



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>









.

2

**L' ORLANDO FURIOSO**  
**DI**  
**LODOVICO ARIOSTO**  
**VOLUME PRIMO**





---

**L' ORLANDO FURIOSO**  
DI  
**LODOVICO ARIOSTO**  
CON LE DICHIARAZIONI

**DI GIOVANNANDREA BAROTTI**  
**E D'ALTRI**

E GLI ARGOMENTI DEI QUATTRO COMMENTATORI

**ANGUILLARA, AMMIRATO, DOLCE E VERDIZZOTTI;**

Preceduto per la prima volta da molte illustrazioni storiche e romanzesche su Carlo Magno, i paladini di Francia ed altri personaggi distinti rammentati nel poema, necessarie per la perfetta intelligenza del medesimo; e corredato d'un discorso sul blasone e sull'arte araldica, proseguito da un vocabolario di tutte le armi ed armature antiche.

**EDIZIONE ADORNA DI 100 TAVOLE IN RAME,**

DISIGNATE DA GIUSEPPE GOZZINI.

~~—O—B—O—O—O—~~  
**VOLUME PRIMO**

**FIRENZE,**  
**PRESSO ACHILLE E SPIRITO BATTELLI;**  
**1844.**





## AL LETTORE



**D**i tanti editori che da tre secoli hanno stampato e ristampato, o bene o male, l'*Orlando Furioso* di messer Lodovico Ariosto, con annotazioni o senza, nessuno diè mai opera a presentarlo una volta corredato d'illustrazioni storiche, opportune al complesso del testo, che porgesse- ro, cioè, un'idea concisa, ma esatta, dei fonti istorici, romanzeschi e tradizionali dai quali è derivato questo mirabile poema non solo, ma altri molti che prima e dopo di esso vennero in luce, non sempre però ad ornamento del Parnaso italiano.

Laonde, bramosi noi sottoscritti di soddisfare al genio degli amatori di questo genere di poemi, commetteremo a persona di assai buone lettere fornita il carico di rivolgere a tal soggetto i suoi studii: la quale, dopo lunghe fatiche e reiterate indagini, porta speranza di avere non indegnamente adempito all'affidatole ufficio; e così per la prima volta arricchiranno il *Furioso* i seguenti elaborati scritti, necessarissimi alla piena e facile intelligenza del medesimo.

Vita dell'autore, desunta da' varii suoi biografi e dalla storia letteraria italiana, coll'albero genealogico della famiglia di lui.

Albero genealogico della famiglia d'Este, i principali individui della quale sono per benemerenza rammentati in varii luoghi del poema.

Albero genealogico è descrittivo di tutti i poemi e romanzi cavallereschi che trovansi a stampa.

Le gesta di Carlo Magno, tratte dalla verità della storia, coll'albero genealogico del medesimo.

Introduzione all'*Orlando Furioso*, ossia narrazione delle favolose imprese di Carlo Magno, dei paladini di Francia e de' principi saraceni, tratte da quanto su di essi hanno scritto i romanzieri, formante per sè stessa un compendioso romanzo, indispensabile per la perfetta intelligenza del *Furioso*.

Discorso sul blasone e sull'arte araldica, con relative figure blasoniche; al quale succede un Vocabolario delle armi ed armature d'ogni genere usate dagli antichi guerrieri, con le opportune spiegazioni.

Finalmente ci piacque di premettere ad ogni canto gli argomenti dei quattro comentatori Anguillara, Ammirato, Dolce e Verdizzotti.

A rendere poi sempre più degna questa edizione del favore del pubblico, volemmo illustrarla con buon numero d'incisioni in rame che rappresentano le più interessanti situazioni del poema; e l'esecuzione dei disegni affidammo al valente pittore signor Giuseppe Gozzini, bastantemente noto per l'artistico suo talento.

Se l'amor proprio non c'illude in questa intrapresa, confidiamo che la nostra edizione abbia sovra ogni altra diritto a quel pubblico gradimento a cui, più che al lucro, mirano i nostri fervidi voti, e a meritarcì il quale non perdonammo, come ognuno comprenderà facilmente, nè a cure, nè a dispendii.

*Di Firenze, a' 15 gennaio 1844.*

ACHILLE E SPIRITO BATELLI, *Editori.*



# ALBERO GENEALOGICO

DELLA NOBILISSIMA FAMIGLIA

DEI SIGNORI CONTI ARIOSTO

DI FERRARA

LIPP

ALBER

GIO. BATT

ANNIBALE

MARC' AN

## IL POETA LODOVICO

sposa Alessandra Benucci vedova di Tito Strozzi,  
dalla quale non ha successione.

GIO. BATTISTA  
naturale,  
capitano delle milizie del  
duca di Ferrara.

VIRGINIO  
naturale,  
canonico della cattedrale  
di Ferrara.

GIULIO





# LA VITA

DI MESSER

## LODOVICO ARIOSTO



**F**ino dal 1469 i componenti la famiglia dei signori Ariosti di Ferrara, e i loro discendenti, furono creati e dichiarati conti del sacro palazzo Lateranense dall'imperatore Federico. Tra questi era Niccolò, familiarissimo di Borso duca di Ferrara, maggiordomo, e ambasciatore del duca Ercole al pontefice, a Cesare, e al re Cristianissimo, capitano della cittadella di Reggio, poi presidente al governo di Modena, e quindi commissario nella Romagna. Da questo distinto personaggio e da Daria Malaguzzi, gentildonna reggiana, nacque Lodovico nel dì 8 settembre 1474 in Reggio di Modena, allorchando il prelodato conte Niccolò occupava la carica di capitano della fortezza di quella città, al quale impiego avendo rinunciato nel 1479, tornò con la moglie e con la famiglia alla propria casa in Ferrara.

Uscito Lodovico dalla educazione domestica della madre, fu fatto applicare ai primi rudimenti della lingua latina, che giunse a intendere con buon gusto. Non si sa con precisione chi fosse il suo primo precettore, ma però si ha tutto il fondamento per credere che fosse Adriano Barbulejo ferrarese, uno dei più celebri grammatici di quel tempo. Nella

età di undici anni scrisse la favola di Tisbe, che recitò insieme co' suoi fratelli in una sala della casa paterna, ed avendo preso a tale esercizio molta affezione, seguì ad occuparsene; però nell'anno sedicesimo dell'età sua fu costretto dal padre ad applicarsi allo studio delle leggi. Dovendo contro genio adattarsi alle paterne disposizioni, impiegava il tempo che gli rimaneva nella lettura dei romanzi; ma, giunto all'età di circa vent'anni, tralasciò del tutto lo studio delle leggi per dedicarsi all'amena letteratura, benchè il padre fosse fermo nel volere che quella carriera continuasse. Finalmente prevedendo questi che poco o niun profitto ne avrebbe ricavato, persuaso dagli amici, dai parenti, e specialmente da Pandolfo Ariosto, cugino ed amicissimo di Lodovico, non tenne più a lungo in catena quel genio libero e focoso, e lo pose in piena libertà di attendere a quegli studii ai quali sentivasi più inclinato. Lodovico adunque frequentando la corte, il duca Ercole I.<sup>o</sup> lo condusse a Milano nel 1493, insieme con don Alfonso suo figlio e con altri distinti personaggi, per diporto e per rappresentarvi alcune commedie. Fermossi colà Ercole presso a due mesi, d'onde, avuto avviso dell'infermità della duchessa Eleonora sua moglie, ritornò nell'istante a Ferrara, seco riconducendo il figliuolo, Lodovico e il suo seguito; ma non giunse a tempo, perchè la duchessa era già morta fino dal dì 11 ottobre di quell'anno.

Trovandosi Lodovico in piena libertà di attendere ai geniali suoi studii, nell'anno ventesimo dell'età sua guidato solo dal proprio talento si occupava nelle storie, nella geografia, nella lettura dei poeti, e nel comporre alcuna cosa in versi, o toscani, o latini. Costumavasi a quei tempi di pubblicamente recitare, all'apertura degli studii nell'Università di Ferrara nel mese di novembre di ciascun anno una orazione latina, in un giorno festivo nella chiesa cattedrale, coll'intervento dei principi Estensi, delle cariche di corte, dei nobili, dei professori dell'Università e delle persone scienziate; e soleva eleggersi per oratore il più distinto giovane fra gli alunni dell'Università. Nel 1495 fu chiamato Lodovico a dare questa



pubblica testimonianza del suo ingegno, e giusti furono gli applausi che si meritò colla sua bellissima prolusione. Giunto agli anni ventuno, ebbe l'opportunità di accostarsi a un valente professore, che prese a meglio dirigerlo negli studi, e questi fu Gregorio da Spoleto, espertissimo nelle lettere greche e latine, uomo di raro criterio, che allora si ritrovava in Ferrara in qualità di maestro privato dei figli di don Rinaldo d'Este, alla quale scuola, per un particolare riguardo, fu ammesso ancora Lodovico, che proseguì a frequentarla fino al 1499, venticinquesimo dell'età sua. Avendo spesso tra le mani, a motivo dei suoi studi, le poco oneste commedie di Plauto, e le lascive poesie d'Ovidio, di Catullo e di altri sì fatti autori, non è maraviglia se giovane com'era, e di fervida fantasia, restasse invischiato di quella pania alla quale suol restar presa l'incauta gioventù; quindi è che le sue prime poesie furono quasi tutte amatorie; e bisogna dire che ai versi rispondessero anche i costumi, mentre dal padre ne fu più e più volte severamente ripreso. Ammaestrato nella scuola di Gregorio, si provò a ridurre la commedia italiana sulle regole della greca e della latina, componendo in prosa la *Cassaria*, e i *Suppositi*, che poi ridusse in versi, e quindi scrisse la *Lena*, il *Negromante*, e la *Scolastica*, che lasciò imperfetta, e che fu poi continuata e ridotta a compimento dal lui fratello Gabriele.

Giunse l'anno 1500, che veramente debbe dirsi fatale agli studi di Lodovico. Fu in quest'anno che, nel 10 febbraio rapitogli dalla morte Niccolò suo padre, dovè come primogenito di tanti fratelli e sorelle, e come capo di famiglia, dedicarsi tutto al regime della casa. Fu Niccolò padre di dieci figli, dei quali è qui opportuno dare un succinto ragguaglio. Il primogenito fu Lodovico, come si è detto.

2.º Gabriele, buon poeta latino, e acerrimo imitatore di Stazio. Fino dalla sua prima età ebbe una malattia così fiera, che lo ridusse attratto, ed impedito a poter muoversi, talchè gli convenne far uso delle stampelle, ed in tale stato restò per tutto il tempo di sua vita. Eppure, attratto

e sciancato com'era, ebbe il coraggio di prendere una bella moglie, avendo sposata una gentil donzella nominata Taddea della nobil casa de' Valerj, dalla quale ebbe sei figli, ed in sostanza fu quello che mantenne la discendenza di sua prosapia. Morì nel 1549 in età di settantacinque anni, e non già nel 1552, come scrive il Barotti.

3.° Galasso, uomo di Chiesa, culto ed elegante scrittore, ottimo cortigiano, e persona da dar consiglio. Nel 1514 ottenne un canonicato nella cattedrale di Ferrara; dopo tre anni passò a Roma aspirando alla prelatura; viaggiò in Germania e in Francia, e tornato a Roma vi si trattenne fino al 1532; si restituì alla patria, e di lì poi andò a Venezia, inviatovi dal duca di Ferrara nella qualità di ministro presso quella repubblica; ed in ultimo dallo stesso duca fu spedito all'imperatore in qualità di suo ambasciatore. Fermatosi nel ritorno a Inglostad, vi si infermò, e vi cessò di vivere nel 1546.

4.° Laura, la quale è ignoto se si maritasse, o restasse innutta nella casa paterna.

5.° Taddea maritata a un gentiluomo ferrarese, detto Antonio del Leone.

6.° Virginia, che si vestì monaca nel convento di Santa Caterina di Ferrara.

7.° LA BEATA DOROTEA, monaca domenicana in San Rocco di Ferrara.

8.° Una femmina della quale si ignora il nome, e probabilmente morta in età infantile.

9.° Carlo. Di questo si hanno poche notizie. Si sa che era uomo forte e gagliardo, e che portatosi a Napoli vi corse la carriera militare, ed ove, al dire del Pigna, morì nel 1527.

10.° Alessandro, uomo di gentili costumi, e ben pratico delle cose del mondo. Prima di iniziarsi allo stato ecclesiastico, attese alla milizia, e si trovò col cardinale Ippolito, e con altri due Ariosti, forse suoi parenti, alla battaglia del 1509 tra i Veneziani e i Ferraresi. Deposte le armi e vestito l'abito clericale, fu promosso a diverse cariche ecclesiastiche, avendo cessato di vivere in Ferrara in età di anni settantasette.

Le noiose brighe di accudire al regime e agli affari della famiglia obbligarono Lodovico ad allontanarsi interpolatamente da Ferrara, ed a portarsi a Reggio, ove la famiglia sua aveva alcune possessioni, ed ove tra le frequenti gite, permanenze e ritorni consumò oltre due anni, scrivendo ora in Reggio ed ora in Ferrara varie poesie tanto latine che volgari; ma non vi incominciò in questo tempo il poema dell' *Orlando Furioso*, come da alcuni suoi biografi viene malamente asserito. Verso la fine dell'estate del 1502 si restituì permanentemente a Ferrara, e nel seguente anno 1503 trastullandosi con una femmina libera nominata Maria, che era serva di casa, ebbe da questa un figliuolo che nominò Giovanni Battista, e che fu educato dai parenti materni. Cresciuto in età, inclinò al mestiere dell'armi, e vi riuscì valoroso a tal segno, che giunse al grado di capitano. Nel 1509 ebbe poi Lodovico un altro figliuolo naturale, nominato Virginio, da una avvenentissima giovane contadinella del villaggio di San Vitale, nominata Orsolina, che dotò e maritò poi a un certo Antonio Cattinelli soprannominato Margutte, giovane contadino dimorante circa dieci miglia da quel villaggio. Giunto Virginio all'undecimo anno, Lodovico lo legittimò in Bologna nel 4 aprile 1520 pei rogiti di ser Cammillo Morandi; e in tal circostanza legittimò pure Giovanni Battista, che incamminato già nella milizia, non avea d'uopo in tal mestiere di torturar la mente negli studi; per cui potè rivolgere le paterne di lui cure al figlio Virginio, iniziandolo da sè stesso nella letteratura greca e latina.

Nel 1503 essendo giunto Lodovico all'età di 29 anni, entrò al servizio del cardinale Ippolito d'Este, alla corte del quale aveva semplicemente il titolo di gentiluomo, e nulla di più degli altri cortigiani, ma è certo però che vi aveva posto distinto, e che il cardinale di lui si prevaleva come segreto ambasciatore straordinario, per trattare affari con i molti principi in allora dominanti in Italia. A voler poi intendere come stesse Lodovico nella grazia del cardinale, bisognerebbe conoscere l'indole e il carattere di questo porporato, di cui se l'Ariosto nel suo poema fece degli elogi, si

debbono riguardare come usciti dalla penna di un cortigiano, perfetto adulatore e poeta, che ben conosceva l'unor del padrone, e dal quale prevedeva nulla potere sperare di buono, come chiaramente lo disse nel *Furioso*, in quei due celeberrimi versi della stanza 77 del canto 34:

» Di cicale scoppiate imagin hanno

» Versi che in lode dei signor si fanno.

Di qual carattere poi fossero e il cardinale e il duca suo fratello potrà riscontrarsi dalle storie del tempo, dalle quali si vedrà che non è a stupire se questo cardinale comparve tutt'altro che uomo di Chiesa.

Eccoci al tempo in cui Lodovico pose mano alla gran fabbrica del suo poema. Posto l'animo a delinearne il piano e a prepararne la materia, oltre agli studi già fatti su i poemi eroici latini, si diede alla lettura dei romanzi spagnuoli e francesi, dai quali il conte Matteo-Maria Bojardo avea tratto l'*Orlando Innamorato*, e che per morte avvenutagli lasciò imperfetto. Lodovico adunque deliberò di seguire la materia dell'*Orlando Innamorato* del Bojardo, e col suo nuovo poema condurlo al compimento, sì perchè volle adattarsi al piacere e alla intelligenza di tutti, sì perchè la traccia di quel poema parvegli la più adattata a poter celebrare, sotto la persona di Ruggiero, i fasti della casa d'Este; e perciò determinò di non partirsi da quell'esemplare. Sulla fine dell'anno 1505, o al cominciare del 1506 (e non già nel 1513, come alcuni hanno scritto), in età di anni trent'uno mise mano all'opera, e vi impiegò presso a dieci anni, non però continui, ma interrotti da diversi avvenimenti, da brighe domestiche e da pubblici affari, che molto lo frastornarono dal lavoro.

La prima incombenza che il cardinale affidò a Lodovico fu quella di spedirlo nel 1517 a Isabella Estense sua sorella, moglie di Francesco II Gonzaga, marchese di Mantova, per congratularsi del felice di lei parto; e dovendo il medesimo cardinale fare dipoi diversi viaggi, in alcuni lo condusse con sè, ed in altri lasciollo in Ferrara a darsi buon tempo; ma poco durò il sollazzo, chè d'improvviso cambiassi la scena,



ed' eccone il come. Morto il duca Ercole, e succedutogli nello stato il figlio Alfonso fratello del cardinale, ed altresì essendo stato creato nuovo pontefice Giulio II, questo papa, benchè alleato, era nemico del duca Alfonso, che fu costretto a prendere le armi contro i Veneziani, spalleggiati dal medesima papa. In quella guerra molto segnalossi il cardinale Ippolito per militar bravura, e Lodovico, che vi si trovò in persona, seguendo il duca e il cardinale, ebbe occasione di farvisi distinguere nel maneggio dell' armi contro i nemici, e di far conoscere il suo coraggio militare, e il suo attaccamento al proprio principe. Benchè il duca Alfonso restasse vittorioso, non ben discerneva però da quali nemici dovesse guardarsi, e pensò spedire sollecitamente un segreto ambasciatore a Roma, non tanto per domandar soccorso, quanto per investigare se il pontefice gli fosse alleato di buona fede; ed il negozio fu intieramente affidato a Lodovico, che di notte partì dal campo, e, giunto a Roma, seppe così ben perorare la causa del duca, che, quantunque il papa fosse inclinato a favorire i Veneziani, pure condiscese ad accordare ad Alfonso soccorsi di danaro e di soldatesche per la continuazione della guerra. Nel tempo però, che Lodovico impiegò nell' andare e nel tornare da Roma accaddero tra gli eserciti del duca e dei Veneziani varii sanguinosi conflitti, ai quali egli non fu presente, e tra questi si annovera la celebre vittoria che riportò il cardinale sulla flotta dei Veneziani, composta di venti galere; quindici delle quali restarono in potere del cardinale, quattro si affondarono nel Po, e una, che si salvò, portò la nuova a Venezia di quella magna sconfitta. Lodovico si restituì al campo nel principio dell' anno 1510, avendo già avuta la peggio i Veneziani, talchè quella campagna poteva dirsi terminata. I sofferti disastri non furono però bastanti a far deporre le armi ai Veneziani, i quali, occupato il forte di Legnago, vi si erano fortificati; ma il duca stringendo d'assedio quella fortezza, gli si arrese il dì primo giugno 1510. Allora fu che papa Giulio montò in collera più che mai, rotta apertamente la fede d'alleato; non solo inviò truppe a invader Ferrara per la parte di

Romagna, ma nel 9 agosto di detto anno 1510, fulminò sentenza di scomunica contro il duca. Trovandosi questo nel pericolo di perdere il frutto delle passate vittorie e il rimanente del suo stato, prese di nuovo l'espedito di mandare altra ambasciata al pontefice, per ammansirne lo sdegno. Geloso e sommamente pericoloso era l'affare; laonde il solo Lodovico fu giudicato capace di tale impresa; ed egli, abbenchè più d'ogni altro dovesse conoscerne la difficoltà, pur coraggiosamente accettò questa seconda spedizione. Volò a Roma da solo, ma giuntovi, corse gravissimo rischio della vita, perchè il papa, trapelato il suo arrivo, ordinò che senz'altro fosse cacciato in un sacco, e gettato nel Tevere. A caso, e per sua buona ventura, potè Lodovico esser chiarito di sì strana accoglienza, e non fu poco che potè segretamente sottrarsi subito da Roma, accompagnato dal timore di essere inseguito e arrestato nella fuga. Come poi le gravissime differenze tra il pontefice e il duca si acquietassero vien narrato da tutti gli storici; ma però in quel frattempo nuovi disturbi non mancarono a distogliere Lodovico dal proseguire il cominciato poema. Fu chiamato a Roma il cardinale Ippolito; ma temendo qualche disastro, stimò meglio andarsene in Ungheria. Lodovico allora, rimasto a Ferrara, potè respirare alquanto, sentendosi rallentata la catena che lo teneva legato alla corte del cardinale, e diedesi tranquillamente a proseguire il suo poema.

Calmate alquanto le turbolenze d'Italia, ed avendo cessato di vivere Giulio II, fu eletto in suo luogo Leone X nel dì 11 marzo 1513. Il nuovo papa era stato amico di Lodovico, che per tale avvenimento lusingossi migliorar fortuna; e perciò si portò a Roma per la terza volta, e si presentò al nuovo pontefice, che il ricevè cortesemente, e fecegli accoglienza; la quale in sostanza si residuò alla sola condonazione, non per l'intero, ma per la metà, della spesa che gli occorreva per la spedizione delle bolle di un beneficio che gli fu conferito, giacchè egli vestiva l'abito ecclesiastico, senza però aver preso verun ordine, e neppure la tonsura, e lo deponeva soltanto in quelle circostanze nelle quali era obbligato di seguire il car-

dinale o il duca nelle spedizioni militari, ed allora usava la divisa di capitano. Si trattenne due anni in Roma, ove era giunto dall'Ungheria il cardinale Ippolito; ma nè merito, nè protezioni, nè aderenze punto gli giovarono, e nulla mai potè da quella corte ottenere, dolendosi molto delle sue deluse speranze. Certa cosa è che partì da Roma con le mani vuote, e tornando a Ferrara passò per Firenze, ove si fermò in casa di Niccolò Vespucci suo amico, la qual casa, situata in borgo *Ognissanti*, con l'andar del tempo fu convertita in uno spedale, come lo è attualmente, sotto il titolo di San Giovanni di Dio.

In Firenze adunque trovò Lodovico una circostanza opportuna a fargli digerire il mal umore con che erasi partito da Roma. Le feste che in questa città si sogliono fare in ogni anno nel giorno di San Giovanni Battista furono per Lodovico un grande allettativo per soffermarsi a godere dei pubblici spettacoli; ma finiti questi, non seppe poi risolversi a partire sì tosto, ivi trattenuto da un fortissimo laccio, dal quale non potè distrigarsi fin che visse. Alessandra, figlia di Francesco Benucci, nobile fiorentino abitante in Ferrara al servizio del duca, fu la donna della quale Lodovico si accese d'amore in Firenze<sup>1</sup>. Vi si trovava in occasione delle feste mentovate, invitatavi da Ferrara dal pre nominato Niccolò Vespucci suo cognato, che aveva per moglie una sorella di lei, premuroso di confortarla della perdita del marito, talchè nella stessa casa ove albergava l'Ariosto, abitava altresì la vedova Alessandra. L'aveva in addietro veduta e conosciuta in Ferrara, e fin d'allora aveva concepito per essa una geniale inclinazione; ma al rivederla poi in Firenze libera di sè stessa, all'osservare più attentamente le costei veramente rare bellezze, l'antica simpatia tutta ad un tratto si rinnovò, e si fece gagliarda passione.

Che Lodovico in altro tempo avesse amata una donna nominata Ginevra è fuor di dubbio. Lo conferma egli stesso nella sua canzone che incomincia » Quando il sol parte, e l'ombra il mondo

<sup>1</sup> Baruff., pag. 147. — Frizzi, Memorie storiche della famiglia Ariosti.

copre, » ma questa Ginevra non è quella donna della quale si innamorò Lodovico in Firenze nelle rammentate feste, come senza fondamento asserisce il Fabroni, che, non dandone pure un settore di prova, dice che discendeva dalla famiglia dei Lapi, o da quella de' Vespucci, e che essendo stata maritata a Ferrara, senza dire in qual casa, era rimasta vedova, e venuta a Firenze per le feste del San Giovanni, l'Ariosto se ne innamorò. Non evvi assurdo maggiore di questo, mentre dell'Alessandra, e non della Ginevra, si innamorò l'Ariosto in Firenze, e quella di fatto poi sposò legittimamente nel 1527, come comprovano molti scritti autografi dell'Ariosto, dell'Alessandra, e di pubblici notari, che quali preziosi documenti si conservano diligentemente nell'archivio di Ferrara. Or dunque, checchè ne dica il Fabroni, unico tra tanti a ciò sostenere, certo è che Alessandra fu da Lodovico preferita ad ogni altra, e che essa poi gli divenne legittima moglie, benchè occulta, per la ragione che Lodovico, vestendo l'abito clericale, godeva alcuni benefizi, e pubblicandosi il matrimonio gliene sarebbero cessate le rendite.

Si trattenne Alessandra in Firenze sei mesi, e con essa Lodovico, che in questo tempo potè perfezionarsi nel colto favellare toscano; e quindi amendue ritornarono a Ferrara, ciascuno però alla sua rispettiva abitazione; ma Lodovico prese il maneggio e la direzione di tutti gli affari ed interessi dell'Alessandra, che lo chiamava il suo cancelliere, come risulta da diversi scritti autografi della stessa, che si conservano nel mentovato archivio di Ferrara. Ritornato Lodovico alla patria, vi trovò il cardinale Ippolito, che da Roma vi si era restituito, perchè aveva scoperto che l'animo di Leone era poco dissimile da quello di Giulio a riguardo di lui e del duca suo fratello. Lodovico dunque si rimise al suo servizio, e già nel 1514 aveva terminato di scrivere il suo gran poema.

Essendo il duca amante di commedie, e particolarmente di quelle, come si suol dire, di nuovo conio, volle che fossero recitate la *Cassaria*, e i *Suppositi*, che Lodovico aveva già ridotte in versi; e a tale effetto fece erigere nella gran sala

del palazzo ducale un magnifico teatro, e Lodovico ebbe molto da fare per dirigerne la costruzione, e per mettere in iscena le sue commedie; ma fu distolto da tali occupazioni, perchè fu obbligato a seguire il cardinale, che si portò a Urbino; ed infermatosi Lodovico in viaggio, si fermò a Pesaro, proseguendo il cardinale la sua gita. Ristabilitosi Lodovico in salute, se ne tornò a Ferrara, ove scrisse una elegantissima prosa, che intitolò *L' Erbolato*, nella quale parla della nobiltà dell' uomo, e dell' arte salutare della medicina.

Viveva Lodovico impaziente di segnalarsi in faccia al mondo, onde far conoscere la grande opera che gli era costata tanto studio. Deliberò dunque di pubblicare il suo poema, consegnandolo alle stampe, nè aveva tenuta quest' opera così occulta che non se ne fosse già divulgata la fama, ed aveva comunicata a diversi amici e letterati per riportarne il loro parere, avendo recitato pure ora un canto ed ora un altro in pubbliche adunanze e private conversazioni, lo che fece nascere il desiderio universale d' aver sott' occhio l' intero poema per leggerlo a bell' agio. Si incominciò pertanto la stampa dell' *Orlando Furioso*, diviso in quaranta canti, dal tipografo Giovanni Mazzocco in Ferrara nel 1515, con privilegio del pontefice Leone X <sup>1</sup> e si terminò nel 1516; e di qui nacque l' equivoco che due fossero le edizioni del poema, cioè del 1515 e del 1616, ma in sostanza fu una sola, riveduta e corretta dallo stesso autore, ed è quella del 1516 che viene denominata la principale, per esser la prima uscita alla luce. Una uguale edizione fu replicata nel 1521 per le stampe di Gio. Battista della Pigna in Ferrara, divisa parimente nei soliti quaranta canti, riveduta e corretta dall' Ariosto stesso, e nella quale si trova in alcune ottave qualche differenza di versi e di espressioni, che l' autore credè opportuno di variare. Compinta che fu la stampa dell' *Orlando Furioso* nell' aprile 1516, il cardinale Ippolito si trovava a Roma, e Lodovico non mancò d' inviargliene un esemplare, onde lo stesso cardinale ebbe

<sup>1</sup> Il privilegio di Leone X porta la data del 27 marzo 1516.

tutto l'agio di leggerlo. Tornato a Ferrara nel luglio dello stesso anno, alla prima occasione di doverne fare con l'autore qualche parola, si lasciò fuggire di bocca questa espressione veramente scortese: — Signor Lodovico, dove avete mai trovate tante c. . . . .rie? — Erasi già lasciato intendere molto prima, cioè fin da quando l'Ariosto stava componendo il suo poema, che sarebbegli stato assai più caro che avesse atteso a servirlo.

Si estese per tutta l'Italia il grido e la fama della portentosa opera di Lodovico, che da tutti veniva avidamente letta e riletta, nè il sopra accennato spiacevole incontro che ebbe col cardinale lo distolse dall'ampliare il suo poema, con farvi molte aggiunte e variazioni; e di quaranta canti che era, lo portò a quarantasei. I primi dieci sono tali nella sostanza quali si trovano nelle edizioni del 1516 e del 1521, a riserva di qualche diversità o nei vocaboli, o nell'ortografia, o nella variazione di qualche verso. Al canto undecimo incominciano ad incontrarsi le mutazioni e le aggiunte qua e là inserite in ogni canto, ed ivi incomincia la nuova partizione del poema in più canti di prima, e questa edizione fu pubblicata nel 1532, come vedremo in appresso.

Lo spiacevole incontro che l'Ariosto ebbe col cardinale, relativamente al suo poema, fu foriero di altra peggiore sventura. Forse qualche cortigiano invidioso non mancò di coltivare l'animo bisbetico del padrone, fino a tanto che giunse il punto da far cadere Lodovico in disgrazia, e questo fu quando il cardinale, risoluto di tornare nuovamente in Ungheria, intimò all'Ariosto di seguirlo in quel viaggio. Ricusò francamente Lodovico di muoversi da Ferrara, adducendo per motivo la sua cagionevole salute, e il cardinale fieramente indispettito gli surrogò Andrea Marone Bresciano, poeta estemporaneo. Perduta la grazia del cardinale, dovè Lodovico perdere ancora l'assegnatagli provvisione, e per mostrarne un tal quale risentimento pose in fronte del suo poema l'impresa rappresentante un alveare con api volanti all'intorno, messe in fuga dal fumo di un fascio di legni ardenti, col motto — *Pro bono*

*malum*, — con chè volle esprimere l'ingratitude del cardinale; ma il generoso duca Alfonso, memore dei buoni servigi prestati da Lodovico alla casa sua, e miglior cognitore che suo fratello dei meriti di sì grand'uomo, non soffrì di vederlo dimenticato e malcontento. Lo annoverò pertanto fra gli stipendiati della sua corte con onesto appannaggio, ed oltre a questo gli assegnò il vitto per tre domestici, e il foraggio per due cavalli. La prima incombenza addossatagli dal duca fu l'onorevole spedizione al duca d'Urbino Lorenzo de' Medici per condolarsi della morte della duchessa Maddalena di lui consorte; ma appena giunto a Firenze, trovò che anco il duca Lorenzo era morto, e perciò ritornò a Ferrara. Il cardinale Ippolito restitutosi dall'Ungheria a Ferrara, si ammalò nella sua villa di Sabbioncello nel settembre del 1519, e di lì trasportato a Ferrara vi cessò di vivere in età di anni quarantadue, senza che nulla si rammentasse dei servigi di Lodovico; ed il solo a piangerlo fu il duca Alfonso suo fratello.

Intanto crescevano in Italia i torbidi romori di guerra, e mentre il duca si ritrovò in strettezze tali d'assegnaenti, che fu obbligato scemare alquanto il servizio della sua corte, Leone, al contrario tranquillissimo, passava lietamente in Roma i suoi giorni, e nel primo gennaio 1520 chiese all'Ariosto la commedia che aveva poco avanti scritta, intitolata *Il Negromante*. Ei gliela inviò con lettera datata da Ferrara nel dì 16 dello stesso mese; e questa commedia rappresentata privatamente in una sala del Vaticano alle presenza del pontefice, e poi nei pubblici teatri di Roma, riscosse applausi generali.

Anche Lodovico sarebbe stato compreso nella riduzione che tra gli impiegati in corte si faceva dal duca Alfonso, ma questo principe volendo profittare a un tratto della conosciuta abilità di Lodovico, e insieme dargli un impiego di qualche lucro, prese il partito di spedirlo in qualità di suo Commissario nella Garfagnana, al fine di pacificare quella provincia, in allora turbolenta e rivoltosa. Questa onorifica missione fu per Lodovico un colpo di fulmine; pregò caldamente

il duca a volernelo disimpegnare, allegando il suo malo stato di salute, ma in sostanza per non disgiungersi dalla sua cara Alessandra, dalla quale non si sarebbe voluto allontanare a qual si voglia costo. Inflessibile gli si mostrò il duca, perchè effettivamente avea bisogno di una persona capace per mettere in concordia quei popoli, e presso di sè altre persone a ciò abili non conosceva che Lodovico; gli promise per altro non tenerlo in quell'impiego più di tre anni. Nel febbraio adunque del 1522 si incamminò al nuovo governo, ove giunto fu onorato ed amato non solo da quei montanari, ma ancora dagli stessi masnadieri; e pacificati gli animi di tutti, riescì felicemente nell'impresa con soddisfazione di quei popoli, e più del duca. Aveva condotto seco in Garfagnana il suo diletto Virginio in età allora di tredici anni, e la compagnia di questo figlio, e le continuate lettere dell'Alessandra erano gli unici e migliori conforti che avesse, e quel tempo che restavagli libero dalle cure fastidiose del governo lo impiegava nel replicare alle lettere dell'amica; e per geniale trattamento lo spendeva a istruire Virginio nella letteratura latina. Intanto si era procacciata una fama singolare per lo suo poema, del quale in tutte le città dell'Italia si facevano i meriti elogi, e più in Roma, ove fu stampata la sua applauditissima commedia dei *Suppositi*, dopo l'edizione di Siena.

Terminato il triennio del suo governo in Garfagnana, e ritornato a Ferrara con onorevole stipendio, il duca lo avrebbe mandato volentieri ambasciatore al nuovo pontefice Clemente VII, ma Lodovico non volle arrischiarsi a nuovi disgusti, ed altro più non bramava che di ritirarsi a godere un poco d'ozio letterario nel seno della sua patria, e al fianco dell'amata Alessandra. Per gli stessi motivi erasi esentato dall'entrare al servizio di altri principi, i quali con offerte di larghi stipendi e onorifiche ricompense lo avevano invitato alle loro corti.

Essendo oramai spirato il decennio del privilegio concessogli da Leone X per la stampa del suo poema, era perciò permesso a tutti gli stampatori pubblicarne nuove edizioni.



Se ne fece una in Milano nel 1526 dal tipografo Giovanni Angelo Scinzenzeler, e questa deve ritenersi come singolarissima rarità, ed è forse uno dei pochissimi libri che in quell'anno poterono uscire dalle stamperie milanesi, ed alcune copie appena ne saranno state esitate, atteso che in quell'anno la città di Milano si trovava orribilmente sconvolta, e oppressa ora dalle milizie spagnuole, ora dalle imperiali. Gareggiarono con quei di Milano gli stampatori di Venezia, ed ivi, nell'anno stesso, comparvero alcune nuove edizioni del *Furioso*, ma tutte disapprovate dall'Ariosto, perchè copiate dall'edizione del 1516 e del 1521, divise in quaranta canti, mentre ne stava preparando una, partita in canti quarantasei, con moltissime variazioni ed aggiunte.

Bramoso finalmente Lodovico di ritirarsi a una vita solitaria, comprò alcuni pezzi di terreno sopra i quali fabbricò a tutte sue spese una casa piuttosto ristretta in una contrada entro Ferrara detta *Mirasole*, alla quale annesse un giardino, ed ove abitò fin che visse. Sopra la porta d'ingresso fece scolpire questo distico:

*„ Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non*

*„ Sordida, parva meo, sed tamen aere domus.*

La casa esiste tuttora, non già il distico, in luogo del quale è la seguente iscrizione, postavi dal suo figlio Virginio:

*„ Sic domus haec Areosta*

*„ Propitios habeat Deos, olim ut Pindarica.*

Seguì pertanto la divisione dei beni tenuti in comune tra i fratelli Ariosti, e la parte di Lodovico si ridusse in sostanza a un solo podere, al quarto dell'antica casa paterna, alla rendita di alcuni tenuissimi livelli, a pochi capi di bestiame, e ad una bottega situata nella piazza del comune di Ferrara; non è perciò da maravigliarsi se nelle sue satire si è lagnato sovente della scarsità delle sue rendite. Il duca Alfonso, che nel 1527 si portò a ricuperare la città e il ducato di Modena, non condusse con sè Lodovico, ma lo lasciò in Ferrara occupato intorno alle Muse. Il duca molto amava l'Ariosto, e lo voleva frequentemente presso di sè, ma gli lasciava

per altro tutto quel tempo che gli abbisognava per i suoi studi; e diletlandosi molto di sceniche rappresentazioni aveva piacere che si occupasse a comporre nuove commedie, e a perfezionare le già fatte; e per farne eseguire le recite, non risparmiò veruna spesa perchè si erigesse un teatro stabile, poichè quello che aveva fatto costruire di legname nel salone del suo palazzo ducale era soltanto provvisorio, ed il nuovo teatro riescì di tanta vaghezza e magnificenza, che nè il più bello nè il più ricco era stato mai veduto a quei tempi; ed allorchè nel 1528 vi fu recitata la *Lena*, il principe Francesco, figlio del duca, fu uno degli attori. Tali furono le applicazioni di Lodovico da poi che si ridusse ad abitare la casa da lui fabbricata, e dove pure compose i cinque canti che si dicono seguire la materia del *Furioso*, ma che effettivamente sono l'abbozzo del principio di un altro poema.

Virginio intanto già divenuto adulto, e vestendo l'abito clericale, potè ottenere dal duca Alfonso la nomina a un beneficio ecclesiastico di patronato della casa Estense, che al netto degli aggravii gli oltrepassava una rendita annua di cento scudi, talchè con questo assegnamento, che in quel tempo era più che sufficiente per mantenersi in una Università, Lodovico, ottenutone il permesso dal duca, volle mandarlo a quella di Padova, perchè vi compisse il corso degli studi, raccomandandolo al celebre messer Pietro Bembo suo amico, il quale poi fu esaltato alla dignità cardinalizia. Quanti anni dimorasse Virginio a Padova non è noto; si sa che molto vi approfittò nelle scienze, avendovi ottenuta la laurea in filosofia e in diritto canonico, e si sa pure che non vi tenne una condotta molto lodevole, avendovi avuto da una donna libera un figlio naturale, che nominò Giulio, e che poi gli morì in età infantile. Restituosi in ultimo a Ferrara, fu fatto canonico di quella cattedrale, e ritenendo sempre il suo beneficio potè recare un sollievo al padre, dal quale non si disgiunse mai.

Alla metà del novembre del 1530 portossi il duca Alfonso a Venezia, accompagnato dall'Ariosto e da altri cortigiani, ed

andando un giorno a sollazzarsi in gondola per quelle lagune col celebre medico Antonio Musa Brasavola, con Caterino Zeno e con l'Ariosto, si allontanò due miglia da terra fuori del porto detto *de' Castelli*. Insorta non lieve burrasca, e piccola essendo la barca, al furioso rompersi dell'onde rimasero tutti inzuppati e grondanti, ma al Brasavola toccò la peggio, perchè inghiottita una quantità d'acqua salsa, ne soffrì gran travaglio di stomaco, nè l'Ariosto dovè godere gran fatto di quel trastullo, come quello che per altri rischi già corsi era assai pauroso del mettersi in acqua. Tornato il duca a Ferrara con la sua comitiva, seppe che il marchese del Vasto generale delle armate imperiali trovavasi sul mantovano, forte di ottomila uomini. Sospettò che si macchinasse qualche cosa a suo danno, singolarmente per il ricupero di Carpi, e si pose perciò con reclutamenti di truppe sulle difese; ma per meglio assicurarsene spedì Lodovico allo stesso del Vasto, che era passato a metter quartiere in Correggio sul modenese. Questa missione riuscì più fortunata delle altre a vantaggio di Lodovico, imperocchè il marchese lo accolse e lo trattò con tutti i segni di speciale benevolenza, e di più, avuto riguardo al merito e alla fama del gran poeta, lo volle del suo liberalmente provvedere con una pensione di cento ducati annui d'oro fin che visse; ed istruitolo del motivo per cui ivi si ritrovava all'oggetto che lo riferisse al duca Alfonso, abbracciandolo il congedò <sup>1</sup>. Lieto oltremodo e contento di questa spedizione, restituì Lodovico a Ferrara, e partecipato al duca quanto a voce gli aveva significato il marchese, sentendosi alquanto rincuorato dalla liberalità del nuovo mecenate, tutto si volse a dar mano al miglioramento e alla ristampa del suo poema.

Avevalo già dato ad esaminare e correggere a diversi valenti uomini suoi amici, quali furono, oltre al Bembo, il Molza, il Navagèro, il Blosio, il Sadoletto, e Marco Antonio

<sup>1</sup> Questa liberalità del marchese del Vasto risulta da un contratto di donazione che si conserva nell'archivio di Correggio, rogato dal notaro Antonio Covi nel 18 ottobre 1531.

Magno, eruditissimo letterato veneziano. Tanto egli era difficile a contentarsi delle proprie produzioni, e tanto rispettava l'opinione dei dotti! Nell'emendare dunque, riordinare e trascrivere l'opera sua, aumentata e protratta a quarantasei canti, dovè impiegarvi tutto l'inverno del 1531 fino al maggio 1532, quando si diede principio alla stampa; e dal maggio fino al primo settembre, epoca nella quale fu terminata, faticò per assistere alla revisione dei fogli che di mano in mano dovevano escire dai torchi. Comparve finalmente alla luce in Ferrara per le stampe di Francesco Rossi da Valenza nel settembre dell'anno 1532, ed è l'ultima edizione alla quale personalmente l'autore abbia assistito, e da apprezzarsi, al dire del celebre Apostolo Zeno, sopra qualunque altra fatta e da farsi, quantunque all'Ariosto paresse di essere stato mal servito e assassinato dallo stampatore, come scrisse il lui fratello Galasso al Bembo; ma ad altro non si può certamente riferire che alla cattiva scelta della carta sulla quale fu fatta l'impressione, e alla qualità dei caratteri che vi furono impiegati, che in vero non presentano alcuna cosa di particolare. Conta questa edizione quattro privilegi: il primo è di Andrea Gritti doge di Venezia, del 14 gennaio 1527; il secondo è di Francesco duca di Milano, del 20 luglio 1531; il terzo è dell'imperator Carlo V, del 17 ottobre 1531, ed il quarto, che è il più apprezzabile di tutti, è del papa Clemente VII, del 31 gennaio 1532; e rammentiamoci che un privilegio simile avealo concesso all'Ariosto il papa Leone X, posto in fronte dell'edizione del 1516 (Baruff. pag. 219 e 295).

Qui cade in acconcio l'estendersi in qualche cosa su i pregi di questo eccellente poema, tale quale ce lo presenta l'edizione del 1532, e dire come dai dotti sia stato meritamente preferito alla *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso.

L'immaginativa dell'Ariosto <sup>1</sup> era in qualche modo insaziabile di ritrovamenti, e mostra che appena l'abbia appagata col numero quasi infinito di episodi sparsi nel suo poema che

<sup>1</sup> Gingu., p. 2, c. 9.

scrisse <sup>1</sup> con uno stile suo proprio. Ivi scorgesi spontaneità naturale, fluida speditezza, sonora armonia di versi, impeto, copia e profluvio di parole, proprietà e forza d'espressioni, facile e ricca vena, feconda ed amena immaginazione, ed animata eloquenza. Questi privilegi formano giustamente la delizia di chi lo legge; nè meno invaghisce, sorprende e incanta la naturalezza, la vivacità, il colorito e l'evidenza delle sue descrizioni. Varia lo stile a norma delle circostanze, usandolo sublime nelle eroiche narrazioni, e piano e familiare negli ameni racconti: la qual cosa gli si rendeva indispensabile, perchè, se lo avesse tenuto del tutto uniforme e in un tono sostenuto, come deve farsi in un poema eroico, e non già in un poema romanzesco come il suo, gli avrebbe tolta la naturalezza, l'amenità e la leggiadria, nè avrebbe potuto far gustare quelle particolarità che lo rendono facile fluido, naturale e spontaneo. Sarebbe stato desiderabile che egli non avesse imbrattato il suo poema di tante oscenità che violano le leggi del pudore, e che si fosse pure astenuto dal mischiare impropriamente i passi della sacra scrittura in certi suoi bizzarri racconti; e sembrerebbe che su tali punti non potesse meritare scusa: ma le approvazioni che ottenne il suo *Furioso* da Leone X e da Clemente VII, papi, e supremi gerarchi e pastori della Chiesa, che gli accordarono il privilegio della stampa, lo liberano da qualsivoglia censura; ed in fatti non si è mai veduto inserito l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto nei cataloghi dei libri proibiti.

Da molti anni si leggeva ovunque con avidità il *Furioso*, e si ergeva alle stelle, allorchè comparve la *Gerusalemme liberata* del Tasso, che riscosse l'ammirazione degli eruditi, e l'applauso universale. Nacque subito la questione tra i letterati se fosse da preferirsi la *Gerusalemme* al *Furioso*; ma le opinioni rimasero divise, non potendosi fare un giusto confronto, poichè la *Gerusalemme* è del tutto un poema serio ed eroico, e il *Furioso* un poema romanzesco e biz-

<sup>1</sup> Andr. T. 2, C. 1.

zarro, cose troppo diverse d'indole e di natura, e che hanno leggi differenti ed opposte da seguire. Quel che potrebbe esser loro comune, <sup>1</sup> e da chiamarsi ad esame, sarebbe la fecondità della immaginazione, la vivacità del racconto e l'eleganza dello stile. In quanto all'immaginazione, sembra al Tiraboschi che l'Ariosto l'abbia più viva e più feconda del Tasso; per ciò che concerne l'energia dei racconti, dice che quelli del Tasso gli piacciono, lo allettano e lo seducono, ma che quelli dell'Ariosto lo rapiscono fuori di se stesso, e gli accendon nel seno quell'entusiasmo di cui sono pieni, talchè non gli sembra di leggere, ma di vedere le cose narrate, potendo il *Furioso* stare a confronto in simil genere con quanto di più leggiadro ci offrono le Muse greche e latine; ed in fine per quello che riguarda l'eleganza dello stile, dice che quello del Tasso in ogni parola e in ogni espressione è studiato e scelto, ma che l'Ariosto, intento alle cose più che alle parole, non pone troppo studio nella squisitezza dell'espressione, ma sa però sollevarsi quando gli piace, e, secondo l'opportunità, sa usare a tempo i più acconci vocaboli, e sa introdurre ne' suoi versi e fiori e vezzi quanti egli vuole. Conclude infine, che se tra questi due poeti si può far paragone, egli propende a favore dell'Ariosto.

Dopo questo savio e maturo giudizio, dovrebbe dirsi acquietata la questione, ed il Baruffaldi <sup>2</sup> soggiunge che » se » l'Ariosto pigliato avesse per argomento di poema la Libe- » razione di Gerusalemme, avrebbe avuto forze bastanti da » potervi riuscire con lode egualmente che il Tasso, come » da non pochi tratti sublimi e sodamente eroici del *Furioso* » si può facilmente conoscere; laddove, se il Tasso accinto » si fosse a cantare le pazzie d'Orlando, atteso l'umore ma- » linconico che lo dominava, e la vena poetica meno spon- » tanea, non sarebbe giunto sicuramente a darci un poema » romanzesco uguale al *Furioso*. »

<sup>1</sup> Tirab. T. 7, P. 3, l. 3.

<sup>2</sup> Vita dell'Ariosto, pag. 171.

Il signor di Voltaire <sup>1</sup> dice con verità, e con giusta considerazione, che il *Furioso* è stato il maestro della *Gerusalemme*. Ed in fatti, Armida, e la sua isola sono una copia d'Alcina, e del suo delizioso soggiorno; il viaggio dei due cavalieri che vanno a sciogliere Rinaldo dall'incanto è una mera imitazione di quello di Melissa che va a liberare Ruggiero dall'isola d'Alcina; quelli ritornano Rinaldo all'amore della virtù con farlo specchiare nello scudo magico; questa fa ravvedere Ruggiero con la virtù dell'anello incantato. Erminia, che mostra ad Aladino i cavalieri dell'armata di Goffredo palesandogliene i nomi, è una copia del cavaliere che addita a Ruggiero i duci degli eserciti scozzesi, irlandesi e inglesi, che si muovono in aiuto di Carlo.

Il Ginguenè, confrontando l'uno e l'altro poema, <sup>2</sup> si decide a favore del *Furioso*. Dice perciò che nei dialoghi possono reputarsi i due poeti egualmente perfetti; ma che nei discorsi e lamenti amorosi la *Gerusalemme* offre minor naturalezza del *Furioso*. La differenza che trova tra i due poemi è che al Tasso, che ha scritto il suo in uno stile grave e pomposo, restano imperdonabili le sottigliezze e le bassezze nelle quali è caduto; non così all'Ariosto, che, avendo scritto un romanzo bizzarro più per ricreazione che per occupazione, non poteva astringersi a seguire scrupolosamente i precetti dell'epopeja, della qual cosa non si poteva esentare il Tasso; ma che pur non ostante, se l'Ariosto ha usata qualche bassa maniera di dire, l'ha saputa collocare a luogo e a tempo opportuno, e adattare magistralmente alle materie che ha trattate, mostrando sempre scherzare con queste, e conversare familiarmente con i lettori.

Ma per convincersi vie più del merito del *Furioso*, superiore alla *Gerusalemme*, sentiamo di grazia cosa ne dice l'Andres <sup>3</sup>. » Il Tasso, dice egli, è incorso in sì notabili

<sup>1</sup> Dizionario filosofico, alla voce *Epopeja*.

<sup>2</sup> Ist. della Lett., T. 6, P. 2, C. 9.

<sup>3</sup> T. 2. C. 1. Art. Poesia.

» sconvenevolezza, che non glie le potranno condonare i suoi  
 » più zelanti e più superstiziosi adoratori. Già fin dal secondo  
 » canto, Aladino ed Ismeno, e tutte le avventure della ra-  
 » pita immagine, sono affatto distaccati dall'azione del poema.  
 » L'incominciamento degli amori di Clorinda e di Tancredi  
 » è troppo frivolo e romanzesco per poter rendere interes-  
 » santi i progressi. Erminia, l'amabile Erminia, quella che  
 » tanto muove gli affetti nel canto sesto, non serve ad alcuna  
 » importante azione in tutto il corso del poema, e sembra  
 » soltanto introdotta per ricreare l'animo dei leggitori con  
 » leggiadre e brillanti immagini. Tutte le favole d'Armida non  
 » portano il dovuto impronto di natura e verità. Tanti prin-  
 » cipi dalle sue attrattive rapiti, e poi convertiti in pesci e  
 » in animali; Rinaldo, valoroso eroe, e fulmine della guerra,  
 » trasportato nell'isola, ed ivi datosi in braccio ai piaceri,  
 » languisce vergognosamente in una molle vita; l'eremita  
 » Pietro, il Santo Mago, la Fatal donzella, la grotta sotto ac-  
 » qua, l'incantato bosco più intralciato e tenebroso pel Tasso  
 » che per Rinaldo, Armida entro a un tronco d'albero, e  
 » molte altre simili stranezze, più convengono alle bizzarrie  
 » di un romanzo che alla gravità di una epopeja. . . . . Io  
 » non so se debbano riputarsi più gravi dei difetti dell'in-  
 » venzione i vizi dello stile, che molti critici italiani vogliono  
 » ritrovare nel Goffredo, accusandolo di stentatezza, di affet-  
 » tazione, di versi disarmonici, di freddi concetti. Io con-  
 » fesso che, leggendo il Tasso, trovo spesso, in confronto  
 » dell'Ariosto, maggiore scioltezza e maggiore sonorità nei  
 » versi di questo, e sembrami alle volte di sentire in quelli  
 » del Tasso un po' di disagio, e di vedervi dello studio.....  
 » Voltaire, con la solita sua franchezza, non dubita asserire  
 » che l'Europa non metterà mai l'Ariosto in confronto del  
 » Tasso, se non quando porrà insieme l'*Eneide* col *Don*  
 » *Chisciotte*. »

Dopo aver sentito quanto della *Gerusalemme* dicono in  
 confronto del *Furioso* questi classici e celebri luminari della  
 letteratura, non sembrerà strano che il Salviati, detto nella



Crusca l' *Infarinato*, e il Galileo abbiano altamente censurata la *Gerusalemme*. Si riscontrino perciò i *dialoghi* e gli altri scritti dell' *Infarinato*, e di diversi altri Accademici della Crusca, e le considerazioni alla *Gerusalemme* del Tasso del celeberrimo Galileo Galilei, stampate in Roma dal Pagliarini nel 1793, e la lettera che scrive lo stesso Galileo a Francesco Rinuccini, riportata in piè di dette considerazioni a pag. 104, dalla quale si rileva che in età anco senile persistè sempre nella sua opinione. Non è già che io pretenda denigrare la fama del Tasso; il Cielo me ne guardi! La sua *Gerusalemme* ha avuto ed avrà sempre un distinto pregio; e dopo il *Furioso* goderà il primato su tutti gli altri poemi italiani che fino ad ora sono comparsi alla luce, mentre il mio scopo nel raccogliere le presenti osservazioni, nelle quali nulla ho messo di mio, è stato soltanto quello di porre in essere la precedenza che merita il *Furioso* sopra la *Gerusalemme liberata*; ed unendomi di buona voglia al Pagliarini (Pref., pag. 7) terminerò con dire » che la *Gerusalemme* non scemerà punto di credito, ed il suo celeberrimo autore si rimarrà sempre nell'animo degli uomini dotti e discreti in » quella reputazione ch'ei seppesi procacciare. Imperocchè » tanto di buono, detratti i difetti, rimane in quell'opera, che » ognuno di quelli che sono ghiotti della fronde febea, ambirebbe la gloria di far la metà di quel che fece il cantore di Goffredo. » Dopo questa lunga, ma necessaria, digressione, tornerò a parlare del nostro buon Lodovico.

Ritornando l'imperatore Carlo V. in Italia, entrò in Mantova nel 7 novembre 1532, corteggiato dal duca Alfonso, che vi aveva condotto l'Ariosto, il quale potè inchinarsi a quel monarca, che per fama conosceva la virtù, la dottrina e il valore di sì gran poeta, ed aveva già sentito pubblicare da per tutto i molti e giusti elogi che si facevano del poema di lui. Lodovico adunque, ammesso alla presenza e al baciamento dell'imperatore, gliene presentò un esemplare; e quel monarca decretò al poeta il distintivo onorifico della corona d'alloro con amplissimo suo cesareo diploma, e sarebbe seguita la

pubblica e solenne cerimonia dell'incoronazione per le mani dell'imperatore, se questi non fosse stato costretto a partire da Mantova con la più grande sollecitudine. L'onore del diploma imperiale equivalendo senza contrasto alla cerimonia della pubblica incoronazione, mentre con questa non si sarebbe fatto altro che manifestare il decretato onore, chi asserisce essere stato laureato Lodovico di propria mano da Carlo Quinto, asserisce il vero, perchè questo di propria mano gli consegnò l'imperial diploma. Colmo pertanto di gloria e di onori, ritornato Lodovico da Mantova a Ferrara, si infermò, e si pose in letto sul finire di novembre di quell'anno 1532; e sentendo egli stesso avvicinarsi il suo termine, avuti a sè i parenti e gli amici, rese pubblico il suo matrimonio con Alessandra, che già aveva effettuato legittimamente in faccia della Chiesa da qualche anno in addietro, fece il suo testamento in cui lasciò un legato alla moglie ed un altro al figlio Giovan Battista, ed istituì l'altro suo figlio Virginio erede universale. Parecchi mesi durò il corso della sua malattia, sempre assistito dalla moglie e da Virginio; ma finalmente il male lentamente consumandolo, dopo aver ricevuto i sacramenti e tutti i conforti della Religione, cessò di vivere a tre ore dopo il mezzo giorno del 6 giugno 1533, in età di 58 anni, 8 mesi e 28 giorni. Sopravvissegli Alessandra diciannove anni, ed essendo morta nel 1552, fu tumulata nella chiesa di San Rocco in Ferrara.

Era Lodovico di statura alta; <sup>1</sup> aveva il capo calvo, i capelli neri e crespi, la fronte spaziosa, le ciglia alte e sottili, gli occhi in dentro, neri, vivaci e giocondi, il naso grande ed aquilino, i labbri raccolti, i denti bianchi ed eguali, le guance scarne e di color quasi olivastro, benchè il corpo nel resto fosse bianchissimo, siccome ancora non era peloso; la barba un poco rara, che non cingeva il mento fino agli orecchi, il collo ben proporzionato, le spalle larghe e alquanto curve, le mani asciutte, i fianchi stretti, e gli stinchi un poco

<sup>1</sup> Baruff. V. dell'Arios., pag. 250.

inarcati. In quanto alla gagliarda sua inclinazione per gli amori donneschi, i suoi scritti lo fanno conoscere oltre al bisogno, ed egli medesimo in più luoghi si fa di proposito a confessarlo, abbenchè talvolta si sforzi graziosamente discolparsene. Le astrazioni di mente, quantunque in lui fossero frequenti, non lo rendevano però meno aggradevole alla società. Una mattina d'estate partitosi solo a piedi da Carpi per fare un poco di moto, venne astrattamente tant'oltre, che si trovò in pianelle e con abito domestico in Ferrara. Allor quando si cibava, era in astrazione, mangiando ciò che gli veniva posto davanti, senza accorgersi se fosse roba buona, o cattiva. Avvennegli una volta un caso curioso, ed è che essendogli sopraggiunto un forestiere nell'ora che aveva già desinato, fatte prestamente rimettere alcune vivande in tavola, senza riflettersi si mangiò tutto il pranzo apparecchiato per l'ospite, mentre che questo, con vergognoso rispetto, stavasi con esso ragionando. Egli è certo però che gli accennati difetti vanno a sparire del tutto, messi a fronte delle vere e singolari virtù, concorse a formare il suo vero carattere. Il suo celebratissimo poema del *Furioso* riscosse da per tutto tanto applauso, che gli stranieri stessi vollero averlo tradotto nei loro idiomi. Fu perciò trasportato nello spagnuolo da Girolamo de Yerrea; <sup>1</sup> nel francese da Giovanni de Gouttes, da Iacopo Vincent, da Pietro Regnaut e da molti altri; nel tedesco da un anonimo; nell'inglese da Giovanni Harington, da Giovanni Hoole, e da Enrico Boyd; nel dialetto bergamasco dal Gob di Venezia; nel dialetto genovese da Paolo Foglietta, ed in esametri latini dal marchese Torquato Barbolani da Mont'Auto, che pose a lato di ciascuna pagina, e per confronto, il testo del poema tratto dall'edizione del 1532, opera veramente pregevole, e meritevole di ogni applauso. Oltre alle commedie, all'*Erbolato*, e ai cinque canti già accennati, scrisse più e diversi sonetti, canzoni, madrigali e capitoli amorosi, sette satire in terza rima, e due libri di diverse poe-

<sup>1</sup> Baruf. V. dell'Ariosto, pag. 304.

sie latine. Nel compilare poi il suo gran poema trasse molte cose dai romanzi della *Tavola Rotonda*, e da molti altri di simil genere, dei quali abbonda la Spagna, e seppe in molte comparazioni egregiamente imitare i classici latini e greci; ma tutto questo a giudicarne rettamente, proverà il molto suo studio e la vastissima di lui erudizione, nè gli scemerà punto la gloria, avendo saputo così bene imitare e adornare le favole, le storie e le comparazioni altrui, che ne produce una opera affatto nuova, maravigliosa e tutta sua.

Cessato dunque di vivere il nostro buon Lodovico, dalla sua casa posta in via di *Mirasole*, ove morì, <sup>1</sup> fu portato da quattro incappati in tempo di notte, e con due soli lumi, nella chiesa di San Benedetto, ed ivi sotterrato assai semplicemente. Gabriele desiderò di fare al fratello un deposito proporzionato al suo merito e al suo amore, ma le forze non corrisposero all'idea. Anche Virginio suo figlio pensò a trasportarne le ossa in una cappella dedicata a San Lorenzo, ed erigervi un monumento alla memoria del padre, ma frapponendogli degli ostacoli, questo trasporto non seguì mai. Per lo spazio di quaranta anni si rimasero quelle ossa uell'umil sepolcro, visitate però e onorate dai dotti e dagli illustri poeti italiani e stranieri. In alcuni epigrammi di Gabriele Modicio <sup>2</sup> venne indicato che il cardinale Ippolito d'Este, il iuniore, avesse in animo di erigergli qualche nobile monumento, per riparare alla ingrata incuranza usata verso Lodovico dall'altro cardinale Ippolito suo zio, ma il desiderio restò semplicemente indicato in quei versi, e nulla più. Agostino Mosti, nobile Ferrarese, priore dello spedale di Sant'Anna, e già discepolo dell'Ariosto, gli eresse finalmente nel 1573, a tutte sue spese, un decoroso deposito con busto in marmo rappresentante il poeta, nella chiesa dei Monaci Benedettini, e volle avere il contento di trasportarvi con le proprie mani le ossa del suo caro e benemerito precettore, non saziandosi ba-

<sup>1</sup> Baruf. V. dell'Arios., pag. 239.

<sup>2</sup> Ivi, pag. 241.

ciarle e spargervi lacrime di tenerezza, e insieme di duolo. Questa traslazione seguì nel 6 giugno di quell'anno 1573, giorno anniversario della morte di Lodovico, con ufficio solenne, e con fervorose preghiere di molti circostanti. Passati trentanove anni, vale a dire nel 1612, Lodovico Ariosti figlio di Giulio, pronipote del poeta, non soddisfatto di quel monumento, un altro glie ne inalzò più magnifico del primo nella chiesa stessa, impiegandovi il busto e i marmi del Mosti; e così ebbe luogo una seconda solenne traslazione delle ossa del poeta, che furono collocate entro questo sontuoso deposito. Un terzo trasporto poi, più solenne e più magnifico, delle ossa non solo, ma di tutto il gran deposito, fu fatto dalla lontana chiesa dei Benedettini alla cappella del palazzo della Università degli studi nel 6 giugno 1801, a cura del generale Miollis.



---

# LE GESTA DI CARLO MAGNO

TRATTE

DALLA VERITÀ DELLA STORIA, A CONFUTAZIONE DELLE FAVOLOSE  
DI LUI AVVENTURE NARRATE DAI ROMANZIERI.

---

**P**ipino lo zoppo, re di Francia, ebbe da Berta figlia di Coriberto, conte di Laon, tre figli, cioè: Carlo nato nell'anno 742, le cui gloriose imprese fecero denominarlo il Magno: Carlomanno nato nel 751; Griselda, che fu abbadessa del monastero di Chelles.

Morto Pipino d'idropisia nel 24 settembre 768, Carlo e Carlomanno si divisero il retaggio paterno; Carlo ebbe il regno della Francia, e Carlomanno il ducato dell'Austrasia. Nell'anno stesso che morì Pipino, Carlomanno sposò Gesberga, senza che si sappia con certezza da qual famiglia derivasse; e dopo tre anni di matrimonio, vale a dire nel 771, Carlomanno cessò di vivere nella giovanile età di anni 20, avendo avuto da Gesberga due figli, cioè Pipino, nato nel 769 e morto in età infantile, e Siagrio nato nel 770. Temendo Gesberga di esser fatta chiudere dal cognato in un monastero, di nascosto fuggì a Pavia col figlio Siagrio, mettendosi sotto la protezione e salvaguardia di Desiderio re dei Longobardi, che la inviò a Verona, ove visse incognita, ed intenta all'educazione del figlio: e Carlo, dopo averne fatte inutili ricerche, incorporò l'Austrasia al regno di Francia.

Convenne a Carlo rivolgere dipoi la sua attenzione all'Aquitania, i popoli della quale gli si ribellavano per sostenere i diritti di Unaldo, loro antico signore. Essendosi questi spontaneamente ritirato dal secolo per abbracciare la vita monastica, aveva ceduto quel ducato al figliuolo, e venuto questo a morte senza lasciare legittimi eredi, gli Aquitani si sottoposero al dominio di Carlo. A tal notizia Unaldo uscì dal suo ritiro, e trovandosi secondato e assistito dagli antichi sudditi suoi, volle rioccupare il suo trono; ma Carlo fatto essendosi appena vedere con le sue armate, tutti abbandonarono il partito d'Unaldo, e implorarono dalla clemenza di Carlo il perdono. Unaldo fuggì nella Guascogna; di là passò a Roma, ed in fine si rifugiò a Pavia, ove fu accolto dal re Desiderio, a cui Carlo fece vivo il suo risentimento, che fu acquietato dalla vedova regina Berta sua madre, la quale aveva buona corrispondenza ed amistà con Desiderio; e tanto operò, che Carlo nell'anno 770, e nel ventottesimo dell'età sua, si indusse a sposare Desiderata figlia di quel re, o, come altri storici la nominano, Ermengarda, o Lutberga, conducendogliela ella stessa in Francia dall'Italia.

Teneva Carlo presso di sè una concubina che molto amava, nominata Imeltrude, dalla quale aveva già avuto un figlio naturale, che fu detto Pipino, soprannominato il Gobbo. Al giungere di Desiderata, Carlo congedò Imeltrude, ritenendo il gobbo Pipino, e quella sposò, contro l'espressa volontà del papa Stefano III, il quale procurò, e mise in opera ogni mezzo possibile per distoglierlo da tal matrimonio. Non passò però l'anno, che trovatosi di essa disgustato per la di lei sterilità, la ripudiò e la rimandò a suo padre; e senza far porre dimora sposò Ildegarda, discendente da Godefroi duca degli Alemanni. Di tal cosa sdegnossi gravemente Desiderio; e meditandone acerba vendetta procurò tirare al suo partito il papa Adriano I, successore di Stefano, per collegarsi amenable ai danni di Carlo; ma il papa, rifiutando una tale alleanza, ne diede avviso a Carlo; per lo che Desiderio maggiormente irritato rivolse l'armi sue contro il papa, invadendo

molte piazze, e saccheggiando il territorio della Chiesa Romana. Adriano chiese soccorso a Carlo, che, non essendo meno divoto della Santa Sede di Pipino suo padre, mosse le sue armate contro Desiderio, conducendole da sè stesso in Italia: e Desiderio, non osando cimentarsi contro le forze francesi, si fortificò in Pavia. Posto l'assedio da Carlo a Pavia, quei cittadini vollero con esso trattare le condizioni della resa, mentre vedevano non poter sostenere lungamente quell'assedio; ma il duca Unaldo, messosi alla testa di diverse squadre, cominciò a far man bassa su i fautori della resa, per lo che il popolo irritatosi, e mossosi a sollevazione, arrestò Unaldo, e lo fece morire a furia di sassate. Potè Desiderio calmare il tumulto e ingannare i sollevati con la sicurezza che loro diede di attendere un pronto soccorso dalla corte di Costantinopoli, del che diceva egli, aver recentemente ricevuto l'avviso dall'imperatrice Irene. Fu cauto poi di fare arrestare quei più potenti cittadini che credeva essere suoi contrari, e così restituito il buon ordine, proseguì ostinatamente a sostenere l'assedio.

Carlo intanto, avendo lasciato il comando e la direzione dell'armata a Bernardo suo zio, si portò con una porzione degli eserciti a ricuperare le piazze della Chiesa occupate da Desiderio, e dirigendosi alla conquista di Verona, difesa da Aldigisio figlio di Desiderio, presa che ebbe questa città, vi trovò Gesberga sua cognata, e Siagrio suo nipote, dei quali impadronitosi, relegò quella in un monastero della Francia, e ritenne Siagrio presso di sè: il quale cresciuto in età abbracciò la vita ecclesiastica, e di poi fu creato vescovo di Nizza, ove cessò di vivere nel 797. Aldigisio poi, per non esser costretto a farsi frate, si evase dalle ricerche del vincitore, e si rifugiò alla corte di Costantinopoli. Dopo la presa di Verona, seguitando Pavia a sostenere l'assedio, nè potendosi sperare una pronta resa per esser provveduta di viveri, Carlo, confermando la direzione dell'assedio, e il comando delle truppe allo zio Bernardo, passò a Roma, ove fu ricevuto con gli onori soliti rendersi agli esarchi, e gli fu conferito dal



popolo, e confermato dal papa, il titolo di patrizio di Roma; e questo titolo gli dava un diritto di comando su quella metropoli del cattolicesimo. Confermò Carlo al papa la donazione fattagli da Pipino dell'esarcato di Ravenna con quella parte del Piceno che si estende da Rimini a Gubbio, e vi aggiunse i ducati di Spoleto e di Benevento.

Ritornato Carlo a Pavia verso la fine del 774, forzò quella piazza alla resa dopo aver sostenuto un assedio di otto mesi; fu allora che venne proclamato re d'Italia, qualificandosi ancora re de' Francesi e dei Longobardi, e patrizio di Roma. Desiderio, la moglie e le figlie di lui caddero nelle sue mani, e feceli condurre tutti in Francia, relegandoli in diversi monasteri; così rimase estinto il regno dei Longobardi in Italia. Si portò quindi Carlo a Worms ove tenne un'assemblea, nella quale fu decisa la guerra contro i Sassoni, rei di una seconda ribellione, essendo scoppiata la prima sotto il regno di Pipino, che potè ridurre quei popoli all'obbedienza con la forza dell'armi; ma sempre più turbolenti e sediziosi, approfittando dell'assenza di Carlo, occupato dell'assedio di Pavia, nuovamente scossero il giogo. Il successo della spedizione contro di questi fu a Carlo favorevole, ed in tal circostanza fece demolire a Stadberg il vasto tempio d'Irmensul, che era la divinità tutelare dei Sassoni. Si celebra ancora la memoria di un tale avvenimento a Hildesheim, nella quarta domenica di quaresima, ove fu trasportata la colonna che sosteneva quell'idolo, sotto il regno di Luigi il Buono.

Aldigisio, che si era rifugiato alla corte di Costantinopoli, ove godeva la protezione dell'imperatrice Irene, non vi restò ozioso; tenne perciò segrete intelligenze coi signori lombardi per ricuperare il trono paterno; e Carlo a tal notizia ritornò in Italia per reprimere il movimento dei faziosi, il più dannoso dei quali era il duca del Friuli, a cui fece troncare la testa. In questo tempo i Sassoni, nuovamente giovandosi della lontananza di Carlo, inalberarono per la terza volta lo stendardo della ribellione; ma egli ritornò sull'istante a Worms per prendere le disposizioni necessarie all'effetto di reprimere

gli insorti; e nel tempo che faceva tali preparativi, ricevè la loro sommissione, con la promessa di abbracciare il cristianesimo. La loro condotta diede luogo a credere che agissero con sincerità, calando a Worms da tutte le parti della Sassonia quei popoli per domandargli missionari e battesimo, ad eccezione del fiero Witikind, uno dei loro capi, che volle rimanere rivoluzionario.

Nell'anno 778, intraprese Carlo la spedizione della Spagna, occupata dai Mori, conquistandovi la Navarra, e una parte dell'Aragona fino all'Ebro; ma nel ritorno la retroguardia della sua armata fu sorpresa e tagliata a pezzi dai Guasconi nella vallata di Roncisvalle, il che ha dato luogo ai romanzieri di scrivere una moltitudine di falsità ed iperboli le più assurde. Eginardo contemporaneo, cancelliere e scrittore della vita di Carlo Magno, è lo storico al quale si possa dare credenza; e perchè questo fatto d'armi è uno dei più famigerati tra gli stessi romanzieri, merita perciò attenzione quanto ne scrive Eginardo, chè niuno meglio di lui poteva essere notiziato della verità del fatto. Piacemi qui riportare il breve capitolo che parla di questa strage, per confronto della favola con la verità, e per essere un oggetto molto interessante: *» Cum enim assiduò, ac pene continuo cum Saxoni-*  
*» bus bello certaretur, dispositis per longa confinium*  
*» loca praesidiis, Hispaniam quam maximo poterat belli*  
*» apparatu aggreditur, saltuque Pyrenaei superato, om-*  
*» nibus quae adierat oppidis, atque castellis in deditio-*  
*» nem acceptis, salvo atque incolumi exercitu revertitur.*  
*» Praeter quod in ipso Pyrenaei jugo, vasconiam perfi-*  
*» diam parumper in redeundo contigit experiri. Nam cum*  
*» agmine longo, ut loci, et angustiarum situs permittebat,*  
*» porrectus iret exercitus, Vascones in summi montis ver-*  
*» tice positos insidiis (est enim locus ex opacitate sylva-*  
*» rum, quarum maxima est ibi copia, insidiis parandis*  
*» opportunus), extremam impedimentorum partem, et eos*  
*» qui novissimo agmine incedentes subsidio praecedentes*  
*.. tuebantur, desuper incurvantes in subiectam vallem dei-*

*» ciunt: consertoque cum eis praelio, usque ad unum om-  
 » nes interficiunt: ac direptis impedimentis, noctis benefi-  
 » cio, quae jam instabat, protecti, summa cum celeritate  
 » in diversa disperguntur. Adjuvabat in hoc facto Vasco-  
 » nes et levitas armorum, et loci in quo res gerebatur si-  
 » tus. E contra Francos, et armorum gravitas, et loci ini-  
 » quitas, per omnia Vasconibus reddidit impares. In quo  
 » praelio Eghartus regiae mensae praepositus, Anshelmus  
 » comes palatii, et Rutlandus britannici littoris praefectus,  
 » cum aliis compluribus interficiuntur. Neque hoc factum  
 » ad praesens vindicari poterat, quia hostis re perpetrata  
 » ita dispersus est, ut ne fama quidem remaneret, ubi nam  
 » gentium quaeri potuisset. »*

Che poi, oltre ad Orlando qui rammentato da Eginardo, esistessero effettivamente, e servissero Carlo nella spedizione militare della Spagna Rinaldo, Ulivieri e altri paladini, si rileva dalle imprese de' Turchi in Europa, scritte in greco da Laonico Calcondila, e tradotte in latino dal Franzio, ove parlando dei generali di Carlo, che intervennero a quell'impresa, si legge nel lib. 2: *» Cui auxilio venire Orlandus  
 » vir eximia fortitudine, scientiaque militari illustris, et Rhi-  
 » naldus, Oliberiusque, nec non alii duces Palatini nun-  
 » cupati. »* Se Orlando, la cui esistenza non si mette in dubbio, fosse stato nipote di Carlo, come favoleggiano i romanzi, tali storici non avrebbero ommesso di specificare questa circostanza, la quale sicuramente sarebbe stata accennata da Eginardo, ove dice che era prefetto del littorale britannico. Della robustezza poi d'Orlando e di Ulivieri attestano quelle stesse armi che usavano questi paladini, le quali si vedono ancora nell'abbazia di Roncisvalle, come leggesi nella storia della milizia francese, tom. 1, pag. 433. Queste armi sono una specie di clava, o mazza ferrata, consistenti in un bastone grosso quanto il braccio ordinario di un uomo, lungo due piedi e mezzo, in una delle cui estremità è un grosso anello di ferro, al quale si attaccava una corda a guisa di cappio per tenerlo fermo al polso della mano, e nell'altra estremità

vi sono tre anelli simili, ad uno dei quali è incatenata una palla di ferro, e agli altri due una palla bislunga e scannelata. Ciascuna palla pesa otto libbre, e con un colpo di queste si può certamente atterrare e uccidere qualsivoglia uomo, benchè armato di ferro, secondo il costume antico; nè ai tempi nostri vi è alcuno che possa maneggiare un'arme di tal fatta; lo che prova che gli uomini di quei tempi erano assai più robusti di noi. La certezza poi dell'esistenza d'Orlando, oltre alle riportate autorità, l'abbiamo in una statua erettagli nella piazza maggiore di Brema, e che vi esisteva ancora nell'anno 1644, veduta del Franzio, che di questa parlando dice: » *Ejus statua hodieque in inferiori Saxonia Bremae conspicitur, documentum illustre hominis, cujus virtutem posterì probent, damnentque fortunam.* »

Ciò detto per semplice, ma non inutile, digressione; e tornando a parlare di Carlo Magno, terminata ch'egli ebbe la spedizione della Spagna, gli intrighi dei sediziosi lo richiamaron nell'Italia, ove si portò nell'anno 781, conducendovi i suoi due figli Carlomanno e Luigi, il primo in età di anni cinque, e l'altro di tre. Li fece amendue battezzare dal papa in Roma nella vigilia di Pasqua, e in questa sacra funzione il papa cambiò il nome a Carlomanno, surrogandogli quello di Pipino, e in tal circostanza lo consacrò re d'Italia; a Luigi non cambiò nome, e lo consacrò re dell'Aquitania. Ad istanza del papa, Carlo si arrese a rimettere nella sua buona grazia Tassillone duca di Baviera, eccitatore della ribellione dei Sassoni, che gli giurò fedeltà in una assemblea tenuta a Worms. Nell'anno 782 i Sassoni, eccitati da Witikind, nuovamente gli si ribellarono, e misero in rotta i Francesi alle falde del monte Sontal presso Weser. Carlo, avuto l'avviso di tal disfatta, accorse in Sassonia, nè trovandovi Witikind, che aveva preso la fuga, fece tagliare la testa a 4500 dei di lui partigiani a Terdi sul fiume Arle; ma questo massacro non servì che ad eccitare una ribellione generale dei Sassoni, i quali nell'anno 783 potè soggiogare in due battaglie. Nel 785 Witikind, e Albione suo compagno d'armi, stanchi della guerra, ma più sollecitati

dagli inviti di Carlo, dopo aver ricevuto alcuni ostaggi francesi per la loro sicurezza, andarono a trovarlo nella pianura d'Attigni, gli si sottomisero, e riceverono il battesimo. La loro sommissione e la loro conversione fu sincera, poichè Witi-kind divenne un suddito fedele di Carlo, e uno zelante protettore del cristianesimo.

Notiziato Carlo che Acrisio, già duca di Benevento, meditava una rivolta, tornò in Italia sul principio dell'877, gli andò contro e l'obbligò a sottomettersi, e andò poi a celebrare la pasqua a Roma. Di lì partendo, e ritornando in Francia, vi condusse musici, grammatici, matematici, e molti altri filologi e filosofi dottissimi in ogni scienza, per istabilirvi gli studi, al che si applicò seriamente. Tassillone duca di Baviera formò il pessimo disegno della ribellione. Carlo, che a istanza del papa l'aveva rimesso nella sua buona grazia, di ciò inasprito, lo citò a comparire all'assemblea d'Ingelheim nell'anno 788, ove, processato e convinto di perfidia, fu condannato alla morte; ma Carlo gli commutò la pena relegandolo in un monastero con Teodone suo figlio, e incorporò il ducato di Baviera al regno di Francia. Frattanto l'imperatrice Irene, volendo vendicarsi del rifiuto fattole da Carlo di dare in moglie Rotrude sua figlia al giovane imperatore Costantino, aveva invasa l'Italia al di là del Reno, e l'armata greca comandata da Aldigisio, figlio del re Desiderio, fu completamente disfatta dai generali di Carlo, e lo stesso Aldigisio vi restò morto sul campo di battaglia. Tra le tante cure che davano a Carlo le imprese militari, portò la sua attenzione alla giurisprudenza; facendo trascrivere in compendio il codice Teodosiano; ma il Nord male assoggettato lo richiamò a sedarvi la ribellione. Nel 789 si inoltrò fino all'Elba, sul qual fiume costruì due ponti, e passato nella Schiavonia, soggiogò i Wilzi, popolo accantonato verso l'imboccatura dell'Oder, prendendo in ostaggio il loro re Dragovit. Nel 791 portò la guerra in Pannonia, battè gli Abari, e li respinse fino al di là del Raab, le sponde del quale divennero i confini del regno della Francia. Tenendo in quest'anno un'assemblea a Ra-

tisbona, scoprì una congiura formatagli contro da Pipino detto *il gobbo*, suo figlio naturale, che aveva avuto da Imeltrude sua concubina, e questo attentato non restò impunito, poichè il nuovo Assalonne fu relegato nel monastero di Pruyin in Ardenna, i complici vennero condannati alla morte, e Fardulfo loro denunziatore ebbe per ricompensa l'abbadía di san Dionigi.

Nel 6 luglio dello stesso anno 791, i Sassoni, rammarricandosi di aver perduta la loro libertà e la loro antica religione, fecero man bassa su i Francesi verso l'imboccatura dell' Elba, massacrarono i missionari, abbruciarono le chiese, e ritornarono al paganesimo. Questa rivolta era troppo atroce, e però eccitò la vendetta di Carlo; ma la storia non fa menzione del gastigo che diede ai ribelli. Nel 792 tentò Carlo una impresa corrispondente alla grandezza del suo genio, ed era questa l'unione del Ponto Eusino con l'Oceano Germanico. Diresse egli stesso il piano dei lavori; fece incominciare lo scavo di un canale che doveva condursi dal fiume Rednitz, che imbocca nel Meno al di sotto di Bamberg, fino a Altmühl, che si getta nel Danubio presso Kelheim in Baviera; ma le piogge che sopravvennero, e le macchine mal costruite, non permisero che fosse terminato questo monumento, il più bello che Carlo Magno abbia potuto erigere alla sua gloria. Se ne trovano ancora alcune vestigia presso Weissembourg nella Franconia. Però queste imprese non lo allontanarono dal rivolgere la sua attenzione alle turbolenze che agitavano la chiesa Gallicana. A pacificare gli animi degli ecclesiastici, adunò un concilio a Francoforte nel 794, con l'ammueza del papa, al quale presiedero i legati della Santa Sede unitamente a Carlo, che in seguito ne fece pubblicare i decreti. Da Francoforte marciò contro i Sassoni, sempre rivoltosi. Al suo arrivo gli ammutinati promisero di ritornare al cristianesimo e di essergli fedeli, ma non fecero caso del loro impegno, mentre nel seguente anno 795 massacrarono in una imboscata Witsan re degli Abodriti con un corpo di truppe che conduceva a Carlo per fare la guerra agli Unni. Il guasto

che fece l'armata francese, rientrando in Sassonia, abbattè il coraggio dei ribelli; i quali si prostrarono ai piedi dell'irritato monarca, gli domandarono perdono, e gli diedero ostaggi in garanzia della loro fedeltà; ma appena che l'armata francese disparve, ritornarono a commettere i soliti disordini. Reccossi Carlo nuovamente in Sassonia nel 796, devastò il paese, e ridusse gli ammutinati a implorare da capo la sua clemenza; ma questa volta non poterono piegarlo se non col sacrificio delle loro principali famiglie, che Carlo disperse in qua e in là nelle varie provincie della Francia.

Il papa Adriano I, intimo amico di Carlo, essendo morto alla fine del 795, ebbe per successore Leone III, che gli inviò le chiavi della Confessione di san Pietro <sup>1</sup> e il vessillo della città di Roma, pregandolo a deputare qualcuno per ricevere il giuramento di fedeltà dei Romani; e Carlo gli inviò a tale oggetto il conte Engelberto. Era Carlo occupato allora in Aquigrana a costruirvi una famosa basilica, in prossimità della quale aveva fatto erigere un superbo palazzo, i cui portici potevano contenere un'armata. I Sassoni, sempre rivoltosi, portarono al colmo lo sdegno di Carlo nel 797. Saccheggiò le loro campagne, distrusse le loro fortezze, e nel mese di novembre accampò sulle rive del Weser, ove gettò le fondamenta di una città, che nominò Heristal; questa sussiste tuttora, e si chiama Heristal-Saxon, per distinguerla da Heristal presso Liegi. Trovandosi Carlo nel 799 a Paderbona, si vide giungere all'improvviso papa Leone, che era fuggito dalla carcere, nella quale i suoi nemici avevanlo rinchiuso, avendo eccitato il rancore e il risentimento delle più potenti famiglie romane per aver loro revocato alcuni privilegi accordati già da papa Adriano; e nel tempo che con pompa solenne entrava nella basilica di san Lorenzo, fu proditoriamente arrestato da' suoi nemici, percosso, ferito e messo in prigione d'onde ei potè evadere di notte con l'aiuto d'Albino suo

<sup>1</sup> Dicesi Confessione il deposito ove riposa il corpo di san Pietro nella basilica Vaticana.

cameriere, e di Viginisio duca di Spoleto. Domandò il papa aiuto e assistenza a Carlo; ma questi vedendo di poter meglio conoscere l'affare a Roma, ve lo rimandò sotto buona scorta per di lui sicurezza, promettendogli di presto raggiungerlo. I Saracini intanto si erano resi padroni delle isole Baleari, ove Carlo inviò prontamente varie truppe per discacciarli, e quegli isolani, per riconoscenza, si assoggettarono al suo dominio.

Nell'anno 800 partì Carlo da Magonza per l'Italia, all'oggetto di mantenere la data parola al papa, e questi andò a incontrarlo fino a Lamentana. Giunse a Roma il dì 24 novembre; e il papa volendo giustificarsi delle colpe delle quali veniva addebitato dai Romani, convocò un concilio di vescovi al quale volle che Carlo assistesse, per giudicare su quanto veniva incolpato. Campulo e Pasquale, due dei più potenti Romani che si tenevano offesi dal papa, portarono al concilio i libelli delle loro accuse, ma i vescovi unanimemente dissero non esser loro lecito di giudicare il supremo pontefice, ed esser convintissimi della sua innocenza, la quale il papa volle non ostante confermare col suo giuramento. Carlo condannò a morte Campulo e Pasquale, ai quali però, dietro le istanze premurosissime del papa, permutò la pena, relegandoli in una fortezza della Francia; e così soffocato il mal umore, potè il papa rimanere in uno stato di perfetta tranquillità. Aveva già inviato Carlo a Gerusalemme un prete nominato Zaccaria, con donatívi da presentarsi a suo nome alla chiesa del Santo Sepolcro. Tornato in quest'anno Zaccaria verso la fine del novembre, andò a trovarlo a Roma accompagnato da due monaci di Palestina, che gli recarono le chiavi del Santo Sepolcro da parte del patriarca, e il vessillo di Gerusalemme da parte del califfo Aaron-el-Raschild, per contrassegno di ossequioso rispetto e ringraziamento in quanto al patriarca, invitandolo in una certa maniera a essere il protettore della religione cristiana in quei luoghi; e per contrassegno d'amicizia in quanto al califfo, poichè tra questo e Carlo passava una buonissima corrispondenza, in-



viandosi scambievolmente i più rari prodotti della Francia e dell'Asia, stimando il califfo l'amicizia di Carlo più di qualsifosse cosa preziosa. Questo avvenimento ha fatto credere, però falsamente, che Carlo avesse fatto la conquista di Terra-Santa.

Ma l'avvenimento più celebre dell'anno 800, e del regno di Carlo fu il risorgimento della dignità imperiale in Occidente. Ciò accadde nella persona di lui, venendo proclamato dal popolo romano, e coronato imperatore dei Romani dal papa il dì 25 dicembre nella basilica di San Pietro nel tempo della solenne messa pontificale; così insignito di questa nuova dignità, partendo da Roma si portò a Firenze. Questa città dell'Etruria, già celebratissima, era rimasta deserta per l'iniquità di quei tempi, e quasi abbandonata dai suoi cittadini; si vuole che Carlo la restaurasse nobilmente, vi richiamasse gli abitanti, vi risvegliasse il commercio, e le desse ottimi regolamenti per i quali potesse costituirsi in Repubblica; e che dopo aver prese tutte le buone disposizioni, per assodarvi il culto cattolico e i buoni costumi, se ne ritornasse in Francia. Nell'802 tenne un parlamento in Aquisgrana, ove riformò i tribunali, redigè in miglior forma le leggi dei differenti popoli sottoposti al suo dominio, inviò prelati e conti in tutto l'impero col titolo di *Missi Dominici*, per render giustizia alle chiese, alle vedove, ai pupilli, e a tutti i popoli; e nell'anno 803 concluse un trattato co' Greci, mediante il quale furono stabiliti i confini tra i due imperi, e dispensò i vescovi e gli abati dall'obbligo che avevano di condurre in persona le armate alla guerra.

I Sassoni, sempre rivoltosi, gli si ribellarono per l'ultima volta; e vedendo l'impossibilità di domarli, trapiantò nella Fiandra, paese in allora coperto di boschi, diecimila delle loro più rivoltose famiglie, traslocandovi in loro vece gli Obodriti, popoli vandali di Meklenbourg, ai quali donò i possessi di quei Sassoni che aveva relegati nella Fiandra. Permise ai meno rivoltosi di restare nel paese, ma a condizione che si battezzassero, che pagassero le decime al clero e che fossero

obbedienti ai Giudici che loro avesse mandati; e per assodare presso di loro il cristianesimo, volle che i precetti della Chiesa fossero leggi di stato, decretando pene sanguinose contro i trasgressori. È cosa certa che con questi mezzi veniva a formare più ipocriti che veri cristiani; ma Carlo portava le sue vedute alle future generazioni, che, nate in una religione abbracciata per forza dai loro padri, vi sarebbero rimaste attaccate per abitudine, e più per inclinazione, gustando la verità e la mansuetudine della legge evangelica, come seguì poi di fatto.

Nell'804, papa Leone si portò in Francia per la seconda volta, e Carlo andò a Rheims per riceverlo, e celebrarono insieme le feste di Pasqua a Querci, e quelle del seguente natale in Aquisgrana, d'onde Carlo rinviollo a Roma carico di donativi. Nell'806, al principio del gennaio, tenne un'adunanza a Thionville, ove fece la divisione della sua monarchia tra i suoi tre figli, in forma di testamento; e di lì passando a Nimegue vi pubblicò un sensatissimo capitolare diviso in diciannove articoli tendenti alla conservazione del territorio dell'imperio, al buon ordine, e alla stabilità delle leggi, includendovene alcune di nuove. Nell'anno 808, i Normanni, o siano abitanti del Nord, sotto la condotta di Godefridio loro re, si fecero vedere nei mari della Germania e della Francia, ove commisero ogni eccesso di pirateria; ed essendo sbarcati in diversi punti della Germania, devastarono le campagne, le città e i paesi che incontrarono, e il loro re si era intumidito della speranza di impadronirsi della Germania, de' Frigioni e della Sassonia, vantandosi di giungere in breve tempo ad Aquisgrana, ove era Carlo con la sua corte; e questi prevedendo i danni ai quali poteva soggiacere il suo regno, gli spedì contro il suo figlio Carlo con scelte truppe per dargli la caccia. Visitò e fortificò i porti del mare, fece costruire dei vascelli, che tenne poi sempre ben armati ed equipaggiati, e stabilì a Boulogne il principale arsenale della sua marina; nè sembrava che le speranze di Godefridio potessero esser vuote d'effetto, se non fosse stato prevenuto dalla morte; poichè essendo stato ucciso in questa spedizione dalla propria

sentinella, e restando i Normanni privi del loro condottiero, furono battuti e dispersi dalle truppe di Carlo.

Nell'anno 813, trovandosi in Aquisgrana, ed essendo aggravato dagli anni e dalle infermità corporali, associò all'imperio Luigi, suo figlio, re dell'Aquitania, ed ecco come Eginardo espone questa particolarità: *„ Extremo vitae tempore, cum jam, et morbo, et senectute premeretur, evocatum a se Ludovicum Aquitaniae Regem, qui solus filiorum Hildegardis supererat, congregatis solemniter de toto regno Francorum primoribus, cunctorum consilio, consortem sibi totius regni, et imperialis nominis haeredem constituit, impositoque capiti ejus diademate, Imperatorem, et Augustum jussit appellari. „* Nell'anno seguente, cioè nell'814, assalito Carlo da una violenta pleuritide, cessò di vivere in Aquisgrana, ove fu sepolto, nel 28 gennaio, ed era allora nel quattordicesimo anno del suo imperio, nel quarantasettesimo del suo regno, e nel settantaduesimo dell'età sua.

La storia ci presenta in questo monarca un soggetto che ha veramente meritato il nome di grande. Tutto il corso del suo regno fu una catena di vittorie e di conquiste. Ebbe per nemici tutti i popoli che lo circondavano; mostrò la faccia a tutti, si fece obbedire e rispettare. Attaccato nel tempo stesso a distanze lontanissime, si vedeva passare con una rapidità sorprendente dai Pirenei al fondo della Germania, e dalle estremità dell'Italia alle sponde dell'Oceano. Nel tempo delle sue spedizioni regolava l'interno del suo regno come se fosse stato in una profonda quiete. I giureconsulti e i politici ammirano ancora la saviezza che regna ne' suoi capitolari. La religione e le lettere gli hanno degli obblighi che non possono obliare. Adunò frequenti e numerosi Concilii per l'estirpazione delle eresie, per la riforma dei costumi, e per lo ristabilimento della disciplina ecclesiastica. Fondò pubbliche scuole in diversi punti dell'impero, e, per darne un esempio, eresse egli stesso un'accademia nel suo proprio palazzo, alla testa della quale mise Alcuino, Pietro da Pisa, che si intitolava grammatico di Carlo Magno, Paolo Varnefrido conosciuto sotto il

nome di Paolo diacono, suo maestro nella letteratura greca e latina, ed altri uomini dotti; nè volle egli stesso rimanervi senza occupazione: in fatti pe' tempi suoi egli era abilissimo, parlava il latino come il suo linguaggio naturale, e intendeva le lingue straniere; assisteva alle adunanze letterarie con tutti i dotti e begli spiriti della sua corte, intervenendovi Leidrado, Teodolfo, gli arcivescovi di Treveri e di Magonza, e l'abate di Corbia. Si legge nelle lettere d'Alcuino che i membri tutti di tale accademia avevano assunto particolari nomi, analoghi al loro talento e al loro genio per qualche autore. L'uno si chiamava Dameta, l'altro Omero, l'altro Candido, e Carlo aveva scelto il nome di David. Si reputava onorato chi era ammesso a questa società letteraria, la prima che siasi veduta nelle Gallie, e le dava il suo parere su gli argomenti che gli venivano proposti. Sulla fine della sua vita si occupò Carlo a confrontare la versione latina dei santi Evangelii con la versione siriana e con l'originale greco, lo che dimostra quanto falsa sia l'asserzione di taluni che lo fanno illetterato, e che non sapessero scrivere.

Carlo ebbe cinque mogli: la prima fu Imeltrude, che propriamente poteva dirsi concubina, o donna di secondo rango; e da questa ebbe un figlio naturale nominato Pipino, che fu soprannominato *il gobbo*, perchè aveva questa imperfezione corporale. Nel 770, congedò Imeltrude, e sposò Desiderata figlia di Desiderio re dei Longobardi, che nello stesso anno ripudiò, a motivo della costei sterilità, e senza frapporre dimora sposò Ildegarda figlia di Goffredo duca di Svevia. Da questa ebbe

I. Carlo, che fu re della Francia Orientale.

II. Carlomanno re d'Italia, a cui nel battesimo fu cambiato il nome in quello di Pipino.

III. Luigi detto il Buono, re dell'Aquitania. Dopo la morte del re Carlo suo fratello, divenne re di tutta la Francia.

IV. Rotrude, maritata al conte Roricone.

V. Berta, maritata al signore di Saint-Angilbert.

VI. Giselda, innutta.

Morta Ildegarda nell'aprile del 782, Carlo sposò Fastrada figlia del conte Rodolfo; questa ebbe il maggiore ascendente sul suo cuore, e lo fece padre di due figlie, cioè:

I. Teodorata, abbadessa di Argenteuil.

II. Iltrude, abbadessa di Formontiers.

Dopo la morte della regina Fastrada, che avvenne nel 794, Carlo sposò Luitgarda alemanna, che gli morì nell'anno 800, e da questa non ebbe figli. Procreò per altro da diverse donne di bassa estrazione sette figliuoli naturali, tre dei quali figurano soltanto nella storia, e sono:

I. Ugo, abate di san Quintino, che morì in una battaglia contro i Saracini nel 7 giugno 844.

II. Drogone, consacrato vescovo di Metz nell'823, e morto nell'855.

III. Emma, maritata a Eginardo gran-cancelliere della corte di Carlo, e scrittore della vita di lui.



# INTRODUZIONE

## ALL' ORLANDO FURIOSO

DI  
LODOVICO ARIOSTO.

LE FAVOLOSE GESTA DI CARLO MAGNO, DEI PALADINI DI FRANCIA, E DEI PRINCIPI SARACINI, TRATTE DA QUANTO SEPARATAMENTE E DISPARATAMENTE HANNO SCRITTO SU TALE ARGOMENTO GLI ANTICHI ROMANZIERI, RIDOTTE, RISTRETTE E COMPLESSIVAMENTE COMBINATE IN UN SOLO ROMANZO, INDISPENSABILE ALLA RETTA INTELLIGENZA DELL' ORLANDO FURIOSO DI MESSER LODOVICO ARIOSTO.

§ 1. **P**ipino *lo zoppo*, re di Francia <sup>1</sup>, sentendo encomiare i pregi e le bellezze di Berta *del gran piè*, figlia di Filipone re d'Ungheria, la chiese e l'ottenne in moglie, onde i nobili di Maganza furono incaricati di andare a prendere la sposa, e condurla a Parigi. Questi, nel ritorno, abbandonarono Berta in un bosco; ella si rifugiò nella capanna di un pastore, ed essi presentarono a Pipino Elisetta di Maganza, che somigliava perfettissimamente a Berta; ed ebbe Pipino da questa due figli, che nominò Lanfroi e Olderigi. Dopo qualche tempo essendosi portato Pipino alla caccia, si fermò alla capanna ove era Berta, che gli scoprì l'inganno dei Maganzesi. Pipino se la condusse a Parigi, fece abbruciar viva Elisetta, si vendicò aspramente dei Maganzesi; e perchè Lanfroi e Olderigi erano innocenti dell'inganno della madre, se li ritenne come figli naturali, ma

<sup>1</sup> Reali di Francia, lib. 6.

incapaci di succedergli al trono. Intanto ebbe Pipino da Berta un figlio, che nominò Carlo, e questo è quel Carlo Magno che tanto figurò nella vera e nella favolosa storia. Lanfroi e Olderigi cresciuti in età, trovandosi esclusi dal trono, risolvono di uccidere Pipino, Carlo e Berta, la quale pochi giorni avanti aveva partorito una femmina; e ciò eseguirono in parte con l'aiuto dei Maganzesi, ma non poterono impadronirsi di Carlo, che avendo trapelata la congiura, accompagnato da Morando duca di Riviera, si rifugiò a Saragozza nella Spagna col mentito nome di Mainetto, mentre il duca Morando si faceva nominare Ragonesc. La figlia partorita da Berta, che Berta pur essa fu nominata in memoria della madre, fu pietosamente sottratta alle furie di Lanfroi e di Olderigi da una dama che occultamente l'educò, e la ritenne presso di sè, e che a tempo opportuno restituì a Carlo, fu moglie di Milone d'Anglante, e madre del celebre Orlando.

§ 2. Essendo Carlo a Saragozza <sup>2</sup>, poté impiegarsi nella corte del re Galafro padre di Marsilio, di Balugante, di Falsirone, e di Gallerana, giovane bellissima, della quale Carlo si invaghì, e da cui trovò corrispondenza in amore; ma per altro le celò il suo grado e il suo vero nome. Avvenne in quel tempo che Bramadoro, uno dei re dell'Africa, chiese per moglie la bella Gallerana a Galafro, che glie la rifiutò; per la qual cosa Ulieno re di Sarza, Agolante re di Biserta, e Polinoro re d'Aragona, amici e confederati di Bramadoro, secolui si mossero ai danni di Galafro; ma l'esito della battaglia fu che Mainetto prese le parti del suo padrone, uccise Polinoro e Bramadoro, mise in fuga Agolante, e sbaragliati i nemici, tornò trionfante a Saragozza, ove Galafro, commendandone il valore, lo creò supremo generale comandante delle sue armate.

§ 3. Gualfredino re di Getulia, volendo vendicare la morte

<sup>1</sup> Lodov. Dolce, C. 4, St. 56, e seg.

<sup>2</sup> Reali di Fr., lib. 6.

di Polinoro e di Bramadoro suoi amici e alleati, si mosse con Uggiero suo figlio ai danni di Galafrò. Mainetto, avendo avuto luogo di parlare con Uggiero, strinse con lui una sincera e perpetua amicizia. Fu dunque fatta la pace, e Gualfredino ritornò al suo regno lasciando Uggiero alla corte di Galafrò. L'amore tra Carlo e Gallerana sempre cresceva fuor di misura, nè potendo tenerle più nascosto l'esser suo, le confidò che egli era Carlo figlio di Pipino, legittimo erede del trono di Francia, e che Ragonese era Morando duca di Riviera; ed istruttila nei dogmi della cristiana religione, e fattala battezzare da Morando, la sposò, tenendo occultissimo il loro matrimonio.

§ 4. I figli di Galafrò, invidiosi della benevolenza del padre verso Mainetto, e più della di lui gloria, tentarono screditarlo; ma non essendo loro agevolmente riuscito, tramarono opprimerlo col tradimento. Scopertasi da Carlo la congiura, domandò consiglio a Uggiero, al quale palesò il vero esser suo, e il contratto matrimonio con Gallerana. Sorpreso Uggiero da tal novità, lo consigliò a fuggire dalla Spagna con la sposa e con Morando, e volle essergli compagno. Partirono dunque segretamente da Saragozza, si incamminarono verso la Guascogna; e dopo essersi riposati a Califor, si diressero ad Avignone, e di lì traversando l'Appennino calarono in Lombardia, e quindi giunsero a Roma. Quindi fermatisi, e preso riposo, andarono a far visita al cardinal Leone figlio di Bernardo di Chiaramonte, a cui narrarono le loro vicende, e gli chiesero del danaro essendone sprovveduti, di che largamente li fornì. Si trovava pure a Roma il mentovato Bernardo, ed esso e il figlio cardinale incominciarono a prendere le opportune disposizioni per rimettere Carlo sul trono; ed intanto lo inviarono con la comitiva in Baviera presso il duca Namo, che li ricevè con sincere dimostrazioni di allegrezza e di affetto. Bernardo tornò a Chiaramonte, e narrato il fatto ad Anone, Ottone, Milone, Bovo, e Gherardo, suoi figli, si occuparono tutti a reclutare un grosso corpo di milizie. Raccolte e messe in ordine molte schiere, ed avvisato Carlo che si portasse alla testa dell'armate, questi lasciò per ogni buon riguardo Galle-



rana in Baviera presso la duchessa, e poi accompagnandolo Namò, Morando, Uggiero, e i figli di Namò, Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri, che comandavano gli eserciti bavari, si mosse verso Parigi; e incontrando per via le numerose schiere reclutate da Bernardo e dai di lui figti, le unì agli eserciti bavari. Giunse intanto a Parigi la nuova che Carlo alla testa di numerose falangi era prossimo alle mura della città. I Maganzesi si dichiararono in favore degli usurpatori, e loro somministrarono milizie, danari e munizioni; e i Parigini si rivolsero tutti in aiuto di Carlo, unendosi alle schiere condotte dai figli di Bernardo. Seguì la generale zuffa, nella quale restò ucciso Lanfroi da un colpo di lancia vibratogli dallo stesso Carlo, ed Olderigi rimase suo prigioniero. I Maganzesi furono abbattuti, fuggiti e vinti, ed una completa vittoria si dichiarò in favore di Carlo. Nella mattina seguente fece Carlo in Parigi il suo solenne ingresso, ed assiso in trono, comandò che gli fosse condotto innanzi Olderigi; e rampognandolo di tutti gli atroci di lui misfatti, da sè stesso, con un colpo di spada, gli troncò la testa. La prima cura di Carlo fu quella di ricercare Berta sua sorella, ed ebbe il contento di abbracciarla nell' essergli stata lietamente presentata da quella dama che l'aveva pietosamente salvata.

§ 5. Restitutosi il buon ordine in Parigi e in tutto il regno, e fatto argine ai tradimenti dei Maganzesi, Carlo richiamò dalla Baviera a Parigi Galleraua, che vi fu ricevuta con generali applausi ed acclamazioni della nobiltà e del popolo, e da tutti riconosciuta e salutata loro regina. Uggiero, sempre amico e confidente di Carlo, abiurò il paganesimo, e divenne cristiano; ed essendogli stato aggiunto nella cerimonia del battesimo il nome di Danese, perciò fu dipoi sempre detto Uggiero il Danese; e Carlo in attestato della sua vera amicizia lo investì della signoria della Marca, e del ducato d'Ancona. La fama delle glorie di Carlo si era già sparsa per tutto il mondo, quando giunse anche alle orecchie del re Galafro, che aveva inteso che quel Mainetto stato lungo tempo alla sua corte era Carlo figliuolo del re Pipino, che era tornato in

possesso del suo regno, e che teneva Gallerana per sua legittima moglie; e se ne trovò molto contento, ma gli rincrescebbe assai che la sua figlia avesse abiurato il paganesimo; mandò per altro a Parigi i suoi figli a congratularsi in suo nome con Carlo, e a chiedergli pace e alleanza, che gli fu tosto concessa; ma questa pace durò poco tra le due corone, poichè, cessato di vivere il re Galafro, fu rotta da Marsilio suo successore nel regno.

§ 6. Usava alla corte, ed era uno de' favoriti di Carlo <sup>1</sup>, Milone d'Anglante figlio di Bernardo di Chiaramonte, giovane bellissimo, prode, forte, ardito, il quale, innamoratosi dell'avvenentissima e giovane Berta sorella di Carlo, la sedusse e di se la rese incinta, e così seguitando nella tresca amorosa, furono amendue sorpresi nel fatto dallo stesso Carlo. Volle che si unissero legittimamente in matrimonio, ma riserbando a un grave gastigo li fece rinchiudere in una oscura prigione, dalla quale corrompendo con donativi i custodi poterono evadere, e vestiti da pellegrini, partendo insieme da Parigi, si incamminarono verso l'Italia. Giunti nelle vicinanze di Sutri, si fermarono in una grotta per abitarvi fin che a Dio piacesse, ed ove sopravvenendo a Berta le doglie del parto, essa mise alla luce un figliuolo bello e robusto, ma guercio alquanto, a cui Milone pose il nome di Orlando. Decorsi cinque anni, lasciò Milone in quella grotta la moglie e il figlio per portarsi in Africa o al servizio di qualche principe saracino, all'oggetto di accumulare dell'oro, per tener poi il meno disagiatamente che gli fosse stato possibile la moglie e il figlio; ed in fatti vi si procacciò un'agiata fortuna, tornando alla sua grotta carico d'oro, d'argento e di gemme. Nel tempo dell'assenza di Milone, Carlo si portò a Roma, ove fu coronato imperatore, e ricevuto dal papa Adriano con istraordinaria magnificenza. Seguita la cerimonia della incoronazione, Carlo nel tornare in Francia passò da Sutri, ed ivi fermatosi potè per diverse combinazioni scoprire il ritiro di

<sup>1</sup> Lod. Del. l'Orl., C. I.

Berta e del nipote Orlandino. Dimenticatosi del passato, le perdonò cordialmente, abbracciò amendue, e fece fare ricerca di Milone. Tornò Carlo a Parigi <sup>1</sup> con Berta e col piccolo Orlando, e Milone era già arrivato a Sutri, ove notiziato del generoso perdono concedutogli da Carlo, si pose in viaggio per Parigi, e presentatosi alla corte fu amorevolmente ricevuto da Carlo, e creato generalissimo di tutte l'armate.

§ 7. Trovandosi Carlo in perfetta pace e tranquillità <sup>2</sup>, gli apparve in visione una lunghissima strada di stelle nel cielo, sulla quale passeggiava l'apostolo san Giacomo, che gli ordinò di reclutare tanti soldati quante erano quelle stelle, e che con tale armata andasse a liberare la Galizia dai Saracini, acciocchè i pellegrini che si trasferivano al suo santuario potessero aver sicurezza nella via. Obbedì Carlo agli ordini del santo, e adunato un poderosissimo esercito, ed inoltratosi nella Spagna, vi trovò a Pamplona Barbante re di Biserta, che si era impossessato di quelle provincie; e ricusandogli i Pamplonesi l'ingresso, le mura della città rovinarono da loro stesse; quindi azzuffatisi i due eserciti, ebbero i Saracini una pienissima sconfitta, e tra le altre particolarità, Barbante fu ucciso da Carlo in singolar tenzone. Dispersi e fuggiti i Saracini, e convertiti i Pamplonesi al vero Dio, Carlo ritornò vittorioso in Francia. Guarnieri, figlio di Barbante <sup>3</sup> e successore al trono di Biserta, volendo vendicare la morte del padre, lasciò Agolante suo fratello al governo del regno, e passato il mare con numeroso esercito, sbarcò a Ostia, occupandovi tutto quel territorio. A tal nuova il papa chiese aiuto a Carlo, che gli inviò Milone, e quasi tutti i Paladini, alla testa di sceltissime truppe. Si incominciò la fiera zuffa, il cui esito fu che Milone uccise Guarnieri, mise in fuga e in rotta i Saracini, e pochi furono quelli che poterono tornare in Africa per testimoniare ad Agolante l'infelice esito di tale spedizione.

§ 8. Pensò Agolante di prendere nel momento acerba ven-

<sup>1</sup> Lod. Dol. l'Orl., C. 5.

<sup>2</sup> Turp. Cron., C. 2, 3, 4, 5.

<sup>3</sup> Dol. Lod. l'Orl., C. 5.

detta contro Carlo, e di muoversi ai danni di lui <sup>1</sup>, non già dal parte d'Italia, ma della Spagna, ove, condotti numerosi eserciti, ricuperò tutte le città, terre e castelli che Carlo aveva soggiogati, e si fermò a Pamplona. A tal notizia, volle Carlo scacciare di nuovo i Saracini dalla Spagna <sup>2</sup>, ma scarseggiava di milizie. Per aumentarle, diede la libertà a tutti gli schiavi che poi si dissero Franchi, aprì le prigioni, pacificò le discordie, richiamò i banditi, restituì gli onori agli indegni, di tutta questa ciurmaglia fondando un grosso esercito, lo aggregò alle sue truppe; e l'arcivescovo Turpino, che sempre accompagnò Carlo in tutte le sue spedizioni, li assolse dai peccati <sup>3</sup>. Carlo poi condusse in Ispagna questi indisciplinati alla testa dei quali era lo stesso Turpino. Agolante trovandosi assalito da sì gran numero di milizie, ed attendendo esso pure di momento in momento da Biserta un copioso rinforzo, chiese ed ottenne da Carlo una tregua, durante la quale Agolante volle fare una visita a Carlo. I rimproveri furono scambievoli, e molto si proverbiarono, esaltando ciascuno il suo. Finalmente Carlo propose ad Agolante di battezzarsi: quegli replicò che, se fosse rimasto soccombente in una prova d'armi, si sarebbe fatto cristiano, e sempre gli sarebbe stato buon amico e sincero confederato. Furono scelti perciò da l'uno e dall'altro campo venti guerrieri, si azzuffarono, e i Saracini restarono tutti uccisi, ed il simile avvenne ad altri quaranta, cento, dugento, e mille, combattendo sempre ad armi ed armi del pari. Agolante a tal prova affermò essere la religione cristiana migliore della saracina, e promise di battezzarsi.

Nel giorno seguente essendo stato invitato Agolante da Carlo alla sua mensa <sup>4</sup>, ve lo trovò assiso con i suoi più distinti guerrieri, e vi sedevano pure degli ecclesiastici e dei monaci

<sup>1</sup> Cron. Turp., C. b.

<sup>2</sup> Ivi. C. 11.

<sup>3</sup> *Et ego Turpinus Archiepiscopus Rhemensis, dominica auctoritate, et nostra benedictione, et absolutione, hos a peccatis cunctis relaxabam. Testo.*

<sup>4</sup> Turp. Cron., C. 13.

Domandò Agolante a Carlo chi fossero quegli ultimi, mentre ben distingueva gli altri alla divisa. Gli rispose Carlo che tutti erano suoi amici; che quelli vestiti di cappe colorite erano vescovi e sacerdoti, e che gli altri addobbati di nero erano abati e monaci. Vide Agolante in un angolo della sala dodici poveri miseramente vestiti, e peggio provveduti di cibo e di bevanda, che trascurati da tutti, sdraiati in terra, senza tovaglia e salvietta, mangiavano quel poco che loro veniva somministrato. « E questi chi sono? » gli domandò Agolante. « Sono » gli amici di Dio, » gli rispose Carlo, « sono i poveri di Gesù » Cristo, che rappresentano i dodici apostoli, ed ho preso il » costume di somministrar loro il cibo in ogni giorno. » Agolante attonito gli replicò: « A quelli che sono tuoi amici fai » uno squisito trattamento, e a quelli che sono amici di Dio » dai un desinare sì magro, e li tieni quasi nudi, e da te » lontani? Mal serve il suo Dio chi così turpemente riceve e » tratta i suoi amici! Dunque la legge che tu mi assicuri esser buona, ora me la dimostri falsa. » E preso bruscamente commiato, ritornò al suo campo, intimando a Carlo la battaglia per il giorno seguente <sup>1</sup>.

§ 9. Si attaccò la fiera pugna sotto Pamplona tra i Cristiani e i Saracini, e questi restarono pienamente sbaragliati, dispersi e trucidati: ed Agolante poté appena salvarsi con la fuga, e ritornare a Biserta. Carlo trionfante raccolse i suoi eserciti, e prima di ritornare a Parigi volle andare a rendere grazie a Dio dell'ottenuta vittoria nella basilica di San Giacomo, ove adunati gli ecclesiastici in concilio vi stabilirono vescovi e preti per le diverse chiese della Spagna <sup>2</sup>, ed intanto

<sup>1</sup> Ivi: *Tunc Agiolandus respondit: Hi, qui circa te resident fetices sunt, et tui sunt, et feliciter comedunt, et bibunt, et induuntur: Illi vero quos Dei tui omnino esse dicis, et nuntios Dei esse asseris, cur fame pereunt, et male vestiuntur, et longe a te proiciuntur, et turpiter tractantur? Male Domino suo servit, qui sic nuntios ejus turpiter recipit; magnam verecundiam Domino suo facit, qui ejus famulis ita servit. Legem tuam, quam dicebas esse bonam, nunc ostendis falsam. Et accepta licentia ab eo, rediit ad suos, et baptizari renuens, mandavit ei die crastina bellum.* Testo.

<sup>2</sup> Turp. Cron., C. 19. Ivi: *Ego Turpinus Rehemensis Archiepiscopus, beati Ju-*

l'arcivescovo Turpino consacrò la chiesa metropolitana di Compostella, dedicandola all'apostolo san Giacomo; dopo di che Carlo ritornò in Francia. Non sazio Agolante della disfatta avuta nella Spagua, sempre rammaricandosi della morte di Guarnieri ucciso da Milone, ed eccitato altresì da Trojano e da Almonte, suoi figli, divisò di muovere nuovamente la guerra a Carlo, incominciando ad assoggettarsi prima l'Italia per la parte della Calabria, e quindi, tutta percorrendola e soggiogandola, di giungere a Parigi, detronizzar Carlo, e impossessarsi di tutta la Francia. <sup>1</sup> Il pensiero era bello e buono per un principe saracino; ma Sobrino re d'Algocco, il più prudente e il più avveduto tra tutti i re dell'Africa, gli fece conoscere che in tutta l'Italia avrebbe trovata una forte resistenza, per esser ben fornita di valorosi e gagliardi guerrieri, e particolarmente nella Calabria, dove avrebbe dovuto prima sbarcare, essendo signoreggiata dal duca Rampaldo, che aveva un figliuolo nominato Ruggiero, giovane di ventiquattro anni, bello come un Adone, forte quanto un Marte, e senza pari nel maneggio dell'armi; e che egli solo era capace di fargli una gagliardissima resistenza, e di obbligarlo con suo grave scapito e disonore a retrocedere a Biserta. Galaciella figlia di Agolante, giovane guerriera e bellissima, si trovò presente a questo discorso; e nel sentir celebrare solamente il valore e la bellezza di Ruggiero, se ne innamorò, e quindi unitasi coi fratelli, e volendo far parte anch'essa della spedizione per vedere Ruggiero, si opposero alle giuste ragioni di Sobrino, e persuasero Agolante a fare il tragitto del mare. Ulieno re di Sarza, padre del gran Rodomonte, propose ad Agolante di chiamare in soccorso tutti i re dell'Africa, e così formarono insieme un formidabile esercito.

§ 10. Si mosse Agolante coi confederati; Almonte si cinse al fianco la famosa spada d'Ettore Trojano detta Durlindana,

*cobi basilicam et altare cum quadraginta Episcopis, Caroli rogatu, calendis junii honorifice dedicavi. Testo.*

<sup>1</sup> Lod. Dol. Orl., C. 5 e seg.

e cavalcò il celebre cavallo denominato Brigliadoro; Galaciella non si mostrò men forte in arcione, e Trojano si rimase alla guardia e governo del regno. Tragittato il mare, sbarcaron nelle coste della Calabria, ed Agolante rimase attendato otto leghe in distanza da Risa città capitale di questa provincia, ove risedeva il duca Rampaldo. Almonte e Galaciella si avanzarono verso la città all'improvviso, credendo assoggettarsela agevolmente; intanto s'incontrarono per via in un eremita, il quale predisse ad Almonte, che sarebbe stato ucciso da un ragazzo; Almonte indispettito, e fremente d'ira, voleva recidergli la testa, ma Galaciella vi si oppose. Giunti alle mura di Risa, trovarono quella città ben presidiata, ed Almonte suonando il corno, sfidò a battaglia Ruggiero, il quale accettando la disfida fu ajutato ad armarsi da Beltramo suo fratello legittimo, e da Milone altro suo fratello bastardo, quindi si portò al campo con la visiera alzata; per cui vedendolo Galaciella, le sembrò un angelo, e vie più se ne innamorò <sup>1</sup>. Abbassatasi la visiera, e venuti allo scontro delle lance, Almonte restò abbattuto e scavalcato da Ruggiero, che usandogli cortesia non lo ritenne prigioniero. Galaciella, armata come era, sembrava un cavaliere, e per tale l'aveva presa anco Ruggiero; questa lo sfidò alla lancia, <sup>2</sup> ma nell'incontro Ruggiero la colse nell'elmo, che se le slacciò, facendo mostra del suo avvenentissimo volto. Ruggiero, conosciutala per femmina, l'aiutò ad alzarsi, se ne innamorò nell'istante, se la ritenne come prigioniera, e volgendosi ad Almonte gli intimò di partirsi subito dalla Calabria, e ritornare nell'Africa, senza farsi mai più rivedere in quelle parti. Almonte sconsolato ritornò al suo campo, avvisando Agolante dell'accaduto.

§ 11. Ruggiero condusse in Risa Galaciella con molto onore, ed eruditala nei misteri della Fede cristiana la fece battezzare, e già disponeasi a sposarla. Beltramo, veduta Galaciella, se ne innamorò, e la chiese per moglie al duca Ram-

<sup>1</sup> Lod. Dol. Orl., C. 7.

<sup>2</sup> Ivi, C. 8.

paldo, che gli ingiunse di allontanare quell'indegno amore, poichè essendo Galaciella una conquista di Ruggiero, ragion voleva che di Ruggiero fosse sposa. Beltramo se ne acquistò, sperando poter godere segretamente i favori della cognata. Seguì lo sposalizio tra Ruggiero e Galaciella, e le nozze furono sontuose, splendide e reali. Dopo qualche tempo, Rampaldo, Ruggiero e Milone, ignari affatto che Agolante fosse sempre attendato alla marina, e già credendolo ritornato a Biserta, vollero andare un giorno alla caccia, del qual divertimento non potè godere Galaciella, perchè era incinta. Beltramo, che era rimasto in città, colse questa occasione per sedurre Galaciella, che virilmente respinse da sè quel temerario con una fiera repulsa. Cambiò costui l'affetto in odio, <sup>1</sup> ed essendo tornati dalla caccia i fratelli e il padre, ordì e tessè il più nero, il più infame e il più scellerato tradimento che mai si potesse immaginare. Ben sapeva costui che Agolante ed Almonte erano sempre attendati alla marina. A notte inoltrata adunque uscì inosservato dalla città, e si portò al campo saracino; e presentatosi ad Almonte si esibì di condurlo occultamente in Risa, e di farlo impadronire della città, della fortezza e del palazzo ducale, acciò potesse vendicarsi dei torti e degli affronti che gli avevano fatti Ruggiero e Galaciella. Lo seguì Almonte con una forte scorta, e Beltramo lo introdusse nell'appartamento ove dormivano Galaciella e Ruggiero; Almonte gettò a terra la porta, e Ruggiero, allo strepito, saltò nudo fuori del letto. Si inoltrò Almonte nella camera, vi sorprese, e arrestò Galaciella che diede in guardia alla sua scorta, si avventò sopra il nudo e disarmato Ruggiero e con un dardo trapassandogli il petto, l'uccise. Si udirono da per tutto alte strida; Rampaldo e Milone accorsero al romore; l'empio Beltramo uccise con le proprie mani il padre Rampaldo, e poi vedendo Almonte azzuffato con Milone, non contento di aver commesso l'infame parricidio, si scagliò addosso al fratello, e vibrandogli un colpo di pugnale

<sup>1</sup> Lod. Dol. Orl., C. 9.



nel seno, lo stese morto a terra. Estinti Rampaldo, Ruggiero e Milone, <sup>1</sup> percorse Almonte la città con la sua scorta, facendo man bassa sopra chiunque ritrovava; e tornando poi ove aveva lasciata Galaciella, la ritrovò immersa in amare lacrime, e nel più profondo dolore. Avendole imposto Almonte di ritornare in Africa nell'istante, essa gli palesò la tentata seduzione dell'iniquo Beltramo, cagione assoluta di tanti guai. Almonte, preso in un da ribrezzo e da sdegno per avergli veduto uccidere il padre ed il fratello, gli pose un laccio al collo, e straziatolo in più maniere lo fece morire in mezzo a mille tormenti; si impossessò dipoi della fortezza, e fece imbarcare Galaciella in una nave fornita di pochi marinari, imponendo a questi di condurla a Biserta. Trovandosi Galaciella in alto mare, nè volendo tornare in Africa, coraggiosa e forte com'era, benchè incinta e prossima a partorire, impugnò una spada, assalì tutti i marinari, non lasciandone uno vivo, e rimasta sola nella nave la lasciò andare alla ventura; approdò ad una incognita spiaggia, vi sinontò, ed ivi sopraggiuntile i dolori del parto, vi mise al mondo due gemelli, e di disagio vi morì <sup>2</sup>.

§ 12. Agolante, informato dell'esito di tale infame spedizione, mosse il campo verso la città, ed incontrato da Almonte si abbracciarono; ed essendo morto Ruggiero, credettero aver già soggiogato Carlo e la Francia. Entrò Agolante in Risa, ove fermò la sua residenza, e quei pochi che vi erano rimasti fuggirono a Roma, ove informarono il papa della loro trista ventura. Questi vedendo a sè prossima la tempesta, ne rese avvisato Carlo, che mise in ordine un formidabile esercito, si dispose a soccorrere lo stato della Chiesa,

<sup>1</sup> Lod. Dol. Orl., C. 10.

<sup>2</sup> Ivi. Questi furono il prode Ruggiero II e l'eroina Marfisa, che tanto figurano nel *Furioso*, raccolti, educati e nutriti da Atlante. Divenuti adulti, Marfisa gli fu rubata da un'orda d'Arabi, che la venderono al re di Persia, il quale, volendo toglierle l'onore, fu ucciso dalla valorosa donzella, che poi si impadronì del regno di Persia; ma vaga di avventure passò in Francia, dove fece infinite prodezze narrate dal Berni e dall'Ariosto nei loro poemi romanzeschi.

e ad espellere Agolante dal suolo italiano. Ivone <sup>1</sup>, Amone, Sanguigno, Duodo, Gherardo di Rossiglione, Bovo d'Agri-  
smonte, Uggiero, Ginamo di Bajona, Roberto, Bertolagi,  
Gualfredo, Gano di Maganza, Gualtieri, Salomone, Morando,  
Namo, Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri, condussero  
in Parigi cento quaranta quattro mila reclute bene istruite nel  
maneggio dell'armi, tolte dalle loro signorie, bene armate e  
bene equipaggiate. Venne in ultimo Milone cognato di Carlo,  
che seco condusse il giovinetto Orlando suo figlio, e l'im-  
berbe Astolfo figlio d'Ottone, e suo nipote, i quali tutti fu-  
rono onorati e bene alloggiati da Carlo, che di quelle tante  
schiere formò tre armate, affidando la prima a Milone, la se-  
conda a Berlinghieri, e la terza ritenne sotto il suo comando.  
Almonte, Spirante, Ulieno, Madalchino, Balante, Salatiello,  
ed altri confederati saracini si avviarono verso Roma, ed Ago-  
lante restò a Risa, come punto di mezzo e di comunicazione  
tra l'Africa e la grande armata in Italia condotta da Almonte;  
il quale strada facendo occupò con inganno una fortezza inespug-  
nabile, detta il Passo della Serra, che apparteneva a Gi-  
rardo signore della Fratta. Agolante, avutane subito la noti-  
zia, credè che tutte le imprese di suo figlio dovessero avere  
un ugual esito felice; ma Salatiello, che gli aveva recata la  
nuova, di lui più avveduto, lo consigliò a mandare Balante  
ambasciatore a Carlo per atterrirlo con le minacce, e per  
procurare che gli si arrendesse e gli si dichiarasse tributario,  
chè così sarebbe terminata la guerra con suo onore, e senza  
spargimento di sangue, potendosene poi tornare tutti in Africa  
e ai propri regni per godervi la pace e la quiete; soggiun-  
gendogli, che se avesse voluto abbracciare questo partito,  
egli, tornando al campo, avrebbe comunicata tal commissione  
allo stesso Balante. Piacque ad Agolante la proposta, e Sala-  
tiello ritornato al campo, inviò Balante a Parigi, non essen-  
dosi per anche mosso Carlo con i suoi eserciti verso l'Italia.  
Giunto Balante alla presenza di Carlo, gli fece questi una cor-

<sup>1</sup> Lod. Dol. Orl., C. 11.

tese accoglienza, ed espostogli quanto doveva dirgli per parte d'Agolante, Carlo il persuase del torto che lo stesso Agolante aveva; ed essendo altresì accaduto un miracolo sorprendente <sup>1</sup> nella chiesa cattedrale di Parigi, veduto dallo stesso Balante; costui abiurò il paganesimo, e si fece cristiano.

§ 13. Carlo era in discordia con Girardo signore della Fratta, ed avrebbe voluto secolui pacificarsi, perchè esso pure si portasse con le sue milizie a guerreggiare contro i Saracini; ed avendolo fatto interpellare per mezzo di Turpino se voleva a lui unirsi in tale spedizione, Girardo, tenutone proposito con don Chiaro e Buoso suoi fratelli, e con Arnaldo e Rinieri suoi figli, <sup>2</sup> si dichiarò muoversi contro Agolante, ma senza dipendere in veruna maniera da Carlo; e messo insieme un esercito di trenta mila guerrieri, si diresse verso il passo della Serra per ricuperarlo. Carlo intanto, per impedire che Almonte sorprendesse Roma, vi mandò Milone e Berlinghieri coi loro eserciti, i quali rincuorarono il papa, che vi unì diecimila de' suoi soldati, che aggregò alle truppe di Milone. Almonte alla testa di centomila Saracini gli si fece incontro alla metà della strada, e vi seguì un'aspra battaglia, nella quale Almonte restò vincitore, avendo fatti suoi prigionieri Berlinghieri, Avino, Avolio, Ottone, e Salomone. Giunta la nuova a Carlo, ne rimase dolente; pensò subito a fornire Milone di forze maggiori, e con queste a portarsi da sè stesso alla grande armata. Orlando ed Astolfo, benchè giovanetti, lo volevano seguire, ma Carlo non volendoli esporre ai disagi di una guerra, li lasciò in custodia ad un castellano, con ordine di non lasciarli uscir mai dalla fortezza, e quindi si partì verso Roma con un rinforzo di quattrocento mila guerrieri, all'arrivo dei quali Milone attaccò la vanguardia d'Almonte. Vi seguì una battaglia tremenda, ove Milone fece prigionieri Spirante e Margone; ed Almonte, veduto scompigliato il suo esercito, si ritirò al passo della Serra, ove trovò un araldo

<sup>1</sup> Lod. Dol. Orl., C. 11. st. 63.

<sup>2</sup> Ivi, C. 12.

speditogli da Milone, che gli proponeva il cambio dei prigionieri. L' accettò Almonte, e così Milone gli restituì Margone e Spirante, e ricuperò Salomone e i quattro figli di Namò.

§ 14. Carlo intanto era giunto a Roma, ove fu accolto dal papa con pompa sfarzosa, ed Almonte di ciò notiziato divenne più fiero. Agolante, essendo stato avvisato della sconfitta delle sue armate, mandò nuovi rinforzi ad Almonte, che si pose subito in ordine per marciare contro i cristiani; i Saracini furono i primi a dare l' assalto, e l' eccidio fu grande da ambe le parti. Girardo, don Chiaro e Buoso, con militare strattagemma, ricuperarono il passo della Serra, lasciandovi però sventolare le bandiere d' Almonte per tenere in inganno i Saracini. Nel campo di battaglia i cristiani ebbero la peggio, benchè Milone facesse prodezze inaudite; ed avendo inteso Carlo che i figli di Namò erano stati balzati di sella, corse a spron battuto ove la mischia era più folta, e Girardo e don Chiaro, lasciando Buoso alla guardia del passo della Serra, si portarono frettolosamente al campo di battaglia. Almonte spronò Brigliadoro contro Milone; seguì tra essi un contrasto di armi crudele e feroce, ed alla fine rottasi la spada a Milone, restò ucciso da quella d' Almonte. Don Chiaro, che vide morto Milone, si avventò addosso ad Almonte e con un colpo di spada vibratogli sull' elmo lo rese stordito. Riavutosi nell' istante, credè che don Chiaro fosse Ruggiero tornato in vita; si raccapriccì, si spaventò, e per fuggire una morte sicura si rifugiò tra i suoi.

§ 15. Don Chiaro e Girardo piansero amaramente la morte di Milone; e Girardo incolpandone Carlo gli divenne più fieramente nemico. Intanto i due nobili giovanetti Orlando ed Astolfo trovarono il mezzo di evadere dalla fortezza ove erano guardati <sup>1</sup>; si armarono, montarono a cavallo, e giunsero a Roma tra gli applausi, e le accoglienze del papa. Orlando lasciò Astolfo in Roma, ed occultamente si diresse verso la

<sup>1</sup> Lod. Dol. Orl., C. 15.

grande armata, e cammin facendo si trovò in Aspramonte, ove giunse Almonte su Briigliadoro, solo e senza essere accompagnato da veruno scudiere, e si fermò a una fontana; si spogliò dell'armatura, si rinfrescò, legò Briigliadoro ad un tronco, si adagiò sotto un olmo, e vi si addormentò. Orlando avea già avuto la notizia in Roma della morte di Milone suo padre, datagli da Almonte, che personalmente non conosceva. Vide quel cavaliere addormentato senza sapere chi fosse, e ritirandosi in disparte, lo lasciò quietamente riposare. Vi capitò ancora Carlo, che riconobbe Almonte, e lo svegliò, perchè non lo voleva uccidere a tradimento, e fattagli rivestire l'armatura lo sfidò a battaglia e si attaccarono a fiera zuffa. Orlando riconobbe lo zio alla divisa dipinta nello scudo e alla voce, tenendo la visiera calata, e venne in cognizione, ai loro sdegnosi detti, che quel cavaliere era Almonte, l'uccisore di suo padre. Si colpirono i due combattenti con la lancia, ed amendue caddero da cavallo. Si alzarono da terra, ed a piè incominciarono un'altra battaglia con la spada, più orribile e più spaventosa della prima. Orlando già ritirato dietro un olmo stava inosservato a vedere l'esito. Carlo, lasciata la scherma, lo afferrò per un braccio, gli tolse di mano la spada, e gli strappò dal sinistro braccio lo scudo. Incominciarono una lotta; si abbracciarono stretti petto a petto, e così lottando precipitarono a terra; Carlo restò di sotto, e Almonte di sopra: Almonte teneva Carlo stretto al petto, e Carlo avea agguantato Almonte per la gola; ma Orlando si apparecchiò nell'istante a dare aiuto allo zio. Vide in terra un ferro d'una lancia rotta, lo raccolse, si accostò ad Almonte, sempre tenuto fermo e stretto per la gola da Carlo, gli levò l'elmo di testa, e con quel ferro fieramente percotendolo l'uccise <sup>1</sup>. Alzatosi Carlo, si strinse al seno amorosamente il nipote, lo ba-

<sup>1</sup> Lod. Dol., C. 15 st. 37 e seg. „ Ecco la prima bravura del valoroso Orlando! L'uccidere un uomo senza che si possa difendere, e di più tenuto fermo e stretto per la gola da un altro, è una prodezza tale da potersi commettere da qualsivoglia poltrone. Non a torto fu poi rimproverato Orlando di tal viltà da don Chiaro e da Rinaldo. „

ciò e ribaciò, non saziandosi di lodarlo di questa bella impresa.

§ 16. Orlando avendo salvata la vita allo zio, ed essendosi vendicato della morte di Milone suo padre, usando i diritti di buona guerra, spogliò Almonte, si indossò la di lui armatura, si pose in testa l'elmo di lui, si cinse al fianco la di lui spada Durlindana, si mise al collo il di lui corno, imbracciò il di lui scudo, e montato su Briigliadoro sembrava un Marte novello. Carlo, rimontato a cavallo, tornò al campo con Orlando, e chiarito che il passo della Serra era stato recuperato da Girardo, gli inviò Uggiero per offerirgli nuovamente amicizia e alleanza. Egregiamente disimpegnò Uggiero la commissione, e così Carlo e Girardo strinsero amicizia. Girardò andò a trovar Carlo, che lo ricevè con sfarzoso onore, e festeggiando il suo arrivo, creò trenta cavalieri, scegliendoli tra i più meritevoli delle sue armate, tra i quali Orlando ed Astolfo, che aveva richiamato da Roma. In tal circostanza celebrò Turpino la solenne messa pontificale; e prima che il diacono montasse sull'ambone <sup>1</sup> per cantarvi il vangelo, benedì Turpino gli sproni d'oro, le spade e le armature che si dovevano indossare dai nuovi cavalieri. Nel tempo che si cantava il Simbolo Apostolico, si misero indosso le armature, si coprirono il capo con gli elmi, Carlo cinse loro le spade, e gli araldi <sup>2</sup> in cotta d'arme <sup>3</sup> calzarono ad essi gli sproni. Dopo essersi così vestiti, sfoderarono le spade vibrandole tre volte verso i quattro venti principali, e prima di accostarsi alla Sacra Mensa giurarono su gli evangelii di difendere i romani pontefici, e con essi la religione cristiana, di esser fedeli servitori di Carlo e dei suoi successori, di non promuovere questioni a torto, di essere leali, di

<sup>1</sup> Luogo elevato nelle antiche chiese, formato a guisa di pulpito, ove dal diacono si cantava il vangelo, si benediva il cero pasquale, e si annunziavano al popolo i matrimoni da celebrarsi, e le festività straordinarie.

<sup>2</sup> Araldo. Quello che porta le diside delle battaglie e le conclusioni delle paci, e manifesta ai popoli i comandi dei principi e dei magistrati.

<sup>3</sup> Cotta d'arme. Così dicevasi la sopravveste degli araldi.

difendere la ragione, e particolarmente gli oppressi ingiustamente, i poveri, le vedove e i pupilli. Terminata la funzione, montarono su i loro cavalli, e fecero tre giri intorno al campo. Nell'atto di questa cerimonia <sup>1</sup> Orlando ebbe il dono dall'apostolo san Giacomo di non avere a trovare veruno che gli potesse resistere contro in battaglia più di tre giorni; da san Giorgio, di essere invulnerabile in tutte le parti del corpo, fuori che sotto le piante de' piedi; e da san Dionigi, di incutere timore e spavento a chiunque secolui fosse venuto alle prese.

§ 17. Giunse ad Agolante la nuova della morte d'Almonte, che non credè, dubitando piuttosto che fosse rimasto prigioniero di Carlo; per la qual cosa gli inviò Sperante all'oggetto di riscattarlo. L'assicurò Carlo che era stato ucciso dal giovane Orlando, e consigliato da don Chiaro, mandò un pedone alla fontana ove Almonte giaceva morto, imponendogli che gli recidesse la testa, e che ivi subito glie la recasse. Ciò eseguito, fu chiusa in un vaso d'argento, e consegnata a Spirante perchè la presentasse al suo signore. Aprì il fatal vaso Agolante, ove trovò e riconobbe la testa del figlio. Rimase immobile e muto, e feroce qual orso o leone, seguito dalle sue milizie prese la via d'Aspramonte per ridurre Carlo all'ultimo estermínio. Si sparse la fama di quella testa tagliata, e del dono fattone ad Agolante; Orlando se ne sdegnò, reputandolo un atto villano e indegno d'un re; ed inteso che don Chiaro erane stato l'istigatore, acremente lo rampognò alla presenza di Carlo e di tutti gli uffiziali dell'esercito, esclamando che si era reso indegno dell'onore della cavalleria. Don Chiaro se ne stimò offeso, nè volle esser svergognato da un ragazzo, e rivolgendogli perciò il discorso gli disse: » Ben mi maraviglio che Carlo sopporti la tua insolenza, e che tu sii cotanto ardito <sup>2</sup>. Se sono nemico d'Almonte, benchè morto, ne ho tutta la ragione, sì perchè

<sup>1</sup> Lod. Dol. Orl., C. 16, st. 27.

<sup>2</sup> Lod. Dol. Orl., C. 16, st. 53.

» ha ucciso tuo padre, fior degli eroi e mio grande amico,  
 » sì perchè ha tanto oltraggiato la fede cristiana, l'impera-  
 » tore, la Francia, e i nostri eserciti. Ma tu, orgoglioso gar-  
 » zone, con qual diritto mi biasimi? perchè mi manchi di  
 » rispetto? perchè mi spacci indegno dell'onore della caval-  
 » leria? Oh sì che tu ne sei meritevole, ed hai già fatte  
 » prodezze tali da celebrarti! Pare a te forse di avere com-  
 » messa un'azione lodevole, e di avere agito con lealtà, al-  
 » lorquando uccidesti Almonte stretto, legato e senza difesa?  
 » Il più vile, il più codardo era capace di fare altrettanto!  
 » Oh sì che Brigliadoro, Durlindana, l'elmo, la corazza e  
 » il corno d'Almonte li hai veramente acquistati con onore!  
 » Eh, se Almonte fosse stato sciolto, ed avesse potuto ma-  
 » neggiare la spada, credi pure che il giuoco avrebbe avuto  
 » un fine ben diverso! In quanto a me poi, in grazia del  
 » tuo zio imperatore, ti condono la tua imprudenza. » Il  
 sensato parlare di don Chiaro appagò Carlo e tutti gli astan-  
 ti; ma Orlando, punto sul vivo da quell'amaro sarcasmo,  
 sfoderò Durlindana, e gli si avventò addosso per ucciderlo.  
 Don Chiaro, impugnata la spada, si mise alle difese; Namo  
 ed Uggiero procurarono dividerli; e Carlo, con la sua im-  
 periale autorità, pose fine al dissidio, ordinandogli di abbrac-  
 ciarsi e far pace. Il generoso don Chiaro di tutto si dimen-  
 ticò, ma Orlando ripose nel cuore l'amaro rimproccio; si-  
 mulò, gli dimostrò amicizia, ma riserbò il tempo opportuno  
 alla vendetta.

§ 18. Venne intanto la nuova che Agolante si era mosso  
 da Risa con i suoi eserciti, e che si approssimava a quelli di  
 Carlo, dei quali aveva affidato il general comando a Girardo.  
 Si incontrarono faccia a faccia le due armate, il combattimento  
 fu orribile e micidiale; ed in fine, abbattutosi Orlando in  
 Agolante, si attaccarono disperatamente a battaglia <sup>1</sup>. Agolante  
 restò gravemente ferito da un colpo di Durlindana all'attac-  
 catura del braccio destro; nè potendo più difendersi, cadde

<sup>1</sup> Lod. Dol. Orli., C. 17.



a terra bestemmiano di vero cuore il suo Macone. Don Chiaro, che a caso li si trovò, vedendo atterrato Agolante, terminò di ucciderlo passandolo da parte a parte con la spada; di che Orlando si chiamò altamente offeso, perchè don Chiaro gli aveva tolto il merito di compiere da sè stesso quella vittoria. Era sul punto quasi quasi di attaccarsi secolui a battaglia, ma lo ritenne il rispetto che aveva allo zio. Morto Agolante, gli eserciti saracini furono sbaragliati e dispersi dai cristiani; e Carlo fece suonare le trombe a raccolta per radunare insieme l'armate, e muoverle verso Risa <sup>1</sup> onde riconquistarla. Giunto che vi fu, l'occupò senza contrasto; ed avendovi trovato Alerina vedova d'Agolante, donna bellissima, fattala istruire nei dogmi della Fede cristiana, la diede per moglie a Buoso, che istantemente glie l'aveva richiesta.

§ 19. Mentre le armate di Carlo riposavano in Risa festeggiando le loro vittorie, giunse a Girardo un messo tutto tremante, che gli narrò come Trojano figlio d'Agolante era giunto ne' lui stati con poderose armate, mettendovi tutto a sacco e a fuoco. Girardo, Buoso e don Chiaro retrocederono per espellere i Saracini dai loro dominii, e Carlo tenne loro dietro. Giunti a Vienna <sup>2</sup>, vi trovarono gli accampamenti di Trojano, col quale don Chiaro venne a battaglia, e ricevè da Trojano un colpo sì gagliardo di spada sull'elmo, che lo stordì. Orlando, fattosi avanti, sfidò Trojano; si attaccarono a fiera pugna, nella quale Trojano rimase ferito da un fendente di Durlindana scaricatogli sopra una spalla da Orlando. Trojano lo contraccambiò d'un colpo atroce sull'elmo, per cui Orlando si rovesciò tramortito sulla groppa di Brigliadoro. Riavutosi Orlando <sup>3</sup>, investì di nuovo con tal furia Trojano, che l'uccise; e Carlo nel vedere l'onorata vittoria del nipote, sparse dolci lacrime pel contento. Morto Trojano, non vi fu più alcuno tra i Saracini che facesse resistenza, ma si die-

<sup>1</sup> Lod. Dol., C. 18.

<sup>2</sup> Vienna. Città di Francia nel Delfinato, in oggi capitale del dipartimento dell'Isero, situata sulla sponda sinistra del Rodano.

<sup>3</sup> Lod. Dol. Orl., C. 20.

dero tutti alla fuga imbarcandosi per l'Africa. Trattenendosi Carlo in Vienna, vi sopravvenne un giovane armato, e questo era Rinaldo figliuolo d'Aimone <sup>1</sup> e cugino d'Orlando, che da tutti fu lietamente accolto ed abbracciato; e perchè non aveva ricevuto ancora l'ordine della cavalleria, nella mattina seguente Carlo lo creò cavaliere con tutte le formalità volute dallo statuto. Riposandosi in Vienna le vincitrici armate, e mentre vi si facevano pompose feste per l'ottenute vittorie, avvenne che Orlando si innamorò di Alda la bella <sup>2</sup>, figliuola di Rinieri e sorella d'Ulivieri; e da questa essendo onestamente corrisposto, si disponeva già a parlarne a Carlo, onde ottenerla in moglie colla sua mediazione da Girardo padre di Rinieri, quando per disgraziata combinazione Girardo incorse nella indignazione di Carlo, perchè da don Chiaro, e da Balante, che si era messo ai servigi di Girardo, gli aveva fatto togliere proditoriamente il castello di Monteforte, che era una delle fortezze più ragguardevoli delle sue frontiere. Volendo Carlo recuperare quel castello, si partì con tutti i suoi da Vienna, ed ivi trasferitosi lo trovò ben presidiato; lo fece però assaltare dalle schiere guidate da Uggiero, e da Ruggiero detto il Vassallo, figliuolo del duca Morando. Balante e don Chiaro gli si opposero, e in quella zuffa vi restarono uccisi Balante da Uggiero, e Ruggiero il Vassallo, da don Chiaro. Essendosi inoltrata la notte, si cessò dal combattere; ma Orlando, che molto amava Ruggiero il Vassallo, sentendo che il suo uccisore era stato don Chiaro, apprezzando più l'onore che l'amore, perchè era zio d'Alda la bella, nella mattina seguente provocò quel tristo fellone a battaglia, e Rinaldo, pure sdegnato a ragione contro l'iniquo Girardo, lo sfidò a seco battersi nello steccato. Seguì la pugna, e nel tempo che Orlando si batteva con don Chiaro, Rinaldo scavalcò Girardo, lo fece prigioniero, e strettamente legatolo il condusse ai piedi di Carlo. Dopo un tal fatto, Orlando e don Chiaro smisero

<sup>1</sup> Lod. Dol., C. 20, st. 13.

<sup>2</sup> Ivi C. 20, st. 39.

di battersi, e Girardo prostratosi avanti a Carlo, implorò il perdono della sua fellonia, lo riconobbe per suo signore, gli si dichiarò tributario, e si obbligò di aiutarlo con tutte le sue forze nelle sue imprese. Il generoso Carlo gli perdonò, e lo assolvè dal tributo; ma questa pace tosto svanì per un tradimento, ordito e tirato a compimento da Gano. Buoso aveva ucciso in leal battaglia, e ad armi del pari, Aventino nipote di Gano; e questi per vendetta fece uccidere segretamente Buoso, all'imboccatura di una selva e a tradimento, da Alberto altro suo nipote. Restò ignoto l'omicida, e Gano unitamente a Girardo e don Chiaro ne incolparono Carlo; e questi, immemori del perdono testè ricevuto, si armarono, scorsero gli stati di Carlo, misero a soqquadro, a ferro e a fuoco ciò che trovarono, e si impadronirono delle più importanti fortezze; Gano per altro non volle figurare in tale impresa, standosene ritirato entro Maganza, nè di lui Carlo prese sospetto. Carlo, che già era tornato a Parigi, mandò Berlinghieri ad esplorare gli andamenti di Girardo, e nel ritorno che fece trovò per via Bradamante, figlia di Amone e sorella di Rinaldo, giovane bellissima e valorosa guerriera, e con essa si avviò verso Parigi.

§ 20. Era vestita Bradamante da guerriero, ed armata di tutto punto. Giunta con Berlinghieri alla corte <sup>1</sup>, vi fu lietamente accolta da Carlo, abbracciata dal padre, dal fratello e dai cugini, e salutata da tutti gli altri cavalieri. Informato Carlo da Berlinghieri dei progressi di Girardo, si mise in ordine per andargli contro con cinquantamila uomini; fece muovere gli eserciti, si incontrò nei ribelli, e vi seguì una tremenda battaglia, nella quale molto si distinse e figurò la bella e valorosa Bradamante, che nel fatto della mischia fu assalita da don Chiaro e da Arnaldo <sup>2</sup>. Orlando, veduta la disparità della pugna, si fece avanti, ferì e abbattè Arnaldo, si attaccò con don Chiaro, e dopo una accanita tenzone l'uccise <sup>3</sup>. Avendo

<sup>1</sup> Lod. Dol., C. 22.

<sup>2</sup> Ivi, C. 23.

<sup>3</sup> Si osservi che le imputazioni date ad Orlando da molti romanzieri su questo

i ribelli veduto tal fatto, ed essendovi rimasto morto Rinieri per le mani di Carlo, tutti si arresero. Carlo, generoso, a tutti perdonò; ma il superbo Girardo rifiutò qualunque patto e perdono; e fatto fardello delle sue migliori sostanze, si imbarcò in mare, tragittò in Africa, ed ivi fattosi circoncidere abiurò Cristo, e abbracciò Maometto. Ulivieri, figlio di Rinieri e nipote dell'infame Girardo <sup>1</sup>, restato signore della Fratta, del passo della Serra e marchese di Vienna, concluse con Carlo una tregua di dieci anni. Ei già si era innamorato di Gismonda figlia di Guidelmo d'Aspramonte, ed anticipatamente al loro matrimonio procrearono due gemelli. Vedendo Ulivieri l'impossibilità di tenere occulta a Guidelmo la nascita di quei due fanciulli, pensò darli segretamente a nutrire altrove; ma Gismonda gagliardamente gli si oppose, volendo alimentarli col proprio latte, nulla curando i risentimenti di suo padre. Ulivieri peraltro, che aveva avuta cortese accoglienza ed ospitalità da Guidelmo, conoscendo l'affronto che gli aveva fatto con la seduzione della figlia, volle evitare il giusto di lui risentimento, e le triste conseguenze che glie ne potevano derivare; e perciò avendo nel celebre negromante Malagigi un buon amico e parente, a questo ricorse, perchè con la sua arte magica lo togliesse da tanto imbarazzo. Ben volentieri annuì Malagigi alla richiesta, ed avendo stretta amicizia con Licantea detta la *Fata bianca*, perchè sempre usava bianche vesti, e con Melanclena detta la *Fata nera*, perchè vestiva di nero, amendue sorelle e dimoranti insieme presso al Gran Cairo, pensò a queste affidare la cura di quei gemelli. Fatto dunque un magico scongiuro, gli comparvero dinanzi due folletti, l'uno in forma di un bianco grifone, e l'altro in forma d'un' aquila nera, ai quali ordinò che rapis-

fatto, e che dicono avere ucciso don Chiaro a tradimento, sono ingiuste, poichè Orlando nell'ucciderlo non usò soverchierie nè inganni, ma l'uccise qual fellone in giusta guerra, e ad armi del pari.

<sup>1</sup> Il racconto che segue è tratto da un romanzo in prosa d'anonimo autore, intitolato: *Le fiete, e disgraziate imprese d'Ulivieri Paladino di Francia, e di Grifone e Aquilante suoi figliuoli*. Venezia per Bartolomeo Imperatore 1503.

sero dal grembo di Gismonda i due fanciulletti, e li portassero in suo nome a quelle fate. Obbedirono i folletti al comando, e le fate riceverono lietamente i loro allievi. Licantea nominò Grifone il suo, e Melanclena nominò l'altro Aquilante. Messo in tal guisa Ulivieri l'animo in calma, e desideroso di acquistarsi fama nell'armi, si congedò da Gismonda promettendole un pronto ritorno.

§ 21. Molto si segnalò Ulivieri nelle sue illustri avventure. Abbattè giganti, uccise mostri, affrontò e sbaragliò eserciti, si rischiò contro gli incantesimi; ma fece però altre azioni che molto denigrarono l'onor suo, poichè, dimenticatosi di Gismonda <sup>1</sup>, si innamorò di Forisena figlia del re Corbante, che poi tradì; e questa disgraziata, vedendolo da sè allontanare, disperatamente si gettò nella piazza da un balcone; egli poi si innamorò di Meridiana, figlia del re Caradoro, ed avendola resa madre, per evitare la vendetta di quel re, fuggendo di nascosto, se ne ritornò in Aspramonte, ove fu teneramente abbracciato da Guidelmo, e di soppiatto dall'amabile Gismonda; che trovata più bella che mai da Ulivieri, dimenticatosi affatto di Meridiana, fu da lui chiesta per moglie a Guidelmo, poscia da lui sposata e portata lietamente a Vienna. Grifone ed Aquilante, oltrepassata di già l'età di due anni, dalle fate furono restituiti a Malagigi, che li riconsegnò ad Ulivieri; e questi avendoli legittimati, e riconosciuti per propri figli, li educò nel mestiere dell'armi. Grifone vestì sempre di bianco, e Aquilante di nero, perchè così volle Malagigi, senza che mai loro ne spiegasse il mistero.

§ 22. Decorsi i dieci anni della tregua stabilita tra Ulivieri e Carlo, questi gli fece intendere che si assoggettasse alla sua corona. Ulivieri, superbo quanto l'avo Girardo, vi si rifiutò, e Carlo gli mandò contro Orlando alla testa delle sue armate. Alda, sempre innamorata d'Orlando, non potè mai indurre il fratello ad assoggettarsi a Carlo, e la stessa Gismonda lo pregò invano, chè anzi volle Ulivieri combattere

<sup>1</sup> Pulc. Morg., C. 4 e 8.

da solo a solo con Orlando, e a tale effetto gli mandò il cartello e il guanto di sfida. Armossi Orlando, si presentò allo steccato, ma quando fu vicino a Ulivieri si rammentò che era fratello di colei che gli aveva rapito il cuore. Si attaccarono a battaglia; Orlando si difendeva, e procurava offendere Ulivieri il meno che gli era possibile.

§ 23. Conobbe Ulivieri che Orlando gli era molto superiore di forza e di valore, e che per sola cortesia si riteneva d'ucciderlo. Cambiò pensiero, e nell'istante si propose emendare il suo fallo, e operando da savio smontò da cavallo, si accostò ad Orlando, e così gli favellò: « Generosissimo eroe, » non sono meno prigioniero di te che del tuo valore e della » tua cortesia: eccoti la mia spada; mi ti arrendo, ed esser » voglio servitore di Carlo, e tuo; mi prostrerò ai di lui » piedi per dichiararmi suo vassallo, e per implorare il per- » dono della mia fellonia <sup>1</sup> ». Orlando scese tosto da Brigliaduro, e ricambiatolo di commoventi parole, amendue divenuti amici cordialmente si abbracciarono. Rinaldo e Bradamante, che al tutto si erano trovati presenti, si congratularono seco loro ed entrati tutti insieme in Vienna, Orlando spedì un corriere a Carlo, avvisandolo di tal evento felice. Dopo alcuni giorni, passati in gioia e in festa, Orlando chiese Alda per moglie ad Ulivieri, ma questi se ne scusò, allegando averla già promessa a Fieramonte figliuolo del re di Boemia, che nel giorno stesso attendeva per celebrarne le nozze. Infatti Fieramonte vi giunse; ma Orlando volle che la punta della spada decidesse a chi doveva appartenere la sposa. Ulivieri vi acconsentì, essendo sicuro della vittoria d'Orlando; fece preparare lo steccato nella piazza, ove Orlando e Fieramonte incominciarono a battersi. L'esito della pugna fu che Fieramonte restò ucciso da Orlando <sup>2</sup>, che con la spada si guadagnò la più vezzosa donzella che si potesse trovare in tutta la Francia. Alda, Orlando, Ulivieri, Rinaldo e Bradamante, accom-

<sup>1</sup> Lod. Dol. Orl., C. 24, st. 11.

<sup>2</sup> Ivi, C. 25, st. 5.

pagnati da molti baroni e cavalieri, andarono a Parigi, ove furono ricevuti da Carlo con indicibile sfarzo e magnificenza. Ulivieri voleva prostrarsi al cospetto di Carlo, che gentilmente glie lo impedì, che anzi l'abbracciò, e l'annoverò tra i suoi paladini, e ascrisse Bradamante all'ordine della cavalleria. Gano, innamorato di Berta, madre d'Orlando e vedova di Milone, la chiese per moglie a Carlo, che glie l'accordò; e quindi furono celebrate le solenni nozze tra Alda e Orlando, e tra Berta e Gano. Turpino diede loro l'anello nuziale, <sup>1</sup> e Carlo supplì a tutte le spese delle sontuosissime nozze.

§ 24. Invidioso Rinaldo della gloria che si acquistava nell'armi Orlando suo cugino <sup>2</sup>, partì celatamente da Parigi coll'animo disposto ad alte imprese. Giunto in una campagna, si incontrò nel suo cugino Malagigi, eccellente mago, dal quale intese che nella selva vicina si aggirava Baiardo cavallo fatato, e così nominato perchè era baio e castagno, leggerissimo al corso quanto il vento, e di cui in tutto non si poteva trovare cavallo migliore; e perchè potesse impadronirsene lo istruì della maniera che doveva tenere per fermarlo; e da esso congedatosi se ne andò alla sua volta. Rinaldo, acceso di desiderio di acquistare quel cavallo, si diresse verso la selva, e cammin facendo si incontrò in una bellissima giovane che aveva inseguito ed ucciso un cervo, accompagnata da più donzelle e cavalieri. Questa era l'avvenentissima Clarice, sorella d'Ivone duca di Guascogna, che con sua madre e col fratello villeggiava in un castello vicino; ad essa si accostò Rinaldo, e gentilmente salutandola, e resole conto dell'esser suo, subito se ne invaghì, e la pregò ad accettarlo nella sua comitiva fino alla sera. Clarice, vedendo che Rinaldo era un bel giovane, e sentendo altresì che apparteneva ad una famiglia da lei tanto apprezzata, lietamente lo accolse, e così con esso parlando nel decorso della giornata, e sempre più ammirandolo, se ne

<sup>1</sup> Ivi, st. 54 e seg. È dunque falso quanto ne dicono alcuni romanzieri, che Orlando non avesse sposata Alda legittimamente, e che la tenesse per concubina.

<sup>2</sup> Tas. Riu., C. 1.

innamorò. Giunta la sera, l'accompagnò Rinaldo fino al castello, ove, dalla madre di Clarice e da Ivone cortesemente invitato, pernottò; ed alzatosi la mattina di buon'ora, rendendo grazie della ricevuta ospitalità, prese congedo, ma con intenzione di ritornarvi dopo aver fatta la conquista di Baiardo <sup>1</sup>. Proseguendo il suo viaggio verso la selva, vi trovò Baiardo, che placidamente pasceva; per lo che scese dal suo cavallo, gli levò il freno, lo legò con la cavezza a un tronco, e a quello si accostò per sorprenderlo, agguantarlo per i crini e mettergli il morso. Malagigi a tal uopo gli aveva insegnate certe parole magiche che doveva proferire nell'accostarsi a Baiardo, per le quali gli si sarebbe reso mansueto; ma Rinaldo sbagliò in qualche sillaba, e quel feroce animale fece una giravolta, e gli affibbiò un paio di potentissimi calci, che lo fecero balzare lontano più di venti passi. — Mal principio è questo, disse Rinaldo; mi abbisogna perciò maggior precauzione. — Ritornandosi in memoria le parole che aveva proferite, si accorse di avere equivocado, e di nuovo rettamente pronunziandole, quel feroce cavallo si rese nell'istante umile e mansueto, sembrando che fosse già stato domato da più anni. Rinaldo, lieto e contento, tolse gli arnesi al suo cavallo, che lasciò in libertà, li indossò a Baiardo, vi montò sopra, e di lì partì per tornarsene al castello di Clarice.

§ 25. Cammin facendo sbagliò la strada; e dopo essersi aggirato lungamente per quelle foreste rivestite d'alti cerri, querci e abeti, e senza trovarvi alcuna casa o ricovero, sopraggiuntagli la notte, gli convenne fermarsi sotto una frondosa querce per attendervi il giorno. Smontò da Baiardo, lo legò a un tronco d'albero, e si mise sotto il capo lo scudo. Mentre procurava conciliarsi il sonno così coricato in terra, ascoltò la voce di uno che incitava un cavallo a muovere i passi con più velocità. Si alzò nel momento, ed infatti vide passarsi appresso un eremita montato su d'un asino: » Buon padre, » gli disse », soccorretemi: mi sono smarrito in questa selva, nè so ove potermi rifugiare. — E chi sei tu, » gli ri-

<sup>1</sup> Ivi, C. 2.



spose l'eremita », e per qual motivo ti sei inoltrato in questi luoghi aspri e deserti? Sei forse un cavaliere errante che va in cerca d'avventure? — No, » gli rispose Rinaldo »; a caso mi trovo in questi luoghi disabitati: vi sono stato inviato da Malagigi mio cugino per fare la conquista di questo cavallo, e mi vi ha sorpreso la notte. In fine, io sono Rinaldo figliuolo d'Amone di Chiaramonte. » L'eremita scese dall'asino, confortò Rinaldo, lo fece risalire a cavallo, e, ancor esso rimontato sull'asino, lo condusse al suo romitorio, che era una fabbrica assai comoda, e capace per l'alloggio di più persone, appresso alla quale era altra piccola fabbrica formata a guisa di cappella. Dopo essersi refocillato con quel meglio che l'eremita gli potè somministrare, e messo al sicuro Baiardo, entrò Rinaldo in colloquio con l'eremita, ed acquistandosene l'amicizia e la confidenza, gli manifestò l'amore che nutriva per Clarice, e poi gli domandò chi egli fosse, come si nominasse quel deserto, e per qual motivo si stesse ritirato dal consorzio umano. Gli rispose l'eremita: » Figliuol mio, tu al certo sei stato qui mandato per forza di incanto dal tuo cugino Malagigi, perchè tu possa sapere se il tuo amore per Clarice avrà una trista o buona fine. Questa è la selva d'Ardena; nella cappella che qui appresso avrai osservata riposano in un sepolcro le ossa del profeta Merlino, il di cui spirito vi predice tuttora l'avvenire; onde molti qui vengono a consultarlo, ed io sono il custode della sua tomba. Dimani, allo spuntar del giorno, ti ci condurrò, e tu potrai domandargli se Clarice diverrà tua sposa. » Restò sorpreso Rinaldo a tal discorso, non avendo sentito mai parlare da veruno di questo profeta; e perchè vi restavano tuttora molte ore della notte, lo pregò a notiziarlo di quanto sapeva su tal rapporto prima di andare al riposo. » Ben volentieri, » gli rispose l'eremita », voglio condiscendere al tuo desiderio.

§ 26. » Devi dunque sapere <sup>1</sup> che in Inghilterra vi era una

<sup>1</sup> Tutto il racconto che fa l'eremita a Rinaldo è stato tratto in brevissimo compendio da un libro intitolato: *La vita di Merlino e sue profezie*, stampato in Venezia da Bartolommeo Imperatore nel 1554.

» legge che condannava alla pena del fuoco qualunque donna  
 » innutta, di qualsivoglia condizione, se fosse caduta in forni-  
 » cazione, o in adulterio; ma si lasciava però in vita diciotto  
 » mesi soltanto, perchè in questo tempo allattasse e nutrisse il  
 » proprio feto, spirato il qual termine non vi era autorità umana  
 » che la potesse esimere dal subire quella pena. Una donzella  
 » di buoni costumi dormendo nel suo letto si sentì premere  
 » il seno dal demonio, e in quel concubito vi restò incinta.  
 » Tenne nascosta la sua gravidanza; ma il demonio, nemico  
 » del genere umano, l'accusò al giudice, che la fece impri-  
 » gionare per riserbarla a suo tempo al meritato gastigo.  
 » Diede infatti alla luce un fanciullo, che fu nominato Mer-  
 » lino, e che appena nato ebbe l'uso della loquela e il sen-  
 » no, il potere e l'astuzia del demonio suo padre; ma quel-  
 » l'essere che è superiore allo stesso demonio cambiò in bene  
 » la malizia di quel fanciullo, e di più gli diede il dono di  
 » prevedere e predire le cose future. Passati i diciotto mesi,  
 » nè il giudice essendo persuaso delle discolpe della sua prigio-  
 » niera, aveva già fatto preparare il rogo per farvela abbrui-  
 » ciare; ma Merlino seppe tanto bene perorare la causa di sua  
 » madre, che il giudice restando maravigliato nel sentirlo sì  
 » ben parlare in quella età, e sì speditamente, conobbe la di  
 » lei innocenza, ed assolutala dalla pena, la rimandò col fan-  
 » ciullo alla di lei casa. Fino a quel tempo non vi erano  
 » stati in Inghilterra re cristiani, ed il primo fu nominato  
 » Costanzo, ed a questò succedè il di lui figlio Uterpandra-  
 » gone, che resosi amico Merlino, lo impiegò nel disbrigo di  
 » diversi affari.

§ 27. » Parlando un giorno Merlino con Uterpandragone,  
 » lo confortò a istituire l'ordine dei cavalieri della nuova Tavola  
 » Rotonda <sup>1</sup>, a imitazione della vecchia Tavola fondata da Giu-

<sup>1</sup> *Vita di Merlino*, lib. 1, Cap. 123, 124 e 125. Si osservi che la narrazione è favolosa, ed una delle solite capricciose e strane invenzioni dei romanzieri. La Tavola Rotonda (Menestrier, orig. des arm., pag. 61) era una specie di giuoco d'armi, con la giostra e i tornei. Egli è certo che venne così appellata, perchè la festa aveva

» seppe d'Arimatea, uno dei discepoli di Gesù Cristo, che  
» così la istituì. Essendo andato Giuseppe dopo la resurrezione  
» di nostro Signore in un deserto, ove condusse una parte  
» del suo parentado e del popolo, ed ove patirono fame e  
» disagi, in quel deserto ebbe ordine dal Signore di costruire  
» una tavola rotonda in memoria della sua ultima cena, in-  
» torno alla quale dovessero assidersi i commensali, lascian-  
» dovi un posto vuoto in esecrata rimembranza di Giuda tra-  
» ditore. Or dunque, proseguì a dirgli Merlino, se tu, o re,  
» istituirai quest'ordine, ti sarà di grande utile per l'anima  
» e per il corpo, e di questa tua buona opera si parlerà per  
» tutto il mondo. Ben volentieri il re Uterpandragone accon-  
» senti a quanto gli propose Merlino, e al medesimo ne af-  
» fidò l'esecuzione. Merlino adunque adunò a Garduile in  
» Gaules tutti i cavalieri del regno con le loro dame e da-  
» migelle nel giorno della Pentecoste, perchè assistessero alla  
» solenne funzione dell'istituzione dell'ordine, e lo stesso re  
» vi volle esser presente. Fu attornata la tavola da cinquanta  
» sedili, ove il re, i cavalieri e le dame si assisero a lauta  
» mensa, lasciando vuoto il sedile contrassegnato da Merlino,  
» che lo denominò il seggio periglioso, nel quale niuno po-  
» teva assidersi; e chi avesse ardito di collocarvisi era certo  
» di incontrarvi la morte, perchè il pavimento in quel posto  
» si sarebbe aperto, e il temerario sarebbe rimasto inghiottito  
» dalla terra, come avvenne a chi, sprezzando Merlino, volle  
» farne la prova. Chi poteva assidervisi non era ancora nato;  
» e Merlino confidò al re che questo sarebbe stato Galasso

principio da un banchetto, in cui i cavalieri sedevano intorno a una tavola rotonda, a fine di prevenire ogni questione sul grado rispettivo, oppure perchè le lize erano disposte a guisa d'anfiteatro, ed in origine non era un ordine di cavalleria, ma una specie di festa militare, essendosi poi dato il nome a quelli che vi agivano di cavalieri della Tavola Rotonda. L'ordine cavalleresco il più antico che si conosca è quello del bagno, istituito in Inghilterra, ed ivi pure dai romanzieri si fa istituire quello della Tavola Rotonda dal favoloso re Uterpandragone. E perchè non si potrebbe opinare che nè l'uno nè l'altro siano in origine veri ordini cavallereschi, e che sia venuta l'idea ai romanzieri di erigere in ordine di cavalleria certe usanze proprie degli stessi cavalieri? (Ferr. Cost. ant. e mod. europ., T. 10.)

» figlio di Lancillotto, il quale avrebbe trovato in Gerusa-  
 » lemme quel santo vascello del quale si servì Giuseppe d'A-  
 » rimatea per ungere il corpo del nostro Signore, che lo  
 » avrebbe portato a quella tavola, e che da tutti sarebbe stato  
 » detto il santo Gradale. Così fu inaugurata la nuova Tavola  
 » Rotonda; e l'obbligo dei cavalieri era di girar per il mondo  
 » in cerca d'avventure, ed in ogni anno ritornare a Garduile  
 » nel giorno della Pentecoste per render conto del loro ope-  
 » rato, e così ritrovarsi riuniti al solenne annuo convito da  
 » farsi a quella mensa. Trasferì Uterpandragone in Garduile  
 » la sua corte; ed innamoratosi di Izerla vedova del duca di  
 » Cintanel, donna bellissima, la sposò, e da quel matri-  
 » monio nacque il re Artus, della cui educazione s' inca-  
 » ricò lo stesso Merlino. Morto Uterpandragone, Artus gli suc-  
 » cedè nel regno, trasferendo la sua residenza a Camnellot-  
 » to, in allora città primaria, e capitale di tutta l'Inghilterra;  
 » e Merlino volendo dimostrare al popolo di qual gagliardia  
 » fosse il nuovo re, infilò in un petrone una spada, e in-  
 » vitò chiunque a provarsi a togliernela. Molti vi si affatica-  
 » rono invano, e il solo re Artus potè svellerla da quel mas-  
 » so, che poi fu sempre denominato il Petrone di Merlino;  
 » il quale poi viaggiando in diverse parti del mondo là ove  
 » faceva qualche luminosa, e straordinaria azione, inalzava  
 » per memoria tali petroni, ed uno ne eresse in poca di-  
 » stanza da Parigi.

§ 28. » Merlino intanto si era innamorato alla follia di una  
 » femmina bellissima denominata la Donna del Lago, sorella  
 » della fata Morgana e del re Artus, la quale aveva nutrito e  
 » educato Lancillotto figlio di Baudò re di Berioch, ed a  
 » cui era affezionatissima; e perchè sapeva che Merlino aveva  
 » lo spirito profetico <sup>1</sup>, gli domandò che cosa di questo sa-  
 » rebbe avvenuto. Gli rispose che sarebbe stato uno dei mi-  
 » gliori cavalieri del mondo, ma che avrebbe disonestamente  
 » amata la regina Ginevra moglie del re Artus, per la qual

<sup>1</sup> *Vita di Merlino*, lib. 4, dal C. 1 al C. 16.

» cosa si sarebbero suscitate delle guerre micidiali, e che Lancelotto, alla fine ravvedendosi de'suoi errori, avrebbe terminata la sua vita santamente in un convento di frati; che  
» avrebbe avuto un figlio nominato Galasso, il quale con la  
» sua prodezza avrebbe acquistato il vasello che mancava alla  
» tavola rotonda, e che avrebbe potuto assidersi nel seggio  
» periglioso. Appagata la Donna del Lago di questo discorso,  
» finse a Merlino corrispondergli in amore, ed esso ne divenne  
» più appassionato che mai; e perchè aveva questa donna la  
» pelle bianchissima, la chiamava perciò il bianco serpente,  
» perchè prevedeva che alla fine ella stessa gli avrebbe causata la morte.

§ 29. » Trattenendosi Merlino con la Donna del Lago ( proseguì a dire l'eremita a Rinaldo ) e con essa coabitando in  
» questo deserto, vi fece fabbricare questa stessa casa per ambedue, e quella, che l'odiava, non pensava ad altro che ad  
» ingannarlo; ma per non dargli sospetto, gli si mostrava sempre amorosa, gioiosa ed allegra. Occupato Merlino dall'ardente desiderio di stare unito con la sua donna in vita e  
» dopo morte, fabbricò una cassa da poterli contenere ambedue, e nella quale voleva che insieme fossero tumulati dopo la loro morte. Era fatta in maniera quella cassa che,  
» proferendovi sopra certe parole magiche, le quali insegnò alla sua donna, non vi era forza umana che la potesse aprire;  
» e questa donna, disponendosi del tutto ad ingannarlo, ideò serrarvelo dentro, e far sì con quelle parole magiche che  
» non ne potesse mai più uscire. Gli domandò pertanto se desiderava partire da questo deserto, ed ei le replicò che  
» volentieri vi sarebbe dimorato, ma in compagnia di lei; ed  
» essa simulandogli un affetto maggiore, lo pregò che quando fosse morta l'avesse messa in quella cassa, e morto pure  
» che egli fosse, vi si facesse parimente collocare, perchè  
» essendo stati uniti insieme in vita, vi restassero accompagnati ancora dopo morte; ma, gli soggiunse, vi staremo bene amendue? E perchè no? le replicò Merlino, non vedi  
» tu che è lunga e larga quanto basta? Ed essa: Facciamone

» la prova; éntravi tu il primo, ed io ti verrò a lato. Merli-  
 » no, perdendo affatto il cervello, le diede quella soddisfa-  
 » zione; entrò nella cassa, e vi si distese. La donna, tosto chiu-  
 » dendo il coperchio, vi proferì sopra quelle parole magiche,  
 » nè quella cassa si potè mai più aprire. Vi morì Merlino,  
 » ma vi rimase insieme il suo spirito, e sempre vi rimarrà  
 » sino alla fine del mondo, rispondendo alle domande di chiu-  
 » que si porta qui a consultarlo. Si voleva trasportare que-  
 » sta cassa a Cammellotto, ma non vi fu forza umana che la  
 » potesse rimuovere; per lo che il re Artus gli fece fabbri-  
 » care questa cappella, nella quale tuttora si ritrova, ponen-  
 » dovi alla custodia un eremita, a cui diede l'uso di questa  
 » casa, nella quale, essendo comoda assai, possono aver ricetto  
 » quelle persone che vengono a consultare lo spirito di que-  
 » sto profeta <sup>1</sup>. »

§ 30. Terminato che ebbe l'eremita questo discorso, Rinaldo lo ringraziò di tanta cortesia, ma gli soggiunse:  
 » Nel vostro racconto mi avete detta qualche cosa di Lancil-  
 » lotto, ma non tanto quanto basti per rendermi informato  
 » delle sue azioni; mi avete messo perciò in curiosità di sa-  
 » pere come, dopo essere stato innamorato di una regina,  
 » gli fosse venuto l'estro d'andare a farsi frate. Buon padre,  
 » vi prego narrarmi ciò che ne sapete. — Ben volentieri, »  
 gli rispose l'eremita; » prestatemi dunque la vostra attenzione.  
 » Bando re di Bervich ebbe dalla regina Costanza sua mo-  
 » glie un figlio <sup>2</sup> che si nominò Lancillotto, il qual fu rac-  
 » colto dalla Donna del Lago, che vi ho già rammentata, e  
 » che lo educò fino all'età di quindici anni, e dipoi lo inviò al  
 » re Artus perchè lo creasse cavaliere, e lo tenesse alla sua  
 » corte. Il re e la regina Ginevra sua moglie, giovinetta bel-  
 » lissima, che non oltrepassava i sedici anni, lo riceverono  
 » cortesemente; ed essendo Lancillotto un bel giovane la re-  
 » gina se ne innamorò, e fu corrisposta, perciò trovarono il

<sup>1</sup> Segue lo spirito di Merlino nel *Furioso* al c. III.

<sup>2</sup> Ciò che segue è tratto in brevissimo compendio dal romanzo intitolato: *La Tavola Rotonda*.

» mezzo di potere di quando in quando restar soli alla sfug-  
» gita. Questo loro amore restò segreto per qualche tempo, ma  
» il re poi cominciò a prenderne sospetto; talchè, volendo un  
» giorno andare alla caccia, lasciò segretamente alla guardia di  
» Lancillotto e di Ginevra un cavaliere della sua corte nomi-  
» nato Dainello. Non fu tardo Lancillotto a introdursi nelle  
» camere della regina, ed accortosene lo zelante Dainello,  
» fatti armare alquanti cavalieri, ve lo sorprese. Lancillotto,  
» messa mano alla spada, uccise Dainello, e sbaragliò gli al-  
» tri; ma temendo che il re, al di lui ritorno, ne prendesse  
» alta vendetta, e volendo altresì sottrarre la regina Ginevra  
» al di lui furore, fuggì con essa da Cammellotto, e si ritirò  
» in salvo in un suo castello inespugnabile detto la Guardia  
» Gioiosa; lo munì di provvisioni per un anno, e fece inten-  
» dere a Tristano, suo amico, la sua critica situazione. Tor-  
» nato il re dalla caccia, ed informato del fatto, si portò  
» con scelta milizia all'assedio di Guardia Gioiosa per dare  
» un severo gastigo alla regina e a Lancillotto; ma vi soprag-  
» giunse Tristano con una forte armata, ed attaccata la mischia  
» ebbe la peggio il re: a cui presentatosi Tristano fece in-  
» tendere che Lancillotto non aveva mai attentato al di lui ono-  
» re, e che la visita fatta alla regina fu di semplice conve-  
» nienza e complimento; lo pregò poi a metter tutto in obbligo,  
» nè a sospettar mai più nè dell'onestà della regina, nè della  
» lealtà di Lancillotto, ponendogli ancora in vista i danni che  
» avrebbe avuti da quella guerra, mentre egli avrebbe sostenute  
» le ragioni di Lancillotto e di Ginevra fino all'ultimo sangue.

» Si persuase il re Artus di tali ragioni, diede sicurezza  
» a Lancillotto e alla regina, reintegrando l'uno nella sua gra-  
» zia, e l'altra nel suo amore, e tutti in pace, quieti e con-  
» tenti se ne tornarono a Cammellotto, seppellendo il passato  
» in un sontuoso convito, al quale furono recati i più gene-  
» rosi e squisiti vini della Francia.

§ 31. » Si innamorò di Lancillotto una damigella di corte  
» nominata Darindena, la quale non potendolo indurre alle sue  
» voglie, ebbe ricorso ad una potentissima maga, che con la

» sua arte, ma per una volta soltanto, perchè a più la sua  
 » forza magica non si estendeva, le fece prendere la stessa  
 » forma e la stessa figura della regina, in maniera tale che  
 » non si sarebbe potuto distinguere l'una dall'altra; e in que-  
 » sto modo appagò il suo desiderio; per cui rimase incinta,  
 » e quindi ritornò nella sua forma primitiva. Scoperto Lancil-  
 » lotto l'inganno, ne provò il più grave rammarico; ma pure  
 » non potendo far sì che quel che era stato non fosse avve-  
 » nuto, mise l'animo in pace, ma si guardò bene di renderne  
 » intesa la regina. Sopraggiunsero nel tempo prescritto dalla na-  
 » tura i dolori del parto a Darindena, e diede alla luce un  
 » bel fanciullo che si nominò Galasso, che Lancillotto affidò  
 » alle cure della Donna del Lago. Questo fu un valoroso cava-  
 » liere della Tavola Rotonda, che fece varie illustri imprese in  
 » questo deserto, e che mantenendosi sempre celibe, ed acqui-  
 » stato il vasello di Giuseppe d'Arimatea, poté sedere nel seg-  
 » gio periglioso. Molto amava Lancillotto la regina, ma molto  
 » l'incitava ancora l'amor della gloria; e perciò congedatosi  
 » da questa e dal re Artus, al quale promise un pronto ri-  
 » torno, andò all'inchiesta del santo Gradale <sup>1</sup>, e molte fu-  
 » rono le sue avventure, che pel suo valore gli acquistarono  
 » un'eterna fama. Tornato Lancillotto alla corte del re Artus,  
 » la Tavola Rotonda incominciò molto a declinare, nè i ca-  
 » valieri si mettevano più in giro in cerca d'avventure, nè si  
 » curavano d'altro che di sollazzarsi e darsi buon tempo, nè  
 » Lancillotto si era già dimenticato l'amore della regina.

§ 32. » Era alla corte del re Artus un cavaliere della Ta-  
 » vola Rotonda molto celebre per le sue imprese, nominato  
 » Calvano, e nipote dello stesso re. Questo essendosi accorto  
 » dell'amore che passava tra Lancillotto e la regina, ne fece  
 » avvertito il re; la mormorazione cresceva nella corte, nè il  
 » re guardava più di buon occhio Lancillotto; e questi, volendo

<sup>1</sup> Quel vagar da per tutto in cerca d'avventure che si faceva dai cavalieri della Tavola Rotonda per render celebre il loro nome si diceva — Andare all'inchiesta del santo Gradale —, appellando al gradale o gradinata situata su detta Tavola su cui era collocato il mentovato vasello. In tal circostanza quei cavalieri si dicevano — Cavalieri erranti. —



» rendere immune la regina dai risentimenti del re, pensò di  
» ritirarsi nuovamente con essa alla Guardia Gioiosa, che muni  
» di viveri per due anni. Mandato segretamente ad esecuzione  
» questo progetto, il re tanto si irritò, che, scoperto il loro  
» asilo, vi pose l'assedio; di che Lancillotto si rideva, ed u-  
» scendo di notte dal castello con la sua cavalleria, molto dan-  
» neggiava le milizie del re. Ivàno, prode cavaliere, che te-  
» neva le parti del re, volle parlamentare con Lancillotto; e  
» siccome era buon ragionatore, gli fece comprendere la mar-  
» cata ingiustizia che commetteva contro il re per non volergli  
» restituire la moglie, e che, così calpestando le leggi divine  
» ed umane, non poteva fare a meno di non tirarsi addosso  
» lo sdegno del cielo e degli uomini, e che molto disonore gli  
» avrebbe recato l'esser mostrato a dito come rapitore delle  
» mogli altrui. Colpito Lancillotto da sì gravi rimproveri, e  
» vedendo che col suo mal procedere si perdeva tutta la ri-  
» putazione che si era acquistata, promise restituire al re la  
» regina Ginevra, ma a condizione però che giurasse di non of-  
» fenderla nè con fatti nè con parole, di tenersela cara, e di  
» veracemente perdonare ad ambedue i loro trascorsi. Riferite  
» da Ivàno queste condizioni al re, le giurò in mano di Lan-  
» cillotto, e ricondusse alla sua reggia la regina. Lancillotto  
» poi prese ed eseguì la risoluzione di vestire l'abito religio-  
» so, ritirandosi a finire i suoi giorni in una badia, ove trovò  
» molti cavalieri erranti, che, dopo essersi sciolta la Tavola  
» Rotonda, vi facevano penitenza dei loro commessi errori. »

§ 33. Rinaldo restò attonito nel sentire le vicende e la fine  
di Lancillotto, e rivoltosi all'eremita gli disse: » E del re  
» Artus e della regina Ginevra che avvenne? » A cui l'e-  
remita: » Il re Artus prima di sposare la regina Ginevra  
» aveva avuta un'altra moglie, che gli morì, dalla quale gli  
» nacque un figlio nominato Mordarette, che divenuto adulto  
» si innamorò della matrigna. Dovendo il re portarsi in una  
» della sue provincie per sedarvi una ribellione, e lasciato  
» Mordarette vice-gerente del regno, questi scoprì alla regina  
» il suo incestuoso amore, che essa costantemente rigettò, e

» per liberarsi da una violenza, accompagnata da alquanti  
» cavalieri dei quali si poteva fidare, fuggì nascostamente da  
» Cammellotto, e si ritirò a Castell' Urbano di là distante  
» quattro leghe, attendendovi il ritorno del re. Spiatosi da  
» Mordarette il luogo ove si era rifugiata, vi pose l'assedio,  
» giurando di non ritirarsi se prima non aveva la regina in  
» suo dominio. Spedì questa un araldo al re Artus, signifi-  
» candogli il luogo ove si era ritirata, e l'ingiuria che gli  
» voleva fare il di lui figlio Mordarette. A tal notizia il re  
» molto si turbò, fece togliere nell'istante i padiglioni e le  
» tende dell'accampamento e si portò a Castell' Urbano, ove  
» seguì una micidial battaglia tra il padre e il figlio. Morda-  
» rette rimase vincitore, e il re trovandosi ferito si mise in  
» fuga seguito dal fedele Ivàno. Giunti al mare, il re vi gettò  
» la spada, e mentre questa vi cadeva, uscì fuori un brac-  
» cio umano che la prese, e la tirò sott'acqua. Vi comparve  
» rasente al lido una navicella coperta di bianchi veli, e il  
» re rivoltosi a Ivàno gli disse che era giunta la sua ultima  
» ora. Accostandosi alla navicella uscirono fuori dell'acqua  
» alquante braccia umane, che lo presero, e visibilmente ve-  
» lo portarono entro; e di lì partendosi si dileguò in alto  
» mare. Ivàno sbigottito sentì una voce che gli disse essere  
» stato operato questo prodigio dalla fata Morgana sorella  
» del re; e di lì partendosi giunse a Castell' Urbano, ove  
» narrò alla regina quel fatto maraviglioso. Mordarette dopo  
» avere sconfitto il re suo padre persisteva a voler la regina  
» in suo potere. Se le appressò per trarla a forza da Castel-  
» l' Urbano e condurla a Cammellotto; ma quella infelice  
» si sentì opprimere il cuore da un'acerba doglia, e nel mo-  
» mento cessò di vivere nelle braccia dell'iniquo Mordarette,  
» che non rimase però immune dal pagare il fio del suo de-  
» litto, poichè dopo qualche tempo restò ucciso in una sol-  
» levazione popolare. » Avendo terminata l'eremita la sua  
narrazione, Rinaldo gli rese le dovute grazie, e quindi l'uno  
e l'altro se ne andarono al riposo. Fu sollecito Rinaldo ad  
alzarsi nella seguente mattina, ed introdotto dall'eremita nella

cappella ove giacevano le ossa di Merlino, accostatosi rispettosamente alla cassa, domandò allo spirito di quel profeta qual fine dovessero avere i suoi amori con Clarice. Sentì una voce sonora che pronunziò quest' oracolo :

» Della bella Clarice

» Sarai, Rinaldo, il possessor felice:

» Virtù ti sia sostegno,

» Ma il tuo valor di lei ti renda degno. »

§ 34. Lieto e contento Rinaldo di tale oracolo, messa la sella e la briglia a Baiardo, e ringraziando l' eremita della ricevuta ospitalità, si incamminò verso il castello di Clarice; ma vagando per quella selva, e sbagliando la strada, si trovò alla Senna, d' onde volendo retrocedere, in vano tentò di volger Baiardo, che, levato un veloce galoppo, lo portò contro sua voglia a Parigi. Carlo, Orlando, Amone suo padre, e tutti i paladini volevano da lui sapere ove fosse stato nel tempo della sua assenza, ma li deluse con falsi racconti. Al solo Malagigi, che si trovava alla corte di Carlo, narrò il vero, implorando la di lui assistenza. Tutto era già noto a Malagigi, ed egli stesso appunto aveva fatto sì con la sua arte magica che Rinaldo si portasse alla vocal tomba di Merlino; e perchè l' oracolo di questo non ammetteva interpretazione, lo persuase a farsi degno di Clarice, col rendersi prima di tutto chiaro ed illustre con la lancia e con la spada in imprese gloriose, e con la sua virtù acquistarsi fama di valoroso guerriero. Tali ragioni convinsero Rinaldo, ed attendendo l' opportunità di assentarsi dalla corte, avvenne in questa uno scompiglio cagionatovi da Orlando, geloso della preminenza che sopra di lui dava Carlo al traditore Gano di Maganza<sup>1</sup>. Orlando dunque disgustato di Carlo, congedandosi da Alda sua sposa, per acquietarla le promise un pronto ritorno, e partì di Parigi per portarsi in Paganía all' oggetto di rendersi illustre con le sue imprese, e con intenzione di non ritornare a Parigi fino a tanto che Gano seguitasse ad avere il

<sup>1</sup> Pulc. Morg., C. 1.

favore di Carlo. Cammin facendo, si trovò Orlando in luoghi deserti e in paesi lontani, e fermatosi a una badia vi trovò i monaci angustati e angariati da tre fratelli giganti, che si nominavano Passamonte, Alabastro e Morgante. Orlando, ben accolto dai monaci, e particolarmente dall'abate Chiaramonte, che si scoprì esser suo parente, li liberò da quella tirannia: uccise Passamonte e Alabastro; e vedendo Morgante in quel guerriero tanta prodezza, e maravigliandosi che solo e senza aiuto avesse potuto uccidere due giganti, gli si arrese buonamente, e fin che visse fu poi sempre suo compagno.

§ 35. Gano, non avendo più competitore dopo la partenza d'Orlando, si rese più potente nell'animo di Carlo; e ciò mal soffrendo i paladini<sup>1</sup>, Rinaldo ne fece le sue rimostranze a Carlo, che non lo volle neppure ascoltare. Indispettito di tal rifiuto, assalì Gano con la spada, che seppe evitare il colpo e prender la fuga; e rivolgendosi Rinaldo il suo sdegno contro i Maganzesi minacciava d'ucciderli. Finalmente pieno d'ira e di dispetto si allontanò dalla corte, e si portò con Dudone in Paganía per ricercarvi Orlando, che trovò alla corte del re Caradoro<sup>2</sup>. Si abbracciarono i due cugini; i quali essendosi trattenuti qualche tempo a quella corte, resero dei segnalati servigi a quel re, e quindi partirono per cercare nuove avventure. Traversando il mare, soffrirono una atroce tempesta, dalla quale liberatisi<sup>3</sup>, camminando Morgante lungo la riva, fu morso in un tallone da un granchio, che gli cagionò la morte. Proseguirono i due cugini e Dudone il loro viaggio, e giunti a Mezza si incontrarono in un giovane guerriero, che di sé aveva dato molte prove di valore, e cingeva una spada nel cui pomo erano incise delle lettere che esprimevano CHIARAMONTE. Orlando vedendovi scolpito il nome della sua famiglia, ansiosamente gli domandò

<sup>1</sup> Pulc., Morg., C. 3.

<sup>2</sup> Ivi, C. 7.

<sup>3</sup> Ivi, C. 20.

chi egli fosse pregandolo a nulla tenergli celato. Gli rispose chiamarsi Aldighieri, ed esser figlio di Gherardo da Rossiglione della casa di Chiaramonte, il quale trovandosi in quelle parti si innamorò della bella Rosaspina, che abitava in un palazzo situato lungo la riva del mare, ed essere egli nato dal loro concubito; dopo di che Gherardo si partì, e tornò in Francia senza che gli abbia fatto mai pervenire le sue nuove, e che quella spada che egli cingeva l'aveva lasciata Gherardo in casa di sua madre. Orlando e Rinaldo abbracciarono amorosamente Aldighieri, gli si diedero a conoscere per cugini, e Dudone ne provò estrema allegrezza; quindi unitisi tutti insieme di lì partirono in cerca d'avventure, e ne trovarono tante e tali, che li resero celeberrimi, essendone percorsa la fama in tutte le parti del mondo.

§ 36. Giunti nella Spagna, ed invitati dal re Marsilio alla sua corte, vi furono trattati con grande onore, e Luciana figlia di Marsilio adocchiando Rinaldo, fieramente se ne innamorò; ma il destino non l'aveva riserbata a Rinaldo, innamorato di Clarice, e così fu poi maritata ad Ansuigi di Chiaramonte. Quivi seppero che Gano era caduto in disgrazia di Carlo, che l'aveva espulso dalla corte <sup>1</sup> con ordine di non comparirgli mai più dinanzi; per la qual cosa risolverono di tornare in Francia, e di rimettersi nuovamente al servizio di Carlo; ma tal nuova per altro in parte era vera, e in parte falsa, poichè Carlo, essendo sempre affezionato a Gano, e trovandosi ogni dì assediato dai paladini, che, come diceva egli, lo calunniavano, prese il compenso di farlo ritirare provvisoriamente dalla corte, attendendo un tempo opportuno per richiamarvelo con onore. Congedatosi pertanto da Marsilio, e passati i Pirenei, arrivarono a Parigi, ove da Carlo e dai paladini furono ricevuti ed abbracciati con estrema allegrezza. Festeggiandosi nella corte il ritorno d'Orlando, di Rinaldo e di Dudone, giunta la nuova ad Alda, essa non attese che Orlando andasse a ritrovarla, ma corse nell'istante alla corte, ed

<sup>1</sup> Pulc., Morg.

Orl. Vol. I.

abbracciato amorosamente il suo Orlando, se lo condusse senza indugio alla loro abitazione.

§ 37. Rinaldo pensava sempre alla sua Clarice, e all'oracolo di Merlino. Parlando un giorno nella reggia con Carlo, gli manifestò quel suo amore, e lo pregò ad interpersi presso Ivone, perchè glie la desse in moglie. » In mal punto arri-  
» vasti, » gli rispose Carlo: » mentre Ivone ha promessa la sua  
» sorella a Francardo re dell' Armenia cugino del re Mambrino,  
» e non è questo un soggetto da lasciarsi facilmente togliere la  
» sposa; perciò levatene il pensiero; chè anzi nella giornata  
» di dimani attendo Francardo, Ivone, Clarice, e sua madre,  
» dovendosi celebrare le nozze alla mia corte, e la regina  
» Gallerana si è già partita per incontrarli. » A tal notizia rimase sbalordito Rinaldo, e volendo assolutamente impedire che tal matrimonio avesse il suo effetto, facendo sembianza a Carlo che poco glie ne calesse, montato su Baiardo, andò furibondo incontro a quella comitiva per isfidare a battaglia e uccidere Francardo; e cammin facendo si incontrò in un cocchio scortato da cento guerrieri a cavallo, <sup>1</sup> su cui erano assisi Gallerana, Clarice, Ivone, e la loro madre, e dietro a questo erano di seguito altri cocchi, entro i quali eranvi dame, damigelle e cavalieri. Rinaldo scorse l'occhio su tutti per ravvisarvi Francardo; ma vedendo che non vi era, gli venne lo strano pensiero di rapire Clarice: e spronando Baiardo verso il cocchio di lei, mise in iscompiglio e sbaragliò i cavalieri che le facevano scorta; e quindi rapita Clarice, e messala in groppa di Baiardo, prese la fuga verso Mont' Albano per ivi lasciarla in custodia di Beatrice sua madre, e poi legittimamente sposarla. Clarice a tale incontro era rimasta quasi priva dei sensi; smaniava, piangeva, si disperava. Mentre così Rinaldo fuggiva, gli si fece innanzi un incognito cavaliere, che lo sfidò a battaglia. Mise Rinaldo la lancia in resta, avvertì Clarice che a lui si tenesse stretta per non cader da cavallo, ed allo scontro si trovò Rinaldo balzato di sella dal-

<sup>1</sup> Tas. Rin., C. 4.

l'incognito cavaliere, che si impossessò di Clarice; quindi percosso con la lancia il suolo, questo si aprì, e ne uscì un cocchio tirato da quattro cavalli neri, su cui quel cavaliere pose Clarice, se le assise accanto, e presa la fuga, si dileguò.

§ 38. Cessato l'incantesimo <sup>1</sup>, Rinaldo si rialzò, rimontò a cavallo, inseguì quel cocchio, e correndo sul segno delle ruote, si trovò in quel medesimo punto donde si era partito. Quel cavaliere incognito era Malagigi, che biasimando la condotta di Rinaldo, gli aveva tolta in tal guisa Clarice, che illesa restituì ai suoi parenti, allorchè furono tornati al loro castello. Carlo poi notiziato che l'autore di tanto scompiglio e il rapitore di Clarice era stato Rinaldo, se ne stimò gravemente offeso, e ideò farne vendetta. Malagigi poi, trovato Rinaldo, acremente lo rampognò del suo strano attentato; gli rammentò che l'oracolo di Merlino gli aveva fatto intendere che doveva conquistare Clarice con la virtù, e non già con la prepotenza, gli ordinò che nell'istante si portasse nell'Asia, ove col valore delle sue armi si sarebbe meritato di essere lo sposo di Clarice; gli disse che non sarebbe mai stata sposa di Francardo, perchè egli con la sua potenza magica vi si sarebbe opposto, e l'assicurò che prenderebbe sopra di sè l'ingerenza di pacificare Carlo, contro di lui giustamente irritato. Partendosi Rinaldo, si incontrò in un fiero gigante che lo sfidò alla lancia. Rinaldo, che mai non aveva rifiutato di battersi con chi si fosse, accettò la sfida, e dopo lungo contrasto il gigante cadde morto a terra, e Rinaldo oltremodo giulivo gli tolse Fusberta, quella famosa spada di cui fece poi sempre uso, e se la cinse al fianco <sup>2</sup>. Giunto alla marina, si imbarcò per tragittare nell'Asia <sup>3</sup>, e si trovò appresso una nave condotta da' corsari addetti al servizio del re Mambrino, che costeggiavano il mare per far preda di donzelle, e di queste riempire i di lui serragli. Si scagliò Rinaldo entro quella

<sup>1</sup> Tas. Rin, C. 5.

<sup>2</sup> Ivi, C. 6.

<sup>3</sup> Ivi, C. 8.

nave, fece man bassa su tutta quella canaglia, riserbandone in vita uno solo perchè ne portasse la nuova a quel re dissoluto e superbo; e quindi lietamente volgendosi alle predate prigioniere, le disciolse e le condusse al lido, dando loro agio di liberamente tornarsene ai nativi focolari. Sceso anch'egli a terra, vide steso in un vasto piano un padiglione che si dilatava all'intorno, quasi gran palagio reale. Era questo il padiglione dell'abborrito rivale re Francardo, a cui teneva compagnia il re Chiariello suo cugino, e fratello del re Mambrino. Rinaldo ardente di gelosia e di sdegno lo caricò d'improperi; Francardo lo sfidò alla lancia ed al primo incontro vi rimase morto. /

§ 39. Il re Chiariello, che vide esangue il cugino, sfidò Rinaldo per farne vendetta. Vibrò Rinaldo un fendente nello scudo di Chiariello, glie lo divise in due parti, ed alla fine spingendogli Fusberta nel petto il fe'cadere a terra qual torre abbattuta dal fulmine, e il lasciò morto. Quindi scorrendo l'Asia oppresse i malvagi, esaltò i buoni, aiutò e consigliò gli afflitti, e la fama portò velocemente dall'uno all'altro polo le chiare gesta e il nome di questo fulmine di guerra. Pose a morte Brunamante il superbo e Costantino il falso, amendue germani di Chiariello e di Mambrino, genti odiose al cielo ed agli uomini, che tendevano insidie ai malcauti pellegrini, ai quali sotto il velo di grate accoglienze toglievano o la libertà o la vita. Erano già decorsi due mesi <sup>1</sup> da che Rinaldo aveva ucciso Francardo e Chiariello, e volendo levare dal mondo anco lo scellerato re Mambrino, traversò la Media, ove regnava la regina Floriana, che veduto Rinaldo, ed ammirando il bel taglio della persona, la grazia e il valore di lui, si sentì presa da viva passione, e volendo sostenere la dignità della sua regia maestà, ne provava un amaro ritengo. Finalmente Amore le scoccò il dardo, e cessò ogni dubbio: lo invitò alla regia mensa nella dolce lusinga di seco intrattenersi. Accettò Rinaldo l'invito, e sentitane la proposi-

<sup>1</sup> Tas. Rin., C. 9.



zione, la rese certa dell'amor suo per Clarice. Non per questo perdè Floriana la speranza: ricorse all'incanto, si fece preparare da una maga avveduta una pozione atta a far dimenticare a Rinaldo l'amor di Clarice; nel convito glie l'apprestò, ed egli rimase vinto. Malagigi per altro avvisato di ciò da un folletto, mal soffriva che Rinaldo stesse neghittoso nella reggia di Floriana; ivi si fece trasportare, e resosi invisibile disciolse l'incanto. Dipoi mostratosi a Rinaldo, e rampognatolo della sua infedeltà, egli detestò il suo errore, e di buon mattino tacitamente montato a cavallo, si dileguò da quella reggia, lasciando insalutata Floriana.

§ 40. L'accompagnò Malagigi, e lo notiziò che il re Mambrino si era tacitamente portato al castello d'Ivone, scortato da molti suoi valorosi guerrieri, che lo aveva assalito, che aveva rapita Clarice, e che di momento in momento doveva di lì passare con la preda. Gli disse dunque che ivi si fermasse, che vi attendesse Mambrino, che gli ritogliesse Clarice, e che egli lo avrebbe invisibilmente assistito in quella impresa. A tal narrativa <sup>1</sup> Rinaldo si sentì ardere di gelosia e di sdegno; attese il rapitore, che di lì passando attorniato dai suoi guerrieri seco traeva la bella Clarice, egra, languente, smarrita, e che appena poteva reggersi in sella. Rinaldo, spronato Baiardo, si scagliò nel mezzo di quella barbara masnada, e mandò a soggiornar con Plutone i migliori duci di Mambrino, il quale avendo indossata l'armatura incantata, e coperta la fronte coll'elmo famoso che fu opera di Vulcano, come un feroce leone si scagliò contrò Rinaldo. Oltremodo accanita fu quella pugna; e Clarice, che la stava mirando, tremante qual foglia al vento attendeva l'esito di quel conflitto, variando il colore del bel viso ora in pallido e smorto al cedere di Rinaldo, ed ora in bel colore di rosa al vederlo riprender vigore; ed intanto i due forti campioni davano orrendo saggio del loro valore, ferendosi ora di punta ed ora di taglio. Finalmente Rinaldo vibrò il colpo fatale sull'elmo

<sup>1</sup> Tass. Rin., C. 12.

di Mambrino, che non ferito, ma tramortito cadde a terra. Fu pronto Rinaldo a dislacciargli l'elmo prima che tornasse ai sensi, a troncargli la testa con un colpo di Fusberta, e ad allacciarsi in capo quell'elmo; quivi volgendosi festoso e giulivo a Clarice, che ansiosa l'attendeva, la depositò nelle braccia di Malagigi, e tornando ove morto giaceva Mambrino, lo spogliò della fatata armatura, della quale rivestì sè stesso. Fugato e disperso il seguito di Mambrino, e ritornato Rinaldo lietamente a Clarice e a Malagigi, questo rivolgendogliasi con faccia serena gli disse: » Ecco dunque compito l'oracolo di » Merlino: tu hai conquistata Clarice con la virtù e col valore, e Clarice ora è tua. » Fece comparire Malagigi un cocchio con le ruote d'argento e i raggi d'oro, e la cassa incrostata di pietre preziose, tirato da quattro bellissimi cavalli bianchi, i finimenti dei quali erano tempestati di brillanti, perle, rubini, smeraldi, e topazi, ed assisivi tutti tre in brevissimo spazio di tempo giunsero a Parigi, ove sapeva Malagigi esser di già giunti Ivone e sua madre a chieder vendetta dell'atroce misfatto di Mambrino. Malagigi presentò loro la lieta coppia, e con pienissimo consenso d'Amone, d'Ivone e di Carlo, Clarice e Rinaldo si unirono in matrimonio e l'arcivescovo Turpino diede loro l'anello nuziale.

§ 41. Carlo, essendo in pace con tutti i principi cristiani, nè essendo molestato dai Saracini, e trovandosi in Parigi Orlando, Rinaldo, Dudone, Ulivieri, Astolfo, Aldighieri, Ottone, Namo, Avino, Avolio, Ottone, Berlinghieri, Grifone, Aquilante, Malagigi, Gano che vi era stato richiamato da Carlo, e tutti gli altri paladini con molti baroni, conti, marchesi, e signori del regno, volle festeggiare la riunione di tutti i paladini che erano il sostegno del suo trono. Intimò pertanto un solenne tornèo <sup>1</sup>, a cui furono invitati re, principi e signori, cristiani e saracini, dando corte bandita e sicurezza a tutti, meno che ai traditori e cristiani rinnegati. Sparsa la nuova in Paganía di questa straordinaria festa, vi

<sup>1</sup> Bern. Orl. In., C. 1.

concorsero molti principi e cavalieri saracini, tra i quali Ferrà, Serpentino, Grandonio, Isoliero, Folicone, ed altri guerrieri di sperimentato valore. Straordinario e grandissimo fu il concorso di tutte le nazioni a quella festa, ove Carlo fece conoscere quanta fosse la sua magnificenza. Gallerana, Alda e Clarice vi figurarono sopra tutte le dame, e riceverono gli omaggi e i saluti dei principi e dei cavalieri che vi erano concorsi. Mentre Carlo sedeva a lauta mensa, attorniadolo Gallerana, Gismonda, Alda, Clarice, Berta e moltissime altre dame e cavalieri che vi erano stati invitati, vi comparve una donzella di sorprendente bellezza, scortata da quattro giganti, e accompagnata da un solo cavaliere, la quale presentatasi a Carlo gli disse che da per tutto essendo percorsa la fama del tornèo che aveva intinato, si era partita dal suo lontano paese con quel cavaliere, che era Uberto dal Leone, il quale voleva correre la lancia in quella magnifica giostra per far mostra del suo valore, e per guadagnare il premio destinato al vincitore, a condizione però che la giostra dovesse corrersi al Petrone di Merlino, poco distante da Parigi, e che chiunque fosse da lui balzato di sella non potesse fare altra resistenza, ma dovesse rendersi prigioniero; e viceversa, se quel cavaliere restasse abbattuto, ella sarebbe stata il premio del vincitore. Carlo non saziandosi di ammirare tanta bellezza, le accordò quanto domandava, ed essa congedandosi si trasferì al Petrone di Merlino, accompagnata dai suoi giganti e da Uberto dal Leone. Tutti rimasero incantati e innamorati di quella donzella, e specialmente Orlando e Rinaldo, della qual cosa avvedutesene Alda e Clarice, piene di gelosia e di sdegno si ritirarono dalla mensa, e assai indispettite contro i loro mariti, ritornarono alle loro case <sup>1</sup>.

§ 42. Malagigi per altro sospettò che quella donzella fosse venuta in Francia con un fine perverso; e volendo scoprirne il

<sup>1</sup> Fu tanto e tale il dispetto di queste due dame, che non si riconciliarono mai più con i loro mariti, i quali non se ne curarono, nè le ricercarono. I romanzieri non le rammentano più; ed in fatti non si fanno mai figurare nè dal Berni nell'*Orlando innamorato*, nè dall'Ariosto nell'*Orlando Furioso*.

vero, aprì il libro del comando, e si fece comparire innanzi un folletto, al quale ordinò che gli narrasse tutto quello che sapeva di questa donna. Obbedì il folletto, e gli disse che si chiamava Angelica, ed era venuta in Francia per fargli scorno ed oltraggio, poichè era una maga valentissima, figlia di Galafrone re del Catajo nell' Indie, e che quello che l' accompagnava non era già Uberto dal Leone, ma l' Argalía di lei fratello, potente in armi a tutta prova, e che suo padre gli aveva data una lancia con la punta d' oro, al tocco della quale restava scavalcato qualunque robusto cavaliere; e che cavalcava poi un destriero velocissimo, detto Rabicano, concepito dal fuoco e dal vento, e si nutriva solamente d' aria. Gli soggiunse che l' armatura dell' Argalía resisteva a qualunque colpo, e che Galafrone aveva dato ad Angelica un anello di virtù tale, che scioglieva ogni incanto, e che rendeva invisibile chi se lo metteva in bocca, mentre il disegno di Galafrone era di far prigionieri con tali strattagemmi tutti i paladini di Francia, e farli trasportare nelle sue prigioni <sup>1</sup>.

§ 43. Pensò Malagigi a render vani tutti quei disegni; e recatosi al Petrone di Merlino, vi trovò Angelica, che fingeva essersi addormentata. Sfoderò Malagigi la spada per troncarle la testa, ma Angelica, che era maga più valente di lui, l' arrestò, e toltogli il libro degli incanti lo fece prendere da un demonio, che messoselo in groppa lo portò a Galafrone, che lo fece imprigionare in una grotta situata in uno scoglio del mare. Frattanto in Parigi si questionava dai pretendenti d' Angelica chi dovesse essere il primo a combattere con quel cavaliere per guadagnarsela, e Carlo per togliere qualunque dissidio fece loro sperimentare la sorte. Il primo nome che fu tratto dall' urna fu quello d' Astolfo; ne vennero in seguito Ferraù, Rinaldo, Dudone, Grandonio, Berlinghieri, e proseguendo così degli altri, quello d' Orlando fu quasi l' ultimo. Astolfo, lieto del favore della sorte, si trasferì al Petrone di

<sup>1</sup> L'idea della lancia e dell' anello, dei quali si parla, è tratta dalla *Tavola Rotonda*, come si vedrà in appresso.

Merlino, e incominciò a battersi coll' Argalía; ma al primo scontro di quella lancia d' oro, si trovò balzato di sella, e preso dai giganti, fu portato prigioniero al padiglione d' Angelica, che vedutolo giovane, bello e delicato, n' ebbe compassione, e lo lasciò sciolto e senza guardia. Toccava a Ferraù a far prova di sè stesso, e trasferitosi perciò al destinato posto, e battendosi coll' Argalía, ancor esso si trovò atterrato da quella lancia; ma non curando il patto, si alzò, impugnò la spada, e gli si scagliò contro. I giganti accorsero alla difesa del loro padrone; Ferraù ne uccise tre, e al quarto, con un colpo di spada, recise le gambe di netto. Angelica, temendo restar sorpresa da Ferraù, si fece trasportare da un folletto nella selva d' Ardenna, e l' Argalía, che nel tempo che Ferraù si batteva coi giganti era scesa da cavallo ed aveva appoggiata la lancia a un tronco d' albero, nella furia di rimontare su Rabicano dimenticatala, a spron battuto fuggì via, e si dileguò da Ferraù, che gli tenne dietro.

§ 44. Astolfo intanto, rimasto libero per la partenza di Angelica e dell' Argalía <sup>1</sup>, vedendo quella lancia con la punta di oro, la prese senza sapere la virtù che conteneva, e montato a cavallo tornava a Parigi. Si incontrò in Rinaldo, che anch' esso caldo d' amore veniva ad intendere l' esito della battaglia di Ferraù; ed avendolo Astolfo avvisato dell' accaduto, spronò Baiardo, e si mise in traccia d' Angelica. Tornò Astolfo a Parigi; e trovato Orlando, gli narrò l' esito della battaglia tra Ferraù e l' Argalía, la fuga di questo e d' Angelica, alla quale teneva dietro Rinaldo. Orlando, punto da stimolo d' amore, cambiò l' armatura e lo scudo per non esser riconosciuto, e ancor esso tenne dietro ad Angelica cavalcando Briagliadoro. Carlo intanto diede esecuzione al solenne tornéo, nel quale restò vincitore Astolfo <sup>2</sup>, che fece prodigi con quella lancia. Rimase esso pure stordito di far bravure, e con esso tutti restarono sorpresi, perchè non lo conoscevano di tanto

<sup>1</sup> Bern. Orl. In. C. 2.

<sup>2</sup> Ivi, C. 3.

valore; ma Anselmo d' Alta-Ripa pensò vincerlo con inganno; per lo che investendolo all' improvviso nelle spalle, ed Astolfo non aspettandosi quel tradimento, si trovò balzato di sella. Vedutosi contro ragione ingiuriato, si alzò inviperito, e qual leone o serpente afferrò il nemico, e con la spada sconciamente lo percosse. Incontrò Grifone di Magonza, ancor esso, come Anselmo, della schiatta de' traditori, gli vibrò un colpo sulla testa, e lo ferì. Nacque un gran tumulto entro e fuori lo steccato; Grifone si presentò a Carlo lagnandosi del ricevuto insulto. Astolfo, reso irragionevole dal furore, perdè il rispetto a Carlo, che si alterò fortemente, e comandò che Astolfo fosse tosto arrestato e rinchiuso in prigione.

§ 45. Rinaldo intanto giunse nella selva d' Ardenna, ove trovò una fontana di limpidissima acqua, la quale fu edificata dal profeta Merlino; a chiunque ne avesse bevuto, quell'acqua aveva la virtù di far odiare quella donna o quell'uomo che amava. Rinaldo, ignaro di un incanto sì strano, smontò da cavallo, e trovandosi assetato, ne bevve abbondantemente. In un istante si sentì cambiati gli affetti del cuore, e di amante che era d' Angelica, ne divenne fiero nemico, sembrandogli oltre modo fella e deforme. Rimontato a cavallo, e proseguendo il suo viaggio, trovò un' altra fonte d' acqua freschissima fabbricata pure dallo stesso profeta, che aveva la virtù di fare amare quell' oggetto che prima odiava. Rinaldo non ne bevve; ma veduta l' amenità di quel posto, scese da Baiardo, e trattenendovisi vi si addormentò. Vi capitò Angelica, bevve a quella fonte, e vedendovi Rinaldo addormentato se ne innamorò; e lasciato il freno al pudore, fece sì che si svegliò<sup>1</sup>. Rinaldo, osservata Angelica, rimontò a cavallo, e senza neppur salutarla se ne partì villanamente; Angelica gli tenne dietro, ma Rinaldo fuggì tanto che lo perdè di vista, e tornata alla fonte maggiormente accesa d' amore, lagnandosi vi si addormentò. Errando Ferrau per la foresta in cerca dell' Argalia, ve

<sup>1</sup> Queste due fontane di un effetto totalmente contrario, seguono nel *Furioso* al C. 1, st. 78 e seg.

lo trovò addormentato, e vide Rabicano legato ad un faggio; sciolse quel cavallo, che tosto si dileguò fuggendo, e vi legò il suo; e svegliato l' Argalia si attaccò seco lui a battaglia, nella quale l' Argalia restò mortalmente ferito. Prima di spirare, domandò in grazia a Ferrau che, così armato com' era, lo gettasse nel fiume lì vicino. Gliel promise Ferrau; ma perchè egli si trovava senz' elmo, pregò l' Argalia a prestargli il suo per tre o quattro giorni onde aver tempo di provvedersene un altro, e promise che, quando se ne trovasse fornito, sarebbe tornato a quel fiume, e in quel medesimo posto avrebbe gettato quell' elmo che gli prestava. L' Argalia alzando la testa vi acconsentì, poi morì; Ferrau lo gettò nel fiume, si allacciò l' elmo, e poscia partì <sup>1</sup>.

§ 46. Orlando, che andava in traccia d' Angelica, trovatala addormentata in un prato, si fermò a contemplarla; e Ferrau, che veniva galoppando lungo la riva del fiume, vi giunse egli pure; e seguendo una fiera mischia tra amendue, Angelica si svegliò al romore, si rese invisibile con la virtù del suo anello, montò a cavallo, e si diresse verso il Cataio. I due guerrieri, vedendo sparita Angelica, cessarono di battersi; Orlando si portò in traccia della fuggitiva, e Ferrau tornò in Ispagna. Frattanto Gradasso re di Sericana avea mosso guerra a Marsilio re di Spagna, ed avea fatto prigioniero Falsirone fratello di Marsilio. Carlo, che avea presentiti i rumori di Spagna, convocò subito quei paladini che avea alla corte, per dare aiuto a Marsilio suo cognato; e messo insieme un formidabile esercito, lo affidò alla condotta di Rinaldo, e lo costituì supremo generale, dandogli Ricciardetto per suo luogotenente. Giunto Rinaldo in Ispagna, sbandì Marsilio ogni timore; ma gli attacchi che seguirono tra le due armate produssero stragi orribili, dall' una parte e dall' altra, e Ferrau

<sup>1</sup> Segue l' ombra dell' Argalia nel *Furioso*, al C. 1, st. 24. — Non avea già bisogno dell' elmo di Ferrau, perchè era fatato in tutte le parti del corpo, nè poteva esser ferito altro che nell' ombellico (Turp. Cron., C. 17.), che portava coperto di sette lastre d' acciaio, e soltanto usava l' armatura per seguir il costume degli altri guerrieri. Bern. Orl. In., C. 2, st. 3 e seg.

restò prigioniero di Gradasso. Entrato Rinaldo nella zuffa, stordì Gradasso con un fortissimo colpo di lancia; ma tosto riavutosi ne affibbiò un altro così potente a Rinaldo, che gli fece vedere le stelle a mezzo giorno. Mentre Gradasso e Rinaldo si battevano, il gigante Orione ghermì Ricciardetto, e se lo portava affastellato sotto il braccio, prigioniero al suo campo. Rinaldo, volendo liberare il fratello, cessò di battersi con Gradasso, e si avventò contro Orione. Era nudo costui, ed aveva la pelle tanto dura, che credeva potersi disimpegnare dal vestir maglia e corazza, e in vece di spada adoprava un lungo, grosso e nodoso bastone, che sembrava un tronco di querce. Temendo Rinaldo che con quell' arme bestiale gli accoppasse Baiardo, smontò da cavallo, e volle piuttosto combattere a piedi. Rise il gigante d'aver trovato un pazzo di tal fatta, che avesse voluto cimentarsi a combattere contro di lui in tal guisa; ma appressatoglisi Rinaldo, con un colpo di Fusberta gli tagliò una coscia quasi intera. Sentendosi il gigante così ferito, gettò gagliardamente a terra Ricciardetto, che rimase privo di senso. Vi giunse in quel tempo Gradasso: bisognava perciò a Rinaldo difendersi da due nemici. Rinaldo dunque vibrò un potentissimo colpo di spada alla cintura del gigante, che cadde morto a terra, diviso in due parti; rimontò nell'istante a cavallo, e come un furibondo leone assaltò Gradasso, che era rimasto estatico nel vedere quel colpo. Alzò Gradasso la mano, e rivolgendogli il discorso gli disse: « Valoroso guerriero, ammiro la tua gagliardia, ma bramo per altro provarti con la spada da solo a solo, ed a piè, » e voglio che così tra noi si patteggi: se io soccombo ti restituirò i prigionieri che ho fatti in questa battaglia; se vinco, altro non voglio che il tuo Baiardo, ed in qualunque maniera, o sia il vincitore, o il vinto, ti restituirò ugualmente i prigionieri, me ne ritornerò nel mio regno, nè mai più mi volgerò ai danni della Spagna. » Accettò Rinaldo tali condizioni, e stabilirono che la disfida dovesse farsi alla metà del prossimo giorno sul lido del mare, sei miglia di lì distante, senza esserc accompagnati da veruno scudiere.



§ 47. Ricciardetto si era già riavuto dallo stordimento, ed era ritornato al suo campo, ed Angelica era giunta al Cataio; levò Malagigi di prigione, gli palesò l'amore che nutriva per Rinaldo, e lo pregò ad andare a trovarlo, e volgerlo in di lei favore; al quale oggetto gli restituì il suo libro del comando, a condizione però che, se non riusciva nell'impresa, dovesse tornare alla sua prigione. Accettò Malagigi l'incarico, e cavalcando un solletto giunse in Ispagna, ove trovò Rinaldo. Smontò dalla diabolica cavalcatura, e licenziatala, rese inteso Rinaldo del tenore della sua missione, e l'invitò a trasferirsi subito in Levante per calmare gli ardori d'Angelica; ma Rinaldo, che la disprezzava per aver bevuto alla fonte che incitava l'odio, non si lasciò in veruna maniera persuadere, non ostante le rimostranze di Malagigi, e ad onta che gli dicesse ancora che per il rifiuto di lui convenivagli tornare alla prigione. Rinaldo, per meglio colorire la sua negativa, gli replicò che essendo egli il supremo conduttore degli eserciti di Carlo in Ispagna, avrebbe molto denigrato il suo onore se li avesse abbandonati, nè potersi disimpegnare ancora di battersi con Gradasso alla marina, da solo a solo, alla metà del prossimo giorno, conforme al convenuto. Malagigi indispettito gli si tolse d'avanti, minacciandolo di una vendetta, della quale si sarebbe sempre ricordato. Aprì il suo libro, e gli si presentò nell'istante una turba di demonii. Scelse tra questi Draghinazzo, lo fece vestire da araldo, e da parte di Gradasso lo mandò messaggiero a Rinaldo, facendogli intendere che non al mezzo giorno, ma allo spuntar dell'alba si trovasse alla marina. Rinaldo non trovò difficoltà sull'anticipazione del combattimento, ed al tempo indicatogli si era già trasferito al posto, ove non trovò Gradasso; ed ivi attendendolo vide una nave fermata e legata alla riva del mare. Draghinazzo, istruito da Malagigi, prese la divisa di Gradasso, e strepitando si presentò a Rinaldo per combattere. Rinaldo, avendogli scaricato un fendente sull'elmo, quello scaltro demonio mostrandosi impaurito, gli voltò le spalle, fuggì al lido, entrò nella nave, e Rinaldo gli tenne dietro. Mentre si battevano amendue dentro la nave, questa

si sciolse senza che Rinaldo se ne accorgesse, ed allontanatasi dal lido, Draghinazzo si dileguò in fumo. Restò attonito Rinaldo a questa strana avventura, e conobbe che l'inganno derivava da Malagigi; perquisì la nave, non vi trovò anima vivente, ma bensì dei viveri in abbondanza; e dopo aver fatto un tragitto di trecento miglia verso Levante, si calarono da loro le vele, e la nave si fermò ad un giardino isolato nel mare, ove smontò.

§ 48. Orlando intanto si dirigeva verso Levante per rintracciare Angelica; ed essendo il sole per tramontare, si fermò al primo albergo che trovò, ove erano alloggiati due cavalieri per passarvi la notte: i quali essendo assisi a mensa lo salutarono, e lo invitarono ad esser della loro compagnia. Accettò Orlando l'invito; e dopo essersi cortesemente resi conto dell'esser loro, seppe che uno era Bisante di Marmonda, e l'altro Alcanto di Salinforte, che si portavano in Ispagna al servizio del re Marsilio; e mentre cenavano, sentirono nella prossima stanza un alto schiamazzo, e una voce femminile che gridava misericordia. Si alzarono all'istante i tre cavalieri, ed entrati in quella stanza vi trovarono l'oste che percuoteva indiscretamente una giovane donna, la più bella, la più gentile che mai si potesse vedere. Separarono il brutale da quella disgraziata, ed Alcanto lo richiese del motivo di tanto furore. » Signori, » disse l'oste assai conturbato, e tremante d'ira, » questa scellerata è Domitilla mia moglie per mia disgrazia, l'ho qui sorpresa con un suo Adone all'improvviso, e così le ho dato il condegno premio della sua infedeltà. » Gli replicò Alcanto, che essendo stati ingannati dalle loro mogli tanti principi e signori, conforme si legge in tante storie, gli pareva strano che un oste dovesse essere il privilegiato; ed Orlando con una dotta orazione fece che l'oste si rimettesse un poco in calma; ma guardava però la moglie con occhio bieco. Questi cavalieri, bramosi che i due coniugi si pacificassero, nè dispiacendo loro l'ostessa, vollero che amendue stessero a parte della loro cena. Assisi tutti a mensa, ed entrando i tre cavalieri in dilettevoli discorsi, prendendo motivo

dal fatto poc' anzi avvenuto, vennero a cadere sulle burle che sovente fanno le donne ai loro mariti, all'oggetto di persuadere l'oste che egli non era il solo ad esser beffato. L'ostessa, sentendo toccare un tasto poco gradito, disse loro:

§ 49. » Signori miei, non crediate già che di mia volontà  
» o capriccio mi sia indotta ad amare quel giovane; chè anzi io  
» lo aveva sempre rigettato, e non avea mai prestato l'orecchio  
» alle sue richieste. Vedutami inflessibile, ricorse ad una vec-  
» chia incantatrice, pregandola a far sì che con la sua arte  
» magica io m'innamorassi di lui. Preparò la vecchia una  
» bevanda che aveva questa virtù; ed introdottasi questa mattina  
» nell'osteria nel tempo che non vi era mio marito, mi ha  
» detto che aveva una partita di buon vino da vendere, che  
» seco aveva recato il saggio; ed io le ho replicato che fosse  
» tornata tra due ore, chè vi avrebbe trovato il marito. Que-  
» sta vecchia mi ha tanto e poi tanto lodato quel vino,  
» che porgendomi il fiaschetto ove aveva il saggio, mi ha fatto  
» venir voglia di berne. Trangugiatone appena un sorso, mi  
» sono sentita sorprendere da un amore così forte verso quel  
» giovane, che ho bramato parlare seco lui da sola a solo.  
» Io questa sera l'ho veduto, e l'ho introdotto nascostamente  
» in quella stanza; ma essendosi di ciò subito accorto colui,  
» ci ha sorpresi entrambi; ed egli per evitare il pericolo di  
» restare ucciso, ha preso nell'istante il partito di fuggirse-  
» ne saltando dalla finestra nella strada. Vedete voi dunque  
» che in questa cosa io non ho colpa nè peccato, perchè  
» il tutto è avvenuto da una forza superiore alla quale  
» non poteva resistere. — E dove sta di casa questa vecchia  
» strega? » disse risolutamente l'oste alla moglie. — Qui  
» appresso alla fonte, » gli rispose. L'oste infuriato si alzò da  
» mensa, corse più veloce d'un baleno alla casa della vecchia,  
» vi entrò, ed afferratala per un braccio la strascinò nell'oste-  
» ria. Orlando, Bisante e Alcanto, temendo che l'oste la volesse  
» uccidere, gli si fecero avanti per togliergliela dalle mani, ma  
» ei gridò: » Alto là, signori; per ora non voglio imbrattarmi  
» le mani nel sangue di questa strega; ma voglio però che nel-

» l'istante sciolga l'incantesimo col far dimenticare quel gio-  
 » vane alla mia moglie, e vi giuro da oste onorato che, se  
 » ricusa di fare quanto le impongo, la scanno qui in questo  
 » stesso momento. » La vecchia, tutta tremante, vedendosi il  
 coltello alla gola, promise eseguire non solo quanto le co-  
 mandava, ma gli si offrì di più a far sì che la sua moglie  
 avrebbe odiato quel giovane, e non avrebbe amato altri che  
 lui. » Così anderà bene, » disse l'oste: » Opera adunque, e  
 » se riuscirai a quanto prometti, potrai venire in ogni mattina  
 » alla mia osteria, chè io ti darò da mangiare senza spesa. » La  
 vecchia messa in libertà, ma però ben guardata dall'oste, si  
 accostò alla mensa, presè un bicchiere, lo colmò di vino, e  
 proferitevi sopra certe sue parole, lo presentò all'ostessa, per-  
 chè di quello bevesse. Sorbito che l'ebbe, le uscì affatto dalla  
 mente quel giovane, rivolgendo gli affetti suoi al suo marito;  
 dopo di che l'oste lasciò tornare la vecchia a casa sua.

§ 50. Tutti in allegria si posero nuovamente a mensa per  
 terminare la loro cena, apprestandovi l'oste il meglio che  
 avesse nella dispensa, e i migliori vini della sua cantina;  
 e tra loro parlando di questo fatto, disse Orlando che su  
 tal rapporto era avvenuto un caso simile a Rinaldo suo cugi-  
 no, che s'innamorò della regina Floriana in virtù di una tal  
 bevanda, ma che però fu ben tosto sciolto da quell'amoroso  
 rischio dal mago Malagigi, che lo fece tornare all'amore di  
 Clarice. » Non così avvenne, » disse Bisante, » già sono molti  
 » anni, a Tristano e alla regina Isotta, che non poterono mai  
 » disciogliersi dai legami del loro amore finchè rimasero in vita,  
 » avendo fatto varie solenni burle a Marco re di Cornovaglia. »  
 Replicò Orlando che aveva sentito encomiare Tristano per  
 prode guerriero, ma che gli erano ignoti i suoi amori con quella  
 regina, e lo pregava perciò a narrargli quanto ne sapeva. Accon-  
 sentì Bisante alla richiesta d'Orlando, e così incominciò a parlare.

§ 51. » Tristano era figliuolo di Meliadus re di Leonis  
 » in Inghilterra, e della regina Eliobella <sup>1</sup>, nipote del re Artus;

<sup>1</sup> Tav. Rot, C. 1.

» la quale morì nell'atto di darlo alla luce. Cresciuto in  
» età, si portò alla corte di Marco re di Cornovaglia suo zio <sup>1</sup>,  
» accompagnato da un cavaliere suo confidente nominato Go-  
» vernale, che sempre gli fu d'appresso in tutti i suoi viaggi  
» e in tutte le sue avventure; e sentendo il re Marco esaltare  
» la bellezza d'Isotta la bionda figlia di Languis, re d'Irlanda,  
» e della regina Lotta, incaricò Tristano di portarsi alla corte  
» di quel re per domandargli a suo nome Isotta per moglie.  
» Il re Languis non trovò nulla da opporre <sup>2</sup> alla richiesta del  
» re Marco; e si preparava a consegnare la figliuola a Tristano  
» per mandarla in Cornovaglia per via di mare. I donativi che  
» il re e la regina fecero ad Isotta furono di un eccessivo valo-  
» re, e le diedero per cameriera una giovane avvenentissima  
» nominata Brandina. Ma perchè la regina Lotta sapeva che il  
» re Marco, oltre ad essere attempato, non aveva buona ma-  
» niera per farsi amare, si fece apprestare da un negromante  
» una bottiglia di vino incantato, che aveva la virtù di con-  
» ciliare l'amore. Chiamati dunque da parte Governale e Bran-  
» dina, loro la consegnò nascostamente, e palesandone ad essi  
» la virtù, loro ordinò di portarla nella nave, e che si guar-  
» dassero bene di non far gustare ad alcuno di quel vino; e  
» quando fossero giunti a Tointilles <sup>3</sup> lo dessero a bere a  
» Marco e ad Isotta per conciliare tra loro uno scambievolmente  
» amore. Dopo essersi trattiene Tristano, Isotta, Governale, e  
» Brandina qualche giorno in Irlanda, si congedarono dal re e  
» dalla regina, ed entrati in nave sciolsero le vele verso Cor-  
» novaglia.

§ 52. » Isotta, che non aveva mai provato cosa fosse amo-  
» re, andava ben volentieri a marito in Cornovaglia, essendo  
» indifferente sulla propria sorte; e Tristano, occupato in  
» pensieri cavallereschi, non aveva il capo all'amore. Tro-  
» vandosi la nave in alto mare <sup>4</sup>, ed essendo una giornata assai

<sup>1</sup> Tav. Rot., C. 14.

<sup>2</sup> Ivi, C. 20.

<sup>3</sup> Capitale, in quei favolosi tempi, della Cornovaglia, ove risiedeva il re Marco.

<sup>4</sup> Tav. Rot., C. 21.

„ calda, Tristano ed Isotta vollero dissetarsi; chiesero perciò  
„ da bere. Governale e Brandina, non facendo attenzione su  
„ qual bottiglia mettersero le mani, inavvertentemente presero  
„ quella del vino incantato, che trangugiatosi da Tristano e  
„ da Isotta si sentirono nell'istante preoccupati da uno scam-  
„ bievole e sì possente amore, che le nozze che dovevano se-  
„ guire col re Marco, le celebrarono in quella nave, e le loro  
„ volontà furono talmente strette insieme, che si giurarono  
„ un perpetuo amore. Brandina e Governale, accortisi dello  
„ sbaglio, fortemente se ne rammaricarono, l'una incolpando  
„ l'altro; ma al fatto non essendovi rimedio, pensavano a  
„ trovare un compenso per evitare i risentimenti del re Marco.  
„ Giunta la nave in Cornovaglia <sup>1</sup>, il re Marco restò conten-  
„ tissimo della sposa, reputandosi il più felice uomo del mon-  
„ do, e molto si mostrò grato a Tristano; Brandina poi, fatto  
„ fare un bagno ad Isotta in un'acqua incantata, giacchè qual-  
„ che cosa sapeva di negromanzia, le rese la primitiva integrità,  
„ quale a donzella innutta si conveniva, ed il re passava lie-  
„ tissimo i suoi giorni con la sua novella sposa; ma però  
„ Tristano ed Isotta trovarono il mezzo di corrispondere se-  
„ gretamente tra di loro. Dopo qualche tempo volle il re Marco  
„ prendersi un divertimento alla marina; vi ordinò perciò una  
„ festa con solenne e sontuoso banchetto <sup>2</sup>, ove intervennero  
„ Isotta, Tristano, e molte dame e cavalieri. Passarono di lì  
„ Grausen, e Amorotto di Gaules, amendue cavalieri erranti,  
„ i quali notiziati degli amori che passavano tra Isotta e Tri-  
„ stano, vollero provare se questi si mantenesse, ciò non o-  
„ stante, gagliardo e valoroso nel maneggio dell'armi; ed ac-  
„ costandosi più oltre, sfidarono Tristano alla giostra: questi  
„ si armò all'invito, e mossosi contro Grausen, lo passò da  
„ parte a parte con la punta della lancia. Amorotto, vedendo  
„ che questo non era per sè un buon affare, rinunciò alla gio-  
„ stra, di lì si partì, ed entrando nel gran deserto si incontrò

<sup>1</sup> Tav. Rot., C. 27.

<sup>2</sup> Ivi, C. 31.

» in un cavaliere che seco conduceva una donzella, la quale  
» aveva appesa al collo una tazza d'avorio.

» § 53. Domandò Amorotto al cavaliere il perchè quella  
» donzella portasse quella tazza. Esso gli rispose che la fata  
» Morgana avendo formata con incantesimo quella tazza, la  
» mandava in dono al re Artus suo fratello, all'oggetto che  
» potesse conoscere se la regina Ginevra sua moglie gli fosse  
» fedele, mentre di lei mormoravasi che tenesse tresca amo-  
» rosa col giovane Lancillotto figlio del re Bando; mentre  
» quella tazza aveva la virtù di scoprire le infedeltà delle don-  
» ne verso i loro mariti, poichè colmata che fosse di vino,  
» ed appressandosela la donna alla bocca, se era innocente,  
» lo poteva bere con franchezza, ma se era rea, nell'appres-  
» sarsela alle labbra le si faceva tremante la mano, e si ver-  
» sava tutto il vino nel seno. — Alla fè, esclamò Amorotto,  
» questa tazza si conviene più al re Marco che al re Artus:  
» portala dunque al re Marco, e spiegagli la forza di sì bel-  
» l'incantesimo. — Vi si rifiutò il cavaliere; ma Amorotto in-  
» calzandolo con la lancia lo fece cadere da cavallo, ed ap-  
» pressandogli la punta della spada alla gola minacciò d'uc-  
» ciderlo, se non gli giurava di portare quella tazza al re Marco.  
» Il cavaliere, astretto dalla necessità, giurò fare quanto Amo-  
» rotto gl'imponenza; quindi sorgendo, e rimontando a caval-  
» lo, s'incamminò verso il re Marco, che trovò alla marina, e  
» tuttora assiso al banchetto, ed attorniato dai convitati. Ac-  
» cettò il re quella tazza con tutto il piacere, e volendo su-  
» bito fare la prova, empiutala di vino, la presentò ad Isotta.  
» Ma che? appressatasi la tazza alle labbra, si sentì tremar la  
» mano, e si versò tutto il vino nel seno, senza che entro  
» ve ne rimanesse una stilla <sup>1</sup>. Passata la tazza alle altre dame,  
» superiori al numero di seicento, a tutte avvenne lo stesso;  
» ed il re Marco, contro tutte fortemente irritato, le condan-  
» nò ad essere abbruciate vive. Tutti i mariti esclamarono  
» fortemente contro questa sentenza, e Dinasso, che era gran

<sup>1</sup> Tav. Rot., C. 31.

» siniscalco, uomo di fondata ragione e di buon discernimento,  
 » rivolgendosi al re, gli disse che, se voleva fare abbruciare la  
 » sua moglie erane il padrone, ma non già le loro; le quali,  
 » benchè infedeli, erano ad essi care; e quindi pronunziato  
 » un eloquente discorso in difesa delle loro donne, restò per-  
 » suaso il re d'aver preso uno sbaglio, revocò nell'istante la  
 » sentenza, ma però fece rinchiudere Isotta in una torre <sup>1</sup>,  
 » tenendo le chiavi presso di sè, ed ordinò a Tristano di  
 » uscire tra quattro giorni dal suo regno, e di non tornarvi  
 » senza il suo permesso. Convenne obbedire a Tristano <sup>2</sup>;  
 » ma prima di partire, non potendo in persona congedarsi  
 » dalla regina, le inviò questo sonetto:

» La dipartenza mia tanto è dogliosa,  
 » Che conviemmi far contro al mio talento,  
 » E sofferisco in me tanto tormento  
 » Che 'n verità la vita m'è noiosa.  
 » Or che parto da te, vermiglia rosa,  
 » Da cui trāe mia vita il nutrimento,  
 » Adunque io non sarò giammai contento,  
 » Stando lontan da te, sì nobil cosa.  
 » Se presto non vedessi il tuo bel viso  
 » Sarebbe la mia vita assai dolente,  
 » E tolta a me ogni allegrezza e riso;  
 » Ma spero presto a voi d'esser presente  
 » E rivedere il mio bel paradiso,  
 » Di che sarà contenta la mia mente.

» E la regina gli mandò uno strambotto, che diceva:

» Caro mio bene, e mio gentil signore,  
 » Partir vorrei, e con teco venire,  
 » Perchè con teco è congiunto il mio cuore,  
 » E se mi lasci potrebbe perire;

<sup>1</sup> Tav. Rot., C. 32.

<sup>2</sup> Ivi, C. 53.



» Sicchè di grazia io ti supplico, Amore,  
» Che questo a me non vogli contradire;  
» Chè se mi lasci quivi, anima mia,  
» Per certo la mia vita breve fia.

» E con questo strambotto gli mandò anco un anello che  
» aveva la virtù di scoprire e annullare qualunque incan-  
» tesimo <sup>1</sup>.

§ 54. » Partì Tristano da Tointilles e dal regno di Cor-  
» novaglia, e si portò all'inchiesta d'avventure. Molte ne  
» trovò nel deserto d'Ardena, in una dellè quali, che fu  
» delle più gloriose, liberò il re Artus dalla morte, ed ec-  
» covi come. Cavalcando Tristano per quel deserto, si incon-  
» trò nella Donna del Lago, che smaniava, piangeva e si  
» affliggeva, perchè il re Artus era in pericolo di morire, se  
» non era prontamente soccorso; e perciò andava in cerca di  
» Lancillotto, o di altro prode cavaliere, all'oggetto che lo  
» traesse da quel pericolo. Le fece intendere Tristano che egli,  
» quantunque non fosse Lancillotto, aveva tanta gagliardia e de-  
» strezza da stare a fronte di qualsivoglia prode cavaliere, e che  
» perciò lo conducesse pure ove si trovava il re Artus, chè egli  
» certamente l'avrebbe liberato da qualsivoglia pericolo. La  
» Donna del Lago si rassenerò, e conducendolo in uno stretto  
» sentiero, dopo un breve cammino si trovò presso ad un ma-  
» gnifico palazzo fabbricato con incantesimo dalla maga Escor-  
» datalba, che lo diede ad abitare alla maga Elargia sua figlia.  
» Essendovisi approssimato Tristano vide il re Artus giacente in  
» terra, ed assalito da tre cavalieri fratelli d'Elargia, la quale  
» ordinava ad essi d'ucciderlo; per lo che Tristano, attaccata la  
» pugna con quei tre cavalieri, li stese tutti morti a terra.  
» Elargia voleva ritirarsi nel palazzo; ma Tristano, agguantatala  
» per i capelli, la fermò, e in questo tempo sorgendo da terra il  
» re Artus, con un colpo di spada le recise di netto la testa, nè

<sup>1</sup> Questo è quell'anello che passò nelle mani di Galafrone, poi d'Angelica,  
d'Agramante, di Bradamante, e di Ruggero, del quale si fa menzione nel *Furioso*.

» Tristano fu a tempo per impedirgli quel colpo; e restandone  
» maravigliato, gli domandò come si era potuto indurre ad  
» uccidere una donna già arrestata e fatta prigioniera. Gli re-  
» plicò il re che, andando a caccia, ed essendosi dilungato dai  
» suoi, si era fermato alla fontana avventurosa, e ivi riposan-  
» dosi gli si era presentata colei, pregandolo di seguirla, per  
» liberarla da una insidia che le era stata tesa da un male  
» intenzionato suo amante, ai desiderii del quale non aveva  
» voluto discendere; che lo condusse in quel palazzo, e  
» che mettendogli essa un anello in dito, si era sentito ardere  
» tutto d'amore per lei, ma che la Donna del Lago incon-  
» trandolo alla porta di quel palazzo gli aveva tolto l'anello,  
» e l'aveva fatto ricredere del suo errore, e che da essa  
» fuggendo l'aveva fatto inseguire da quei tre cavalieri dai  
» quali fu da lui liberato. Gli disse finalmente ch'ei l'aveva  
» uccisa perchè non facesse il simile ad altri. Rese il re le  
» dovute grazie a Tristano pel soccorso ricevuto; e trovato  
» il suo seguito, accompagnandolo Tristano, sen' tornò alla  
» sua reggia. Escordatalba, madre d' Elargia e dei tre ucci-  
» si cavalieri, voleva vendicarsi del re Artus e di Trista-  
» no; ricorse perciò ad Elsamis suo fratello <sup>1</sup>, cavaliere della  
» Vecchia Tavola, scongiurandolo a prestarle l'opera sua in  
» tale occorrenza; al che annuendo gli diede un'armatura in-  
» cantata, che reggeva ai colpi di qual si voglia spada, e una  
» lancia con la punta d'oro, al cui semplice tatto non eravi  
» cavaliere, benchè gagliardo, che potesse reggere in arcione,  
» ma necessariamente gli conveniva balzare di sella, e rendersi  
» prigioniero <sup>2</sup>. Munito Elsamis di questi buoni arnesi, andò  
» alla corte del re Artus, ove sfidò alla lancia lo stesso re, e  
» quanti cavalieri si ritrovavano appresso di lui; e tutti fat-  
» tili prigionieri, li rinchiuse in un camerotto per appicarvi di

<sup>1</sup> Tav. Rot., C. 63.

<sup>2</sup> Questa è quella famosa lancia d'oro che pervenne nelle mani di Galafrone, che diede all'Argalia suo figliuolo perchè con essa balzasse di sella i paladini di Francia, tanto rammentata nel *Furioso*, e che poi passò nelle mani di Astolfo.

» poi il fuoco, e abbruciarli vivi. Comprese Tristano che ciò  
» non poteva esser derivato da gagliardía umana, ma che do-  
» veva esservi mischiato qualche incantesimo; e perchè seco  
» aveva l'anello che gli aveva donato Isotta, pensò respiu-  
» gere la soverchiería con egual soverchiería, e sfidò Elsamis  
» alla giostra; ed al primo scontro lo fece balzar di sella.  
» Fatto prigioniero Elsamis, che fu rinchiuso in una torre per  
» tutto il tempo della sua vita, liberò Artus e tutti i prigionieri, e  
» quindi pensò tornare in Cornovaglia, chiese un salvocondot-  
» to al re Marco, che glie lo accordò, ma a condizione che  
» non si potesse accostare a Tointilles altro che alla distanza  
» di cento passi, e che a tal lontananza poi fissasse pure la  
» sua dimora. Tristano dunque vi si portò, e si fermò in una  
» casa distante cento passi da Tointilles, di dove poteva ve-  
» dere la torre ove era sempre rinchiusa la regina Isotta, nè  
» di lì si partiva giammai<sup>1</sup>, nè cessava di mirarla, lagnandosi  
» della sua disgrazia di non poter seco lei parlare.

§ 55. » Si diede il caso che una volta passò di quivi Lan-  
» cillotto; che, riconosciuto Tristano, si fecero la miglior festa  
» del mondo, e Tristano lo invitò a trattenerli seco lui<sup>2</sup>. Ac-  
» cettò Lancillotto l'invito; ed essendo il re Marco stato in-  
» formato del suo arrivo, si portò in persona a trovarlo per  
» fargli onore, e per condurlo alla sua corte; ma Lancillotto  
» rivolgendogli il discorso, gli disse che il suo maggior de-  
» siderio era quello di presentarglisi per salutarlo da parte del  
» re Artus e della regina Ginevra, i quali molto gli racco-  
» mandavano Tristano, ma che essendo venuto in chiaro del suo  
» procedere contro la regina Isotta, e contro lo stesso Trista-  
» no, egli certamente non avrebbe messo piede nella sua città,  
» se prima non faceva togliere la regina dalla torre, e se non  
» rimetteva Tristano nella sua buona grazia, mentre non aveva  
» mai inteso d'offenderlo; che se non si fosse arreso alle voci  
» della ragione, egli sarebbe di lì partito con Tristano, e lo

<sup>1</sup> Tav. Rot, C. 34.

<sup>2</sup> Ivi, C. 35.

» avrebbe condotto al re Artus, il quale non avrebbe di buona  
» voglia sofferto il suo strano procedere contro un nipote, e  
» contro una sì buona e leale regina. A tali parole si scosse  
» il re Marco, e ordinò che Isotta fosse immediatamente tolta  
» di prigione, e restituì la sua buona grazia a Tristano, che  
» ebbe poi tutto l'agio di conversare segretamente con la  
» regina.

§ 56. » Si ritrovava alla corte del re Marco Geddino fi-  
» gliuolo di Gilierichino re della Bassa-Bretagna <sup>1</sup>, che s'in-  
» namorò perdutamente d'Isotta; nè azzardando chiederle cor-  
» rispondenza, divenne tanto gagliarda la sua passione amoro-  
» sa, che s'infermò gravemente; trovandosi così ammalato, si  
» arrischiò a scriverle una lettera nella quale le dichiarò l'a-  
» mor suo. Isotta se ne stimò offesa, e voleva rimostrargli con  
» altra lettera il suo risentimento, ma Brandina gli fece osser-  
» vare che lo avrebbe colpito nella parte più delicata del cuo-  
» re, e che egli certamente avrebbe cessato di vivere. La in-  
» sinuò dunque a scrivergli una lettera piacevole, e a pascerlo  
» di speranze, non mancando i mezzi, dopo che si fosse ristabi-  
» lito in salute, di farlo allontanare dalla corte. Piacque lo  
» espediente ad Isotta, fece quello che Brandina le propo-  
» neva, e Geddino tutto contento incominciò a riacquistare  
» la sanità, e per conforto si teneva al capezzale del letto la  
» lettera della regina. Tristano, volendo far visita a Geddino,  
» entrò nella camera di lui, ove lo trovò addormentato, e  
» vide sul capezzale quella lettera, che riconobbe essere stata  
» scritta dalla mano della regina. La prese, la lesse, si turbò,  
» fremè; ed invaso da un istantaneo furore di gelosia, sfoderò  
» la spada per uccidere Geddino, che in quel momento si  
» svegliò; e vedendo il pericolo, nudo come era, saltò dal  
» letto, e per sottrarsi dalla frenesia di Tristano, giacchè al-  
» tro scampo non aveva, si gettò giù dal balcone, e cadde nel  
» giardino dinanzi al re e alla regina, che vi si trovarono a  
» diporto. Credè il re che Geddino si fosse addormentato sul

<sup>1</sup> Tav. Rot., C. 50.

» balcone, e che rivoltandosi fosse caduto a basso. Lo fece  
 » subito sollevare dalle guardie, che accorsero al romore; e  
 » vedendolo affatto stordito, lo fece rimettere a letto in altra  
 » camera; ma essendo stata così forte la caduta, dopo breve  
 » tempo cessò di vivere. Tristano poi, quasi fuori dei sensi  
 » pel gran cordoglio, s'indossò l'armatura, ed incontratosi  
 » nella regina, e rimproverandola acerbamente di averlo ab-  
 » bandonato per darsi a Geddino, senza voler sentire scusa ve-  
 » runa, andò alla scuderia, e montato sul primo cavallo che  
 » gli venne alle mani, uscì dalla città, e tanto cavalcò, che  
 » giunse nella valle del gran deserto d'Urgano, ed allora fu  
 » che si trovò sorpreso dalla più furiosa e tremenda pazzia  
 » che mai si potesse narrare <sup>1</sup>. Lasciò il cavallo, gettò a terra  
 » l'armatura, si stracciò le vesti, si pelò la barba, si svelse  
 » i capelli, e così nudo e scalzo vagava pel deserto senza  
 » senno e conoscimento, in guisa tale che si condusse a pa-  
 » scere l'erba come le bestie, e a lottare con le fiere <sup>2</sup>, onde  
 » era divenuto livido e magro a tal segno, che niuno l'avrebbe  
 » potuto riconoscere. Essendo così invaso dal furore, e nulla  
 » rammentandosi del passato, arrivò a una fontana ove erano  
 » alcuni pastori ad abbeverare il gregge. Gli si fecero incon-  
 » tro otto leoni, ed i pastori spaventati fuggirono, lasciando  
 » le loro mandre. Rimanendovi il solo Tristano, ei schiantò  
 » un tronco da una querce, e con questo si scagliò contro i  
 » leoni in tal modo, che ne uccise cinque, e gli altri tre  
 » mise in fuga. Restò Tristano in quella situazione sette mesi,  
 » nè il re, nè la regina, nè altra persona poterono mai sa-  
 » pere che cosa ne fosse avvenuto.

§ 57. » Essendosi portato il re Marco alla caccia in quel  
 » deserto, si allontanò un poco dalla sua comitiva, e si trovò

<sup>1</sup> Crediamo che non vi possa esser dubbio che l'Ariosto abbia tratta la pazzia d'Orlando da quella di Tristano, derivante l'una e l'altra da un medesimo principio, e molto simili nei loro effetti. Vedi il *Furioso* al C. 23 e seguenti.

<sup>2</sup> Per confermarsi nel sentimento di quanto abbiain detto nell'antecedente nota, conviene leggere il testo della Tavola Rotonda ai cap. 50, 54 e 52, poichè qui non ne riportiamo altro che un ben succinto compendio.

» a quella fontana ove dimorava Tristano, che sdraiato a  
» terra vi si era addormentato. Domandò il re a quei pastori  
» chi fosse costui tutto nudo; ed avendogli replicato che era  
» un pazzo, il re si pose il corno alla bocca per farvi radu-  
» nare i suoi cacciatori; e Tristano svegliatosi a quel suono,  
» ed alzatosi in piedi, cominciò a correre verso il re. Quei  
» pastori, temendo che Tristano fosse per fargli un brutto  
» scherzo, lo fermarono, e lo batterono aspramente; ma egli  
» sentendosi percosso, tolse dalle mani di un pastore il ba-  
» stone, e girandolo alla tonda ne uccise sette, e gli altri pel  
» timore fuggirono. Il re, sfoderata la spada, e ritiratosi in un  
» angolo della fonte, si mise alla difesa. Vi giunsero in quel  
» tempo i cacciatori, e vedendolo con la spada alla mano, ed  
» osservando quei morti pastori, premurosamente lo richiesero  
» se fosse ferito, e come fosse andato il fatto di quegli uc-  
» cisi. Replicò loro che egli era salvo; e additando Tristano,  
» lor disse che quei pastori erano morti per mano di quel  
» pazzo. Si appressarono a Tristano senza riconoscerlo, e ac-  
» carezzandolo, e porgendogli del pane, lo resero mansueto.  
» Il re lo volle condurre a Tointilles, e adescandolo col cibo  
» gli andava dietro come se fosse stato un cane. Strada fa-  
» cendo, trovarono un vetturale che conduceva un mulo ca-  
» rico a soma; il mulo, nel passare, urtò Tristano, e questi,  
» sentendosi spingere, afferrò con le mani i piedi del vetturale,  
» lo sollevò in aria, e servendosene come bastone, lo percosse  
» sulla groppa del mulo, con tanta furia che rimasero morti  
» ambedue; e fu tanto l'impeto con che il mulo fu spinto  
» a terra, che questa si aprì a guisa di fossa, e servì al mulo  
» di sepoltura. Tristano poi, seguitando a tenere per i piedi  
» il vetturale, rotandolo in aria a guisa di fionda, lo scagliò  
» tanto lontano, che non si potè mai sapere nè rintracciare  
» ove fosse caduto. Grande fu lo stupore e la sorpresa del  
» re, e la meraviglia dei cortigiani cacciatori nel vedere una  
» forza cotanto prodigiosa; e siccome pareva che Tristano  
» disponesse a far volare anco qualcheduno di loro, furono  
» solleciti a porgergli del cibo, e così con buona maniera

» accarezzandolo, poterono condurlo alla città, ove fu cauta-  
» mente custodito. L'unico mezzo per tenerlo quieto era quello  
» di somministrargli in abbondanza buone vivande, e così fa-  
» cendo cessava poi di essere furioso. Di quanti poscia ebbero  
» la curiosità di vederlo, non vi fu alcuno che lo riconoscesse.  
» Quando aveva lo spirito in calma, lo lasciavano passeggiare  
» per le scuderie; ed un giorno di buona luna avvenne che,  
» essendosi fermato a vedere strigliare un cavallo da uno scu-  
» diere, che era appunto quello ch'ei cavalcava quando era  
» sano di mente, quella bestia lo riconobbe. Gli si accostò,  
» lo leccò, nitì, raspò il suolo, e dimostrò una grande esul-  
» tanza. Avvisato il re Marco di tal fatto, e guardando e ri-  
» guardando bene Tristano, lo raffigurò; ed esaminato con ac-  
» curata attenzione dalla regina e da tutti gli individui della  
» corte, fu riconosciuto esser Tristano. Allora sì ne fu presa  
» cura maggiore; e tale e tanta fu l'assistenza usatagli, che  
» ricuperò perfettamente il primiero uso della ragione: di che  
» tutti fecero festa, e particolarmente la regina Isotta, con la  
» quale Tristano compiutamente si pacificò, andando di sop-  
» piatto a trovarla frequentemente nel suo appartamento. Tal  
» cosa per altro non potè tenersi a lungo segreta; ne nacque  
» un gran mormorio nella corte, ed il re medesimo<sup>1</sup>, essen-  
» dosene accorto, pensava seriamente a disfarsi di Tristano,  
» ma a ciò non trovando modo o pretesto convenevole, ac-  
» cecato dalla rabbia e dalla gelosia, lo assalì a tergo con  
» una certa lancia, e passatolo fuor fuori l'uccise. Isotta, sor-  
» presa della venuta del re, e sentendosi opprimere il cuore  
» per la morte di Tristano, piangendo se lo strinse al petto,  
» e mancandole pel dolore il respiro, in quel punto ancor  
» essa morì. »

§ 58. L'oste era stato a bocca aperta a sentire quel rac-  
conto; ed ogni volta che Bisante rammentava qualche infedeltà  
della regina Isotta, guardava in cagnesco la moglie; ed Or-  
lando volgendosi a Bisante gli disse: » Ben disgraziata fu la fine

<sup>1</sup> Tav. Rot., C. 79.

» di questi infelici, ma il re Marco potè poi vivere in pace  
 » nel rimanente de' suoi giorni?—No, gli replicò Bisante; per-  
 » chè saputo dal re Artus l'infelice fine di Tristano e di Isotta,  
 » fieramente se ne vendicò, e mandategli contro le sue milizie  
 » comandate da Lancillotto, da Galasso e da Galvano, fu fatto  
 » prigioniero, e quindi rinchiuso in una gabbia di ferro <sup>1</sup>, lo  
 » lasciarono ben guardato, facendogli porgere ogni giorno un  
 » pezzo di carne cotta e del vino generoso, con proibizione  
 » espressa che non gli fosse dato nè pane, nè acqua, nè al-  
 » tre vivande; e potè vivere in tal guisa trentadue mesi. »  
 Alcanto, Orlando, l'oste e l'ostessa resero grazie a Bisante  
 della cortesía usata nel far loro quel racconto, che trovarono  
 maraviglioso; ed essendo l'ora tarda, se ne andarono al ri-  
 poso. Nella mattina seguente alzatisi di buon' ora, pagato il  
 conto all'oste, e congedatisi dall'ostessa, i due cavalieri si in-  
 viarono verso la Spagna, ed Orlando seguì il suo viaggio verso  
 Levante. Strada facendo <sup>2</sup>, trovò un corriere, il quale dissegli  
 che andava in Circassía onde implorare da quel re un aiuto  
 per Angelica fuggitiva da Galafrone, che le voleva fare sposare  
 contro sua voglia il grande Agricane re di Tartaríá, e che  
 perciò si era rifugiata in Albracca. Orlando si inviò tosto verso  
 quella città; ma prima di giungervi, si imbattè nel giardino in-  
 cantato di Dragontina, ove, bevuta l'acqua dell'oblivione, si  
 dimenticò dell'esser suo, ed ivi rimase perduto affatto nell'amo-  
 re di quella maga.

§ 59. Gradasso intanto era giunto alla marina prima del  
 mezzo giorno ove attendeva Rinaldo, che era già molte e  
 molte miglia lontano; e non vedendovelo, si reputò grave-  
 mente schernito: nacque perciò nel campo francese un gran  
 romore, e i traditori Maganzesi tripudiavano dall'allegria. Gra-  
 dasso, inviperito, lasciando la Spagna, mosse le sue armate  
 contro la Francia, pretendendo che Carlo gli dovesse render  
 conto dello scherno fattogli da Rinaldo; e varcati i Pirenei,

<sup>1</sup> Tav. Rot., C. 8a.

<sup>2</sup> Bern. Orl. in. C. 6.



si inoltrò verso Parigi. Carlo, chiarito a tempo della mossa di Gradasso, pose in ordine i suoi eserciti, uscì di Parigi, si fermò nella pianura, ed ivi l'attese. Attaccossi un conflitto grande e sanguinoso, ed alla fine Carlo restò prigioniero di Gradasso. Astolfo, che era imprigionato a Parigi d'ordine di Carlo, esclamò che, se fosse stato in libertà, avrebbe ucciso Gradasso, e fuggiti gli eserciti di lui; ed i Parigini lo cavarono di carcere. Si portò al campo con la sua lancia d'oro cavalcando Baiardo, che era stato ricondotto a Parigi da Ricciardetto nel retrocedere che fece con l'armata dalla Spagna, e sfidò a battaglia non solo Gradasso, ma ancora tutti i più forti di lui campioni. Gradasso ascoltò ridendo siffatta bravata; attese Astolfo, lo salutò secondo l'uso, e gli disse esser sicuro di vincerlo; ma che, per fargli onore, da lui altro non voleva che Baiardo. Gli replicò Astolfo che aveva fatto male il suo conto; ma che per aggiunger cortesia a cortesia, voleva che quando l'avesse gettato a terra con la lancia, lasciasse tosto Carlo in libertà e che se ne fosse tornato in Levante. Gradasso ridendo accettò il patto; e venuti allo scontro, la lancia d'oro fece il suo effetto, trovandosi Gradasso steso al suolo. Attonito e sbalordito si alzò da terra, mantenne il patto, rimise Carlo in libertà, e co' suoi se ne tornò in Levante. Astolfo, dopo aver rimproverato Carlo del suo ingiusto procedere contro di esso, e ammonendolo di ben guardarsi dai traditori, gli disse che voleva andare in cerca di Rinaldo e d'Orlando, nè Carlo potè ritenerlo.

§ 60. Rinaldo era già smontato a quel giardino tutto circondato dal mare, e nel quale vide un magnifico palazzo, da cui uscì una comitiva di leggiadre donzelle, che attorniandolo gli dissero che ivi Angelica l'attendeva; ma nel sentir solamente pronunziar quel nome, prese la fuga, rientrò nella nave, che da sè stessa sciolse le vele<sup>1</sup>, e lo portò a un castello, ove proditoriamente fu gettato per pasto ad un orribil serpente; e da questo fu liberato per opera della pietosa Angelica,

<sup>1</sup> Bern. Orl. In. C. 8 e 9.

che Rinaldo per ricompensa fuggì, aborrì e dispreggò. Partito da quel castello, non volle rientrare in quella nave, ma a piedi incamminandosi lungo il lido, trovò una donna disperata che si voleva uccidere. Ma lasciamo per un poco Rinaldo, e torniamo ad Astolfo, che, giunto in Circassia, ed incontratosi nel re Sacripante, lo sfidò a battaglia, lo balzò di sella, gli tolse il cavallo, che donò a Brandimarte, da lui trovato a piedi per via con la sua Fiordiligi, essendo stato ad esso ucciso il suo in un combattimento che avuto aveva con un altro cavaliere. Fecero amicizia, e proseguendo insieme il viaggio giunsero al giardino incantato di Dragontina, nel quale rimase Brandimarte, ove trovò pure Orlando e molti altri cavalieri. Astolfo e Fiordiligi poterono liberarsi con la fuga da quell'incanto; ma siccome Astolfo, che cavalcava Baiardo diletto a spron battuto, non potendolo il cavallo di Fiordiligi seguire, essa fu costretta a fermarsi; e trovatasi sola andò qua e là vagando in traccia di cavalieri che volessero assumersi l'impresa di andar seco lei al giardino incantato di Dragontina, per liberarvi il suo Brandimarte, Orlando e gli altri cavalieri ivi mal capitati. Astolfo si trovò in Albracca, ove offerì ad Angelica i suoi servigi; ed essendosi portato Agricane ad assediare Albracca per impossessarsi d'Angelica, battendosi con Astolfo, lo fece prigioniero a tradimento, si impadronì di Baiardo, e correndo furioso pel campo diede gran prove del suo valore. Accorse in aiuto d'Angelica Sacripante; che conducendo un poderoso esercito di Circassi, scagliatosi contro i Tartari, molti ne passò a fil di spada; ed essendosi azzuffati a singolar battaglia Agricane e Sacripante, si trovarono amendue pieni di ferite. Sacripante era quasi per soccombere, se Torindo re de' Turchi, il quale pure erasi portato ad Albracca in soccorso d'Angelica, non gli avesse dato aiuto, spingendosi addosso ai Tartari, ed uccidendone quanti ne incontrava, dopo aver divisa la battaglia che seguiva tra Sacripante e Agricane. Vi giunse repentinamente Truffaldino re di Babilonia e di Baldacco, uomo vile e traditore, accompagnato da numeroso esercito che vi aveva condotto in aiuto di Sacripante; ed

attaccatosi coi Tartari, vi rimase sbaragliato. Agricane riprese vigore, e già i nemici si appressavano alle mura d'Albracca per prenderla d'assalto; perciò Angelica vedendosi a mal partito, si ritirò nella fortezza, che era inespugnabile, lasciando occupare la città ai nemici. Il Tartaro entrò in Albracca; e il Circasso, benchè debole per le riportate ferite, richiamò e confortò i fuggitivi, e si oppose ai progressi d'Agricane.

§ 61. Mentre questi combattono, parliamo di Rinaldo, che aveva trovato quella donna disperata che si voleva uccidere<sup>1</sup>. Questa era Fiordiligi; se le accostò Rinaldo cortesemente, e le domando la cagione di tanto rammarico. Essa gli narrò la storia del giardino di Dragontina, impegnandolo a trasferirvisi per liberare da quell'incanto Brandimarte, Orlando e tutti gli altri cavalieri che vi erano detenuti. Rinaldo accettò l'impresa; e, perchè era a piedi, montò sul cavallo di Fiordiligi, e lei fece salire in groppa. Mentre si incamminavano verso Dragontina, domandò Rinaldo a Fiordiligi se avesse notizia del fatto accaduto recentemente in Babilonia ad Iroldo, Tisbina e Prasildo, perchè avendolo sentito narrare in diverse maniere, se ella ne aveva una vera ed esatta notizia, gli avrebbe fatto piacere a narrarglielo. Gli rispose Fiordiligi che ne era bene informata, e così incominciò il suo racconto.

§ 62. » Era in Babilonia un cavaliere nominato Iroldo, che  
» aveva per moglie Tisbina, una delle più belle donne che fos-  
» sero in quella città, e di questa si innamorò Prasildo, altro  
» gentil cavaliere babilonese, che le domandò amorosa cor-  
» rispondenza. Tisbina palesò tal richiesta al marito, ed ei le di-  
» se, che le promettesse di fare quello ch'egli voleva, purchè  
» prima le portasse un ramo di quell'albero d'oro che teneva  
» Medusa nel suo giardino: il qual albero produceva frutti di  
» smeraldo e di altre pietre preziose, e sbocciandoglisi i fiori  
» germogliavano perle, brillanti e diamanti dei più belli che  
» si potessero vedere; sembrando ad Iroldo impossibile che  
» Prasildo potesse ben riuscire in un'impresa tanto perigliosa,

<sup>1</sup> Bern. Orl. In. C. 11 e 12.

» mentre di tanti e tanti che vi erano andati, nessuno potè  
» vantarsi di essere tornato indietro. Tisbina rese inteso Pra-  
» sildo di questa sua volontà, e gli giurò di compiacerlo al  
» di lui ritorno. Ebbe costui il coraggio di portarsi all' orto di  
» Medusa per troncarvi il ramo richiestogli, e potè ben riu-  
» scirvi, per essere stato istruito, da un potentissimo mago, della  
» maniera che doveva tenere. Tornato Prasildo col ramo, fece  
» intendere a Tisbina che andasse a prenderlo, ma che però  
» si ricordasse della giurata promessa. Questa, tutta smaniante,  
» rendendone conto al marito, gli disse che Prasildo l'astrin-  
» geva a mantenergli la giurata promessa. Inesprimibili furono  
» gli affanni di amendue; e perchè il giuramento era inviola-  
» bile, stabilirono che Tisbina si arrendesse a Prasildo; ma  
» non volendo poi più sopravvivere, si determinarono amen-  
» due di morire insieme di veleno, da prendersi prima che  
» Tisbina si desse in braccio a Prasildo. Fecero manipolare  
» a tale oggetto da un vecchio medico il veleno, da poterli  
» tenere in vita solamente cinque ore, nel qual tempo Tisbi-  
» na avrebbe potuto mantenere la promessa a Prasildo, tor-  
» narsene a casa, ed amendue poi morire. Portò il vecchio  
» medico il veleno, che fu preso da Iroldo e da Tisbina;  
» dopo di che, questa si recò a Prasildo, ma molto turbata,  
» trista e confusa; della qual cosa domandando Prasildo il  
» motivo, schiettamente gli palesò l'accaduto. Inorridì Pra-  
» sildo, sciolse Tisbina dal giuramento, intatta la rimandò  
» a casa sua, ed egli pure deliberò di uccidersi. Tisbina, tor-  
» nata ad Iroldo, gli raccontò il tratto cortese di Prasildo, e  
» gli cadde innanzi quasi morta, ed Iroldo attendeva pure il suo  
» ultimo istante. Si portò frattanto il vecchio medico da Pra-  
» sildo, e gli disse che quello non era veleno, ma una be-  
» vanda da far dormire soltanto quattro o cinque ore. Pra-  
» sildo andò nell'istante a trovare Iroldo, a cui palesò il  
» discorso del medico. Il sonnifero produsse il suo effetto;  
» e dopo che furono svegliati, Iroldo fece a Prasildo un re-  
» galo di Tisbina, montò a cavallo, e si partì di Babilonia,  
» e con intenzione di non mai più ritornarvi. »

§ 63. Appena che ebbe terminato Fiordiligi il suo racconto <sup>1</sup>, sentirono nella selva ove si trovavano un alto romore, ed alzando il capo videro due grifoni e uno smisurato gigante, che all'ingresso di una grotta stavano in guardia di Rabicano, cavallo che fu già dell' Argalía; il quale, lasciato libero da Ferraù, ritornò alla grotta ov' era nato. Uccise Rinaldo il gigante e i grifoni che gli impedivano il passo; ed entrato nella grotta, vi trovò Rabicano e una donzella morta, e uno scritto in cui lesse che chiunque voleva impadronirsi di quel cavallo doveva prima giurare di vendicare quella donna uccisa a torto. Rinaldo, senza pensare ad altro, proferì il giuramento, passò avanti, e prese Rabicano. Nell'atto che voleva uscire dalla grotta, raccolse di terra una carta nella quale era scritto che quella donna si chiamava Albarosa, sorella di Orisello conte di Monte Falcone, e che Truffaldino re di Babilonia e di Baldacco l'aveva fatta morire tra gli spasimi, perchè non volle unirsi seco lui a tradire il proprio fratello, contro il quale Truffaldino nutriva ingiustamente un odio implacabile, volendolo aver nelle mani per farne strazio. Letta Rinaldo la tremenda tragedia, rinnovò il giuramento, uscì dalla grotta, montò su Rabicano, e Fiordiligi restò sola sul suo cavallo; dopo lungo tratto, essendo giunta la sera, discesero a terra, e coricaronsi sull'erba per prendervi riposo; ma ad un istante venne loro incontro un centauro, con cui Rinaldo balzato in piedi si azzuffò; questo però fu così destro, che lasciato Rinaldo, ghermì Fiordiligi, se la gettò in groppa, e fuggendo la portò via. Inseguì Rinaldo il centauro <sup>2</sup>, e lo arrivò alla sponda di un fiume, ove quel malandrino lasciò cadere la sventurata Fiordiligi, che andò al fondo dell'acque; della qual cosa Rinaldo amaramente si dolse, e pieno di sdegno e di furore, si avventò addosso al centauro, e l'uccise. Voleva andare al giardino di Dragontina, ma non sapeva quale strada prendere; e proseguendo il cammino verso tramontana, trovò a una fonte

<sup>1</sup> Bern. Ori. In. C. 13.

<sup>2</sup> Ivi, C. 14.

un cavaliere che smaniava, piangeva e si disperava <sup>1</sup>. Questo era Iroldo, a cui domandò Rinaldo il motivo della sua tristezza, conoscendo bene le di lui avventure, statele già narrate da Fiordiligi. Gli replicò Iroldo, che dopo aver ceduto Tisbina a Prasildo, ed errando ora in qua ed ora in là senza sapere ove andasse, si era trovato in Orgagna, ove regnava l'incantatrice Fallerina. Questa, proseguì egli, vi ha piantato un amenissimo giardino, il di cui ingresso è guardato da uno smisurato serpente che si pasce di carne umana; ed essendovi capitato Prasildo, e fatto prigioniero dalla fata, doveva di lì passare in quello stesso giorno per essere gettato nella gola del serpente; e che egli s'era quivi fermato per assalire ed uccidere quei manilgoldi che lo conducevano, o almeno morire per le loro mani prima dello sventurato Prasildo. Rinaldo lo consolò, e gli disse che si tranquillizzasse, poichè egli sarebbe stato al caso di assumere sopra di sè quell'impresa. Mentre così ragionavano, videro apparire un drappello di masnadieri, che conducevano Prasildo al suo destino, ed una donzella, che Rinaldo riconobbe subito per Fiordiligi, la quale fu salvata dal fiume, ove la gettò il centauro, da un vecchio maligno che poi ne fece regalo a Fallerina. Urtò Rinaldo quella canaglia, che uccise senza lasciarne uno vivo, ed Iroldo si affrettò a scioglierli amendue dai loro legami. Così liberati dalle fauci del serpente, dimostrarono a Rinaldo la loro viva riconoscenza, e in ispecial modo Fiordiligi, essendo inesprimibili poi le tenere espressioni di amicizia che passarono tra Prasildo e Iroldo. Dopo di ciò si disposero a portarsi al giardino di Dragontina, per liberare Brandimarte, Orlando e gli altri cavalieri che erano detenuti in quell'incanto.

§ 64. Il vile Truffaldino intanto si era rifugiato nella fortezza d'Albracca <sup>2</sup>, e la città fu saccheggiata, arsa e distrutta da Agricane, restandovi soltanto illesa l'inespugnabile fortezza, in cui con Angelica si trovavano Sacripante, Torindo e altri

<sup>1</sup> Bern. Orl. In. C. 17.

<sup>2</sup> Ivi, C. 14.

tre re, e circa trenta persone affezionate ad Angelica, ma tutte ferite e malconcie; nè potendo questa resistere a tanta sciagura, risolvè di andare a cercare aiuto altrove. Chiamati a sè Sacripante e gli altri re, loro palesò la sua intenzione, e loro promise un pronto ritorno, raccomandando ad essi la difesa della fortezza. Partì dunque col suo prodigioso anello in dito, e giungendo in Orgagna a quel fiume ove il centauro aveva gettato Fiordiligi, vi trovò un vecchio piangente, ma pieno d'inganni, che le narrò trovarsi in pericolo di morte un suo figlio, angustiato da una febbre violenta. Angelica impietosa, ed esperta nell'arte salutare, gli si offerì di guarirlo; ed il vecchio fingendo di condurla alla propria casa la fece capitare a una torre, della quale appena entrata Angelica, la porta si chiuse da sè stessa per virtù d'incanto. Stava quel vecchio alla campagna a far caccia d'uomini e di donne per Fallerina, che li dava per pasto al suo serpente. Trovò Angelica in quella torre molte donne e molti cavalieri ignari del loro destino, ed uno di questi le narrò il caso d'Orlando, che si trovava nel giardino di Dragontina. Disegnò Angelica di portarvisi per liberare Orlando, e quanti cavalieri vi avesse trovati, colla sicurezza che l'avrebbero aiutata a discacciare Agri-cane da Albracca. Resasi adunque invisibile con la virtù del suo anello, ed attendendo che si aprisse la porta, perchè vi entrasse qualche nuova preda, uscì fuori, vi trovò il suo cavallo, e andò direttamente a quel giardino, ove entrò invisibile; e preso per mano Orlando, gli pose in dito l'anello distruggitore degli incanti, e poi successivamente a quanti vi si trovavano; i quali avendo ricuperato l'intelletto, e l'uso della memoria, ne resero le dovute grazie ad Angelica, che col suo prodigioso anello distrusse quel giardino, e la stessa Dragontina sparì, senza sapersi ove fosse andata. Si avviarono tutti con Angelica verso Albracca, standole ai lati Orlando e Brandimarte: ma intanto il perfido Truffaldino avea messo in opera un infame tradimento.

§ 65. Dopo la partenza d'Angelica erano rimasti nella fortezza d'Albracca, feriti ed infermi, Sacripante, Torindo e tutti

gli altri del presidio. Truffaldino li legò tutti, e li cacciò prigionieri in fondo della torre, facendo poi intendere ad Agricane che venisse ad impadronirsi della fortezza, chè glie l'avrebbe consegnata. Si alzarono al Tartaro le chiome pel raccapriccio, e mandò a dire a quell'infame che egli voleva vincere col valore e non col tradimento, e che quando avesse presa la fortezza lo avrebbe appiccato ai merli di quella, perchè da tutti fosse veduto ed esecrato. Intanto Angelica e la sua brigata si avvicinarono ad Albracca, e nulla sapevano dell'infamità di Truffaldino, che sempre teneva imprigionato il presidio. Orlando voleva combattere lealmente; suonò il corno, ed invitò alla pugna Agricane, che si armò, e si cinse al fianco la famosa spada detta *Tranchéra*; e postosi in testa l'elmo incantato, montò sopra Baiardo, che aveva tolto ad Astolfo. Nove erano i cavalieri che Angelica aveva condotti in Albracca<sup>1</sup>: Orlando, Brandimarte ed altri tre affrontarono le milizie d'Agricane, e quattro si fermarono alla difesa di lei. Le prodezze d'Orlando e di Brandimarte non si possono abbastanza encomiare; ma troppo era diseguale la contesa, talchè tutti riunitisi, e tenendo Angelica nel mezzo, giunsero alla porta della fortezza, che trovarono chiusa, perchè Truffaldino aveva alzato il ponte levatoio, e negava loro l'ingresso, temendo essere ucciso da Sacripante e dagli altri che teneva imprigionati, nella certezza che tosto sarebbero stati messi in libertà da Angelica. Volle dunque da Orlando la garanzia di esser difeso e salvato dagli affronti di chi che fosse; e perchè la cosa urgeva, fece Orlando di necessità virtù, e così giurò difendere Truffaldino da chiunque l'avesse aggredito. Entrarono tutti nella fortezza; e scoperto l'infame trattamento che Truffaldino aveva fatto a Sacripante, a Torindo ed agli altri, li levarono tosto di prigione. Tutti volevano scaricare la loro vendetta su Truffaldino; ma Orlando, atteso il fatto giuramento, lo impedì. Torindo inviperito, e sbuffando d'ira, partì dalla fortezza, e si diede al partito nemico.

<sup>1</sup> Bern. Orl. In. C. 15.



§ 66. Nella mattina seguente Orlando sfidò a battaglia Agricane; e mentre combattevano <sup>1</sup>, comparve Galafrone con tre grosse schiere in difesa d'Angelica. La prima era condotta dal gigante Archiloro; la seconda da Marfisa regina di Persia, vergine avvenentissima, e famosa guerriera, ma arrogante, aspra e crudele, alla quale niuno resisteva in battaglia, che aveva fatto voto di non togliersi l'armatura fino a che non avesse vinti e presi Gradasso, Agricane e Carlo; la terza era condotta dallo stesso re Galafrone. Agricane cessò di battersi con Orlando per avventarsi contro Archiloro, che uccise, e quindi urtò Baiardo nel grosso del campo nemico, fracassando e uccidendo chiunque gli si voleva opporre. Marfisa poi fu tanto arrogante ed altiera, che non volle entrare in battaglia, ma attendeva che Galafrone avesse la peggio, per essere lei sola ad uccidere Agricane, e metter allo sbaraglio gli eserciti di lui. Angelica, che vedeva dai merli della fortezza la rotta di Grifone suo padre, si raccomandò ad Orlando perchè le desse aiuto, ed egli, immediatamente impugnata durlindana, urtò le schiere di Agricane.

§ 67. Rinaldo intanto, Prasildo, Iroldo e Fiordiligi si erano indirizzati verso il giardino di Dragontina, e Fiordiligi faceva loro da guida. Cavalcando per una selva oscura, si imbattono in un cavaliere che fuggiva a spron battuto. Lo fermarono, e vollero da lui sapere il motivo della sua fuga; ed esso li informò brevemente della battaglia seguita sotto Albracca, dicendo che era fuggito dal campo per salvare la vita, e ragionò delle prodezze d'Agricane, d'Orlando, di Brandimarte, e di tutti gli altri cavalieri: e quindi, spronando il cavallo, si dileguò come un lampo. Compresero allora che Brandimarte e Orlando erano stati liberati dall'incanto di Dragontina; e vedendo l'inutilità di trasferirvisi, si diressero verso Albracca, ove Orlando ed Agricane si erano attaccati a una dispietata pugna <sup>2</sup>, essendovi restato Agricane mortalmente

<sup>1</sup> Bern. Orl. In. C. 16.

<sup>2</sup> Ivi, C. 19.

ferito. Prima di morire chiese il battesimo a Orlando, che, smontato subito da Brigliadoro, prese fra le braccia Agricane, lo portò alla sponda del vicin fiume, e lo battezzò. Morì Agricane, ed Orlando lo lasciò in terra con tranchéra in mano, ed armato com'era. Osservò bene il cavallo d'Agricane, e riconosciutolo per Baiardo, non sapeva comprendere come fosse capitato nelle mani d'Agricane. Gli si fece incontro una spia di Galafrone, e per questa lo mandò ad Angelica, perchè ne avesse cura; ma siccome il vero padrone di quel cavallo era Rinaldo, di cui essa era tanto innamorata, gli dava il nutrimento con le proprie mani, scegliendogli il fieno più odoroso che potesse trovare, e la miglior biada, lisciandolo e strigliandolo da sè stessa <sup>1</sup>. Galafrone, inseguendo le schiere d'Agricane, trovò nelle sue tende Astolfo, che condusse in Albracca, ove ricevè onori e signoril trattamento. Astolfo, che a tradimento era stato balzato di sella, e fatto prigionero da Agricane, che di più gli aveva tolto Baiardo, preso un altro cavallo, e recuperata la sua lancia e la sua armatura, spirando vendetta, si scagliò contro i residui delle schiere d'Agricane, le sbaragliò, le uccise, e fece sorprendenti prodezze <sup>2</sup>. Rinaldo, che cavalcando Rabicano era giunto con la sua comitiva in Albracca, si attaccò a fiera battaglia con Marfisa. Vi sopraggiunse Galafrone; e riconosciuto Rabicano, credè che quel cavaliere che lo cavalcava fosse l'uccisore dell'Argalia suo figlio; gli si avventò addosso inaspettatamente, e lo percosse con tanta rovina, che Rinaldo era quasi per cadere di sella.

Adirata Marfisa nel vedersi turbare da Galafrone la sua battaglia, gli si scagliò addosso per ucciderlo, ma fu difeso da Brandimarte, che lo pose in sicuro, e cominciò a battersi con Marfisa, che credeva fosse un cavaliere, e non una femmina sotto le divise di guerriero, e Rinaldo si ritirò da parte, stando a osservarne la fine. A tale zuffa tra Brandimarte e Marfisa si trovarono presenti Prasildo, Iroldo e Fiordiligi, la

<sup>1</sup> Vedi il *Furioso*, C. I, st. 72.

<sup>2</sup> Bern. Orl. In. C. 19.

quale temendo della sorte di Brandimarte, che non l'aveva più veduto da che lo lasciò nel giardino di Dragontina, spintasi avanti, si fece da lui riconoscere, tralasciò subito di battersi con Marfisa; si abbracciarono, e si ritirarono fuori del campo, ove giunse in quel tempo una schiera di cavalieri che facevano parte dell'esercito di Marfisa; e allora si la battaglia fecesi più fiera. Marfisa, alla testa de'suoi, sbaragliò l'esercito di Galafrone, che si ritirò nella fortezza, e Rinaldo, nemico d'Angelica, si unì con Marfisa. Brandimarte poi e Fiordiligi si erano ritirati in un prato fiorito, ove smontati da cavallo si riposarono, allo spirare di un grato venticello ed al mormorio di un fresco ruscelletto vi si addormentarono. Sopra uno dei piccoli monti che cingevano il prato era un vecchio incantatore, che stava osservandoli. Scese al piano <sup>1</sup>, spruzzò nel volto di Fiordiligi un'acqua sonnifera, se la prese tra le braccia, e a furia fuggendo, entrò nella prima grotta che trovò a caso, ove erasi intanato uno smisurato leone. L'incantatore impaurito lasciò Fiordiligi, e diessi a fuggire inseguito dal leone, che lo afferrò e lo sbranò. Risvegliatasi in quel momento Fiordiligi, ed avendo veduto lo strazio dell'incantatore, più morta che viva, non conoscendo il luogo ove si trovava, nè vedendosi più appresso Brandimarte, che sospettò essere stato divorato dal leone, non sapendo a qual partito appigliarsi, scendendo al piano si incontrò in un uomo salvatico, strano e contraffatto, poco meno che gigante, con barba lunga, capelli folti, tutto peloso dal capo ai piedi, fiero, senza voce e senza intelletto umano <sup>1</sup>. Portava costui per scudo una pesante scorza d'albero, ed era armato di un bastone grosso e nodoso. Agguantò Fiordiligi, la portò alla spiaggia del mare, la legò strettamente a una querce, e poi se le coricò accanto, facendole continua sentinella.

§ 68. Svegliatosi Brandimarte, nè vedendosi più appresso Fiordiligi, pensando che le fosse avvenuto qualche sinistro incontro, ne andò subito in traccia. Cammin facendo si imbattè

<sup>1</sup> Bern. Orl. In. C. 20.

<sup>2</sup> Ivi, C. 22, e 23.

in tre giganti che si mandavano innanzi dei cammelli carichi, e sopra uno di questi era una donna che direttamente piangeva. Credendo Brandimarte che quella fosse Fiordiligi, attaccò la zuffa con i giganti, ed era prossimo a soccombere, quando gli giunse opportunamente Orlando in aiuto, il quale, dopo avere ucciso Agricane, volendo ritornare al campo, aveva smarrita la strada. Brandimarte ne uccise due, ed attaccandosi col terzo, questi gli vibrò un colpo di mazza sull'elmo, con cui glie lo schiacciò e gli sbarrò lo scudo. Cadde Brandimarte da cavallo; e Orlando, credendolo morto, si scagliò contro il gigante e l'uccise; tornò poi a Brandimarte, che trovò vivo, ma mortalmente ferito. Scesa quella donna dal cammello, colse un'erba che vide poco lontana, la quale aveva la virtù di far resuscitare i morti <sup>1</sup>, ne trasse il sugo, e lo infuse nelle ferite di Brandimarte, che si trovò risanato nel momento, senza pure scorgersi i segni delle cicatrici. Domandata da Orlando dell'esser suo, gli replicò nominarsi Leodilla, ed esser figlia di Monodante re dell' isole lontane; che essendo innamorata d'Oldauro, e da lui corrisposta, l'aveva chiesta per moglie al re suo padre, che glie la negò per darla a Folderigo, uomo vecchio e brutto assai, ma più dovizioso d'Oldauro <sup>2</sup>. Proseguì poi a dire: » Sposai di mala voglia Folderigo, che » divenne di me geloso al segno di tenermi rinchiusa in una » fortezza; ma, potendo una volta abboccarmi con Oldauro, » si concertò una fuga, e caricati questi cammelli d'oro, argento, pietre preziose, vesti, e vettovaglie, cose tutte da » me tolte a Folderigo, ci mettemmo segretamente in cammino. Accortosi Folderigo della mia evasione, ed avendo » scoperto che ero fuggita con Oldauro, ci seguì, ci arrivò » e ci arrestò. Nel tempo che si tornava indietro, fummo sorpresi da quei giganti che avete uccisi; Folderigo volle far » resistenza, ma vi lasciò la vita, ed Oldauro, cavalcando » un buon cavallo, potè salvarsi con la fuga ». Orlando e

<sup>1</sup> Bern. Orl. In. C. 21.

<sup>2</sup> Ivi, C. 22.

Brandimarte presero in loro compagnia Leodilla, mandando avanti i cammelli, e via facendo si fermarono in un prato ove pascolava un bellissimo cervo appartenente alla fata Morgana, il qual cervo aveva le corna d'oro, che mutava sei volte in ogni giorno. Orlando non se ne curò, ma se ne invogliò bensì Brandimarte. Gli tenne dietro, lo seguì invano, e venuta la notte, non rintracciando più nè Orlando, nè Leodilla, si distese in terra, vi riposò, e la mattina montato a cavallo, tornò in traccia del cervo.

§ 69. Sentì Brandimarte da lontano un lamento di voce umana; si diresse a quella parte <sup>1</sup>, e vide la sua Fiordiligi legata alla querce. Scese nel momento dal cavallo, lo fermò con la briglia a un tronco, e andò a scioglierla; ma quell'uomo salvatico che le stava appresso gli saltò addosso, adottando maestrevolmente il bastone. Seguì tra essi un'accanita zuffa; l'uomo salvatico alla fine restò ucciso, e Brandimarte sciolse Fiordiligi. La gioia d'amendue fu immensa: si narrarono le loro vicende, e si posero in traccia d'Orlando, il quale avendo atteso molto e inutilmente Brandimarte, si era di lì partito con Leodilla, e giunto a un fiume <sup>2</sup> vi trovò un cavaliere, che Orlando salutò cortesemente. Questi era Oldauro, che riconobbe Leodilla, e con poco garbo la tolse ad Orlando, che non ne fece risentimento, perchè era innamorato d'Angelica, e così glie la lasciò di buona voglia. Informato Oldauro da Leodilla delle tante obbligazioni che professava ad Orlando, Oldauro gli fece le sue scuse, manifestandogli unitamente a Leodilla la sua riconoscenza e gratitudine; quindi presero altra strada <sup>3</sup> e Orlando si rivolse verso Albracca.

§ 70. Marfisa intanto aveva sfidati a morte Aquilante e Grifone figli d'Ulivieri, che si trovavano alle mura d'Albracca in difesa d'Angelica <sup>4</sup>, e Rinaldo combatteva contro i re Chiarione e Adriano, che vi erano giunti per lo stesso oggetto.

<sup>1</sup> Bern. Orl. In. C. 23.

<sup>2</sup> Ivi, C. 25.

<sup>3</sup> Ivi, C. 25.

<sup>4</sup> Ivi, C. 25, st. 29.

Truffaldino si era ritirato da parte, ma quando si vide Rinaldo vicino, fuggì e si ritirò nella fortezza. Astolfo per una lieve cagione aveva abbandonata Angelica, e si era unito a Marfisa; e Orlando pieno di volontà tanto camminò, che giunse in Albracca, ove fu ben ricevuto da Angelica, alla quale egli promise di distruggere Marfisa, e tutte le schiere nemiche; ma quando seppe da Aquilante che nel campo vi era Rinaldo, arse di gelosia, credendo che vi fosse venuto per toglierli Angelica, e giurò di esterminalo. Si alzò avanti giorno, si armò, si cinse durlindana, e mise in ordine Baiardo. Portatosi quindi al campo, sfidò Rinaldo, che non si voleva battere in conto alcuno col suo cugino; ma sentendosi poi da Orlando ingiuriare, e trattare di ladro, di vile e di codardo, perduta la pazienza si attaccarono a fiera battaglia. Baiardo, che aveva riconosciuto il suo antico padrone<sup>1</sup>, si fece restio, e non volle obbedire al freno d'Orlando, a cui convenne ritornare alla fortezza per lasciarlo e per riprendere<sup>2</sup> Brigliadoro, restando così sospesa la pugna. Rinaldo intanto aveva adocchiato Truffaldino, che era sceso di nuovo al piano; gli si scagliò addosso, lo prese, lo legò alla coda di Rabicano, e se lo strascinò dietro, girando velocemente più e più volte intorno al campo<sup>3</sup>. Gridava quel traditore misericordia, ma non potè da alcuno esser soccorso, e così pestato, infranto e malmenato, esalò lo spirito immondo.

§ 71. Tornato Orlando al campo su Brigliadoro, cercò subito di Rinaldo, ed amendue prima di battersi, acrementemente si proverbiarono. Orlando trattò Rinaldo di ladro, e di assassino di strada, e Rinaldo trattò Orlando di guercio e di mulo bastardo<sup>3</sup>,

<sup>1</sup> Bern. Orl. In. C. 26.

<sup>2</sup> Ivi, C. 26.

<sup>3</sup> La taccia che Orlando diede a Rinaldo di ladro, e di assassino di strada, non era del tutto falsa. Carlo bandì Rinaldo dalla sua corte per avergli tolto il rispetto; e Rinaldo, per vendicarsi di Carlo, adunò un'orda di masnadieri, si fece capo, e dandosi alla strada devastò le campagne dai confini di Montalbano fino ai confini di Parigi, derubando e uccidendo i passeggeri, senza aver riguardo a veruno. ( Pulci Morg. C. 11, 14, 12, e seg. )

La taccia poi che Rinaldo diede ad Orlando di guercio, e di mulo bastardo,

ed erano tanto infiammati, che fecero sbigottire chi li guardava <sup>1</sup>. Si attaccarono a guisa di due fieri mastini che per amore o per altra gara, mostrandosi le bianche zanne, ringhiando si guardano con occhi fieri e lenti, e col pelo arricciato, erto e raro sulla groppa, si assaltano, si abbaruffano e si spellicciano; così Orlando e Rinaldo si attaccarono, e fecero tra di loro una guerra la più crudele e la più accanita che si possa descrivere. Sopraggiunta la notte, dopo aver combattuto tutto il giorno, convenne loro di ritirarsi; e vituperandosi, e sfidandosi per la mattina seguente, Orlando ritornò alla fortezza, e Rinaldo si ritirò nella sua tenda. Angelica informata che Rinaldo era quello con cui si era battuto Orlando, bramosa di abboccarsi con lui, pensò disfarsi d'Orlando, pregandolo che per suo amore non proseguisse più a battersi con Rinaldo, ma che piuttosto si portasse in Orgagna a distruggere il giardino incantato di Falterina, essendo ella certa che vi sarebbe perito. Orlando, che nulla sapeva negarle, obbedì, e si diresse a quel giardino; e questa fu la fine della pugna tra i due cugini. Angelica fece tutto il possibile per parlare con Rinaldo, ma i suoi sforzi furono vani; volle però provare se l'avesse potuto muovere rendendogli Baiardo, facendoglielo recapitare per una sua donzella; ma Rinaldo non l'ascoltò, ricusò il cavallo <sup>2</sup>, e con poco buona grazia la fece tornare indietro. Vi si trovò a caso Astolfo, che vedendo Baiardo nelle mani di quella donna glie lo tolse asserendo che era suo, ed in fatti così poteva dire, mentre era noto a tutto il campo che egli l'aveva quivi condotto, e perciò lo mandò alla sua tenda. La donzella diede scarico ad Angelica della sua missione; ed intanto Grifone e Aquilante, non volendo più rimanere ai servigi di lei, si congedarono da essa incamminandosi in cerca d'avventure. Rinaldo, irritato per non aver potuto proseguire la battaglia con Orlando, ricuperò

Derivò dall'essere stato generato Orlando da Milone e da Berta prima del loro legittimo matrimonio; e perchè nacque con gli occhi alquanto stralunati, fu perciò soprannominato il Guercio. (Dol. Orl. C. 1, st. 56 e seguenti, e C. 2, st. 53 e seg.)

<sup>1</sup> Bern. Orl. In. C. 27.

<sup>2</sup> Ivi, C. 28.

Baiardo da Astolfo, a cui diede in cambio Rabicano, e si partì dal campo, senza neppure salutar Marfisa; intanto Orlando aveva molto viaggiato per recarsi all'impresa d'Orgagna.

§ 72. Mentre Orlando usciva da una selva, trovò un cavaliere, che tutto armato stava alla guardia di una donna sospesa per i capelli ad un pino<sup>1</sup>, la quale piangeva dirottamente, chiedeva aiuto, e si raccomandava a Dio e al mondo. Orlando ne sentì compassione, e si avviò verso il pino per scioglierla; ma quel cavaliere, che era Uldano re di Dramma, gli si oppose gagliardamente, dicendogli che colei era Origille, che, quantunque giovane e bellissima, era però malvagia, perfida, ingrata, ribelle ad ogni virtù, e giustamente a quel martoro condannata, ed egli stesso aver provato i costei tradimenti in amore. Orlando gli replicò che, quantunque fosse pur vero quel ch'ei diceva, era però una viltà infame e indegna di un cavaliere l'inveire tanto crudelmente contro una donna. Si accinse pertanto a scioglierla, ed Uldano, opponendosi e sfidando Orlando alla giostra, al primo colpo di lancia si trovò balzato di sella, e steso morto al suolo. Era Origille una femmina di rara e sorprendente bellezza da stare al confronto di Angelica, ma piena di lusinghe, bugiarda, maliziosa, di perfido cuore, e con le lacrime sempre pronte a sua voglia, come acqua viva. Orlando a poco a poco se ne innamorò, e quasi si dimenticò d'Angelica, ed Origille se ne accorse; la fece montare in groppa a Briigliadoro, e cavalcando di passo in passo giunsero a un prato, ove trovarono un obelisco ben alto, per salire alla di cui cima vi erano trenta gradinate, ed intorno si leggevano varie iscrizioni scolpite a lettere d'oro. Curioso Orlando di vederlo d'appresso, smontò da Briigliadoro, lo lasciò a Origille, e salì fino alla vetta. Origille fortemente ridendo gli disse: « Cavaliere, io non so se hai l'uso » di camminare a piedi; io me ne vado a cavallo, e costì ti » lascio. Addio. » Ciò detto, la malvagia femmina sferzò Briigliadoro, traversò il prato, fuggì quanto il vento, e lasciò

<sup>1</sup> Bern. Orl. In. C. 29.



Orlando fuori d'intelletto, chiamandosi da sè stesso stolto e balordo. Scese dall'obelisco, e a piè camminando, dopo aver vagato più e più giorni per luoghi ora alpestri ed ora ameni, desioso di trovare un cavallo, si incontrò in una moltitudine di masnadieri armati, in mezzo dei quali vide due cavalieri legati sopra due giumenti, ed una donna parimente legata sopra un cavallo, che gli sembrò essere Briegliodoro, e passando di lì a caso un viandante gli domandò a chi appartenesse quella ciurmaglia<sup>1</sup>. Gli replicò che quel territorio era compreso nel regno d'Orgagna; che il prossimo era il giardino della fata Fallerina; e che quei masnadieri conducevano quelle persone legate alla porta di quel giardino, e le gettavano a un serpente che non si pasceva altro che di carne umana; che perciò egli fosse cauto, e volgesse il cammino altrove, se non voleva ingolfarsi in quella disgrazia.

§ 73. Si rallegrò Orlando, perchè era giunto a quel famoso giardino il quale per amor d'Angelica doveva distruggere. Si scagliò nel mezzo di quella sbirraglia, della quale parte uccise, e il resto mise in fuga; ed accostatosi ai prigionieri per scioglierli, non si può esprimere la sua sorpresa nel ravvisare Origille in quella donna, e Grifone e Aquilante nei cavalieri. I due fratelli gli resero grazie del beneficio ricevuto, e gli dissero che essendo incappati con quella donna nell'incanto di Fallerina, questa li aveva mandati per pasto al serpente, ed Origille nel riconoscere Orlando, quasi svenne, ed abbassò la fronte; ma perchè era bella e seducente risvegliò in Orlando il pizzicor d'amore; le fece coraggio, e l'assicurò aver posto il tutto in oblio: si trovarono tosto di accordo, ma però Orlando volle ricuperare Briegliodoro. Grifone aveva ben adocchiata Origille, ed amendue molto si

<sup>1</sup> Bern. Orl. In. Lib. 2, C. 3. Il Berni, seguendo l'ordine tenuto dal Baiardo, divise il suo poema in tre libri, e così sono formate le antiche edizioni. Le moderne non tengono quest'ordine, ma incominciando dal canto primo, e senza distinzione di libri progredendo fino all'ultimo canto, terminano il poema. Qui incomincia il secondo libro, e noi abbiamo seguito le antiche edizioni, come le più rispettabili.

andavano a genio, ma Orlando ne prese gelosia, e per togliersi da quell'impaccio, licenziò i due fratelli, e rimase solo con Origille. Appressatasi la notte, riserbò Orlando alla mattina seguente l'impresa del giardino. Si sdraiò in terra, legò Briigliadoro a un tronco d'albero, si pose lo scudo sotto il capo, e, tenendosi accanto Origille, vi si addormentò. Questa, che voleva andar dietro a Grifone, si determinò d'uccidere Orlando<sup>1</sup>, togliendogli pian piano durlindana dalla cintura; ma perchè era tutto coperto dalla corazza, non trovò modo di ferirlo senza svegliarlo, e così stimò meglio lasciarlo in pace; prese però Briigliadoro, vi montò sopra e fuggì portando seco durlindana. All'apparir del giorno Orlando si svegliò, e si accorse della fuga d'Origille, e del furto di Briigliadoro e di durlindana, ma però non si sbigottì; schiantò un ramo da una querce e lo surrogò alla spada. Fattosi giorno chiaro, si appressò al giardino, alla di cui porta stava di guardia quel serpente, che vedendo Orlando aprì la bocca per ingoiarlo vivo; ma Orlando gli assestò una solenne bastonata sul muso, lo sbalordì, gli saltò addosso, e gli fracassò la testa, facendone schizzar fuori le cervella. Si fece innanzi, si trovò appresso a un superbo palazzo, vi entrò dentro, e vi trovò una donna vestita di bianco, coronata d'oro, che teneva in mano una spada. Questa era Fallerina, che vedutasi Orlando a ridosso, si turbò e si mise in fuga. Orlando le corse dietro, l'arrivò, l'arrestò, e le tolse la spada di mano, quella spada appunto che Fallerina aveva fabbricata per uccidere Orlando, che fu poi nominata balisarda, che aveva la virtù di resistere a qualsivoglia incanto, e di vincerlo, e recidere di più qualunque armatura, benchè fatata<sup>2</sup>. Orlando afferrò Fallerina per i capelli, la strascinò a un faggio, e bene stretta ve la legò; dipoi con balisarda alla mano le distrusse tutto il giardino; ed al tagliare dell'ultima pianta sparì il palazzo, ed all'amena coltivazione successe un romito deserto, restandovi soltanto Fallerina

<sup>1</sup> Bern. Orl. In. lib. 2, C. 4.

<sup>2</sup> Questa spada poi passò nelle mani di Ruggiero, come vedremo in seguito.

legata al faggio. Questa gli si raccomandò chè non l'uccidesse <sup>1</sup>, giurandogli pel gran Demogorgone di essergli amica; ma Orlando non aveva intenzione di farle oltraggio, e la lasciò in libertà. Al dileguarsi del giardino, sparì ancora quella torre nella quale quel vecchio malvagio con inganno rinchiudeva i passeggierei che Fallerina riserbava per pascolo al serpente; e tutti quei cavalieri, dame, donzelle, ed ogni altro che vi era imprigionato, si ritrovarono in libertà, senza sapere come ciò potesse essere avvenuto <sup>2</sup>.

§ 74. Dopo tale spedizione, Orlando ritornava verso Albracca per render conto ad Angelica del distrutto giardino, e via facendo si imbattè nel lago di Morgana, in cui da Arridano gigante smisurato, che aveva la forza di sei robusti cavalieri, e che guardava il passo, erano stati gettati di già tanti cavalieri, tra i quali Brandimarte, che dopo aver perduta Fioridiligi, e andandone in traccia, giunse a quel lago e vi fu gettato entro da Arridano; la stessa sorte ebbero Rinaldo, Du-done, Prasildo e Iroldo, che si erano ritirati da Albracca. Arridano stava quivi ai servigi della fata Morgana; e benchè armato, nuotava nell'acqua come un pesce, e tornava dal fondo a galla a suo piacere, talchè se qualche cavaliere lo afferrava e lo teneva stretto, cadeva secolui nel lago, ove lo spogliava, e riportava a terra l'armatura che per segno di vittoria appendeva a un cipresso. Orlando quasi quasi sarebbe tornato addietro; ma vedutavi l'armatura di Rinaldo <sup>3</sup>, rimosse da sè qualunque rancore, e risentimento di gelosia; avvampando di ira, si scagliò contro Arridano. Questi abbracciò strettamente Orlando, e secolui si precipitò nel lago. Giunti al fondo, vi scorse Orlando un altro cielo chiaro, un altro giorno, un altro sole, ed alzando il capo, osservò che quel lago era situato sopra una bella vòlta di cristallo, e già si trovava in un prato

<sup>1</sup> Bern. Orl. In. lib. 2, C. 5.

<sup>2</sup> Di Fallerina non se ne parla più. Segue nel Furioso C. VII, st. 76. C. XXVI, st. 21. C. XLI, st. 26 e 76. C. XLIV, st. 16. e C. XLVI, st. 120, ove si fa menzione della sua spada detta Balisarda.

<sup>3</sup> Bern. Orl. In. lib. 2, C. 8.

verdeggiante, fiorito ed ameno. Quivi Arridano si accinse a disarmarlo; ma la voglia sua restò fallita, mentre Orlando trovatosi libero imbracciò lo scudo, sfoderò la spada, e dopo uno scambievole e micidiale assalto Arridano vi restò ucciso. Ivi non trovò Orlando persona veruna; ma proseguendo ad andare avanti, e inoltratosi in un prato, vi vide la fata Morgana addormentata a una fonte, con la faccia rivolta al cielo. Se le appressò Orlando, ed agguantatile i capelli con la mano sinistra la svegliò, e con la destra le fece balenare balisarda su gli occhi. La fata tentò fuggire, ma invano; e Orlando con imperiosa voce le ordinò di lasciare in libertà tutti i cavalieri che riteneva in prigione, che gli giurasse per Demogorgone di lasciarli andar via senza tender loro insidie, altrimenti le avrebbe recisa la testa senza misericordia. Tutto gli promise Morgana, ma pregò Orlando a lasciarle il giovane Ziliante figlio del re Monodante, di cui era estremamente invaghita <sup>1</sup>. » Ti sia concesso Ziliante, disse Orlando, ma giura per Demogorgone » di mantenere quanto mi hai promesso. » Era Demogorgone il supremo padrone e imperatore di tutte le fate, e tutte le teneva avvinte alla sua obbedienza, e guai a quelle che abusando del suo nome, si fossero rese spergiure! Pronunziò Morgana il giuramento, ed Orlando la lasciò in libertà. Morgana, nel consegnare ad Orlando Rinaldo, Brandimarte, Dudone, Prasildo, Iroldo, e molti altri che aveva detenuti, si riservò Ziliante, e gl'insegnò una strada segreta per la quale potevano tornare sopra terra. Grandi furono i ringraziamenti che quei cavalieri fecero ad Orlando; e Rinaldo di cuore abbracciandolo il rese certo che non nutriva verun sentimento d'amore per Angelica, ma che anzi l'odiava, e che aveva preso un forte sbaglio a battersi secolui per questo motivo. Orlando rasserenatosi gli restituì tutto il suo affetto e la sua amicizia. Tornati a respirare l'aria del nostro emisfero, si trovarono sul prato ove Arridano teneva attaccate al cipresso le loro armature, che ricuperarono e di cui si rivestirono. Dudone, Prasildo e Iroldo

<sup>1</sup> Bern. Orl. In. lib. 2, C. 7.

si accompagnarono con Rinaldo, che ritornava in Francia, ed Orlando, offuscato dall'amore per Angelica, si avviò con Braulimarte verso Albracca.

§ 75. Lasciamoli andar tutti al loro viaggio, e parliamo di Agramante, che dopo la morte di Troiano suo padre, ucciso da Orlando <sup>1</sup>, era rimasto re di Biserta, e di cui erano tributari tutti i re dell'Africa. Pensò costui vendicarsi della morte del padre <sup>2</sup>, e a tale effetto convocò a consiglio trentadue re adunandoli entro Biserta e nella sua reggia, invitandoli a passare secolui in Francia coi loro eserciti, per vendicarsi delle comuni ingiurie ricevute da Carlo. Sobrino re d'Algocco, il più prudente di tutti i re saracini, e Branzardo re di Bugia disapprovarono altamente tale risoluzione. Ma Rodomonte re d'Algeri, figlio del re Ulieno, che discendeva in retta linea da Nembrotte che fece fabbricare la torre di Babele, uomo fiero, superbo e orgoglioso, eccitò Agramante alla guerra, ed i giovani re furono dello stesso parere. Alla fine della discussione Agramante stese la mano, e li obbligò tutti a unirsi seco lui; ma il re di Garamanta, uomo vecchissimo, sacerdote e profeta, lo avvertì che non avrebbe mai potuto conquistare la Francia con gloria e con onore, se tra i suoi guerrieri non vi aveva Ruggiero, figlio di altro Ruggiero di Risa, e di Galaciella zia di esso re Agramante, che insieme a una femmina nata gemella nello stesso parto aveva tolti ad allevare e nutrire Atlante di Carena, vecchio mago che in un giorno, per virtù d'incanto, aveva fatto fabbricare dagli spiriti infernali un giardino invisibile all'occhio umano nel monte di Carena sopra un masso altissimo, circondato da una muraglia di grosso cristallo infrangibile, sopra cui niuno poteva salire se non fosse un uccello; che lì entro teneva custodito Ruggiero; ma che se si potesse avere un anello distruttore d'ogni incanto, e che pure aveva la virtù di rendere invisibile chi se lo metteva in bocca <sup>3</sup>, il quale anello era

<sup>1</sup> Lod. Dol. Orl. C. 20.

<sup>2</sup> Bern. Orl. In. lib. 2, C. 1.

<sup>3</sup> Ivi, lib. 2, C. 3.

posseduto da Angelica figlia di Galafrone, con questo si sarebbe potuto annientare l'incanto d'Atlante, e scoprire Ruggiero. Con amaro sarcasmo derise Rodomonte il vecchio profeta, e proverbialmente volle andare con le sue armate alla conquista della Francia, senza neppure accomiarsi da Agramante. Tornò ad Algeri, adunò alla marina una flotta di cento novanta navi da guerra, e con tal poderosa armata sciolse le vele verso la Francia. Soffrì nel tragitto una sì orribile tempesta<sup>1</sup>, che gli affondò cento trenta navi, e le sessanta che condusse a salvamento gli si erano rese quasi inservibili. Si appressò con queste a Monaco; e mentre voleva fare lo sbarco, i terrazzani conoscitili per Saracini, calarono furiosi alla marina, saettando su quelle navi fuoco, calcina, dardi, e pece incendiata. Rodomonte si mise alle difese, facendo accostare a terra, o bene o male, i suoi navigli a vele piene. Seguì finalmente lo sbarco, e attaccò una fiera battaglia con quei terrazzani. Arcimbaldo governatore di Monaco, figlio ed erede del re Desiderio, avutone l'avviso, si portò subito con una forte armata contro Rodomonte, e con esso azzuffatosi, e restatovi gravemente ferito, fu riportato a Monaco, e le di lui milizie restarono rotte dai barbari, essendosi appena salvati una trentina d'individui, che furono inseguiti dai nemici fino alla rocca. Rodomonte, confortando i suoi, si dispose a passare nell'interno della Francia. Arcimbaldo spedì corrieri a Desiderio e a Namo, che era a Marsiglia, avvisandoli dell'accaduto. Si mossero questi contro Rodomonte, ma ebbero la peggio, e Gano frattanto ordì un tradimento contro Carlo, avvisando Marsilio, re di Spagna, che si movesse ai danni della Francia, ove già Rodomonte faceva prodigi di valore, essendo Carlo sprovvisto della miglior parte dei paladini. Marsilio, letta la lettera, in meno di trenta giorni pose l'assedio a Montalbano.

§ 76. Agramante, sull'esempio di Rodomonte, prese ardire e coraggio, e si disponeva a passare in Francia senza Ruggiero;

<sup>1</sup> Bern. Ori. In. lib. 2, C. 6.

ma i suoi alleati vi si rifiutarano costantemente <sup>1</sup>. Non era facil cosa poter togliere l'anello dal dito d'Angelica; ed Agramante promise il regno di Tingitana a chi fosse riuscito in quell'impresa. Gli si presentò un ribaldo denominato Brunello, lesto di mani e di piedi, di capelli corti, neri ed arricciati, piccolo di statura, ma ben fornito di malizia e d'ingegno, ed addossatosene l'incarico, partì verso Albracca, ove Angelica era sempre assediata, non essendole rimasto in sua difesa che Sacripante ed altri pochi suoi confidenti, i quali facendo alcune sortite danneggiavano il campo nemico. Essendosi questi attaccati a battaglia contro gli eserciti di Marfisa, e volgendosi la vittoria a loro favore, Sacripante sfidò a singolar tenzone la stessa Marfisa; e nel combattere le diede un tal colpo, che le fece vedere le stelle a giorno chiaro <sup>2</sup>; ed Angelica, affacciatasi con altri a un balcone della fortezza, stava a vedere l'esito di quella battaglia. Vi comparve all'improvviso Brunello, che destramente si attaccò al muro della fortezza; arrampicandovisi a guisa di lucertola, vi montò sopra, si appressò ad Angelica, le agguantò all'improvviso la mano, le tolse l'anello, riscese il muro nella stessa maniera che l'aveva salito, e fuggì. Niuno l'aveva osservato, perchè tutti stavano attenti a quella battaglia. Angelica piangendo si scapigliò, e diede nelle smanie gridando, al ladro, al ladro; ma colui era già sparito, ed era giunto ove Sacripante e Marfisa si battevano. Vide il cavallo di Sacripante, e se ne invogliò. Trovò in terra una scheggia di lancia ridotta alla sottigliezza d'un bastone; la raccolse, si accostò pian piano dietro a Sacripante, con lestezza glie la infilò tra la sella e l'armatura, la pigiò a guisa di leva, e Sacripante si trovò scavalcato e steso a terra, e il ladro nel momento gli afferrò il cavallo per la briglia. Marfisa stava osservando a occhi spalancati quell'opera cotanto ardita, ed alzando le braccia per la meraviglia, Brunello colse quel contrattempo, le rubò di mano la spada, montò a cavallo, e velocemente se

<sup>1</sup> Bern. Orl. In. C. 3, lib. 2.

<sup>2</sup> Ivi, lib. 2, C. 5.

ne fuggì <sup>1</sup>. Marfisa le corse dietro; ma il ladro, con quel buon cavallo, non temeva esser raggiunto, e Sacripante rimasto meravigliato di questo fatto, se ne tornò nella fortezza, ove trovò Angelica smanante pel rubato anello. Ragionando ivi di tal fatto, la guardia gridò all'arme. Si appressava Caramano fratello di Torindo, che conduceva dugentomila Turchi, per dare l'ultimo crollo ad Angelica priva d'ogni appoggio, restandole il solo Sacripante, che non poteva neppure uscire a battersi col nemico per essere mancante di cavallo. Galafrone, vedendosi all'ultime strette, munì di abbondanti provvisioni la fortezza, ed intanto mandò Sacripante a Gradasso perchè venisse a soccorrerlo. Ben volentieri accettò Sacripante la commissione; e quando l'aria incominciò a imbrunire, si vestì da pellegrino, per non esser conosciuto, si armò di buona piastra e di spada sotto la schiavina, e preso in mano il bordone traversò il campo nemico dirigendosi verso Sericana. Galafrone, Angelica e i loro aderenti si serrarono nella fortezza, attendendovi il ritorno di Sacripante e il soccorso di Gradasso.

§ 77. Mentre viaggia Sacripante, torneremo a Rinaldo, Dudone, Prasildo, e Iroldo, che dopo essere stati liberati dall'incanto di Morgana, si dirigevano verso la Francia. Strada facendo si trovarono a un fiume <sup>2</sup>, alla cui sponda era una nave dentro la quale stava una bella donna per tragittare i viandanti dall'altra parte, e cortesemente prestò l'opera sua ai quattro guerrieri, che furono incontrati da un vecchio disarmato, ma tristo e fraudolento, il quale avvisolli che erano entrati nel regno di Monodante, dicendo loro che quella terra era infestata da Balisardo, gigante e mago che abitava in una torre situata sopra un ponte di quello stesso fiume che ivi sboccava in mare; che Monodante bramava avere nelle sue forze quel gigante che straziava e danneggiava il suo regno, e che parendogli essi guerrieri prodi, gagliardi e cortesi, li

<sup>1</sup> Questo cavallo nominavasi Fontanlatte; pervenuto in potere di Ruggiero fu detto Frontino.

<sup>2</sup> Bern. Orl. In. lib. 2, C. 9.



invitava perciò a quell'impresa, nella quale, se avessero avuto un felice evento, oltre al far cosa grata a quel re, ne avrebbero avuta una generosa ricompensa. Tutto questo discorso era un inganno, perchè Balisardo stava a quel ponte in servizio di Monodante, facendo prigionieri tutti i passeggeri che di lì transitavano, colla fiducia che qualche volta vi avesse a capitare Orlando per mandarlo strettamente legato alla fata Morgana, e con tal cambio riscattare il suo figliuolo Ziliante. Accettarono tutti l'invito, rimontarono in nave, e quella donna seguendo la corrente del fiume, li condusse al ponte ove era Balisardo, che li attendeva. Ivi giunti <sup>1</sup>, e battendosi uno dopo l'altro con Arridano, restarono tutti vinti, legati, e mandati a Monodante, che li fece rinchiudere in una prigione, ove trovarono Astolfo.

§ 78. Orlando e Brandimarte frattanto, essendosi diretti verso Albracca, trovarono per via Brunello, che avea rubato l'anello ad Angelica, il cavallo a Sacripante, e la spada a Marfisa, che gli correva dietro per arrestarlo <sup>2</sup>; ma il suo cavallo non potendo resistere a tanta fatica, nè tener dietro a Fontanlatte, che fuggiva quanto 'l vento, gli cadde sotto, e morì. Essa non ostante volendo quel ladro nelle mani per farlo appiccare per la gola ad un albero con un capestro, camminando a piedi, più che poteva gli teneva dietro. Brunello di quando in quando fermava Fontanlatte, e loolgeva addietro attendendola, e quando se la vedeva vicina la beffava con atti e con parole ingiuriose, e rivolgendo poi il cavallo proseguiva a fuggire; e quella costantemente lo inseguiva, colla speranza di poterlo una volta raggiungere. Orlando e Brandimarte restarono estatici a vedere quel giuoco, e Brunello cogliendo il tempo e l'occasione, accostatosi ad Orlando gli rubò balisarda, ed il corno che fu già d'Almonte, e quindi velocemente fuggendo non lo potè Orlando inseguire, perchè era a piedi, ma proseguì a correrli dietro Marfisa, la quale stanca e indebolita,

<sup>1</sup> Bern. Orl. In. lib. 2, C. 10.

<sup>2</sup> Ivi, C. 11.

e di più aggravata dal peso dell'armatura, di questa si spogliò, e la lasciò in mezzo alla strada <sup>1</sup>. Proseguì a correr dietro a Brunello, che alla fine essendo giunto al mare, e avendovi trovata la nave pronta, vi entrò e sciolse le vele verso Biserta per consegnare l'anello ad Agramante, e per prender possesso del regno di Tingitana.

§ 79. Orlando e Brandimarte, camminando per quella pianura, capitarono a un fiume <sup>2</sup> presso al mare alla di cui opposta riva era una donna che conduceva un cavallo a mano, e nel fiume eravene un'altra in una barca, che con quella contendeva, ed avevano già tra di loro intonato un solenne coro d'improperii. Orlando in quel cavallo riconobbe Briegliadoro, e nella donna Origille, che glie l'aveva rubato insieme con durlindana prima che egli intraprendesse la distruzione del giardino di Fallerina; e la donna della barca era quella stessa che tragittava i viandanti alla torre ove stava Balisardo. Orlando nel rivedere Origille si sentì di nuovo assalito dall'amore, e fattosi tragittare con Brandimarte all'altra riva, quella perfida nel raffigurarlo divenne pallida e tremante; ma pure facendosi coraggio trovò una scusa, della quale Orlando facilmente appagatosi, rifece la pace, ma però volle ricuperare Briegliadoro e durlindana. Mentre ragionavano, gli si appressò quel vecchio traditore, che gli fece lo stesso discorso che aveva tenuto già con Rinaldo e con gli altri suoi compagni. Orlando, senza allungare il fatto con parole, consegnò Briegliadoro a quel vecchio, che gli promise di ben pascerlo, e di restituirlo al di lui ritorno; ed entrato nella barca con Origille e Brandimarte giunsero alla torre di Balisardo, che gli si fece incontro, e cominciò a battersi con Orlando. Trovandosi Balisardo gagliardamente assalito, fuggì al mare, ove era una nave, e in quella si salvò. Orlando gli corse dietro; ma nel saltarvi dentro mise i piedi in un laccio ivi collocato a bella po-

<sup>1</sup> Bern. Orl. In. lib. 2, C. 16. Come Marfisa recuperasse quell'armatura alla giostra di Norandino, segue nel *Furioso* al C. 18, st. 107 e seguenti.

<sup>2</sup> Bern. Orl. In. lib. 2, C. 11, st. 14,

sta, e così restò preso e incatenato. Brandimarte, che gli teneva dietro, si accorse dell'inganno del laccio; balzò da un altro lato nella nave, sfoderò la spada, si avventò addosso a Balisardo, e con un colpo gli recise ambedue le gambe di netto. Cadde il gigante, Brandimarte fu lesto a fargli la testa, che gettò nel mare, e rivoltosi poi contro la ciurma, la fece tutta a pezzi, e pochi furono quelli che si salvarono a nuoto. Sciolse Orlando, e montato poi sulla poppa vi trovò il timoniere, che inginocchiatosi d'avanti gridava misericordia. Vi accorse Orlando, ed ambedue lo assicurarono di lasciarlo in vita, e ripreso quel pilota il coraggio, gli disse: » Cavalieri, » vi vedo assai meravigliati delle surfanterie di quel rio ladro- » ne; ma conviene che sappiate che Monodante re dell' isole » lontane, che risiede a Damogira, città capitale del suo re- » gno, aveva due figliuoli nominati Bramadoro e Ziliante; il » primo gli fu rubato da uno schiavo in tenera età, e l'altro » rimase prigioniero della fata Morgana, che glie lo restituirà » allorquando gli manderà imprigionato un certo cavaliere no- » minato Orlando. Monodante, per averlo nelle mani, mise a » quella torre Balisardo, colla fiducia che quel cavaliere do- » vesse qualche volta di lì passare; molti ve ne sono capitati, » e in ultimo glie ne inviò sette, che se ben mi ricordo si » nominavano Grifone, Aquilante, Astolfo, Rinaldo, Dudone, » Prasildo, e Iroldo. » Orlando si sentì commuovere a tal di- » scorso, e tirato da parte Brandimarte, gli comunicò in segreto una certa sua idea; rivolgendosi poi al pilota, gli ordinò che li trasportasse a Monodante, mentre gli dava l'animo di presentargli Orlando; e fatta entrare Origille nella nave, sciolsero le vele verso Damogira. Quivi giunti, furono benignamente ricevuti, e onorevolmente trattati da Monodante, tanto più perchè gli avevano promesso dargli Orlando nelle mani. La perfida Origille<sup>1</sup>, sapendo che Grifone, di cui ella era innamorata, si trovava detenuto nelle prigioni di Monodante, si presentò a questo re dicendogli, che se gli avesse rilasciato

<sup>1</sup> Bern. Orl. In. lib. 2, C. 12.

Grifone e il di lui fratello Aquilante, gli avrebbe palesato un mistero relativamente ad Orlando, di cui egli sarebbe restato meravigliato, mentre l'aveva più vicino di quello che non si sarebbe potuto immaginare. Monodante lietissimo le accordò quanto domandava, ed ella gli fece conoscere quale fosse il vero Orlando, tra i cavalieri che riteneva nella sua corte. Messi in libertà Grifone e Aquilante, partirono segretamente da Damogira con Origille, ed il re pensava seriamente a far arrestare Orlando.

§ 80. Molto temeva Monodante il valore d'Orlando e di Brandimarte; loro fece perciò mischiare l'oppio nel vino, del quale bevuto senza sospetto, ed addormentati che si furono, fece toglier loro l'armi, e portare amendue in un fondo di torre. Allo svegliarsi in un profondo carcere, si accorsero del tradimento d'Origille, ed Orlando rivolgendosi a Dio, lo supplicò a voler liberare amendue da quelle angustie. Brandimarte, che era male istruito d'ogni legge religiosa, avendo sempre atteso al mestiero dell'armi, gli domandò cosa faceva, e cosa diceva. Orlando gli spiegò il testamento vecchio e nuovo, lo istruì nei misteri della religione cristiana, e lo battezzò. Dopo qualche giorno Monodante fece estrarre Orlando dalla carcere, e fattoselo condurre avanti, gli disse piacevolmente che la fortuna lo faceva essere discortese e strano contro di lui, ma che l'amor paterno prevaleva nel suo caso alla giustizia e alla ragione, mentre era costretto mandarlo bene scortato da scelte guardie alla fata Morgana in cambio di Ziliante suo figliuolo, che essa gli avrebbe restituito. Gli rispose Orlando che egli era sempre pronto ad ogni di lui servizio, ma che non avrebbe mai sofferto di esser qual prigioniero scortato dalle sue guardie per esser condotto a Morgana, poichè egli solo era capace di uccidere con la sola forza del suo pugno anche centomila; che altra volta era stato al lago di Morgana, da cui aveva tratto diversi guerrieri; che ora vi ritornerebbe per ricuperargli e ricondurgli Ziliante, lo che farebbe nel termine di un mese; ma che voleva però che gli fosse restituita la sua spada e la sua armatura, e che frattanto egli

tenesse pure in ostaggio il di lui compagno in garanzia di quanto gli prometteva. Acquietossi Monodante a tal discorso, gli fece restituire l'armatura e la spada, ed Orlando si avviò verso il lago di Morgana. Presto vi giunse, perchè conosceva la strada; e mentre era per internarsi al di sotto per la segreta via, gli sopraggiunse una donna che cavalcava un palafreno, accompagnata da un solo sergente.

§ 81. Questa era Fiordiligi, che chiamò Orlando a nome e gli fece gran festa<sup>1</sup>, dicendogli che ringraziava il cielo di averlo incontrato, sperando che egli sarebbe per darle un possente soccorso, avendo la positiva certezza che Brandimarte si ritrovava nell'incanto di Morgana; che perciò lo pregava caldamente a darsi tutta la premura possibile per liberarlo dalle mani di quella fata. Orlando narrò a Fiordiligi quanto sapeva di Brandimarte, dicendole che attualmente era prigioniero del re Monodante, e che egli era in procinto di scendere nel giardino di Morgana per toglierle Ziliante, e ricondurlo al predetto re suo padre, dopo di che Brandimarte sarebbe stato rimesso in libertà. Il sergente che accompagnava Fiordiligi, sentendo questo discorso, si fece avanti esclamando: » Valoroso » cavaliere, ora che sento che Brandimarte è salvo, ne rin- » grazio il cielo. Io mi nomino Bardino, e fui già al servizio » del re Monodante; gli rubai Brandimarte allorchè era bam- » binello, fuggii da quella corte, e lo vendei al conte di Rocca » Silvana, che mi ritenne presso di sè affidandomi la custodia » del fanciullo, che essendo cresciuto in età divenne forte ed » ardito. Egli credeva esser figliuolo del conte, non avendo » mai saputo, come tuttora lo ignora, chi fosse il vero suo » padre. Si nomava prima Bramadoro, ma il conte vedendolo » gagliardo nel maneggio dell'armi, gli cambiò il nome in » quello di Brandimarte, e non avendo nè moglie, nè figliuo- » li, prima di morire lo lasciò erede del suo stato; ma di- » sioso Brandimarte di gloria e di onore, mi lasciò castellano, » e governatore di Rocca Silvana, e andò pel mondo a cercare

<sup>1</sup> Bern. Orl. In. lib. 2, C. 13.

» avventure. Nella di lui assenza un certo conte Rupardo pose  
 » l'assedio a Rocca Silvana, e se ne impossessò, asserendo  
 » che Brandimarte era caduto nell'incanto di Morgana, la qual  
 » cosa io non credendo, andava cercandolo, perchè venisse  
 » a recuperare il suo stato; e mentre io era in viaggio ebbi la  
 » sorte d'incontrare questa gentil donzella, con la quale mi  
 » accompagnai, e che anch'essa andava in traccia di qualche  
 » cavaliere che lo liberasse dall'incanto di Morgana, poichè  
 » aveva avuta notizia sicura che vi era incappato. Ora poi che  
 » so ove si ritrova sono più contento, e giacchè presto lo ri-  
 » vedrete, vi prego significargli cosa sia avvenuto di Rocca Sil-  
 » vana; e ben volentieri sarei venuto con voi, se non temessi  
 » lo sdegno di Monodante.»—» Anzi, » gli replicò Orlando,  
 » tu verrai con me e con Fiordiligi a Damogira; confortati  
 » perciò, e non temere il risentimento del re, ed io sarò quello  
 » che ti rimetterò nella sua grazia; ed intanto che scendo e  
 » mi trattengo abbasso, resta qui a tener compagnia e a far  
 » guardia a questa donzella. »

§ 82. Mentre si era inoltrato Orlando nella via segreta che conduceva al giardino di Morgana, Fiordiligi pregava il cielo che gli desse vigore perchè bene riuscisse nell'impresa; e calato a basso, trovò Morgana occupata a pettinare Ziliante<sup>1</sup>. Orlando le si accostò di dietro pian piano, le agguantò i capelli, e minacciò di reciderle la testa se non gli consegnava subito Ziliante, e se non giurava per Demogorgone di non nuocere nè tendere insidie mai più nè a lui stesso, nè a Ziliante. Pianse, pregò la fata, ma inutilmente; ed Orlando facendole balenare su gli occhi durlindana, l'avrebbe uccisa davvero: ma essa spaventata non fu tarda più a proferire il giuramento, e a rilasciargli Ziliante. Orlando lasciolla in libertà; e preso Ziliante per la mano, lo ricondusse sopra la terra, ove trovarono Fiordiligi e Bardino, che li attendevano. Incamminatisi alla marina, entrarono in una nave, e solcato il mare sbarcarono a Damogira, ove da per tutto si sentirono

<sup>1</sup> Bern. Orl. In. lib. 2, C. 13.

risuonare voci d'allegrezza per il ritorno di Ziliante, e tosto ne giunse la nuova al re, che gli andò incontro, ed abbracciò il figliuolo presentatogli da Orlando; e nel vedere quel sergente che accompagnava Fiordiligi esclamò: « È Bardino, è » Bardino. » Tutti replicarono ad una voce: « Sì, è desso, » è desso, è Bardino, è lo scellerato Bardino che rubò Bramadoro. » Monodante comandò che subito fosse arrestato, e nell'istante volle sapere che cosa avesse fatto di Bramadoro; Bardino gli diede discarico di quanto aveva fatto, e di quanto ne sapeva; ed Orlando si interpose per la grazia, che ottenne subitamente dal re, a cui fece conoscere che quel Brandimarte che riteneva imprigionato era lo stesso suo figlio Bramadoro. Monodante fu per morire di duolo per averlo trattato sì stranamente, ma poi si rincorò, e gioì, e tra tanta allegrezza Brandimarte gli fu condotto d'avanti. Erano tre ad abbracciarsi, e a stringersi al petto: Monodante, Brandimarte e Ziliante! Le dolci espressioni poi di giubbilo e di contento, che nell'abbracciarsi proferirono Fiordiligi e Brandimarte, qual penna sarà mai che le possa scrivere, e qual lingua che le possa narrare? In tanta esultazione furono tosto messi in libertà Rinaldo, Astolfo, Dudone, Prasildo e Iroldo; e frattanto comparve nella sala una vaga donna riccamente abbigliata, ed ornata di pietre preziose, che la facevano sfolgorare qual luna in mezzo alle stelle, anzi qual sole in giornata chiara nel mezzo del firmamento. Era questa l'avvenentissima Leodilla figlia di Monodante, quella che gabbò Folderigo, che fu difesa da Brandimarte e da Orlando contro i giganti che uccisero, e che guarì Brandimarte dalle ferite che quegli assassini gli aprirono nella testa, e Brandimarte l'abbracciò, e riconobbe per sua sorella. Aveva già Leodilla sposato Oldauro con pieno consenso di Monodante; ed essendo rimasta erede di Folderigo, viveva lieta e contenta col suo nuovo sposo, e con questo si era portata in quel tempo a Damogira per rivedere Orlando, ed abbracciare i di lei fratelli Brandimarte e Ziliante, i quali aveva avuto notizia che si trovavano presso il re loro comun padre; ed Oldauro, che già era stato proclamato re delle Zabacche,

dopo la morte di Guardistone suo padre, ebbe luogo di stringere amicizia con Orlando e con quegli altri cavalieri. Passati molti giorni in festa e in gioia, Orlando prese occasione di predicare a Damogira le verità evangeliche, ed incominciando dal re, e proseguendo fino all' ultima plebe, tutti abbracciarono la fede cristiana, e si fecero battezzare; e Brandimarte, con pieno consenso di Monodante suo padre e tra gli applausi di tutti i magnati del regno, sposò legittimamente la sua Fiordiligi, ancor essa divenuta cristiana. Pervenne a Damogira la nuova che la Francia era stata inondata dai Saracini; e Dudone, Rinaldo, Astolfo, Prasildo ed Iroldo, licenziati da Monodante, vi si incamminarono per soccorrere Carlo; ma Orlando vi si rifiutò, ed unitosi a Brandimarte, che non lasciò Fiordiligi, andarono al castello di Balisardo per recuperare Brigliaduro, che da quel vecchio gli fu puntualmente restituito.

§ 83. Rinaldo e i suoi compagni di viaggio, che si dirigevano verso la Francia, si trovarono alla dimora della fata Alcina sorella di Morgana, che regnava su gli Artaberi, gente scostumata e senza legge. Quivi, per arte magica, aveva Alcina fabbricato un magnifico palazzo con un delizioso giardino, ove i nostri viaggiatori la trovarono intenta alla pesca sulla riva del mare<sup>1</sup>. Costei, adocchiato Astolfo, se ne invaghì, e li pregò tutti a fermarsi, additando loro una penisola, nella quale invitollì a passare, dicendo che ivi si tratteneva una sirena delle più belle che mai si potessero vedere. Non era già quella una penisola, ma una smisurata e sconcia balena, che stava ferma a fior d'acqua a contatto del lido, talchè sembrava che fosse unita alla terra ferma. Astolfo vi passò a cavallo contro la volontà degli altri, chè temevano qualche insidia, e smontando da Rabicano si appressò ad Alcina, che lietamente lo accolse. La balena intanto si staccò dal lido, e si avanzò nel mare. Astolfo rimase stupido e meravigliato, e Rinaldo, che lo vedeva portar via in sì strana guisa, lo seguì spronando Baiardo, che nuotava nel mare come un pesce, e

<sup>1</sup> Bern. Orl. In. C. 13, lib. 2.



done col suo cavallo parimente gli andò dietro, onde raggiungerlo, e farlo retrocedere. Prasildo ed Iroldo non si vollero cimentare, ammirando la stoltezza d'Astolfo, e il generoso coraggio di Rinaldo e di Dudone. Il cavallo di Dudone era assai grave, e si trovava in pericolo di annegare; Rinaldo prese per la briglia, e lo ricondusse alla sponda <sup>1</sup>: ed avrebbe voluto azzardarsi a ritornare addietro per recuperare Astolfo, se non fosse incominciato ad oscurarsi l'aria, e il mare ad esser tempestoso; lasciò dunque che l'imprudente Astolfo corresse la sua ventura <sup>2</sup>. Proseguendo il viaggio con Prasildo ed Iroldo, trovarono per via un Babilonese, che riconosciuto Prasildo gli diede triste nuove di Tisbina, delle quali anche Iroldo restò turbato. Licenziatisi dunque da Rinaldo e da Dudone, e promettendogli di tornare in Francia quanto prima, voltarono i loro cavalli verso Babilonia <sup>3</sup>.

§ 84. Giunsero Rinaldo e Dudone a Buda, ove trovarono molta gente armata di spada e di lancia, ivi radunata dal giovane Ottacchiero figlio di Filippo re d'Ungheria, che la conduceva in Francia in soccorso di Carlo. Notiziato Filippo dell'arrivo di Rinaldo e di Dudone, e sapendo quanto valeva Rinaldo nella guerra, lo nominò capitano generale di quell'armata, e gli diede Dudone per luogotenente, raccomandandogli il suo figlio Ottacchiero. Si mosse l'esercito, che, passando per l'Alemagna e traversando le Alpi, scese in Italia, si fermò a Savona, ove Desiderio aveva raccolta una nuova armata di trentamila cavalieri. Ivi si riunirono i due eserciti, e furono il genovesato, e in breve si trovarono in Provenza, e sentirono rimbombare corni, trombe e tamburi. Quivi Rodomonte, che da sè solo faceva strage de' Lombardi, ed aveva disperse le genti di Namor, e feriti i quattro di lui figliuoli, che si erano ritirati a Monaco, aveva tramortiti a terra

<sup>1</sup> Bern. Orl. In. lib. 2, C. 14.

<sup>2</sup> Di Astolfo e di Alcina qui non si parla più. Seguono nel *Furioso* al C. st. 19 e 27.

<sup>3</sup> Parimente di Prasildo e d'Iroldo qui non si parla più. Seguono nel *Furioso* al C. 4, st. 40.

i duchi di Savoia e di Lorena, ed ucciso il cavallo alla bella guerriera Bradamante. Essendosi un cavaliere di Savona, nominato Rogonzone, attaccato a battaglia con Rodomonte, questi gli abbracciò la testa del cavallo, e qual fionda girandolo e rigirandolo per aria, tenendosi Rogonzone ben stretto in sella, lo scagliò lontano un buon quarto di miglio, e andò a cadere in vicinanza di una fossa. Riavutosi dallo sbalordimento, nè il cavallo avendo sofferto, si diede velocemente a fuggire verso Savona, e non gli venne mai più voglia di battersi nè con Rodomonte nè con altri Saracini. I Lombardi, che videro volare un cavallo con sopra un cavaliere, ed essere Rodomonte stato l'autore di tal prodigio, si misero disperatamente alla fuga. Rinaldo, Dudone e Ottacchiero, che erano già arrivati alla cima del monte, e che videro volare per aria Rogonzone a cavallo, rimasero attoniti e maravigliati dell'estrema forza di Rodomonte, e appena potevano credere ciò che avevano veduto con i propri occhi. Scese a basso Rinaldo, e come un disperato senza mente e senza intelletto, abbassò l'asta addosso a Rodomonte con tal furia, che lo gettò disteso a terra. Maravigliato Rodomonte si alzò, e vibrando un fendente sull'elmo di Rinaldo, il colpo gli fallì, e scese alle zampe di Baiardo, ma quel giudizioso animale maestrevolmente lo scansò con un salto; e Rinaldo per liberarlo da quelle furie retrocedè, lo legò ad un albero, e tornato addietro a piedi con la spada impugnata si avventò addosso a Rodomonte. Intanto Dudone e Ottacchiero scesero a basso con l'armata ungherese; e Rodomonte, lasciato Rinaldo, si mosse contro quelle schiere, che disfece e disperse, ed uccise Ottacchiero. Dudone non era molto lontano; ed accortosi della morte d'Ottacchiero, si deliberò vendicarlo, ed attaccatosi a battaglia con Rodomonte, gli vibrò tale un colpo di mazza sull'elmo, che glie lo fracassò. Rodomonte inviperito spezzò a Dudone lo scudo, e gli tagliò l'armatura. Lasciò Dudone la mazza, ed abbracciò Rodomonte per gettarlo a terra; si scossero, molto lottarono; ma finalmente Dudone si trovò atterrato, fatto prigioniero, incatenato; immediatamente

trasferito in una delle navi di Rodomonte, venne condotto subito in Algeri <sup>1</sup>.

§ 85. Rinaldo strinse fusberta, e nulla stimando la vita si scagliò addosso a Rodomonte. Nel tempo che si battevano Rodomonte e Rinaldo <sup>2</sup>, comparve Carlo al campo con settantamila uomini d'arme, preceduti da Uggiero e da Ulivieri; Rodomonte lasciò Rinaldo, ed eccitando i suoi attaccò la pugna contro gli eserciti di Carlo, nella quale Uggiero restò ferito, ed Ulivieri perdè lo scudo. Grande fu l'uccisione che avvenne nell'uno e nell'altro campo, vedendovisi da ogni parte un gran menar di mani. Sopraggiunse la notte, e restò sospesa la battaglia. Rodomonte cercò da per tutto Rinaldo, e non trovandolo pretendeva sapere dai prigionieri ove si fosse ritirato. Uno di questi, per esimersi dai tormenti, gli disse a caso che si era incamminato verso la selva d'Ardenna; ed esso montato sul cavallo che era di Dudone, andò di fuga a quella parte. I Saracini restando così abbandonati dal loro condottiero, e credendo che fosse perito, pieni di spavento si imbarcarono nelle loro navi, e furon ben lesti a scioglier le vele dirigendosi verso Algeri. Rinaldo, vedendo solcar l'onde dalla fuggitiva flotta saracina, domandò se anche Rodomonte avesse presa la fuga. Gli fu risposto che era rimasto a terra, e che si era incamminato verso la selva d'Ardenna; colà dunque si diresse Rinaldo fortemente spronando Baiardo, ed intanto Rodomonte, poco pratico di quelle contrade, trovò via facendo un cavaliere, a cui domandò quanto di lì fosse distante la selva d'Ardenna. Gli rispose non saperlo, per esser anch'esso un forestiere ivi condotto dalla mala fortuna, e spronato da quel disleale d'Amore. Era questi Ferraù, che andava in traccia d'Angelica, della quale era fortemente invaghito. Si unirono in viaggio, e tra loro parlando, Ferraù gli palesò chi era, e gli disse, che tempo fa era stato innamorato di Doralice figlia del re Stordilano. Rodomonte, il quale pure amava quella

<sup>1</sup> Qui di Dudone non si parla più. Segue nel *Furioso* al C. 39, st. 22.

<sup>2</sup> Bern. Orl. In. lib. 2, C. 15.

donzella, restò di gelo, e lo sfidò a battaglia; si azzuffarono e si tirarono colpi smisurati, durando a battersi ostinatamente, senza che l'uno ceder volesse all'altro. Frattanto Rinaldo proseguiva il suo cammino verso la selva d'Ardena <sup>1</sup>, nella quale entrato, e credendo trovarvi Rodomonte, restò deluso, perchè costui aveva sbagliata la strada; incappò per altro nella fonte di Merlino, che aveva la virtù di far cambiare l'odio in amore; e dissetandovisi, quell'acqua ammirabile operò nell'istante il prodigio: e di nemico che era d'Angelica, ne divenne appassionatissimo amante. Rimontò a cavallo, e si diresse verso il Cataio per ritrovarla; ma lasciamo per un poco Rinaldo, e torniamo ad Agramante.

§ 86. Giunto Brunello a Biserta, si inchinò al re Agramante, gli presentò l'anello incantato che aveva tolto ad Angelica, e il corno che aveva rubato ad Orlando, che fu riconosciuto per quello d'Almonte, ma ritenne per sè la spada di Marfisa, Balisarda e Fontanlatte. Agramante, dopo avere investito Brunello del regno di Tingitana <sup>2</sup>, si diresse con l'anello incantato al monte di Carena, ove dimorava Ruggiero, seguito dal nuovo re Brunello e dagli altri re suoi confederati; ed ivi giunto, gli si rese visibile, per virtù dell'anello, il trasparente e altissimo muro di cristallo più duro del diamante, entro il quale si scorgeva un amenissimo giardino, ed un superbo palazzo, ove abitavano Atlante e Ruggiero. Restò sbigottito Agramante nel vedere quel muro, alla cui vetta giungevano a fatica gli uccelli, e gli parve impossibile potervi dentro penetrare. Gli propose Brunello che facesse la mostra d'un tornéo, ove ognuno mettesse a prova la destrezza e l'ardire, urtandosi l'uno contro l'altro a guisa di battaglia. » Vedrai, » o re, » proseguì Brunello, » che nel mirare questa finta » guerra, si risveglierà in Ruggiero lo spirito marziale, ed uscirà » fuori per combattere. » Piacque ad Agramante il consiglio: fu fatto il tornéo; e quei re e cavalieri giostrando diedero prove

<sup>1</sup> Bern. Orl. In. lib. 2, C. 15.

<sup>2</sup> Ivi, C. 16.

non equivoche del loro valore. Ruggiero stava a vedere quel giuoco, e ardeva di desiderio di ritrovarvisi; Atlante glie lo voleva impedire, ma egli, insistendo, si mostrò pronto a gettarsi anco giù dal muro, talchè Atlante fu costretto a cedere, e da una porta segreta vi si trasferirono. Li vide Brunello, e subito, or trotando, or galoppando, obbligò Fontanlatte a fare dei salti e dei giri maravigliosi. Ruggiero si invogliò di quel cavallo, e domandò a Brunello se glie lo voleva vendere; gli rispose il furbo che non se ne voleva privare, e intanto, colta l'occasione, lo informò del passaggio che Agramante voleva fare in Francia, additandogli tutti quei re e cavalieri che desiosi di fama, d'onore e di gloria erano pronti a seguirlo. Gli offerse in regalo non solo il cavallo, ma l'armatura, e una spada migliore di quella che portassero il principe Rinaldo e il conte Orlando, se egli voleva far parte di quell'armata. Ruggiero non aspettò l'oracolo d'Atlante, ma pieno di fuoco guerriero accettò l'offerta, si indossò l'armatura, si cinse balisarda, montò su Fontanlatte, e Brunello lo presentò ad Agramante.

§ 87. Partitisi intanto da Damogira Orlando, Brandimarte e Fiordiligi<sup>1</sup>, giunsero in Albracca, che trovarono sempre assediata, ed entrarono nella fortezza, ove Angelica lietamente li accolse; ma perchè aveva questa sempre l'animo rivolto a Rinaldo, e sapeva che era tornato in Francia, desiderosa di vederlo, e di abboccarsi con lui, disse ad Orlando che era meglio andar via da Albracca, mancante affatto di viveri, motivo per cui era astretta ad arrendersi ai nemici, e piuttosto ritirarsi in Francia sotto la direzione e condotta di lui, essendo pronta a seguirlo. Piacque la proposta ad Orlando, e deliberarono porsi in viaggio quella stessa notte. Montarono dunque a cavallo Orlando, Angelica, Brandimarte e Fiordiligi; e, mentre proseguivano il loro viaggio, si imbatterono nei Lestrigoni, gente crudele, fiera e selvaggia, che si cibava di carni umane. Molti di questi ne uccisero Orlando e Brandimarte, ma una

<sup>1</sup> Bern. Orl. In. lib. 2, C. 18.

quarantina, nel tempo del combattimento, si impossessarono d'Angelica e di Fiordiligi, e le trasportarono nel folto del bosco; per la qual cosa Orlando e Brandimarte lasciarono di battersi con i Lestrigoni, e corsero dietro alle loro donne per ricuperarle. Orlando potè riscattare Angelica; ma siccome avevano condotta Fiordiligi in altra parte del bosco, convenne a Brandimarte perdere qualche tempo per trovarla, e alla fine rintracciatala potè ricuperarla; ma tornando addietro per ritrovare Orlando, sbagliarono la strada <sup>1</sup>, e si incontrarono in Marfisa, che scapigliata, e ardente di furore e di rabbia, tornava indietro dopo avere inseguito Brunello fino al mare. Costei, che aveva lasciata l'armatura nella strada, e volevasene allora provvedere un'altra, vedendo Brandimarte tutto armato, ed essendo essa senz'arme e senza cavallo da poterlo sfidare, si avventò addosso a Fiordiligi, e trattala fuori di sella la strascinò sulla vetta di un masso altissimo e dirupato, minacciando Brandimarte di precipitarla abbasso, se non si spogliava dell'armatura, e non le cedeva bonariamente uno dei due cavalli. A tal prepotente domanda restò stupito e meravigliato Brandimarte; e per liberare Fiordiligi da una morte sicura, tutto le accordò; e trattosi l'elmo e spogliatosi dell'armatura, il tutto consegnò a Marfisa, unitamente alla spada e al cavallo. Marfisa gli rilasciò Fiordiligi, e montata in arcione, e via dileguandosi, si incontrò in due cavalieri che la condussero in Francia <sup>2</sup>.

§ 88. Brandimarte, ricuperata con gioia la sua Fiordiligi, se la mise in groppa sul cavallo che gli rimaneva, e così disarmato cammin facendo, giunsero ad una fonte, ove trovarono disteso in terra un re morto, intieramente armato, e Brandimarte conobbe che quello era il re Agricane ucciso da Orlando; accolse lietamente quella buona ventura, lo spogliò, ed indossata tutta l'armatura, si pose l'elmo in testa, e al fianco

<sup>1</sup> Bern. Orl. In. lib. 2, C. 19.

<sup>2</sup> Di Marfisa qui non si parla più. Segue nel *Furioso* al C, 18, st. 98 e seg. I due cavalieri che la condussero in Francia erano Astolfo e Sansonetto.

tranchèra, quella famosa spada che aveva fatte tante stragi all'assedio d'Albracca. Desiderava ardentemente di ritrovare Orlando e Angelica, e si avviò perciò verso il paese dei Le-strigoni; ma per istrada fu assalito da un gigante nominato Barigazzo, che esercitava il mestiere dell'assassino, e che montava un cavallo detto Batoldo, non molto bello, ma forte e gagliardo. Si levò di groppa Fiordiligi, e la mise in sicuro fuori di strada, ma da poterla però vedere, e quindi attaccatosi a battaglia con Barigazzo, dopo un lungo contrasto l'uccise. Si impadronì di Batoldo, vi montò sopra, e con Fiordiligi, che sola cavalcava l'altro cavallo, proseguì il viaggio in cerca d'Orlando, il quale, avendo aspettato in vano il ritorno di Brandimarte, si era già incamminato verso la Francia.

§ 89. Giunto Orlando a Baruti, vi trovò in porto una nave preparata per Norandino re di Damasco, che si portava a Nicosia nel regno di Cipro, ove era stato preparato un solenne tornéo dal re Tibiano, padre della bella Lucina, al quale aveva invitati tutti i personaggi i più illustri e chiari nell'armi, ed il vincitore doveva riceverne il premio dalle mani della stessa Lucina, di cui era appassionatamente innamorato Norandino, il quale invitò Orlando ed Angelica ad andarvi in sua compagnia. Accettarono l'invito, e si imbarcarono per Cipro. Intervenero ancora a quel tornéo Grifone ed Aquilante<sup>1</sup>, già liberati dalla prigionia di Monodante; ma Grifone con suo grave cordoglio aveva dovuto lasciare Origille in Biancherna per essersi ammalata in viaggio, raccomandandola caldamente a Vatarano, re dei Greci, prima di partire per Cipro con Costanzo di lui figlio, sperando di trovarla al suo ritorno perfettamente risanata<sup>2</sup>. Si raccolse in Nicosia tutto il fior de' guerrieri, che vi furono ben accolti ed onorati da Tibiano, e sopra tutti fu Norandino ben veduto da Lucina, già di lui invaghita. Venne il giorno destinato pel tornéo: i cavalieri vi fecero pomposa mostra di loro stessi, addobbati di ricche sopravvesti e finissime

<sup>1</sup> Bern. Orl. In. lib. 2, C. 20.

<sup>2</sup> D'Origille non si parla più. Segue nel *Furioso* al C. 15, st. 101 e seg.

armature. Entrò in giostra Norandino, che mal conciato da Grifone fu per cader di sella; ma Orlando accorse in aiuto di lui, e ve lo sostenne; e Costanzo, che voleva l'onore della giostra, vedendo in Orlando un forte ostacolo, per liberarsene, andò nascostamente a trovarlo, ed inventando una fola, gli disse che Tibiano faceva in segreto armar gente per arrestarlo anche con inganno, all'oggetto di mandarlo incatenato a Gano di Maganza; lo consigliava perciò, se voleva mettere in salvo Angelica, a partirsi subito da Nicosia, e andare altrove. Tutto gli credè Orlando, condusse Angelica alla marina, e seco lei imbarcossi in una nave <sup>1</sup>. Giunsero in Provenza; e Orlando volle andare a Parigi per disfidar Gano, ed ucciderlo; ma il diavolo, che proteggeva quel traditore, fece volgere altrove i passi ad Orlando, che capitò con Angelica a quella fontana, nella selva d'Ardenna, che faceva cambiar l'amore in odio, ed a quella bevve; e tosto le venne in orrore Rinaldo. Dopo breve riposo partirono; ed essendo per uscire dal bosco si incontrarono appunto in Rinaldo, che già aveva bevuto all'altra fonte che produceva contrario effetto, e così era divenuto amante d'Angelica. Provò nel vederla un piacere eccessivo nè riconobbe Orlando, perchè aveva cambiata l'armatura; ma rivoltosi ad Angelica le chiese perdono delle tante stranezze e scortesie che le aveva usate; ed Orlando, che era stato attento a un tal discorso, gli fece conoscere il suo risentimento. Rinaldo si scusò; ma perchè Orlando per natura e per costume era più pronto ai fatti che alle parole, guardandolo con occhi stralunati, senza più parlare sguainò durlindana, e Rinaldo mise mano a fusberta. Incominciarono una pugna orrenda <sup>2</sup>, con tanto fuoco che ne tremò l'aria e la terra. Angelica fuggì sbigottita, ed incontratasi nell'esercito di Carlo, trovò Ulivieri, e gli narrò il fatto. Ulivieri ne informò Carlo, che con i suoi paladini e con Angelica a lato si portò sul luogo di quell'orribil tempesta, che Carlo sedò con la sua imperiale

<sup>1</sup> Di Norandino non si parla più. Segue nel *Furioso* al C. 17, st. 23 e seg.

<sup>2</sup> Bern. Orl. In. lib. 2, C. 21.



autorità; e divise i combattenti, che si adattarono a far pace: ma ciascuno di essi pretendeva il possesso d'Angelica, che Carlo fece arrestare, per darla in custodia a Namò, promettendo ai combattenti di renderli paghi; Angelica poi <sup>1</sup> trovò il mezzo di evadersi dalla vigilanza e custodia di Namò.

§ 90. Agramante aveva creato cavaliere Ruggiero, secondo il rito saracino, nel Monte di Carena, cingendogli balisarda al fianco, e cambiando il nome a Fontanlatte in quello di Frontino. Atlante, che si era trovato presente al fatto, impetrò da Agramante la grazia di poter seguire il suo allievo nella spedizione contro la Francia; e tornati tutti a Biserta <sup>2</sup>, fu avvisato Agramante del ritorno delle navi di Rodomonte, e niuno di quella flotta seppe dirgli se il loro padrone fosse vivo o morto; di che Agramante molto si turbò; ma Rodomonte era attaccato a micidial battaglia con Ferraù: e mentre si battevano senza vantaggio nè dell'uno nè dell'altro passò di lì un araldo, che credendoli del partito di Carlo, disse loro che Marsilio aveva assediato Montalbano, ove si erano rifugiati Amone, i suoi figliuoli ed altri paladini. Ferraù rivolgendosi a Rodomonte lo informò che Marsilio era suo zio, e che bramava esser seco lui a quell'impresa; e stendendogli la mano gli chiese tregua, giurandogli di non impacciarsi più nell'amore di Doralice. Rodomonte fece la pace con Ferraù, lo onorò, l'abbracciò qual fratello, strinsero una perpetua amicizia, e si promisero di non lasciarsi più mai. Cavalcando alla volta di Montalbano, incontrarono Viviano e Malagigi, che andavano a dar avviso a Carlo di quell'assedio, e per chiedergli soccorso; ed avendo veduto quei due cavalieri armati, si ritirarono in un boschetto. Malagigi, aperto il libro del comando, si fece comparire avanti una turba di demoni, ad uno dei quali domandò chi fossero costoro, ed ebbe in risposta, che erano Rodomonte e Ferraù. »Ebbene,» disse a tutti Malagigi, »assaliteli, e portateineli qui prigionieri.» Seguì una

<sup>1</sup> D'Angelica non si parla più. Segue nel *Furioso* al C. 1, st. 7, e seg.

<sup>2</sup> Bern. Orl. In. lib. 2, C. 22.

accanita battaglia tra Rodomonte, Ferraù e i demoni; e questi restarono soccombenti, e furon costretti a dileguarsi in fumo; e Malagigi e Viviano rimasero prigionieri di Rodomonte e di Ferraù, che li condussero a Montalbano <sup>1</sup>, trovandovi Marsilio, Balugante, Falsirone, e Stordilano, che vi aveva condotta la bella Doralice, della quale era innamorato Rodomonte <sup>2</sup>. Si appressò Carlo a Montalbano con le sue milizie, per iscacciarne i Saracini che l'assediavano, essendo stato avvisato di tale assedio da un messo speditogli da Amone; chiamò da parte Rinaldo, a cui promise consegnare Angelica, se avesse dato prove di valore nel campo superiori a quelle d'Orlando, e a questo pure fece la stessa promessa, se in quell'incontro fosse stato più possente di Rinaldo. Si suonarono le trombe nell'uno e nell'altro campo; vi seguì una battaglia spaventosa e crudele, e Stordilano mandò in luogo sicuro Doralice <sup>3</sup>. Carlo, battendosi con Ferraù, ricevè un colpo tale sull'elmo, che restò sbalordito e fu rovesciato di sella <sup>4</sup>. Vi accorse subito Rinaldo, lo rimise a cavallo, e gli fece riprendere la spada, che gli era caduta di mano; vi accorse anche Orlando, ma dopo Rinaldo, la qual cosa lo fece disperare del possesso di Angelica.

§ 91. Avrebbe desiderato Orlando che a quella pugna si fosse trovato anco Brandimarte, ma egli era troppo lontano; poichè, ucciso Barigazzo, e montato su Batoldo <sup>5</sup>, giunse con Fiordiligi al castello d'Usbergo, turcomanno, e magnate di Bursia, dalle cui mani liberò Doristella sorella di Fiordiligi, dirigendosi con esse a Dolistone re della Lizza, loro padre <sup>6</sup>. Grande fu l'allegrezza di Dolistone, e della regina Periodia sua moglie, nel rivedere ed abbracciare le loro figlie; ed

<sup>1</sup> Di Malagigi e di Viviano non si parla più. Seguono nel *Furioso* al C. 25, st. 74 e seg.

<sup>2</sup> Bern. Orl. In. lib. 2, C. 23.

<sup>3</sup> Di Doralice non si parla più. Segue nel *Furioso* al C. 14, st. 44 e seg.

<sup>4</sup> Bern. Orl. In. lib. 2, C. 24.

<sup>5</sup> Ivi, C. 25.

<sup>6</sup> Ivi, C. 26.

informati che Brandimarte, figlio ed erede di Monodante re di Damogira, aveva già sposata Fiordiligi, fu maggiore il loro giubilo, lo accettarono, e riconobbero per genero, stringendosi affettuosamente al seno; Doristella poi sposò Teodoro re dell'Erminia, del quale era innamorata. Dopo essersi trattenuto Brandimarte qualche settimana a quella corte, si licenziò dal re Dolistone e dalla regina Periodia, e con Fiordiligi si diresse verso la Francia, standogli molto a cuore Orlando, che desiderava rivedere e abbracciare.

§. 92. Agramante intanto aveva adunato una poderosa armata; ma prima di partire <sup>1</sup> lasciò il governo del regno a Branzardo re di Bugia, costituendolo suo vicario in Biserta. Nominò suo vicegerente delle terre lontane Folvo re di Fies-  
sa, affidò la direzione della marina a Bucifaro re dell'Algaze-  
ra, e consegnò Dudone a Branzardo, ordinandogli di ben trat-  
tarlo e onorarlo secondo la sua condizione, e che nulla gli  
facesse mancare, fuori che la libertà; ed in ultimo comandò a  
Bucifaro e a Folvo che obbedissero Branzardo, a cui diede,  
alla presenza dell'armata e del popolo, il bastone del coman-  
do, e quindi si preparò al tragitto del mare. Sciolte le vele,  
tutti i re suoi confederati lo seguirono in quella spedizione,  
tra i quali trovavasi suo cugino Dardinello <sup>2</sup> figlio d'Almonte  
e re della Zumàra. La flotta approdò a Tortosa, ove Agramante  
sbarcò con tutti i suoi eserciti, passò la Guascogna, calò le  
Alpi e giunse a Montalbano, ove proseguiva la pugna tra i  
Francesi e gli Spagnuoli. Carlo, alzando gli occhi verso il mon-  
te, e veduto Agramante a sè vicino con tante armi, insegne  
e bandiere, si portò subito in traccia di Rinaldo e di Orlan-  
do, e questo non trovatolo pronto, riordinò con Rinaldo le  
schiere, seguì la battaglia <sup>3</sup>, e i cristiani ebbero la peggio <sup>4</sup>.  
Rinaldo fu il primo a entrare nella zuffa, e fece prodigi di

<sup>1</sup> Bern. Orl. In. lib. 2, C. 28.

<sup>2</sup> Segue Dardinello nel *Furioso* al C. 14, st. 27 e seg.

<sup>3</sup> Bern. Orl. In. lib. 2, C. 29.

<sup>4</sup> Ivi, C. 30.

valore; e vedendo che i Saracini rimanevano vittoriosi, riprese coraggio, arrestò e fece tornare indietro i fuggitivi, li confortò, li riordinò in battaglia, e diede ai Saracini una risposta potente, per la quale molti restarono uccisi, e molti mess a fuga. Agramante li ristinse in schiere, e di nuovo attese la pugna; così tra i Saracini e i cristiani spesso si cambiava la fortuna.

§ 93. Indispettito Orlando perchè Rinaldo era stato il primo a dar la mossa della battaglia, si ritirò dal campo, ripremendogli di Carlo. Ritiratosi in un bosco, formando stupidi pensieri<sup>1</sup>, si fermò lungo la riva d'un torrente, ove giaceva Ferrau affannato e sitibondo; e volendo perciò attinger l'acqua fresca coll'elmo, gli scivolò di mano, gli cadde nel torrente, vi si profondò sotto l'arena, nè in conto alcuno potè ricuperarlo. Orlando lo riconobbe, e cortesemente lo salvò. Ferrau lo ravvisò egualmente e gli domandò perchè si era ritirato dalla battaglia, ove Rinaldo dava prove ammirabili di valore. Orlando restò colpito da un tal rimprovero, tornò subito al campo, e Ferrau rimase al torrente, affaticandosi vano a ricercare il suo elmo<sup>2</sup>. Tornato Orlando al campo, con la sua squadrata durlindana, ricuoprì quel suolo di morti saraceni ed imbattutosi in Ruggiero si attaccarono ad aspra battaglia. Atlante, che invisibile seguiva Ruggiero, temendo che non potesse resistere al valore d'Orlando, li volle dividere mettendoli in opera con arte magica una gran frode. Per mezzo di lei fece vedere ad Orlando l'esercito di Carlo completamente sconfitto, Ulivieri incatenato, e Rinaldo ferito a morte<sup>3</sup>. Visto questo Orlando con furia Brigliadoro, abbandonò Ruggiero, e con il toro mugghiante si avventò contro quegli spiriti trasformati in apparenza in tanti Saracini, e perseguitandoli fino al mare presso Ardena, si dileguarono in fumo. Si trovò Orlando in un bel boschetto cinto di allori, presso cui scorreva

<sup>1</sup> Bern. Orl. In. lib. 2, C. 31.

<sup>2</sup> Di Ferrau più non si parla. Segue nel *Furioso* al C. 1, st. 14.

<sup>3</sup> D'Atlante non si parla più. Segue nel *Furioso* al C. 2, st. 38.

fiumicello d'acqua limpidissima; smontò da Briadiodoro, lo legò a un tronco, e desideroso di spegner la sete, chinandosi sulla riva del fiume, vide sotto l'acqua un palazzo di trasparente cristallo<sup>1</sup>, ove erano alcune avvenentissime donzelle, che ballavano, cantavano e suonavano diversi strumenti. Volle vedere il fine di quella maraviglia, ed armato com'era, gettatosi entro al fiume, tosto arrivò al fondo; vi trovò uno spazioso e verdeggiante prato, si avviò al palazzo, vi entrò, e vi fu cortesemente ricevuto.

§ 94. Mentre Orlando si dà colaggiù buon tempo, rivolgiannoci all'imperio de' Tartari, <sup>2</sup> ove regnava Mandricardo, figlio del famoso Agricane ucciso sotto Albracca da Orlando, cavaliere franco ed ardito, che ad altro non pensava che a vendicare la morte del padre contro Orlando. Lasciato un vicegerente che avesse la cura del regno, si partì sconosciuto, solo, a piedi e disarmato, dirigendosi verso ponente, nè volle portare armatura, fino a che non ne avesse acquistata una buona, o per sorte, o col proprio valore. Cammin facendo, si trovò a una fonte presso alla quale era teso un padiglione; ed entratovi, nè vedendovi alcuno, tutto lo ricercò, nè altro vi trovò che un tappeto su cui era distesa un'armatura, e lì prossimo un bel cavallo fornito di tutti gli arnesi. Senza pensar più oltre, si indossò l'armatura, e tratto il cavallo fuori del padiglione presso alla fonte, le cui acque cadevano in una vasca di mediocre grandezza, vi montò sopra. Si sentì nell'istante abbruciare in tutte le parti del corpo, smontò di sella, procurò togliersi di dosso l'armatura, ma in vano; nè potendo più soffrire tanto cruccio si gettò in quella vasca, ove si trovò tra le braccia della bella fata Soriana, che con lo stesso incanto e nella stessa maniera aveva presi e riteneva prigionieri Gradasso, Grifone, Aquilante, Isoliero, Sacripante e molti altri cavalieri. Riteneva costei la celebre armatura d'Ettore Trojano stato ucciso da Achille, meno la spada, che col nome di Durlindana

<sup>1</sup> Bern. Orl. In. lib. 2, C. 31.

<sup>2</sup> Ivi, 3, C. 1.

passò nelle mani d'Almonte, e poi d'Orlando, la quale armatura promise dare a Mandricardo qualora egli avesse abbattuto Gradasso. Accettò Mandricardo l'impresa; attaccò la pugna con Gradasso ed alla fine Mandricardo restò vincitore; e guadagnò l'armatura d'Ettore Trojano<sup>1</sup>; e perchè vi mancava la spada, la fata gli fece giurare di non usarne altra, fino a che non l'avesse tolta ad Orlando. La fata poi nel liberare Mandricardo mise in libertà tutti quei cavalieri che riteneva prigionieri, e in tal circostanza Sacripante vedendovi Gradasso, gli fece l'imbasciata d'Angelica e di Galafrone, pregandolo a non ritardare il richiesto soccorso; e quindi si avviò verso Albracca<sup>2</sup>. Isoliero si incamminò verso la Spagna<sup>3</sup>; e Gradasso e Mandricardo, uniti insieme d'amicizia e di compagnia, si diressero verso Albracca.

§ 95. Grifone ed Aquilante tennero altro cammino per paesi stranieri; e trovandosi sul lido del mare, si incontrarono in due donzelle tanto somiglianti nel volto e nella statura da non potersi distinguere l'una dall'altra fuori che alla foggia del vestito, mentre l'una era abbigliata di bianco, e l'altra di nero. Erano queste le fate Licantéa, e Melandena, che li avevano educati nella loro infanzia, e che non li riconobbero, perchè li avevano restituiti amendue in tenera età a Malagigi, che poi li consegnò ad Ulivieri loro padre<sup>4</sup>. Queste avevano letto nei loro libri che se Grifone ed Aquilante fossero tornati in Francia prima di un certo determinato tempo, che era prossimo a spirare, vi sarebbero stati amendue uccisi; e perciò con la loro arte magica fecero sì che dopo essere stati liberati dall'incanto della fata Soriana rivolgersero verso di esse il cammino per trattenerli a combattere con Orrilo, fino a tanto che fosse passato quel momento fatale. I due fratelli le salutarono cortesemente chinando la fronte, ed esse corrisposero al saluto; e perchè era prossima a comparire la

<sup>1</sup> Bern. Orl. In. lib. 3, C. 2.

<sup>2</sup> Di Sacripante non si parla più. Segue nel *Furioso* al C. 1, st. 38.

<sup>3</sup> D'Isoliero non si parla più. Segue nel *Furioso* al C. 14, st. 11.

<sup>4</sup> Bern. Orl. In. lib. 3, C. 2.

notte, ad essi offerirono l'alloggio nel loro palazzo. Accettarono l'invito; e mentre si trattenevano a lauta mensa, Licantea disse loro: » Cavalieri, se vi diletmano le opere belle ed egregie, » se siete valorosi, e veri difensori della ragione, se stimate » l'onore della cavalleria, prendete le nostre difese contro » un aggressore che a torto ci oltraggia... » e Melanclena interrompendole il discorso, proseguì: » Noi vogliamo che vi » obblighiate a combattere contro questo disumano e disleale » che chiamasi Orrilo, nato da un folletto e da una fata, » e che non ha al mondo un iniquo pari a lui. Ha una torre sul lido del mare, ove pasce di carne umana un coccodrillo, col quale abbatte qualunque cavaliere che di lì passi. Fino ad ora non vi è stato alcun rimedio contro questo malvagio traditore, perchè a guisa della fenice ritorna da morte a vita. Or dunque, voi che mostrate ardore e valore, fate vedere che avete i fatti simili alle sembianze ». I due fratelli si offerirono di buona voglia ai loro servigi; ed appena spuntato il giorno, andarono con le fate alla torre, ove trovarono Orrilo che appena vedutigli afferrò la mazza. Aquilante con la spada alla mano gli andò incontro, gli fracassò l'armatura, e con un colpo traverso gli divise il busto in due parti, talchè quel tristo con la metà del corpo restò sull'arcione, e l'altra metà precipitò al suolo. La parte che era rimasta a cavallo precipitò anch'essa, si riunì all'altra metà, e prodigiosamente ritornando vivo e tutto d'un pezzo come era prima, rimontò in sella; gli si avventarono addosso amendue i fratelli, lavorandolo l'uno e l'altro a mal giuoco, ed in fine giunsero a tagliargli la testa, che gli cadde a terra; ma quella maladetta bestia incantata si chinò dall'arcione, la riprese pel naso, se la rassettò sul busto, fuggì alla torre, sciolse il coccodrillo, che lo seguì, e tornò alla battaglia. Smontò Grifone da cavallo<sup>1</sup>, saltò sulla schiena del coccodrillo, e con ambe le mani lo afferrò pel muso. Aquilante tagliò per la seconda volta la testa a Orrilo, scese prontamente da cavallo, la raccolse, e la scagliò

<sup>1</sup> Bern. Ori. In. lib. 3, C. 3.

nel mare alla lontananza di un buon miglio, e Orrilo, senza testa, gettovvisi a nuoto e andò a ripescarla. Grifone intanto faceva ogni sforzo per soffocare il coccodrillo, ed appressatosegli Aquilante aprì a forza la bocca al coccodrillo, gli ficcò la spada tra l'una e l'altra mascella, e tanto glie la profondò, che glie la fece passare al disotto della pancia, e l'uccise. Orrilo intanto si vide ricomparire nuotando con la sua testa ripescata e riattaccata al collo. Ma già tramontava il sole, e la notte si inoltrava; e mentre erano più infuriati nella zuffa, passò un cavaliere, che si strascinava dietro un gigante incatenato <sup>1</sup>.

§ 96. Gradasso, che viaggiava con Mandricardo verso Albracca per soccorrere Angelica, via facendo seppe che vi era stato tolto l'assedio, che più non vi si trovava nè Angelica nè Galafrone, e che la città era stata incendiata e distrutta da Agricane, per lo che non abbisognandovi più le loro persone, si diressero verso la Francia. Trapassarono quietamente la Sorìa, Damasco e tutte quelle contrade, e giunti alla riva del mare vi trovarono una donna affatto nuda incatenata ad un sasso, che disperatamente chiamava la morte. Vi accorsero tosto i due cavalieri per scioglierla e liberarla da quel supplizio; ma quella amaramente piangendo li pregò ad ucciderla; dipoi loro disse: « Se io sarò a tempo, vi svelerò il motivo della mia » sciagura. Abita là sotto a quello scoglio un orco tanto brutto » e tanto fiero, che al ricordarmelo mi si agghiaccia il sangue; » non è alto, ma grosso sei volte più di qualunque gigante; » ha la barba e la capellatura riccia; è cieco, e invece di » occhi, ha in fronte due coccole d'osso; che se vedesse la » luce, in poco tempo distruggerebbe tutto il mondo. Niuno » da lui si può difendere, e gli ho veduto svelle le querci » come se fossero state gambi di finocchio, e squartare a brani » tre giganti, dei quali ne cucinò due a lessò, e l'altro lo » arrostiti, non pascendosi altro che di carne umana. Fuggite,

<sup>1</sup> Nè di questa battaglia, nè di Grifone, nè di Aquilante, nè di Orrilo non si parla più. Seguono tutti nel *Furioso* al C. 15, st. 65, e seg. Il cavaliere sopraggiuntovi era Astolfo, che segue ivi.



§ 97. Mandricardo e Gradasso cammin facendo arriv sopra un colle, di dove videro coperti d'armati il mon piano. Era quello l' esercito d'Agramante, che si trova battaglia contro Carlo, mancante d'Orlando e di Rinald quale, essendogli fuggito di mano Bajardo, lo seguiva in una per recuperarlo <sup>1</sup>; e frattanto Rodomonte si era attaccato a taglia con Bradamante, chè la credeva un cavaliere. Rugg stava osservandoli da lontano ammirando il valore di amer ed accostatosi a Bradamante, che esso pure aveva preso uno dei cavalieri cristiani, le disse che Carlo era stato pletamente sconfitto, e che se era del suo seguito, come c va, andasse a ritrovarlo. Bradamante a sì trista nuova j Rodomonte a troncar la battaglia; ma quello scortese n acconsentì, talchè Ruggiero indispettito di tanta stranez azzuffò con Rodomonte, dicendo all' altro che volgesse il al cavallo per andare ove più gli piacesse. Ruggiero vi Rodomonte un colpo di spada sull'elmo; e tanto fu grave lo stordì; l'elmo gli si sciolse, gli cadde in terra, e gli di mano la spada. Bradamante ammirò il bel colpo, e costò a Ruggiero prodigandogli lodi <sup>2</sup>, e Rodomonte risce fece la pace con Ruggiero; e, raccolto l' elmo e la spad li si dileguò.

§ 98. Restarono soli Bradamante e Ruggiero, ten amendue la visiera calata. Bradamante desiderava veder volto scoperto, e destramente attaccò secolui il discorso, dendogli in cortesia che si compiacesse palesarle il suo non dirle da qual prosapia egli derivasse. Ruggiero la compiac e le diede ragguaglio dell'esser suo; e Bradamante rec dogli noto il suo nome, gli disse che era una donzella strata nel maneggio dell'armi, e che era figlia d'Amona ca di Dordona. Amendue si trassero gli elmi; Ruggiero sorpreso nel vedere le ammirabili e singolari bellezze di damante; e questa restò incantata nel mirare quelle di Rugg

<sup>1</sup> Di Rinaldo qui non si parla più. Segue nel *Furioso* al C. 1, st. 12 e

<sup>2</sup> Bern. Orl. In. lib. 3, C. 5.

si invaghirono l'uno dell'altra e si giurarono un perpetuo amore. Mentre stavano ragionando del loro fortunato incontro, sentirono ivi prossimo un romore di gente armata. Ruggiero si voltò addietro, e vide Pinadoro, Martassino, Daniforte, Mordante e Barigano, tutti saracini, che stavano in agguato per far prigionieri quei soldati di Carlo che di lì passavano; ed avendo veduta Bradamante, e presa per un cavaliere cristiano, furiosamente le saltarono addosso. Ruggiero, alzando la mano; fortemente gridò: « Alto là, signori; fermatevi: Io sono Ruggiero. » Martassino, sempre feroce e acceso d'ira, non lo curò, se ne andò alla distesa contro Bradamante, e la ferì nella testa, chè non per anche se l'era ricoperta coll'elmo. Si mise Ruggiero alla difesa di lei, e Bradamante smontata da cavallo, e veduto in terra uno straccio di pennone, con quello si asciugò il sangue che le scorreva dalla ferita; rimontò a cavallo ed unitasi a Ruggiero, si attaccarono a tremenda mischia con quei Saracini. Bradamante uccise Martassino <sup>1</sup>, e fuggendo Daniforte nel folto del bosco, lo inseguì, l'arrivò, e gli tagliò la testa; ma si era molto dilungata da Ruggiero; incominciava ad apparire la notte nè sapeva in qual parte si trovava; nè quale strada prendere per rintracciarlo. Ruggiero intanto si era battuto con quegli altri Saracini e li aveva uccisi, ed intorno guardando per trovare Bradamante, nè vedendola, più volte altamente la chiamò a nome. Traversando valli, poggi e colline per trovarla, si imbattè in Gradasso e in Mandricardo; e secoloro unitosi, si incontrarono in Brandimarte e Fiordiligi.

§ 99. Proseguendo tutti insieme il loro viaggio, si trovano prossimi, alla distanza di un quarto di miglio, alla riviera del riso, entro la quale Orlando si era gettato, e ricevuto nel palazzo di cristallo. Fiordiligi ne conosceva l'incanto, e Brandimarte ne era stato da questa pienamente istruito: deliberarono di trarne Orlando, e tutti gli altri che ivi si trovavano; alla qual proposta dissentì Mandricardo, che tirato di lungo al suo viaggio

<sup>1</sup> Bern. Orl. In. lib. 3, C. 6.

» morirà dannato, se non lo aiuta la pietà di Dio. » Bradamante nel sentire questo discorso si accese in viso del color del fuoco, e vie più desiderava rivederlo. Il romito si esibì medicarle la ferita, e nello scoprirle la testa si accorse che era una donna; spaventato fece tre salti addietro, credendo che fosse il demonio trasformato in femmina, per tentarlo fuor di stagione; ma pure al discorso persuasivo che gli fece Bradamante, la quale dissegli chi era e per qual motivo si era smarrita nel bosco, prese coraggio, le si accostò, si sincerò, preparò dei sughi d'erbe, glie li infuse nella ferita, che in poco tempo guarì perfettamente, ma gli convenne però tagliarle i capelli, perchè la ferita era molto strana. Essendo per apparire l'aurora, il romito pregò Bradamante ad andarsene al suo viaggio, perchè non era decenza che una donna si trattenesse da solo a sola con un frate; e datale la sua benedizione, la licenziò. Bradamante, ringraziato il romito della cortesia, partì, e giunse a una riviera che traversava quella selva, scese da cavallo, si trasse lo scudo, e si dislacciò l'elmo; legò il cavallo ad un albero, si adagiò sull'erba, e vi si addormentò. Trovandosi alla caccia in quel bosco Fiordispina donzella bellissima, figlia di Marsilio re di Spagna, capitò ove era Bradamante addormentata, e credendola un bel giovane cavaliere, se le accostò, la vagheggiò e se ne innamorò, ordinando ai cacciatori, che la seguivano, di ritirarsi tutti, e proseguire la loro caccia. Svegliatasi Bradamante, ed alzatasi in piedi<sup>1</sup>, salutò cortesemente Fiordispina, accorgendosi che era una dama d'alto conto, e dipoi ricercando il suo cavallo, nè più trovandolo, perchè si era sciolto da sè stesso e andava vagando per il bosco, ne dimostrò un grave rincrescimento. L'innamorata Fiordispina colse l'occasione di rendersi benevolo quel supposto cavaliere con donargli uno de'suoi cavalli, e nel tempo stesso gli dichiarò l'amor suo. Si adagiarono amendue sull'erba fresca presso un rio<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Bern. Orl. In. lib. 3, C. 9.

<sup>2</sup> Segue Bradamante nel *Furioso* al C. 1, st. 60. Segue ivi Fiordispina al C. 25, st. 26; e qui termina il poema lasciato in trouco dal Bojardo, rifatto dal Berni, e proseguito dall'Ariosto.



## DEL BLASONE

BREVE DISCORSO PRELIMINARE ALLE ANNOTAZIONI DEL FURIOSO, RELATIVO ALLA SCIENZA DEL BLASONE E ALL'ARTE ARALDICA, PROSEGUITO DA UN VOCABOLARIO DELLE ARMI, ARMATURE, ECC. USATE DAGLI ANTICHI GUERRIERI; IL TUTTO PER LA RETTA INTELLIGENZA DI MOLTISSIME VOCI BLASONICHE E ARALDICHE CHE CON FREQUENZA S'INCONTRANO NON SOLO IN QUESTO POEMA, MA ANCORA NEGLI ALTRI ROMANZI DI SIMIL GENERE, O IN POESIA, O IN PROSA, PARTICOLARMENTE QUANDO VI SI TRATTA DI BATTAGLIE, O MOSTRE D'ESERCITI.

**S**i incontrano con frequenza in questo poema dei cavalieri armati, che mostrano nei loro scudi varii emblemi ideati a norma della loro fantasia, e dipinti coi diversi colori del Blason. Vi si trovano pure alcune insegne, e stendardi, o bandiere, che portano impresse nei loro drappi tali emblemi effigiati, o delineati su gli stessi colori. Vi si incontrano ancora molti nomi di armi offensive già usate dagli antichi guerrieri nelle battaglie, e che più non si conoscono dopo l'invenzione della polvere incendiaria.

Chi non è istruito nelle scienze blasoniche ed araldiche, imbattendosi in tali voci, tenta invano esplorarne il significato, e bramerebbe perciò intendere quello che legge. Quindi è che abbiám creduto far cosa grata ed utile insieme nel porger qui una succinta idea di tali scienze, e nel dare la spiegazione delle voci delle antiche armi e armature, tanto più che rari sonosi resi i libri che ne trattano, non essendosene riprodotte le stampe.

Il Blasone è l'arte di spiegare in termini proprii i geroglifici e gli emblemi che si vedevano dipinti negli scudi degli antichi guerrieri, i quali, quando cessavano di combattere, o per indisposizione di salute, o per vecchiezza, tornando alle loro abitazioni, appendevano i loro scudi, per memoria, alle domestiche pareti; e i loro posterì se ne servivano di poi per stemma gentilizio, volgarmente detto *Arme di Famiglia*. La voce *Blasone* deriva dall'alemanno *Blazen*, che significa *suono di corno*: lo che usavasi ne' tornèi da quelli che si presentavano all'arringo per chiamare gli araldi, ai quali porgevano l'arme loro per contrassegno di nobiltà, e i Francesi furono i primi a stabilire le leggi araldiche sull'arme. Tutti i pezzi che contribuiscono a formare il corpo dello scudo, cioè le figure che col campo lo compongono, sono altrettanti blasoni; e blasonare uno scudo si dice quando si spiegano con termini proprii, e secondo l'arte araldica, gli emblemi nello scudo contenuti; la quale arte consiste nella cognizione di tutto ciò che spetta al Blasone, cioè nel conoscere il campo dell'arme, la disposizione delle figure, gli smalti o colori, e gli ornamenti esteriori, e nel saper render conto delle inquartature che lo compongono.

Molto diverse sono le opinioni degli scrittori sull'origine degli stemmi: alcuni l'attribuirono agli Assiri, altri a Noè, altri agli Ebrei, deducendolo dai quattro vessilli di Giuda, di Ruben, di Efraim e di Dan; poichè nel vessillo verde di Giuda era effigiato il leone, in quello di Ruben, rosso, era dipinto un uomo, in quello di Efraim, di color d'oro, era una testa di bove, e in quello di Dan, bianco e rosso, era un'aquila. Altri l'attribuirono ai Romani, che usarono gli stemmi in luogo delle immagini dei loro antenati, ovvero differenti colori usati nelle vesti dalle fazioni romane, per mostrare la loro derivazione. È certo che questi, prima di Mario, portavano dipinti nelle loro bandiere o un lupo, o un leopardo, o un'aquila, secondo la fantasia di quelli che avevano il comando delle legioni, e che dopo Mario l'aquila fu la sola insegna di essi; ed è certo altresì che fino da tempo immemorabile ebbero gli uomini certi segni simbolici per distinguersi

nelle armate, e dei quali ornavano i loro scudi e le loro insegne. Altri dicono che tale uso sia stato trovato dagli Spagnuoli in occasione delle continue guerre che ebbero contro i Mori; ed in fine gli autori ecclesiastici ne attribuiscono l'origine alle guerre di Terra-Santa, conosciute sotto il nome di Crociate, che dalle nazioni dell'Europa furono intraprese verso la fine del secolo undecimo. Il fatto però si è che ai tempi di Carlo Magno erano in uso gli stemmi gentilizi; e l'imperator Federico II fu il primo a renderli ereditarii; questi stemmi poi sono contrassegni d'onore, comprovano la nobiltà delle famiglie, e sono composti di smalti fissi e determinati, dei quali verremo ora discorrendo.

Gli stemmi, ossia armi, contengono nel loro campo, o superficie dello scudo, figure, smalti, o colori, e metalli. Le figure abbracciano qualunque specie di esseri animati, di vegetabili e di cose artefatte. Gli smalti formano un nome generale, che comprende i metalli e i colori dell'arme, ed i primi sono due soltanto, cioè oro, e argento: l'oro, che nel Blasone rappresenta il sole, e l'argento, che rappresenta la luna, sono metalli nobili. Di sette specie sono i colori, giallo, bianco, azzurro, rosso, verde, porpora, ovvero paonazzo, e nero. Quantunque il bianco e il nero propriamente non sieno colori, ciò non ostante nel Blasone figurano come tali. L'oro usato nel campo, o nelle figure, si esprime col colore giallo punteggiato; l'argento si rappresenta col fondo bianco, e senza alcun tratto; l'azzurro è il colore turchino, o ceruleo, che figura il cielo, il mare, l'aria, e l'acqua, e viene espresso con linee orizzontali tirate dalla destra alla sinistra dello scudo; il rosso rappresenta il fuoco, e si dimostra con linee perpendicolari; il verde figura la terra verdeggianti, e si rappresenta con linee diagonali che piegano obliquamente dalla destra alla sinistra; la porpora o paonazzo è il colore del fiore della malva, che, essendo composto degli altri colori, viene ricevuto nell'arme anche in luogo di metallo: rappresenta la terra che fiorisce, e fu detto porpora per la purità della sua luce; si figura con linee diagonali dalla sinistra alla destra; il nero, che si rap-

presenta o tutto nero, o con linee orizzontali e perpendicolari, è il più oscuro e il men nobile tra i colori, perchè si assomiglia alle tenebre; fu introdotto nell'arme dai cavalieri che vestivano a lutto, e fu contrassegno di tristezza d'animo.

Lo scudo è il fondo o il campo in cui si pongono i pezzi o figure dell'arme, ed è composto di quattro parti, cioè, capo, punta, fianco destro, e fianco sinistro. Questi scudi furono di varie forme, secondo l'uso delle diverse nazioni, e varii furono i loro nomi.

Nella fig. 1, Tav. I, è rappresentata una Parma o Rotella in campo d'oro, o giallo. Lo scudo detto Parma o Rotella per la sua forma rotonda fu ritrovato dagli antichi Galli, ed usossi dai Romani nella milizia a cavallo.

La fig. 2, Tav. I, rappresenta un Clipeo in campo d'argento, o bianco. Il Clipeo di forma curva orbicolare, assai grande, si usava dai pedoni della milizia romana.

Nella fig. 3, Tav. I, diamo un Ancile in campo azzurro. L'Ancile, di forma ovale, fu lo scudo antico che i Romani credevano caduto dal cielo al tempo di Numa, e della qual forma si servirono gl'Italiani.

Nella fig. 4, Tav. I, rappresentasi una Targa in campo rosso. La Targa, che anticamente si disse scudo, era assai grande, e fatta a foggia di canale largo, lungo e curvo.

La fig. 5, Tav. I, mostra un'altra Targa in campo verde, incavata a triangolo nel canto destro del capo e nella punta, usata in Italia nei primi tempi del medio-evo.

Nella fig. 6, Tav. I, diamo una Testa di cavallo in campo porpora, ossia paonazzo. Questo scudo, che, quantunque non ne abbia neppure l'idea, veniva detto a testa di cavallo, fu il primo a costumarsi in Italia, dipingendovisi da prima le divise sotto la lunetta che forma la testa di esso scudo.

Le fig. 7 e 8, Tav. I, rappresentano due scudi triangolari in campo nero. Questi due scudi, in antica forma triangolare, non differiscono in altro se non in questo, che il primo presenta un triangolo acuto, e l'altro una punta triangolare. Furono usati in Francia, in Inghilterra, e in Italia.

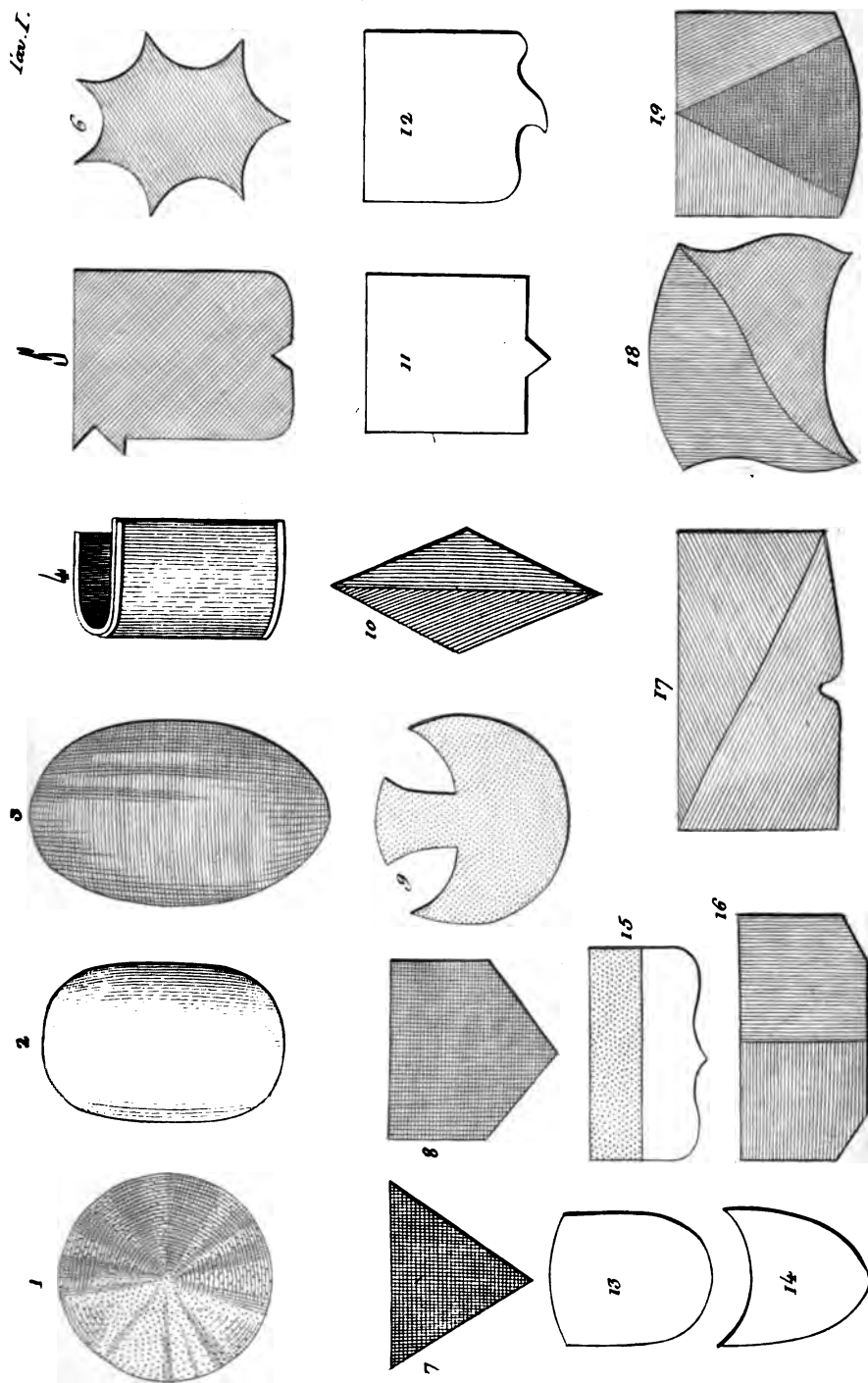


FIGURE BLASONICHE E ARAIDICIE

descritte nel Discorso sul Blason  
a corredo del FURIOSO



*Inquartato*, quando è diviso in quattro parti di due smalti diversi. Di queste divisioni diamo le figure, che riempiamo di smalti ideali, soltanto per modo dimostrativo:

Alla fig. 15, Tav. I, Spaccato, in campo giallo, ossia d'oro, e in campo bianco, ossia d'argento.

Alla fig. 16, Tav. I, Partito, in campo azzurro, e in campo rosso.

Alla fig. 17, Tav. I, Trinciato, in campo verde, e in campo porpora, ossia paonazzo.

Alla fig. 18, Tav. I, Tagliato, in campo rosso, e in campo porpora.

Alla fig. 19, Tav. I, Interziato, in campo azzurro, e in campo nero e verde.

Alla fig. 20, Tav. II, Inquartato, in campo d'oro e in campo azzurro.

Tutti gli animali e tutte le parti loro possono entrare nel Blasone, come pure i corpi celesti, tutti gli alberi, ed ogni sorta di vegetazione, i corpi umani, i quadrupedi, gli uccelli, i pesci, i rettili, gl'insetti, e in generale tutti i corpi inanimati e chimerici; ma gli animali più generosi rendono più stimabili l'arme nelle quali si trovano, ed a quelli che sono di specie più nobile si deve nello scudo il primo luogo. Per lo più vi si rappresentano gli animali coi loro proprii smalti, o colori, ma ve ne sono ancora di smalti diversi, lo che ebbe origine dalle sopravvesti che si portavano dai cavalieri nei tornei, le quali si facevano di varie stoffe, secondo le mode di quei tempi, per rappresentare le divise e i simboli di quelli che le vestivano. Quando gli animali riguardano il fianco destro dello scudo, sono nella positura loro naturale, ma essendo rivoltati al fianco sinistro si dicono *contornati*, lo che dai Francesi è tenuto per segno poco onorevole, ma dagli Alemanni si ha per uso nobile, essendo questo il segno della parte imperiale. In quanto agli uccelli, si pongono nel Blasone con la testa naturalmente voltata al lato destro dello scudo; e riguardando il sinistro si dicono di *testa rivoltata*; in generale poi, tutti gli oggetti che possono coprire il campo vi si possono

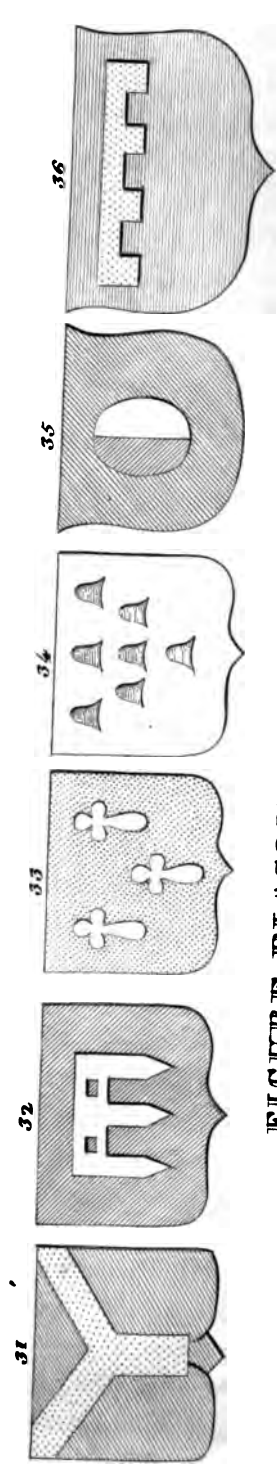
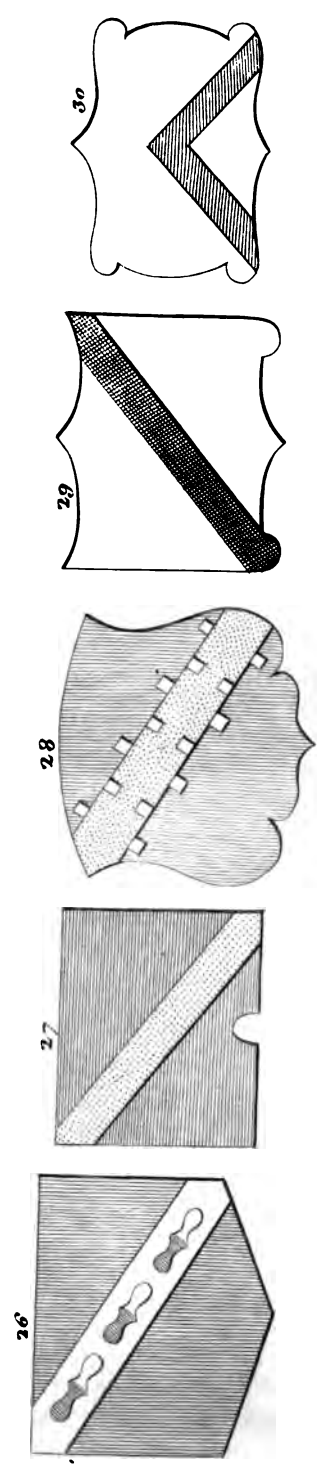
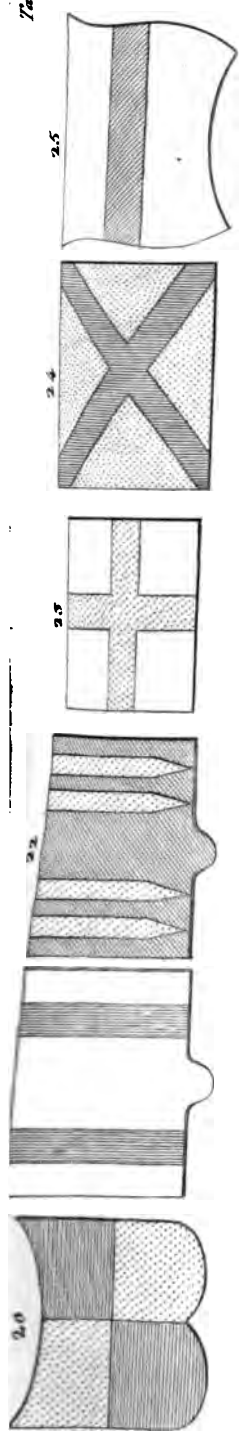


FIGURE BLASONICHE E ARALDICHE

descritte nel Discorso sul Blarone  
a corredo del FURIOSO



far figurare o intieri, o nelle parti loro. Allorchè gli stemmi si vedono contornati di pelli d'ermellino, dimostrano la dignità regia, o principesca; se contornati sono di pelle di vaio, additano gran preminenza d'onori, gran nobiltà, e dignità ragguardevole; se nella cima è collocato un cimiero, vuol dire che in quella famiglia vi sono stati uno o più prodi guerrieri; se una corona, una mitra, ecc., accenna appartenere lo stemma a una nobile famiglia di conti, marchesi, baroni, ecc., da distinguersi tal dignità dalla struttura della corona stessa; e la mitra fa osservare che appartiene a un vescovo, o altro prelato col gius dei pontificali.

Premesso quanto appartiene agli smalti e alla divisione dello scudo, resta in ultimo a parlare delle figure araldiche artificiali, che si denominano:

- |                              |                           |
|------------------------------|---------------------------|
| 21. Palo semplice.           | 29. Sbarra.               |
| 22. Palo aguzzo.             | 30. Capriolo.             |
| 23. Croce semplice.          | 31. Pergola.              |
| 24. Croce -di- Sant' Andrea. | 32. Saracinesca.          |
| 25. Fascia.                  | 33. Ermellino.            |
| 26. Fascia o Banda di Vaio.  | 34. Vaio.                 |
| 27. Banda.                   | 35. Torta-Bisante.        |
| 28. Banda raddoppiata.       | 36. Lambello o Rastrello. |

Di queste sedici figure araldiche artificiali diamo i segni, che riempiamo di smalti ideali, ma attenenti però al Blasone.

Alla fig. 21, Tav. II, Palo rosso semplice in campo d'argento. Questa pezza o figura è formata a foggia di palo elevato dal fondo alla cima dello scudo, che vi è posta invece della lancia, e non ne può contenere più di quattro.

Alla fig. 22, Tav. II, Palo aguzzo d'oro in campo porpora. Questa pezza ancora è soggetta alle leggi dell'altra.

Alla fig. 23, Tav. II, Croce azzurra semplice in campo d'argento. La croce indica che gli antenati intervennero alle crociate di Terra-Santa. Si estende alle quattro parti dello scudo in modo di palo e di fascia. Nelle crociate portossi dagli Italiani

la croce d'azzurro, dai Francesi d'argento, dai Tedeschi di nero, dagli Inglesi d'oro, dai Sassoni e dai Fiamminghi di verde. Le città che hanno nell'arme la croce ebbero parte alla spedizione di Terra-Santa, o furono di parte guelfa.

Alla fig. 24, Tav. II, Croce rossa di Sant' Andrea in campo d'oro. In quanto agli effetti del Blasone, questa pezza riunisce tutte le qualità dell' antecedente. Si estende dai quattro angoli dello scudo, ed essa pure ha l' origine dalle Crociate.

Alla fig. 25, Tav. II, Fascia verde in campo d'argento. La fascia è una pezza che occupa lo scudo orizzontalmente: quando poi ve ne sono due, tre, o quattro, restano di larghezza uguale a quelle del campo. Rappresenta quella fascia con la quale gli antichi re si cingevano il capo a guisa di diadema.

Alla fig. 26, Tav. II, Fascia, o banda di vaio azzurra e bianca in campo rosso.

Alla fig. 27, Tav. II, Banda d'oro in campo azzurro. La Banda comincia diagonalmente dalla destra del capo, e termina alla sinistra della punta. Si restringe però a proporzione del numero che se ne mette nello scudo, contandosene fino a quattro, e allora restano della larghezza di quelle che formano il campo in maggior numero. Rappresenta il pendaglio della spada.

Alla fig. 28, Tav. II, Banda d'oro controraddoppiata in campo rosso. Tiene le stesse regole dell' antecedente.

Alla fig. 29, Tav. II, Sbarra nera in campo d'argento. La Sbarra incomincia diagonalmente dalla sinistra del capo, e termina alla destra della punta. Se ne possono mettere nello scudo sino a quattro. Questa pezza fu anticamente un contrassegno dei Ghibellini.

Alla fig. 30, Capriolo azzurro in campo d'argento. Il Capriolo ha la punta un poco superiore al mezzo dello scudo, e due gambe, che aprendosi, in forma di compasso, vanno a posare sulle due inferiori estremità dello scudo. Rappresenta lo sprone del cavaliere, ed è simbolo di protezione e di costanza.

Alla fig. 31, Tav. II, Pergola d'oro in campo porpora.

La pergola è composta di tre cotisse, o bande, che si tirano dai due angoli del capo, e dalla punta dello scudo, e si uniscono nel centro a guisa d'un Y. Significa il riposo che prende il cavaliere quando cessa dall'esercizio delle armi.

Alla fig. 32, Tav. II, Saracinesca d'argento in campo verde. La Saracinesca è un rastrello di pali aguzzati, e significa che chi lo pose nello scudo aveva il comando di qualche fortezza.

Alla fig. 33, Tav. II, Ermellino bianco in campo d'oro. L'ermellino si rappresenta nello scudo con la pelle di esso animale, ed è una pezza onorevole, che dimostra giurisdizione, e preminenza d'onori.

Alla fig. 34, Tav. II, Vaio azzurro in campo d'argento. Il vaio è una pezza onorevole dello scudo, che figura la pelle di un piccolo animale dell'Africa, così detto, e si rappresenta alla guisa di una campana. Denota nobiltà grande, e dignità ragguardevole.

Alla fig. 35, Tav. II, Torta-Bisante verde e bianca in campo porpora. La Torta-Bisante (da pronunziarsi la prima sillaba stretta) è una pezza tonda, partita, o inquartata di metallo e di smalto. Rappresenta il pane da munizione, senza del quale non può sussistere l'armata. Questo segno distintivo dimostra che nella famiglia di quello a cui appartiene lo scudo con questa pezza, è stato un provvisioniere di viveri per l'armate.

Alla fig. 36, Tav. II, Lambello, o Rastrello d'oro in campo azzurro. Il Lambello, che si dice anche Rastrello, è una pezza che ordinariamente si pone in cima dello scudo. Figura un ritaglio di drappo con più pendenti, ed era arme usata dalla parte guelfa.

Ciò basti per intendere sufficientemente che sia il Blasone, del quale non abbiamo inteso compilare un trattato, ma bensì dare una succinta idea a chi fosse digiuno di questa scienza, all'oggetto che incontrandosi nel leggere questo poema, o altri di simil genere, o in bandiere, o in altre insegne militari, o in guerrieri armati che fanno mostra dei loro scudi, lo che è frequentissimo, possano intendere, e dar ragione delle diverse qualità dei segni simbolici che i poeti vi disegnano e dipingono.





## VOCABOLARIO

DELLE ANTICHE DENOMINAZIONI MILITARI DELLE ARMI, ARMATURE, ECC.,  
CHE ORA NON SONO PIU' IN USO, CON L'ANALOGA LORO SPIE-  
GAZIONE, COMPILATO PER L'INTELLIGENZA PARTICOLARMENTE DEL  
*FURIOSO*, ALLORCHÈ PARLA DI BATTAGLIE, DI CAVALIERI ARMATI,  
E MOSTRE DI ESERCITI.

### A

**ACCOCCARE.** Aggiustare la corda dell'arco nella tacca, per vi-  
brare lo strale.

**ALABARDA.** Sorta d'arme in asta, da punta e da taglio, lunga  
tre braccia, avente in cima una lama acuta e tagliente,  
alla quale è congiunto un ferro sporgente in fuori a guisa  
di scure.

**ANIMA.** Quell'armatura, fatta a scaglie, che arma il petto.

**ANIMETTA.** Armatura di dosso, fatta di ferro, a botta di spada,  
che cuopre il petto e le reni, o tutta d'una piastra, o a  
scaglie, purchè non impedisca il moto della persona.

**ARALDO.** Si dice quegli che porta le disfide delle battaglie e  
le conclusioni delle paci.

**ARCATORE.** Tiratore d'arco. Si dice pure Arciere e Arciero.

**ARCO.** Strumento piegato a guisa di mezzo cerchio, per uso  
di tirar frecce, palle, od altri proiettili.

**ARIETE.** Grossa trave, ferrata in una dell'estremità, che i sol-  
dati portavano a braccia, dando con essa di cozzo alle  
mura nemiche e ai serragli, per abatterli. Si sospendeva  
questa trave a una catena pendente dall'alto di una forte  
antenna, e si ricuopriva con un tetto, sotto del quale i



soldati, riparati dalle offese, percuotevano con essa le muraglie, sospingendola ad urtare contro di esse. Fu chiamata Ariete dalla forma dell'estremità ferrata della trave, fatta come una testa di questo animale. Venne pure chiamata Montone.

**ARINGO.** Spazio ove si corre giostrando.

**ARME-BIANCA.** Spada, Pugnale e simili.

**ARMEGGIARE.** Fare spettacoli d'arme per allegrezza e intertenimento.

**ARTIGLIERIA.** Nome collettivo di ogni macchina da trarre, e di ogni ingegno da guerra, di cui si faceva uso prima dell'invenzione della polvere.

**ASCOLTA.** Quegli che faceva la guardia. Lo stesso che sentinella. Dicesi anche Scolta.

**ASINELLA.** Nome di macchina da trarre gravi pesi, usata tanto ad offesa quanto a difesa delle fortezze.

**ASTA.** Vedi Lancia.

**AZZA.** Sorta d'arme in asta, lunga circa tre braccia, con ferro in cima e a traverso, dall'una delle parti appuntato, e dall'altra a guisa di martello od accetta a taglio.

## B

**BACINETTO.** Celata, Segreta. Vedi queste voci.

**BADALUCCARE.** Leggermente scaramucciare, per tenere a bada e trattenere.

**BAGAGLIONE.** Colui che portava le bagaglie militari, e tutti coloro che vi assistevano.

**BAGORDARE.** Festeggiare armeggiando e giostrando.

**BAGORDO.** Cavalcata di nobili cavalieri pomposamente adorni di armi e di sopravvesti, per festeggiare qualche giorno solenne, e per far mostra della destrezza e arditezza loro. Differisce dal Tornèo in questo, che il Bagordo non si faceva in uno steccato, ma nelle vie e nelle piazze con bizzarre scorrerie e belle scappate di cavalli. E perchè i bagordi si facevano in occasione di feste, se ne estese il

significato ad ogni lautezza; ma il suo vero significato è tutto militare.

**BALESTRA.** Strumento da guerra per uso di saettare, fatto di un fusto di legno curvo, al quale diciamo *Teniere*, con arco di ferro in cima, e caricasi con istrumento detto *Lieva*, o *Martinello*. Vedi queste voci.

**BALESTRIERA.** Buca nelle muraglie, onde si balestra il nemico. Vedi *Feritoia*.

**BALISTA.** Macchina militare da gettar sassi di gran peso, munita di corde di nervo. Si caricava tirando queste corde; fino a che, toccandole con la mano, rendessero un suono uguale, perchè tutte potessero agire in ugual modo. Quindi, liberando il subbio al quale erano avvolte, lanciavasi il proiettile.

**BALTEO.** Larga cintura di cuoio pendente dalla spalla destra sul fianco sinistro, alla quale attaccavano la spada.

**BANDA.** Striscia di drappo di un colore determinato con la quale distinguevansi le milizie di uno stato da quelle di un altro prima che si adoprassero altre divise. Da *Banda* derivò *bandiera*. *Banda*, diciamo anche a un numero o compagnia di soldati.

**BANDERUOLA.** Piccola bandiera quadra, con la quale i cavalieri ornavano le lance loro, dette anche *pennoncello*.

**BANDIERA.** Drappo legato ad asta, con entro dipinte le imprese dei capitani, o l'armi dei principi, e si portava in battaglia. Lo stesso che *insegna*, o *stendardo*.

**BARBOZZA.** Quella parte di celata che para le gote e il mento.

**BARBUTA.** Elmetto. Arme difensiva del capo, fatta d'acciaio o di ferro, senza guernimento sulla fronte, e senza nessun cimiero.

**BARDA.** Armatura di cuoio cotto, con la quale si armavano le groppe, il collo e il petto ai cavalli.

**BARRA e BARRICATA.** Impedimento di travi, di stecconi o di altro, posto per chiudere un passo o una via al nemico.

**BARRIERA.** Cannello, steconato. Si diceva *Barriera* una sorta di combattimento fatto per giuoco con stocco, e picca

sottile , o corta , tra uomini armati , con una sbarra nel mezzo.

**BARRIRE.** Urlare , gridare e fortemente strepitare ; lo che facevano le milizie antiche contro i nemici quando erano per azzuffarsi. Deriva dal barrito , che è la voce che manda fuori l'Elefante.

**BASTIA** e **BASTITA.** Steccato. Riparo fatto intorno alle città o agli eserciti , composto di legname , sassi , terra , o simil materia. Dicesi anche Battifolle.

**BATTERIA.** Nome generico che comprendeva tutte le antiche macchine militari atte ad abbattere e rovinare le mura di una fortezza , per aprirvi una breccia.

**BATTICÙLO.** Armatura delle parti deretane , ed è quella parte della falda fatta a scaglie , o di maglia attaccata alla estremità della corazza.

**BATTIFREDO.** Torre fatta di travi.

**BAVIERA.** Visiera , Buffa.

**BECA.** Striscia di drappo , che si portava ad armacollo sulla sopravvesta dell'armatura.

**BERTESCA.** Specie di riparo da guerra , che gli antichi facevano sulle torri , mettendo tra l'un merlo e l'altro una cateratta , adattata in su due pernii in maniera che si potesse alzare e abbassare , secondo il bisogno dei combattenti.

**BICCIACUTO.** Sorta di scure a due tagli.

**BICOCCA** , e **BICCICOCCA.** Così dicevano gli antichi a una ròcca , o piazza da guerra , mal fortificata , e non atta alla difesa.

**BIPENNE.** Scure a due tagli , usata dai soldati detti guastatori nelle milizie.

**BOLCIONE.** Strumento antico militare da romper muraglie.

**BOLZONE.** Sasso rotondo , che si trova nel letto de' fiumi , che gli antichi scagliavano contro i nemici col Balestrone , detto perciò a bolfioni. Vi è chi scrive che fosse una sorta di freccia con capocchia in cambio di punta , che con la balestra grossa si scagliava contro il nemico.

**BOMBARDA.** Nome che , prima dell'invenzione della polvere , si

dava dall'antica milizia italiana ad una macchina, con la quale si lanciavano grosse pietre, saette, e più sovente fuochi artificizati, e che dopo tale invenzione divenne nome generico di ogni artiglieria.

**BORGOGNOTTA e BORGOGNONE.** Sorta di celata che copriva solamente la testa, ed alla quale era unito un ferro che scendeva sopra il naso.

**BRACCIALE e BRACCIALETTA.** Quella parte dell'armatura che armava il braccio.

**BRANDISTOCCO.** Specie d'arme in asta simile alla Picca, ma con il ferro più lungo, e l'asta più corta, quasi una lunga spada posta in cima a un bastone.

**BRANDO.** Spada.

**BRECCIA.** Apertura fatta nelle muraglie, per cui si possa penetrare alla parte opposta.

**BRICCOLA.** Macchina militare, ad effetto di scagliar pietre o altro negli assedii.

**BROCCATO.** Steccato, Palancato. Asta broccata si dice quella che ha in punta brocchi di ferro simili ai chiodi.

**BROCCHIERE e BROCCHIERO.** Rotella di ferro ossia scudo, adoprato nei secoli di mezzo, e così chiamato da una punta acuta di ferro che aveva nel mezzo.

**BROCCO.** Segno posto nel mezzo del bersaglio.

**BUCCINA.** Tromba ritorta. Strumento militare antico, da fiato.

**BUFFA.** Visiera. Quella parte dell'elmo che copre la faccia, e si alza e cala a piacimento.

**BURRASSO.** Colui che metteva in campo il giostratore.

**BUSSONE.** Strumento musicale usato dalle antiche milizie.

## C

**CALAMO.** Saetta, Freccia, Dardo, così detto dai poeti, a motivo della canna della quale è composto, con punta di ferro.

**CAMAGLIO.** Quella parte del giaco o altra armatura d'intorno al collo, che è di maglia più fitta e più doppia.

**CAPAGUTO.** Arme di legno usata dalle antiche milizie, aguzza dall' un de' capi, e armata di punta di ferro.

**CAPPELLETTO.** Copertura del capo, che era fatta per lo più di cuoio, della quale si prevalsero anticamente gli uomini di arme per difendere il capo e lasciare l' elmo; e Cappelletto dicevasi quella parte del padiglione che copriva il capo di esso.

**CAPPELLINA.** Sorta d' arme difensiva del capo, ed era un caschetto leggero d' acciaio senza visiera, liscio e strettamente adattato al capo di chi lo portava.

**CARACOLLO.** Così dicevasi il rivolgimento di truppe da imo a sommo.

**CARCASSO, TURCASSO e FARETRA.** Custodia o guaina delle frecce.

**CARRO-FALCATO.** Carro a quattro ruote, guernito di falci taglienti e di punte di ferro sul timone, ai fianchi e ai quarti superiori delle ruote; il qual carro era tirato da quattro cavalli, e si spingeva in mezzo alle schiere nemiche per disordinarle.

**CARRO-MATTO.** Così dicevasi quel grosso carro a quattro ruote che si usava nelle milizie per il trasporto di gravissimi pesi.

**CARROSELLO.** Magnifica festa militare del medio-evo. Si facevano nei Caroselli tutti i più pomposi spettacoli in uso a quei tempi.

**CASEMATTE.** Sorta di lavori che si facevano nelle fortificazioni militari, ed erano luoghi coperti a volta nei bastioni, che servivano di alloggio alla guernigione e di magazzini per le vettovaglie. In oggi dicesi casamatta la prigione dei soldati.

**CASCHETTO.** Armatura della testa, poco dissimile al morione.

**CASERMA.** Edifizio per alloggiarvi i soldati.

**CASSA.** Tamburo.

**CASSERO.** La parte più forte d' un' antica fortezza, fatta di forma quadra o tonda od ottangola a foggia di torre ed inalzata sopra le mura della fortezza. Vedi Maschio.

**CASTELLO.** Antica macchina murata fatta di legno a guisa di

torre, che dagli assediati si accostava alle mura della città o fortezza combattuta, onde saettare quei di dentro dalla sommità di essa e cacciare i difensori dal muro.

**CATAPRATTA**, **CORSALETTO**, **GIACO**. Vedi queste voci.

**CATAPULTA**. Sorta di macchina da guerra ad uso di saettare. Vedi Balista.

**CATENA**. Vedi Tela.

**CAVALIERE**. Oltre al significato di soldato a cavallo, vale ancora una eminenza di terreno fatta per offendere e per iscoprire da lontano il nemico.

**CAVALLO DI FRISIA**. Travicello di sufficiente lunghezza e di proporzionata grossezza, tagliato a più faccie, nelle quali erano conficcati alcuni bastoni aguzzi, armati di punte di ferro. Di questi se ne facevano in gran quantità, e si spargevano per le strade in qua e in là per impedire il passo alla cavalleria nemica. Vedi Triboli.

**CELATA**. Armatura antica del capo, la quale differiva dall'elmo perchè non aveva nè cimiero nè cresta. Dicesi anche Bacinetto.

**CENNAMELLA** e **CERAMELLA**. Antico strumento musicale da fiato, che si adoprava nelle fazioni militari, come il corno e la tromba.

**CERNA**. Pedoni che si sceglievano in contado per i bisogni della guerra.

**CERVELLIERA**. Cappelletto di ferro che si portava in capo a difesa.

**CETERA** e **CETRA**. Sorta di scudo a forma di cetra, usato dagli antichi.

**CHIAVERINA**. Arme in asta, guernita di larghe bande di ferro, sormontata da una lama corta, larga, forte, acuta e tagliente.

**CHINTANA**. Vedi Quintana.

**CIMIERO** e **CIMIERE**. L'impresa che si portava dai cavalieri in cima all'elmetto, che nei tempi cavallereschi figurava per lo più la impresa del cavaliere.

**CLAMIDE**. Sopravvesta dei cavalieri.

**CLAVA.** Mazza ferrata.

**CLIEPO.** Scudo di rame, di figura rotonda.

**CÓCCA.** La tacca della freccia, nella quale entrava la corda dell'arco.

**COC CIA.** La guardia della mano, posta all'impugnatura della spada.

**COLLATA.** Colpo di piatto dato con la spada.

**CONTRALLIZZA.** Steccato più basso della lizza, postole a dirimpetto e vicino.

**CONTROMINA.** Escavazione sotterranea per impedire alla mina di agire.

**CORAZZA.** Armatura del busto, fatta di lama di ferro, che anche si dice Corsaletto. La parte anteriore si dice Petto, e la posteriore, Schiena.

**CORSALETTA.** Corazza. Vedi l'articolo antecedente.

**CORSECA.** Arme in asta con ferro in cima, appuntato a guisa di mandorla e tagliente.

**CORTINA.** Parte di fortificazione che è tra un baluardo e l'altro.

**CORVO.** Macchina militare fatta d'una trave mobile appesa ad un castello, con la quale si afferravano e tiravano a sè le macchine dei nemici.

**COSCIALE.** Armatura di ferro o di rame, con la quale anticamente si coprivano e difendevano le coscie gli uomini di arme.

**COSTOLIERE.** Specie di spada, che aveva il taglio da una banda sola.

**COTTA-D'ARME.** La sopravveste che portavano gli araldi.

**CRESTA.** La cima del morione.

**CRINIERA.** Crini di cavallo che si lasciavano pendere dalla cima dell'elmo, o del caschetto, sul dorso del soldato a cavallo.

**CUFFIA.** Piccola celata di ferro o d'acciaio, senza ornamenti.

**CUSPIDE.** La punta dell'asta delle saette e di ogni altr'arme antica da tiro; e metaforicamente si prende per tutta l'asta o freccia, ossia saetta.

## D

**DAGA.** Spada di lama corta e larga con la quale si feriva di punta e di taglio.

**DARDO.** Arme da lanciare, ed era una asticciuola di legno lunga intorno a due braccia, con una punta di ferro in cima, fatta come punta di lancetta e con due penne, che anche si dice Freccia.

**DIVISA.** Vestimento uniforme e proprio dei militari.

**DRAPPELLA.** Quel ferro che era in cima alla lancia.

**DRAPPELLO.** Certa moltitudine di uomini d'arme sotto una insegna, che anch'essa si dice drappello; e drappello dicesi anche quel drappo posto in cima ad un'asta, per servire d'insegna.

## E

**ÈLMO** ed **ELMETTO.** Armatura di soldato, che difendè il capo ed il collo, e dalla parte dinanzi s'apre e si chiude.

**ELSA** ed **ELSO.** Quel ferro, intorno al manico della spada, che difende la mano.

## F

**FALARICA.** Lunga picca da lanciare, intorno al ferro della quale si avvolgevano fuochi lavorati. Ve n' erano di quelle che si lanciavano con la mano, ed altre con la catapulta e con la balista.

**FALCASTRO.** Strumento di ferro fatto a guisa di falce, dagli antichi adoprato in guerra, e forse simile a quello che noi chiamiamo Roncone.

**FALCONE.** Strumento da guerra di che gli antichi si servivano per far la breccia nelle mura delle città assediate, simile al montone, ma più leggiero e manesco.

**FALDA.** Quella parte dell'armatura fatta di più lame snodate,



o a scaglia, che pendeva dalla panziera, e ricopriva le reni dell'uomo d'arme, scendendo sulle parti deretane e sulle coscie.

**FALSABRACA.** Basso recinto che si faceva al piede di una fortificazione del recinto primario, per maggior difesa.

**FARETRA.** Guaina ove si portavano le frecce, detta anche Turcasso.

**FENDENTE.** Colpo di spada per taglio e per lo diritto.

**FERISTO.** Lo stilo che reggeva e sosteneva i padiglioni del campo.

**FERITOIE.** Piccole finestre larghe un palmo steso, e alte circa un braccio, che si facevano nei muri delle fortezze, ove si tenevano le sentinelle per osservare i movimenti dei nemici.

**FIONDA, FROMBA e FROMBOLA.** Strumento fatto d'una funicella, di lunghezza intorno a un braccio e mezzo, nel centro della quale era una piccola rete fatta a mandorla, ove si metteva il sasso per iscagliarlo contro i nemici.

**FRECCIA.** Saetta. Arme da ferire, che si tirava coll'arco, fatta di una bacchetta sottile, lunga presso a un braccio, avente in cima un ferro appuntato, e da basso la cocca con penne, con la quale si adattava in sulla corda.

**FRIERE.** Uomo d'arme, ascritto ad un ordine religioso e militare.

**FRONTALE.** Armatura antica del capo, ed era quella parte dell'elmo che ricopriva la fronte, con una punta di ferro all'infuori.

**FUSTIBOLO.** Bastone lungo poco più di un braccio, nella cui cima si legava una tasca di cuoio, entro la quale si ponevano sassi o palle di piombo, che si scagliavano contro il nemico, mediante l'impulsione data al bastone menato a tondo. Questa tasca era fatta in maniera da potersi rovesciare nell'atto della proiezione. In sostanza era uno strumento simile, in quanto agli effetti, alla Fionda.

## G

**GABBIA.** Torretta di legname posta nella cima delle torri, entro la quale nascondevasi un soldato o più, per esplorare le mosse del nemico.

**GALEATO.** Così dicesi quel militare che ha l'elmo in testa.

**GALLERIA.** Cammino coperto e sotterraneo che portava ad una uscita segreta della fortezza.

**GALUPPI.** Così nominavansi quei soldati che erano destinati alla condotta e alla guardia dei bagagli militari.

**GAMBIERA e GAMBERUOLO.** Armatura della gamba, fatta di ferro o di rame.

**GATTO.** Macchina militare da percuotere e far breccie nelle mura-  
raglie, che aveva il capo in forma di gatto. Vedi Ariete  
e Montone.

**GAZZARRA.** Strepito e suono di strumenti bellici fatto per al-  
legrezza.

**GAZZARRINO e GHIAZZERINO.** Arme di dosso come piastrino, giaco  
e simili. Di qui forse deriva la Maglia Gazzarrina, che è la  
maglia schiacciata de' Giachi.

**GHIANDA.** Una pallottola di piombo in forma di grossa ghianda  
che i Frombolieri scagliavano con la Fionda. Queste ghiande  
erano talvolta improntate di caratteri o di segni.

**GHIERA.** Specie di dardo o freccia antica.

**GIACO.** Arme di dosso fatta di maglie di ferro concatenate in-  
sieme, ed erano maglie di filo di acciaio, impenetrabili ai  
colpi dei pugnali e delle armi in asta. Si portavano per  
maggior sicurezza sotto le altre armi, e vi erano dei Giachi  
fatti a maglie schiacciate, che si chiamavano Ghiazzzerini,  
ed altri a piccole piastre detti Piastrini.

**GIALDA.** Antica lancia d'asta lunghissima, adoprata dai Bale-  
strieri a cavallo, che erano chiamati più particolarmente  
Gialdonieri.

**GIANNETTA.** Arme in asta, ed era una lancia leggiera e manesca,  
della quale andavano armati i soldati di cavalleria leggiera,

detti perciò Gianuettieri, e questi appartenevano ai reggimenti militari della Spagna.

**GIAVELLOTO.** Dardo manesco con ferro in cima di tre ale terminate in punta, che si lanciava per lo più con la mano.

**GINOCCHIELLO.** Armatura di ferro difensiva del ginocchio, formata di lastre fatte a guisa di foglie d'alloro, piegate in semicerchio e fissate nelle punte in maniera da uscire e rientrare in dentro nel camminare, e tale armatura era adesa al Cosciale e alla Gambiera o Gamberuolo.

**GIOGO.** Specie di forca fatta di due aste piantate in terra, e di altra asta posta orizzontalmente sopra di esse, sotto la quale i vincitori facevano passare a grande ignominia i nemici vinti, che erano obbligati ad incurvarsi in quell'atto, disarmati e presso che nudi. Giogo, significava ancora una fila di soldati disposti in particolare ordinanza.

**GIOSTRA.** L'armeggiare con la lancia a cavallo.

**GIUSARMA.** Arme antica, della quale non si conosce la costruzione nè l'uso. Secondo alcuni, era una specie di scure.

**GORGIERA.** Armatura a difesa della gola, che si diceva ancora Guarda-canna. Era formata di lamiera di ferro, che l'uomo d'arme si cingeva intorno al collo.

**GRILLO.** Strumento militare fatto di legname a guisa di tettoia, col quale gli assediati si accostavano, al coperto, alle mura della città assediata.

**GRU e GRUE.** Ordigno militare degli antichi, con cui afferravano e tiravano in alto le macchine entro le quali erano i soldati nemici.

**GUANCIALE.** Quella parte dell'elmo che difendeva la guancia.

**GUANTO.** Il guanto era il segno della disfida alla battaglia. Mandare o gettare il guanto, equivaleva a disfidare a duello, ovvero a intimare la guerra. Talvolta si mandava tutto sanguinoso e sopra un fascetto di spini.

**GUARDAMANO.** Quella parte dell'impugnatura della spada, che è per guardia e difesa della mano.

**GUASTATORE.** Soldato impiegato a spianare le strade, aprire i passaggi, scavare le trinciere, empir fosse e a fare altri lavori di simil genere. Nei secoli barbari gli eserciti d'uomini d'arme traevano con sè gran copia di guastatori e di ribaldi per dare il guasto al paese nemico. Vedi Ribaldo.

**GUIGGIA.** Così dicevasi l'imbracciatura della spada.

## I

**IMBERCIARE.** Prender la mira al Brocco. Vedi questa voce.

**IMEROCCARE e IMEROCCIARE.** Dare nel Brocco.

**IMEROCCATA.** Colpo di spada che viene di punta da alto in basso.

**IMPEDIMENTI.** Le salmerie (Vedi questa voce), le bagaglie dei soldati e tutto ciò che un esercito traesi dietro.

**IMPRESA.** Una cosa importante, ardua, grande, gloriosa, tentata coll'armi. Spedizione militare, arme ed insegna simbolica.

**IMCANIATA.** Scelta di soldati che si faceva per sorprendere il nemico all'improvviso in tempo di notte. Fu così detta da una camicia che si mettevano sopra l'armatura, per riconoscersi al buio tra di loro.

**INCOCARE.** Mettere o aggiustare la cocca dello strale nella corda dell'arco della balestra.

**INSEGNA.** Bandiera. Su di ciò veggasi quanto abbiamo scritto nel discorso sul Blasone.

## L

**LABARDA.** Vedi Alabarda.

**LABARO.** Grande insegna militare romana, tutta di porpora e guarnita d'oro e di gioje.

**LANCIA.** Strumento di legno, lungo circa cinque braccia, con ferro acuto in punta e impugnatura o calcio da piè, colla qual arme i cavalieri, combattendo, feriscono od uccidono o levano di sella gli altri nemici cavalieri.

**LEVA.** Macchina da alzar pesi. Leva dicevasi pure quell'arme di ferro col quale si tirava la corda del Balestrone, appoggiandolo ad una tacca del Teniere, per farla entrare nel grilletto e quindi scagliare il proiettile contro il nemico.

**LIZZA.** Quel tavolato, muro o tela, rasente a cui correvano i cavalieri nella giostra.

**LORICA.** Lo stesso che Corazza. Vedi questa voce.

**LUPO.** Gancio dentato di ferro che, attaccato a una grossa e resistente fune, si calava dalle mura assediate per aggrappare le macchine murali dei nemici ed usavasi ancora per aggrappare le scale e gettare a terra gli scalatori.

## M

**MAGLIE.** Piccolissimi cerchietti di ferro, concatenati insieme, di cui si formavano le armature dette di maglia.

**MAGLIA GAZZARRINA.** Vedi Ghiazzzerino e Giaco.

**MANGANO.** Antico strumento da guerra per scagliare proiettili.

**MARTINELLO e MARTINETTO.** Strumento con che si caricavano le grandi balestre, detto anche Leva. Vedi questa voce.

**MASTIO e MASCHIO.** La parte più elevata e resistente della fortezza, di forma per lo più quadra e posta ordinariamente a difesa e rinforzo dell'entrata principale. Venne pur chiamata Cassero. Vedi questa voce.

**MAZZAFUSTO.** Asta lunga, circa due braccia, nella cima della quale era fortemente attaccata una campanella o cerchio di ferro ed a questo cerchio erano attaccate tre catene parimente di ferro ed alla cima di ogni catena erano tre palle pure di ferro. Maneggiati tali arnesi da gagliardi guerrieri, non vi era possanza che potesse resistere ai loro colpi. Si diceva poi Mazzafusto un altro antico arnese militare ed era un'asta lunga con una fionda di cuoio, legata in cima, con la quale si lanciavano nel campo nemico le pietre a modo di mangano. Vedi Fustibolo.

**MERLO.** Parte superiore non continuata delle fortezze e delle

mura degli antichi signorili fabbricati, delle torri ed altri simili edifizii, ma interrotta da uguale distanza.

**MIRA.** Quel segno della balestra, nel quale si affissava l'occhio per aggiustare il colpo al bersaglio; al quale aggiustare diciamo: Porre o Prendere la mira.

**MONTONE.** Strumento militare da battere muraglie, simile all'Ariete e al Gatto. Vedi queste voci.

**MORIONE.** Arme difensiva del capo, in tutto simile alla Celata aperta, ma con cresta molto alta. Vedi Celata.

**MUSACCHINO.** Ornamento dell'antica armatura del braccio che si poneva nello spallaccio e tale ornamento era fatto a foggia di muso di leone, di tigre, di pantera e di altri simili animali.

**MUSCOLO e MOSCOLO.** Gran macchina di legno di forma quadra e talvolta rotonda, piena di terra ben battuta e di sassi, che si spingeva nel fosso della città, o fortezza assediata per colmarlo, onde farvi passare le torri di legno. Talvolta la macchina era vuota dentro e i soldati se ne valevano per passare il fosso e scavare i fondamenti delle mura nemiche, onde farvi la breccia e passare entro la città o fortezza.

**MINA.** Escavazione sotterranea per penetrare in luogo difeso o per assestarvi della polvere e combustibile e far saltare in aria fortezze, ponti o altro luogo difeso, difficile ad espugnarsi.

## N

**NACCHERA.** Strumento simile al Tamburo nel suono, ma non di forma, che ci è ignota, usato dalle antiche milizie e dicevasi ancora Tinballo. Si suonava a cavallo. Inchienevano a credere che fosse una specie di timpano.

**NASALE.** Parte dell'elmo che copriva il naso.

## O

**OMAGRO.** Macchina militare colla quale si lanciavano grosse pietre e macigni.

**ORGANÒ.** Cancellò mobile pensile, di più travi congiunte solamente dai lati, il quale si teneva sospeso sulla porta della fortezza, e si lasciava cadere a un bisogno, per impedire l'entrata al nemico.

**ORICALCO.** Vedi Tromba.

**ORIFIAMMA.** Insegna reale usata dai Francesi, ed anche da varie altre nazioni d'Europa a' tempi di mezzo, fatta di un gonfalone dipinto con una fiamma in campo d'oro, e appeso al traverso di una picca dorata.

**OSTE.** Esercito, gente da guerra.

## P

**PADIGLIONE.** Gran tenda di panno lino incerato, di forma quadra o circolare, che va a terminare in punta, a differenza della tenda, il cielo della quale è fatto a modo di tetto.

**PALAFRENIERE.** Quegli che camminava alla staffa del palafreno, cavallo riccamente bardato, del quale si valevano gli antichi guerrieri nelle comparse.

**PALAJOLO.** Specie di guastatore negli antichi eserciti, così chiamato dalla pala che adoprava nelle opere di fortificazione, nel fare le spianate ec. I Palajoli che ancora si dicevano Marrajoli, erano ordinati in compagnie distinte, colle loro proprie insegne.

**PALOSCIO.** Specie di spada corta a un sol taglio, che usavano per lo più gli Araldi.

**PALUDAMENTO.** Nome generico di ogni antico ornamento militare, e in ispecie della sopravveste che i cavalieri portavano sopra l'armatura.

**PALVESE e PAVESE.** Armatura difensiva di legno leggero, ricoperto di pelle dipinta, che s'imbracciava come lo scudo. Era di forma quadra e alquanto smussata in cima, larga e alta in modo, da ricoprire quasi intieramente il soldato a piedi, che la portava.

**PANCIERA, PANZIERA, PANCERONE e PANZERONE.** Armatura di ferro o di altro metallo degli antichi cavalieri, che copriva loro non solamente il petto, ma tutta la pancia.

**PARAPETTO.** Una massa di terra o di muro, alzata sulla estremità esterna dei terrapieni per riparare il petto del soldato, che dietro di essa esercitava le sue difese.

**PARMA.** Targa piccola di forma rotonda.

**PARTIGIANA.** Specie d'arme in asta, ed era propriamente una mezza picca, che si chiamava da prima Chiaverina. Vedi questa voce.

**PASSAVOLANTE.** Antica macchina militare da scagliar sassi e altri minuti proiettili.

**PELTA.** Piccolo scudo di cuoio o di altra materia leggera, senza punta in mezzo, di forma lunata all'estremità superiore.

**PENNA.** La cima o sia l'estremità superiore dell'orlo dello scudo.

**PENNONCELLO.** Quel poco di drappo che si poneva vicino alla punta della lancia a guisa di bandiera, che anche dicevasi *Banderuola*.

**PENNONE.** Piccola bandiera bislunga; ed era l'insegna secondaria dopo il gonfalone.

**PETTO-A-BOTTA.** Armatura di ferro per difesa del petto.

**PETTO.** La parte della corazza che copriva il petto del soldato.

**PIANELLA.** Sorta d'armatura antica, il di cui culmine era piano, e serviva per difesa della testa.

**PIASTRA.** Armatura di dosso, ed era propriamente quella lamina di ferro della quale si formavano le antiche armature, ma fu presa talvolta per l'armatura stessa, e particolarmente per quella di dosso.

**PIASTRINO.** Giaco formato di piccole lastre di ferro. Vedi *Giaco*.

**PICCA.** Asta grossa e forte, con punta acuta di ferro, adoprata in antico dalle milizie a piedi.

**PILO.** Sorta di dardo.

**PIONATOJO.** Una mediocre apertura nello sporto dei parapetti antichi sulle mura delle fortezze e delle città, per la quale i difensori facevano piombare pietre, sacche, fuochi d'averati, olio bollente, sabbie ardenti e simili, sopra il nemico a piè della muraglia.

**PLUTEO.** Una graticciata posta davanti al soldato, occupato



nei lavori di fortificazione, onde difenderlo dalle saette nemiche. Si diceva pure Pluteo una macchina murale, ugualmente difesa, ma mobile, fatta a vólta, coperta di vinchi e di cuoio, posta sopra tre ruote, la quale si accostava alle mura della fortezza in tempo della scalata, onde i fanti leggieri, da essa macchina guardati, potessero con le saette e con le fionde levare dai merli i difensori.

**PROFENDA.** Quella quantità di fieno e biada che si dava ai cavalli nel decorso della giornata.

**PROVIANDA.** Munizione da bocca, Vettovaglia, viveri per l'esercito.

**PUGNALE.** Arme corta da ferire di punta.

**PUNTAGLIA.** Combattimento, Contrasto. Tenere la puntaglia, vuole non cedere al nemico nel combattimento.

## Q

**QUADRELLLO.** Freccia, Saetta.

**QUARTIERE** La quarta parte dello scudo, su di che si vegga il *Discorso sul Blasone*. Quartieri si dicono le caserme ove abitano i militari, e le città e i paesi ove si fermano le truppe o vi si tengono a svernare.

**QUINTANA.** Giuoco cavalleresco per esercizio d'armi, in cui si correva a cavallo con la lancia in resta contro un bersaglio posto alla estremità della lizza. Questo giuoco dicevasi anche Chintana.

## R

**RAMPARO e RANPALE.** Tutto il terrapieno che formava il recinto di una fortezza.

**RASTELLO e RASTRELLO.** Steccato che si faceva dinanzi alle porte delle fortezze e delle città, (lo che si usa tuttavia) che si apriva e si chiudeva o si alzava e abbassava per dare od impedire l'adito a chi voleva entrare od uscire.

**RESTA.** Ferro appiccato al petto dell'armatura del cavaliere, ove si accomodava il calcio della lancia per colpire; e Resta si diceva anche l'impugnatura della Lancia.

**RIBALDO e RUBALDO.** Presso gli antichi significava una sorta di milizia la più abietta e vile, ed i Ribaldi del medio evo erano propriamente i guastatori.

**RICCIO.** Trave rotonda, guernita di lunghe punte di ferro, che per maggior sicurezza ponevano gli antichi militari a un passo, e l'adopravano a difesa della breccia, facendola rotolare su i nemici, onde impedir loro la salita.

**RICCIO FULMINANTE.** Così dicevasi una botte guernita al di fuori di punte di ferro e piena di fuoco lavorato, che si faceva rotolare giù dalla breccia contro gli assalitori.

**RIVELLINO.** Un'opera esteriore di fortificazione staccata dalle altre, e talvolta di due faccie e di due fianchi, oltre alla scarpa interna, che si collocava innanzi a una fronte di fortificazione.

**ROCCA.** Fortilizio di una minore estensione della Fortezza.

**ROMBOLA.** Lo stesso che Fionda.

**RONCA.** Arme in asta, adunca e tagliente.

**ROTELLA. e ROTELLONE.** Arme difensiva di forma rotonda, somigliante allo scudo.

**RUOTA.** Cerchione guernito di punte di ferro e di fuochi lavorati, che si faceva rotolare giù dal parapetto, o dalla breccia d'una muraglia, per tener lontani gli assalitori.

## S

**SACCARDO.** Quegli che conduceva dietro agli eserciti le vetto-  
vaglie, gli arnesi e le bagaglie; detto pure Bagaglione.  
Vedi questa voce.

**SACCO.** Vedi Zaino.

**SACCOMANNO.** Lo stesso che Saccardo. Vedi qui sopra.

**SAETTA.** Vedi Freccia, Dardo, Giavellotto.

**SALMARIA.** Moltitudine di some e carriaggi, che servivano al trasporto degli oggetti necessari agli eserciti. Vedi Impedimenti.

**SAMBUCA.** Macchina antica militare, con la quale si abbassava dalle torri il ponte, sulle mura della città combattuta.

**SARACINESCA.** Cancelli mobile pensile di più travi, simile all'Organo, di cui vedi questa voce.

**SBARRA.** Vedi *Barra*.

**SCALATA.** Ascensione sulla muraglia della fortezza, città o altro luogo assediato, fatta con le scale o sulle rovine della breccia.

**SCANNAFOSSO.** Condotto murato pel quale si poteva dar adito ai soldati nel fosso della fortezza assediata e il passo per uscire dalla stessa e per sorprendere all'improvviso gli assalitori, onde metterli in fuga.

**SCARAMUCCIA.** Combattimento fuori d'ordinanza fatto da una piccola parte dell'esercito, contro altra piccola parte di nemici.

**SCHIERA.** Numero di soldati posti in ordinanza o per combattere o per qualunque altro oggetto.

**SCHINIERI e STINIERI.** Armatura di ferro che difendeva le gambe dei cavalieri.

**SCIABOLA e SCIABIA.** Sorta d'arme simile alla Scimitarra.

**SCIMITARRA.** Spada corta, con taglio e costola a guisa di coltello, ma con la punta rivolta verso la costola, e dicevasi anche storta.

**SCOCCARE.** Dicevasi del lanciare la saetta dall'arco.

**SCOLTA. SENTINELLA.** Lo stesso che *Ascolta*. Vedi questa voce.

**SCORPIONE.** Strumento che era adattato a poter lanciare due e tre saette insieme.

**SCUDIÈRE e SCUDIERO.** Così dicevasi quegli che serviva il cavaliere nelle bisogne dell'armi.

**SCUDO.** Di questo arnese militare veggasi quanto diffusamente dicemmo nel discorso relativo al *Blasone*.

**SEGRETA.** Cuffia d'acciaio, che dicevasi anche *Bacinetto* e *Celata*.

**SERGEANTINA.** Antica arme in asta, fatta a foggia di spuntone. Vedi qui sotto questa voce.

**SOPRAVVESTA.** Veste che portavano sopra l'armatura i cavalieri, e queste erano fatte di drappo o panno soprafine e di

gran valore, e delle quali facevano pomposa mostra, ed erano guernite di bellissimi ricami di oro o di seta a più colori, talchè da queste si distingueva il lusso e la splendidezza dei cavalieri; e quelle che portavano nei tornei e nelle feste solenni erano di un immenso valore per essere contornate e abbellite di fregi d'oro sodo, di perle e di pietre preziose.

**SORCOTTO.** Specie di guarnacca antica, più stretta e più corta delle ordinarie, che gli uomini d'arme portavano sopra l'armatura.

**SPADONE A DUE MANI.** Antica spada, che per la sua grossezza e lunghezza non si poteva maneggiare se non con ambedue le mani.

**SPALDO.** Sporto di muro nelle antiche fortificazioni dei castelli, il quale era una specie di balcone, che si faceva in cima alle mura e alle torri, che sporgendo in fuori dominava e difendeva il piede di esse.

**SPALTO.** Terreno sgombro da qualunque impedimento, che circondava la strada coperta o la controscarpa della fortificazione.

**SPEDIZIONE.** Impresa di guerra fatta da un esercito in paese lontano, e così pure dicevasi la fazione di una mano di soldati, separata dal grosso dell'armata.

**SPICCIATO.** Sorta di riparo; Steccato.

**SPIEDE e SPIEDO.** Arme in asta, fatta di un ferro acuto, adoprata nelle guerre dagli antichi militari.

**SPINGARDA.** Antica macchina da guerra, da trarre grosse pietre per romper muraglie. Dopo l'invenzione della polvere, passò questo nome a un'arme da fuoco.

**SPRONI** delle mura o de'fondamenti. Così dicevansi alcune muraglie per traverso, che si facevano talvolta per fortificare le mura o i fondamenti delle fortezze, o di altri edifizi.

**SPRONELLA.** La stella dello sprone che si usa per cavalcare.

**SPUNTONE.** Arme in asta con lungo ferro quadro fatto a piramide, non molto grosso, ma acuto.

- SQUARCINA.** Arme atta a squarciare, fatta a guisa di scure.
- STACCA.** Ferro in forma d'anello fitto nelle mura, dove si mettevano le insegne.
- STAMBECCINO.** Soldato leggiero dell'antica milizia, così chiamato dalla pelle di stambecco che portava addosso. Lo stambecco è una specie di capra salvatica.
- STECATO.** Riparo degli eserciti, o delle città. Chiusura e spartimento fatto di steconi. Piazza o luogo chiuso di steccato, ove nelle sfide combattevano i cavalieri.
- STENDARDO.** Insegna, o Bandiera principale.
- STINIERI.** Vedi Schinieri.
- STOCCO.** Arme acuta, e di forma quadrangolare.
- STORTA.** Vedi Scimitarra.
- STRALE.** Freccia; Saetta.

## T

- TABALLO.** Lo stesso che Timballo. Vedi Nacchera.
- TALABALOCCO.** Strumento musicale suonato in guerra dai Mori.
- TANBURO.** Strumento noto.
- TANAGLIA.** La figura di una qualche parte della fortezza, la quale abbia due lati congiunti ad angolo rientrante.
- TANAGLIONE.** Opera esteriore che si costruiva nel fosso di una fortezza avanti la cortina per accrescerne le difese. Vedi Cortina.
- TAPPA.** Luogo dove i soldati mangiavano e riposavano quando erano in viaggio.
- TARGA.** Specie di scudo fatto a modo di cuore, cioè largo in cima e acuto in fondo.
- TELA.** Una serie di fortini, o di ripari staccati, ma posti in modo da potersi scambievolmente vedere e soccorrere; con la qual serie di fortini si muniva una determinata estensione di terreno, onde impedire e difficolare il passo al nemico. Questa Tela dicevasi anche Catena.
- TÈLO.** Sorta d'arme da lanciare, simile al dardo e alla freccia. Vedi queste voci.

**TÈNDA.** Vedi Padiglione. Levare le tende, si diceva del partirsi gli eserciti dal luogo ove erano accampati.

**TENIERE.** Fusto della Balestra.

**TESTUDINE e TESTUGGINE.** Macchina murale d'offesa, usata dagli antichi, fatta d'un tetto posto sopra quattro travi, sotto il quale stavano i soldati riparati dalle offese de'nemici, per mettere in moto altre macchine o per iscavare la terra. Testudine e Testuggine si diceva pure quella operazione militare con la quale i soldati strettamente riuniti, elevando in aria e accostando insieme gli scudi, venivano a fare una specie di tetto, per liberarsi dai proiettili che venivano lanciati dalle mura de'nemici assediati.

**TIMBALLO.** Vedi Nacchera.

**TIRONE.** Così dicevasi quel soldato che di recente era stato reclutato per la milizia.

**TORMENTO.** Nome generico delle macchine militari da lanciare proiettili.

**TORNEO.** Festa e spettacolo d'armi, che in antico facevasi dai cavalieri rinchiusi in un largo steccato, assaltandosi, o a squadre, o a coppie, o da solo a solo con le lance in resta, cercando rimaner padroni del campo, con gettare a terra gli avversarii. Vedi Bagordo.

**TORNO.** Strumento da caricar Balestre, che dicesi anche Leva. Vedi questa voce.

**TORRE.** Macchina di legno per andare in piano sul muro delle città assediate, mediante un ponte che da essa macchina si abbassava.

**TRENO.** Nome generico degli uomini, dei cavalli e dei carri con i quali si vettureggiavano le munizioni da guerra, e nome di ogni sorta d'armi, arnesi e attrezzi militari.

**TRIBOLI.** Ferri con quattro punte, che si seminavano per le strade, per trattenere il passo alla cavalleria nemica.

**TRINCIERA e TRINCEA.** Chiamavasi particolarmente con questo nome una strada scavata nel terreno difesa da un parapetto, che serviva di comunicazione alle soldatesche assediate.

**TROMBA.** Strumento noto, proprio della milizia, fatto d'ar-

gento, o di ottone, e dicevasi pure Oriccalco. Si diceva pur tromba un ordigno da guerra per lanciare fuochi lavorati.

**TURCASSO.** Vedi Faretra.

## U

**Uosa.** Scarpa di ferro legata alla gambiera, ricoperta di lame parimente di ferro.

**USATTO.** Calzerotto di cuoio che gli antichi soldati portavano sopra la gambiera, per difendere quell'armatura dall'acqua e dal fango, a guisa di larghi stivali.

**USBERGO.** Armatura del busto. Lo stesso che Corazza. Vedi questa voce.

## V

**VALLO.** Riparo che si faceva di steccato.

**VEDETTA e VELETTA.** Così nominavasi quel soldato che stava sulle mura della fortezza o della città a fare la guardia.

**VENTURIERE.** Soldato che andava alla guerra, non obbligato nè condotto a soldo, ma per cercar sua ventura, e a fine d'onore. Di questi venturieri si formavano reggimenti a parte, ed erano distinti con particolari onori.

**VERDUCO.** Spada quadrangolare, incavata a guisa di canale tra un angolo e l'altro, ed aveva così il taglio da quattro lati.

**VERRETTA e VERRETTONE.** Freccia fatta a guisa di piccolo spiedo, da lanciarsi con mano o con la balestra.

**VESSILLO.** Lo stesso che Stendardo. Vedi questa voce.

**VIERA.** Vedi Ghiera.

**VIGNA.** Un antico strumento militare di legno, da portare offesa alle mura, coperto di cuoio crudo, per difender quelli che sotto questa macchina si dovevano accostare alle mura della città nemica assediata, per farvi la breccia.

**VISIERA.** Parte dell'elmo che copriva il viso, fatta di strette piastre di ferro piegate a semicerchio, e dalle cui fessure

si vedeva la luce. Queste piccole piastre fermate nelle estremità all'elmo, ma rese movibili, si alzavano e si abbassavano mediante una molla. Il cavaliere quando non si voleva far conoscere teneva la visiera calata.

## Z

**ZAGAGLIA.** Sorta d'arme in asta, ed era un bastone lungo da circa quattro braccia, ferrato in cima con punta aguzza quadrangolare e foderato di pelle inchiodatavi con bullette d'ottone. Serviva d'arme in asta, da mano e da tiro.

**ZAINO.** Tasca di pelle col pelo rivolto all'infuori, che i soldati portavano sul dosso, e nella quale ponevano tutto ciò che loro poteva abbisognare per la mondezza del corpo. In oggi i militari lo dicono sacco.

**ZUCCHETTA.** Armatura difensiva della testa, ed era una sorta di celata aperta, che copriva il capo ed il collo del soldato.







## TAVOLA I.

10,  
931.

---

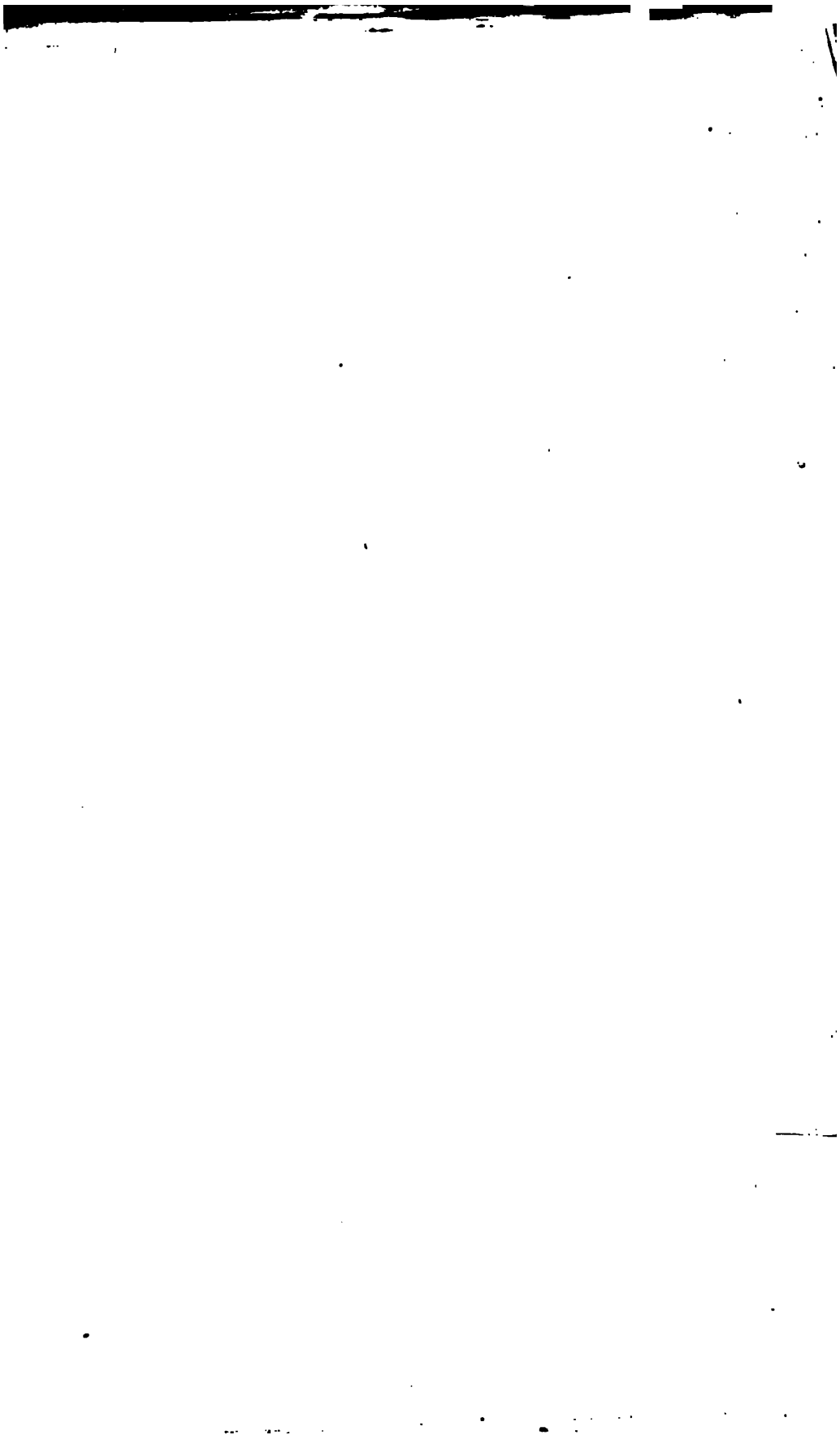
174, OBERTO OBIZZO,  
Giberto viveva nel 1053.  
rma. Da questo discende la  
famiglia Malaspina.

---

ADALBERTO,  
sposa Adelaide  
figlia del conte  
Bosone.  
Viveva nel 1034.

---







LA II.)

ENA,  
stata ad  
Turchi,  
ra.

RINALDO,  
naturale.

FRANCESCO,  
naturale.

FOLCO.

O,  
di Niccolò  
Barbiano,  
de' Macaruffi.  
gli legittimi.

OBIZZO  
n. 1294, m.  
Mogli: 1, Giaco  
Pepo  
,, 2, Lippo

BEATRICE,  
naturale.  
Moglie di Giacomo  
di Savoia.

imata,  
ido  
a  
enna.

ALDA,  
naturale legittima  
m. 1381.  
Moglie di Lodo  
Gonzaga di Mat

Mogli: 1, C  
,, 2, P.  
,, 3, H



# AVOLA IV.

<b>ITA III,</b> le, France- Verona.	<b>FO III,</b> 1421.	<b>SIGISMONDO,</b> n. 1433, m. 1507; da questo discen- dono i marchesi di san Martino. È ignoto il casato della sua moglie, né altro si sa se non che si nomi- nava Pizzocara.	<b>ISOTTA II,</b> naturale, nata da Cateri- na di Taddeo del Medico.	<b>UGO,</b> naturale, nato da Stella dell' Assassino. Fatto decapita- re dal padre con la matrigna Parisina nell' anno 1425, co- me reid'incesto.	<b>ALBERTO IV,</b> naturale, nato da Anna Roberti.
--	-------------------------	---	--	--	---

<b>AL,</b> n. 1471, succeduto nel prin- cipio.	<b>BIANCA,</b> moglie d'Ugo Sanseverino.	<b>ERCOLE,</b> sposa Angelica di Carlo Sforza.	<b>DIANA,</b> moglie d'Ugu- cione Contrari.
1, Anna di 2, Lucrezia 3, Laura Di	<b>SIMONDO</b>	<b>LUCREZIA,</b> moglie di Manfredo da Coreggio.	<b>SIGISMONDO,</b> m. 1579.

1,  
2,  
3,  
4,  
5.

**WTE,**  
Bevilacqua

**CESARE**  
naturale,  
detto Trotti

**GI,**  
gemelli nati in santa Chiara,  
nel 1664, m. 1651.

**LITA,**  
naturale,  
di d'Estre suo:

AVOLA V.







• ... .. 11

AN  
D

le  
pl  
le  
e

R

x  
-  
2  
H

R

J







1  
2  
3  
4  
5  
6  
7  
8  
9  
10  
11  
12  
13  
14  
15  
16  
17  
18  
19  
20  
21  
22  
23  
24  
25  
26  
27  
28  
29  
30  
31  
32  
33  
34  
35  
36  
37  
38  
39  
40  
41  
42  
43  
44  
45  
46  
47  
48  
49  
50  
51  
52  
53  
54  
55  
56  
57  
58  
59  
60  
61  
62  
63  
64  
65  
66  
67  
68  
69  
70  
71  
72  
73  
74  
75  
76  
77  
78  
79  
80  
81  
82  
83  
84  
85  
86  
87  
88  
89  
90  
91  
92  
93  
94  
95  
96  
97  
98  
99  
100

THE  
JOURNAL  
OF  
THE  
ROYAL  
ANTHROPOLOGICAL  
INSTITUTE  
VOLUME  
LXXV  
PART  
I  
1945



**SATIRE E RIME**

**DI**

**LODOVICO ARIOSTO.**




## GLI EDITORI.

A rendere il presente volume d'una congrua mole, esauritasi omai tutta la materia delle giunte per noi promesse, non avemmo a star lungamente in forse circa alla scelta delle cose con cui impingarlo; chè ci cadde subito nell'animo di aggiugnervi le satire e le rime del poeta, susseguite da annotazioni e commenti. E, bramando che la nostra edizione vada, per quanto è in noi, arricchita più d'ogni altra fin qui comparsa, la volemmo accresciuta de' seguenti componimenti, parte inediti fino al 1824, parte stampati, ma non riuniti in alcuna edizione prima di detto anno 1824, in cui Leonardo Ciardetti pubblicavali in Firenze pe'suoi tipi, dichiarando: 1°. Che il Sonetto *Lassi piangiamo*, ecc., e il Madrigale *Madonna, qual certezza*, ecc., furono ricavati dal Codice segnato n. 360, Cl. VII, della Biblioteca Magliabechiana di Firenze, ove sono attribuiti all'Ariosto. 2°. Che l'altro Madrigale *Quel foco ch'io pensai*, ecc., e la Canzone *Dopo mio lungo amor*, ecc., furono estratti dalla Vita del poeta scritta dall'abate Girolamo Baruffaldi juniore, a pagine 149 e 315. 3°. Che la Canzone pastorale *Quando 'l sol parte*, ecc., è presa dal vol. I°, pag. 18, della *Serie de' testi di lingua* del Poggiali, che la credette inedita, ma che si vede

stampata nei *Marmi* del Doni, ivi attribuita a fra' Jacopo de' Servi, e che il conte Baldelli dimostrò essere dell'Ariosto. 4°. E finalmente che l'Egloga *Dove vai, Melibeo*, ecc. è copiata dal fascicolo 3°. del tomo I°. della *Nuova Collezione d'opuscoli* pubblicata dal cavaliere Inghirami, il quale aveala tratta dal Codice 60, palchetto 1°, della detta Biblioteca Magliabechiana.

E di questo nostro divisamento ci sapranno grado, così almeno speriamo, gli eruditi, e specialmente gli ammiratori del nostro poeta.



# SATIRA I.

A M. ALESSANDRO ARIOSTO

ED

A M. LODOVICO DA BAGNO

---

Io desidero intendere da voi,  
Alessandro fratel, compar mio Bagno,  
Se la corte ha memoria più di noi;  
Se più il signor mi accusa; se compagno  
Per me si leva, e dice la ragione,  
Perchè, partendo gli altri, io qui rimagno.  
O, tutti dotti nella adulazione  
(L' arte che più tra noi si studia e cole),  
L' aiutate a biasmarmi oltre a ragione.  
Pazzo chi al suo signor contraddir vuole,  
Se ben dicesse c' ha veduto il giorno  
Pieno di stelle, e a mezza notte il sole!  
O ch' egli lodi, o voglia altrui far scorno,  
Di varie voci subito un consenteo  
S' ode accordar di quanti m' ha d' intorno.  
E chi non ha per umiltà ardimento  
La bocca aprir, con tutto il viso applaude,  
E par che voglia dire, anch' io consento:  
Ma se in altro biasmarmi, almen dar laude  
Dovete, chè volendo io rimanere,  
Lo dissi a viso aperto e non con fraude.  
Dissi molte ragioni, e tutte vere,  
Delle quali per sè sola ciascuna  
Essermi dovea degna di tenere.

Prima la vita, a cui poche o nessuna  
 Cosa ho da preferir, che far più breve  
 Non voglio, che il ciel voglia, o la fortuna.  
 Ogni alterazione, ancor che leve,  
 Ch' avesse il mal ch' io sento, o ne morrei,  
 O il Valentino e il Postumo errar deve.  
 Oltra che 'l dican essi, io meglio i miei  
 Casi d'ogni altro intendò; e quai compensi  
 Mi sian utili so, so quai sien rei.  
 So mia natura come mal conviensi  
 Co' freddi verni; e costì sotto il polo  
 Gli avete voi, più che in Italia, intensi.  
 E non mi nocerebbe il freddo bolognese  
 Ma il caldo della stufa, o' ho sì infesto,  
 Che più che dalla peste me gl'involo.  
 Nè il verno altrove s' abita in cotesto  
 Paese; vi si mangia, gitoca e bee,  
 E vi si dorme e vi si fa, anco il resto.  
 Chi quindi vien, come sobbir si dee  
 L' aria, che tien sempre in travaglio il fiato  
 Delle montagne prossime Rifee?  
 Dal vapor, che dal stomaco elevato  
 Fa catarro alla testa e cala al petto,  
 Mi richiude una notte soffocato.  
 E il vin famoso, a me vie più interdetto  
 Che 'l tòsco, costì a inviti si tracanna,  
 E sacrilegio o non ber molto, e schietto.  
 Tutti li cibi son con pepe e canna  
 Di anomo, e di altri aromati che tutti,  
 Come nocivi, il medico mi dannan.  
 Qui, mi potreste dir, ch' io avrei ridutti,  
 Dove sotto il camino sederla al foco:  
 Nè più, nè ascelle odorerai, nè ratti;  
 E le vivande condiriami il cuoco.  
 Come io volessi, ed inacquarmi il vino  
 Potre' a mia posta, e nulla berne o poco;

Dunque voi altri insieme, io dal mattino  
 Alla sera starei solo alla cella,  
 Solo alla mensa, come un certosino?  
 Bisognerebbon pentole e vasella  
 Da cucina e da camera, e dotarme  
 Di masserizie qual sposa novella.  
 Se separatamente ducinarne  
 Vorrà maestro Pasino una o due volte,  
 Quattro e sei mi farà 'l viso dell'arme.  
 S' io vorrò delle cose ch' avrà tolte  
 Francesco di Siver per la famiglia,  
 Potrò mattina e sera averne molle.  
 S' io dirò: Spenditor, questo mi piglia,  
 Chè l' umido crudel poco nodrisce;  
 Questo no, chè il catar troppo assottiglia;  
 Per una volta o due che mi ubbidisce,  
 Quattro e sei se lo scorda, o, perchè teme  
 Che non gli sia stoettato, non ardisce.  
 Io mi riduco al pane; e quindi freme  
 La collera; cagion che alli due motti  
 Gli amidi ed io siamo a contesa insieme.  
 Mi potreste anco dir: Delli tuoi scotti  
 Fa' che 'l tuo fante comprator ti sia;  
 Mangia i tuoi polli alli tuo' alari cotti.  
 Io per la mala servitude mia  
 Non ho dal cardinale ancora tanto,  
 Ch' io possa fare in corte l' osteria.  
 Apollo, tua mercè, tua mercè, santo  
 Collegio delle Muse, io non mi trovo  
 Tanto per voi, ch' io possa farmi un manto.  
 E se 'l signor m' ha dato onde far novo  
 Ogni anno mi potrei più d' un mantello,  
 Che m' abbia per voi dato non approvo.  
 Egli l' ha detto: io dirlo a questo e a quello  
 Voglio anco, e i versi miei posso a mia posta  
 Mandar al Caliseo per lo suggello.

Opra ch' ir esaltarlo abbia composta,  
 Non vuol che ad acquistar mercè sia buona;  
 Di mercè degno è l' ir correndo in posta.  
 A chi nel barco e in villa il segue, dona,  
 A chi lo veste e spoglia, o pone i fiaschi  
 Nel pozzo per la sera in fresco a nona;  
 Vegghi la notte, in fin che i Bergamaschi  
 Si levino a far chiodi, sì che spesso  
 Col tonchio in mano addormentato caschi.  
 S' io l' ho con laude ne' miei versi messo,  
 Dice ch' io l' ho fatto a piacere, e in osio;  
 Più grato fòra esserghì stato appresso.  
 E se in cancelleria m' ha fatto sezio,  
 A Melan del Costabiloq' t' ho il terzo  
 Di quel che al notar vien id' ogni negozio;  
 Gli è perchè alcuna volta io sprono a sferzo  
 Mutando bestie e guide, e corro in fretta  
 Per montar balze, e con la morte scherzo.  
 Fa' a mio sennò, Maron, tuoi versi getta  
 Con la lira in un tesso, e un' arte impara;  
 Se beneficio vuoi, che sia più accetta.  
 Ma tosto che n' hai, pensa che la cara  
 Tua libertà non meno abbi perduta,  
 Che se giocata te l' avessi a zara;  
 E che mai più (sebbene alla canuta  
 Età vivi, e viva egli di Nestorre)  
 Questa condizion non ti si muta.  
 E se disegni mai tal nodo sciorre,  
 Buon patto avrai, se con amore e pace  
 Quel che t' ha dato si vorrà ritorre.  
 A me per esser stato contaminato  
 Di non voler Agria veder nè Buda,  
 Che si ritaglia il suo già non mi spiace:  
 Sebben le miglior penne, ch' alla muda  
 Avea nimesse, mi tanpasse, come  
 Che dell' amor e grazia sua mai esoluda;



Che senza fede e senza amor mi nome,  
E che dimostri con parole e cenni,  
Che in odio e che in dispetto abbia il mio nome:  
E questo fu cagion ch' io mi ritenni  
Di non gli comparire innanzi mai,  
Dal dì che indarno ad escusar mi venni.  
Ruggier, se alla progenie tua mi fai  
Sì poco grato, e nulla mi prevaglio  
Che gli alti gesti e 'l tuo valor cantai;  
Che debbo far io qui? poich' io non voglio  
Smembrar sulla forcina in aria starne,  
Nè so a sparvier, nè a can metter guinzaglio;  
Non feci mai tai cose, e non so farne:  
Agli usatti, agli spron (perch' io son grande)  
Non mi posso adattar, per porne o trarne.  
Io non ho molto gusto di vivande,  
Che scalco io sia; fui degno essere al mondo  
Quando viveano gli uomini di ghiande.  
Non vo' il conto di man tórre a Gismondo:  
Andar più a Roma in posta non accade  
A placar la grand' ira di Secondo.  
E quando accadesse anco in questa etade,  
Col mal ch' ebbe principio allora forse,  
Non si convien più correr per le strade.  
Se far cotai servigi, e raro torse  
Di sua presenza de' chi d' oro ha sete,  
E stargli come Artofilace all' Orse;  
Più tosto che arricchir, voglio quïete:  
Più tosto che occuparmi in altra cura  
Sì, che inondar lasci il mio studio a Lete;  
Il qual, se al corpo non può dar pastura,  
Lo dà alla mente con sì nobil esca,  
Che merta di non star senza cultura.  
Fa che la povertà meno m' incresca,  
E fa che la ricchezza sì non ami,  
Che di mia libertà per suo amor esca.

Quel ch' io non spero aver, fa ch' io non brami,  
Che nè sdegno nè invidia mi consumi,  
Perchè Marone o Calio il signor chiami.  
Ch' io non aspetto a mezza estate i lumi,  
Per esser col signor veduto a cena;  
Ch' io non lascio accecarmi in questi fumi.  
Io men' vo solo e a piedi ove mi mena  
Il mio bisogno: e quando io vo a cavallo,  
Le bisacce gli attacco sulla schiena.  
E credo che sia questo minor fallo,  
Che di farmi pagar, s' io raccomando  
Al principe la causa d' un vassallo:  
O mover liti in beneficii, quando  
Ragion non v' abbia; e facciam i piovani  
Ad offrir pensïon venir pregando.  
Anco fa che al ciel levo ambe le mani,  
Ch' abito in casa mia comodamente,  
Voglia tra cittadini o tra villani:  
E che ne' ben paterni il rimanente  
Del viver mio, senza imparar nov' arte,  
Posso, e senza rossor, far di mia gente.  
Ma perchè cinque soldi da pagarte,  
Tu, che noti, non ho, ritornar voglio  
La mia favola al loco onde si parte.  
Aver cagion di non venir, mi doglio;  
Detto ho la prima, e s' io vo' l' altre dire,  
Nè questo basterà nè un altro foglio.  
Pur ne dirò anco un' altra: che patire  
Non debbo, che, levato ogni sostegno,  
Casa nostra in ruina abbia a venire.  
De' cinque che noi siam, Carlo è nel regno  
Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro,  
E di starvi alcun tempo fa disegno:  
Galasso vuol nella città di Evandro  
Por la camicia sopra la guarnaccia:  
E tu sei col signore ito, Alessandro.

Eccì Gabriel, ma che vuoi tu ch' ei faccia?  
 Chè da fanciul restò, per mala sorte,  
 Delli piedi impedito e delle braccia.  
 Egli non fu nè in piazza mai, nè in corte;  
 Ed a chi vuol ben reggere una casa  
 Questo si può comprendere che importe.  
 Alla quinta sorella, che è rimasa,  
 È di bisogno apparecchiare la dote,  
 Chè le siam debitori, or che si accasa.  
 L' età di nostra madre mi percote  
 Di pietà il cor, chè da tutti in un tratto  
 Senza infamia lasciata esser non puote.  
 Io son de' dieci il primo, e vecchio fatto  
 Di quaranta quattro anni, e il capo calvo  
 Da un tempo in qua sotto la cuffia appiatto.  
 La vita, che mi avanza, me la salvo  
 Meglio ch' io so: ma tu, che diciotto anni  
 Dopo me t' indugiasti a uscir dell' alvo,  
 Gli Ungheri a veder torna e gli Alemanni,  
 Per freddo e caldo segui il signor nostro,  
 Servi per amendue, rifa' i miei danni.  
 Il qual se vuol di calamo ed inchiostro  
 Di me servirsi, e non mi tor da bomba,  
 Digli: Signore, il mio fratello è vostro.  
 Io, stando qui, farò con chiara tromba  
 Il suo nome sonar forse tanto alto,  
 Che tanto mai non si levò colomba.  
 A Filo, a Cento, in Ariano e a Calto  
 Arriverei, ma non fino al Danubio,  
 Ch' io non ho piè gagliardi a sì gran salto.  
 Ma se a volger di nuovo avessi al subio  
 I quindici anni che in servirlo ho spesi,  
 Passar la Tana ancor non stare' in dubio.  
 Se avermi dato onde ogni quattro mesi  
 Ho venticinque scudi, nè sì fermi,  
 Che molte volte non mi sien contesi,

Mi debbe incatenar, schiavo tenermi;  
 Obbligarmi ch' io sudi e tremi senza  
 Rispetto alcun; ch' io muoia o ch' io m' infermi:  
 Non gli lasciate aver questa credenza:  
 Ditegli che, più tosto ch' esser servo,  
 Torrò la povertade in pazienza.  
 Un asino fu già, che ogni osso e nervo  
 Mostrava di magrezza, e entrò pel rotto  
 Del muro, ove di grano era uno acervo.  
 E tanto ne mangiò, che l' epa sotto  
 Si fece più d' una gran botte grossa,  
 Fin che fu sazio, e non però di botto.  
 Temendo poi che gli sien peste l' ossa,  
 Si sforza di tornar dond' entrato era,  
 Ma par che 'l buco più capir nol possa.  
 Mentre s' affanna, e uscire indarno spera,  
 Gli disse un topolino: Se vuoi quinci  
 Uscir, tratti, compar, quella panciera:  
 A vomitar bisogna che cominci  
 Ciò c' hai nel corpo, e che ritorni macro,  
 Altrimenti quel buco mai non vinci.  
 Or conchiudendo dico, che se il sacro  
 Cardinal comperato avermi stima  
 Con li suoi doni, non mi è acerbo ed acro  
 Renderli, e tor la libertà mia prima.

---

## S A T I R A II.

A M. GALASSO ARIOSTO

---

Perc' ho molto bisogno, più che voglia,  
 D' esser in Roma, or che li cardinali  
 A guisa delle serpi mutan spoglia:

Or che son men pericolosi i mali  
A' corpi, ancor che maggior peste affliga  
Le travagliate menti de' mortali;  
Quando la ruota, che non pur castiga  
Ission rio, si volge in mezzo a Roma  
Le anime a cruciar con lunga briga;  
Galasso, appresso il tempio che si noma  
Da quel prete valente che l' orecchia  
A Malco allontanar fe' dalla chioma,  
Stanza per quattro bestie mi apparecchia,  
Contando me per due, con Gianni mio,  
Poi metti un mulo, e un' altra rozza vecchia.  
Camera o buca, ove a stanzare abbia io,  
Che luminosa sia, che poco saglia,  
E da far fuoco comoda, desio.  
Nè de' cavalli ancor meno ti caglia,  
Chè poco gioveria ch' avesser poste,  
Dovendo lor mancar poi fieno o paglia.  
Sia prima un materasso, che alle coste  
Faccia vezzi, di lana o di cotone,  
Sì che la notte io non abbia ire all' oste.  
Provvedimi di legna secche e buone,  
Di chi cucini pur così alla grossa  
Un poco di vaccina o di montone:  
Non curo d' un che con sapori possa  
Di vari cibi suscitar la fame,  
Se fosse morta, e chiusa nella fossa.  
Unga il suo schidon pure, o il suo tegame  
Sin all' orecchio a ser Vorano il muso,  
Venuto al mondo sol per far letame;  
Che più cerca la fame, perchè giuso  
Mandi i cibi nel ventre, che, per trarre  
La fame, cerchi aver de' cibi l' uso.  
Il novo camerier tal cuoco immarre;  
Di fave ed aglio uso a sfamarsi, poi  
Che riposte i fratelli avean le marre,

Ed egli a casa avea tornato i buoi;  
Or vuol fagiani, or tortorelle, or starne,  
Chè sempre un cibo usar par che l' annoi.  
Or sa che differenza è dalla carne  
Di capro e di cinghial che pasca al monte,  
Da quel che l' Elisea soglia mandarne.  
Fa' ch' io trovi dell' acqua, non di fonte,  
Di fiume sì, che già sei dì veduto  
Non abbia Sisto, nè alcun altro ponte.  
Non curo sì del vin, non già il rifiuto;  
Ma a temprar l' acqua me ne basta un poco,  
Che la taverna mi darà a minuto.  
Senza molta acqua i nostri, nati in loco  
Palustre, non assaggio, perche puri  
Dal capo tranno in giù, che mi fan roco.  
Cotesti che farian che son nei duri  
Scogli de' Corsi ladri, o d' infedeli  
Greci, o d' instabil Liguri, maturi?  
Chiuso nel studio frate Ciurla se li  
Bea, mentre fuor il popolo digiuno  
Lo aspetta, chè gli esponga gli Evangelii.  
E poi monti sul pergamo più di uno  
Gambàro cotto, rosso, e romor faccia,  
E un minacciar che ne spaventi ognuno;  
Ed a Messer Moschin pur dia la caccia,  
A fra' Gualengo, ed a' compagni loro,  
Che metton carestia nella vernaccia.  
Che fuor di casa in Gorgadello, o al Moro  
Mangian grossi piccioni e cappon grassi,  
Com' egli in cella, fuor del refettorio.  
Fa' che vi sian de' libri, con ch' io passi  
Quell' ore che comandano i prelati  
Al lor uscier, che alcuno entrar non lassi;  
Com' ancor fanno in su la terza i frati,  
Chè non li move il suon del campanello,  
Poi che si sono a tavola assettati.

Signor, dirò ( non s' usa più fratello,  
Poi c' ha la vile adulazion spagnuola  
Messo la signoria fin in bordello ),  
Signor ( se fosse ben mozzo da spuola ),  
Dirò, fate, per Dio, che monsignore  
Reverendissimo oda una parola.  
*Agora non se puede, et es migliore,*  
*Che vos torneis a la magnana.* Almeno  
Fate ch' ei sappia ch' io son qui di fuore.  
Risponde, che 'l padron non vuol gli sièno  
Fatte imbasciate, se venisse Pietro,  
Paol, Giovanni e 'l Mastro Nazareno.  
Ma se, fin dove col pensier penètro,  
Avessi a penetrarvi occhi lincei,  
O i muri trasparesser come vetro:  
Forse occupati in casa li vedrei,  
Chè giustissima causa di celarsi  
Avrian dal sol, non che dagli occhi miei.  
Ma sia a un tempo lor agio di ritrarsi,  
E a noi di contemplar sotto il camino  
Pei dotti libri i saggi detti sparsi.  
Che mi muova a veder monte Aventino,  
So, che vorresti intendere, e diroli:  
È per legar tra carta piombo e lino,  
Sì che ottener che non mi sieno tolti  
Possa, pel viver mio, certi baiocchi  
Che a Melan piglio, ancor che non sian molti:  
E provveder ch' io sia il primo che mocchi  
Sant' Agata, se vien ch' al vecchio prete,  
Sopravvivendogli io, di morir tocchi.  
Dunque io darò del capo nella rete,  
Ch' io soglio dir, che 'l diavol tende a questi,  
Che del sangue di Cristo han tanta sete?  
Non è già mio pensier ch' ella mi resti,  
Ma che in mano a persona si riponga  
Saggia e sciente, e di costumi onesti;

Che con periglio suo poi ne disponga:  
Io nè pianeta mai, nè tonicella,  
Nè chierca vo' che in capo mi si ponga:  
Come nè stole, non credo anco anella  
Mi leghin mai, che in mio poter non tenga  
Di elegger sempre o questa cosa o quella.  
In danno è, s'io son prete, che mi venga  
Disir di moglie, e quando moglie io tolga,  
Convien che d'esser prete il desir spenga.  
Or perche so, com'io mi muti, e volga  
Di voler tosto, schivo di legarmi,  
Donde, se poi mi pento, io non mi sciolga.  
Qui la cagion potresti dimandarmi,  
Perchè mi levo in collo sì gran peso,  
Per dever poi, su 'n altro scaricarmi.  
Perchè tu, e gli altri frati miei ripreso  
M'avreste, e odiato forse, se, offerendo  
Tal don fortuna, io non l'avessi preso.  
Sai ben che 'l vecchio la riserva avendo  
Inteso d'un costì, che la sua morte  
Bramava; e di velen perciò temendo;  
Mi pregò che a pigliar venissi in corte  
La sua rinunzia, che potrà sol tòrre  
Quella speranza onde temea sì forte.  
Opra feci io che si volesse porre  
Nelle tue mani, o d'Alessandro, il cui  
Ingegno dalla chierca non abborre.  
Ma nè di voi, nè di più giunti a lui  
D'amicizia fidar unqua si volle;  
Io fuor di tutti scelto unico fui.  
Questa opinion mia so ben che folle  
Diranno molti, che salir non tenti,  
La via ch' uom spesso a grandi onori estolle.  
Questa, povere, sciocche, inutil genti,  
Sordide, infami, ha già levato tanto,  
Che fatte le ha adorar dai re potenti.



Ma chi mai fu sì saggio, o mai sì santo,  
Che di esser senza macchia di pazzia,  
O poco o molto dar si possa vanto?  
Ognun tenga la sua, quest'è la mia;  
Se a perder s'ha la libertà, non stimo  
Il più ricco cappel che in Roma sia.  
Che giova a me sedere a mensa il primo,  
Se per questo più sazio non mi levo  
Di quel ch'è stato assiso a mezzo, o ad imo?  
Come nè cibo, così non ricevo  
Più quïete, più pace, o più contento,  
Se ben di cinque mitre il capo aggrevo.  
Felicidade estima alcun, che cento  
Persone t'accompagnino a palazzo,  
E che stia il volgo a riguardarti intento.  
Io lo stimo miseria, e son sì pazzo,  
Ch'io penso, e dico, che in Roma fumosa  
Il signor è più servo che 'l ragazzo.  
Non ha da servir questi in maggior cosa,  
Che d'esser col signor quando cavalchi;  
L'altro tempo a suo senno o va, o si posa.  
La maggior cura che su 'l cor gli calchi,  
È che Fiammetta stia lontana, e spesso  
Causi che l'ora del tinel gli valchi.  
A questo ove gli piace è andar concesso  
Accompagnato e solo; a piè, a cavallo;  
Fermarsi in ponte, in Banchi e in chiasso appresso:  
Piglia un mantello o rosso, o nero, o giallo,  
E se non l'ha, va in gonnellin leggiero;  
Nè questo mai gli è attribuito a fallo.  
Quell'altro, per fodrar di verde il nero  
Cappel, lasciati ha i ricchi uffizi, e tolto  
Minor util, più spesa e più pensiero.  
Ha molta gente a pascere, e non molto  
Da spender, chè alle bolle è già obbligato  
Del primo e del secondo anno il raccolto:

E del debito antico uno è passato,  
Ed uno, e al terzo termine si aspetta  
Esser su 'l muro in pubblico attaccato.  
Gli bisogna a san Pietro andare in fretta,  
Ma, perchè il cuoco o lo spenditor manca,  
Che gli sian dietro, gli è la via interdetta.  
Fuori è la mula, o che si duol d' un' anca,  
O che le cinghie, o che la sella ha rotta,  
O che da Ripa vien sferrata e stanca.  
Se con lui fin il guattero non trotta,  
Non può il misero uscir, chè stima incarco  
Il gire, e non aver dietro la frotta.  
Non è il suo studio nè in Matteo, nè in Marco,  
Ma specula e contempla a far la spesa  
Sì, che 'l troppo tirar non spezzi l' arco.  
D' uffizi, di badie, di ricca chiesa  
Forse adagiato alcun vive giocondo,  
Che nè la stalla, nè il tinel gli pesa.  
Ah! che 'l disio d' alzarsi il tiene al fondo:  
Già il suo grado gli spiace, e a quello aspira  
Che dal sommo pontefice è il secondo.  
Giunge a quell' anco, e la voglia anco il tira  
All' alta sedia, che d' aver bramata  
Tanto, indarno il Riaro si martira.  
Che fia s' avrà la cattedra beata?  
Tosto vorrà suoi figli, o suoi nipoti  
Levar dalla civil vita privata.  
Non penserà d' Achivi, o d' Epiroti  
Dar lor dominio; non avrà disegno  
Nella Morea, o nell' Arta far dispoti.  
Non cacciarne Ottoman per dar lor regno,  
Ove da tutta Europa avria soccorso,  
E faria del suo ufficio, ufficio degno.  
Ma spezzar la Colonna e spegner l' Orso,  
Per togli Palestina e Tagliacozzo,  
E darli a' suoi, sarà il primo discorso.

E qual strozzato, e qual col capo mozzo,  
Alla Marca lasciando e alla Romagna,  
Trionferà, del cristian sangue sozzo.  
Darà l' Italia in preda a Francia o Spagna,  
Chè, sozzopra voltandola, una parte  
Al suo bastardo sangue ne rinagna.  
Le scomuniche empir quinci le carte,  
E quinci esser ministre si vedranno  
L' indulgenze plenarie al fiero Marte.  
Se 'l Svizzero condurre, o l' Alemanno  
Si dee, bisogna ritrovare i nummi,  
E tutto al servitor ne vien il danno.  
Ho sempre inteso, e sempre chiaro fummi,  
Ch' argento che lor basti non han mai  
Vescovi, cardinali e pastor summi.  
Sia stolto, indotto, vil, sia peggio assai;  
Farà quel ch' egli vuol, se posto insieme  
Avrà tesoro; e chi baiar vuol, bai.  
Perciò gli avanzi, e le miserie estreme  
Fansi, di che la misera famiglia  
Vive affamata, e grida indarno e freme.  
Quanto è più ricco, tanto più assottiglia  
La spesa, chè i tre quarti si delibera  
Por da canto di ciò che l' anno piglia.  
Dall' otto oncie per bocca, a mezza libra  
Si vien di carne, e al pan, di cui la vecchia  
Nata con lui, nè il loglio fuor si cribra.  
Come la carne e 'l pan, così la feccia  
Del vin si dà, c' ha seco una puntura,  
Che più mortal non l' ha spiedo, nè freccia,  
O ch' egli fila, e mostra la paura,  
Ch' ebbe, a dar volta, di fiaccarsi il collo,  
Sì, che men mal sarìa ber l' acqua pura.  
Se la bacchetta pur levar satollo  
Lasciasse il cappellan, mi starei cheto,  
Se ben non gusta mai vitel nè pollo.

Questo, dirai, può un servitor discreto  
 Patir, che quando monsignor suo accresce,  
 Accresce anch' egli, e n' ha da viver lieto.  
 Ma tal speranza a molti non riesce,  
 Chè, per dar luogo alla famiglia nuova,  
 Più d' un vecchio d' ufficio e d' onor esce.  
 Camerier, scalco e segretario truova  
 Il signor degni al grado; e n' hai buon patto,  
 Che dal servizio suo non ti rimuova.  
 Quanto ben disse il mulattier quel tratto,  
 Che, tornando dal bosco, ebbe la sera  
 Nuova che 'l suo padron papa era fatto!  
 Che per me stesse cardinal meglio era:  
 Ho fin qui avuto da cacciar due muli,  
 Or n' avrò tre: chi più di me ne spera,  
 Compri pur quanto io n' ho d' aver, due giuli.

---

## S A T I R A III.

### AD ANNIBALE MALAGUZZO.

---

Poi che, Annibale, intendere vuoi come  
 La fo col duca Alfonso, e s' io mi sento  
 Più grave, o men, delle mutate some;  
 Perchè s' anco di questo mi lamento,  
 Tu mi dirai, c' ho il guidaresco rotto,  
 E ch' io son di natura un rozzon lento;  
 Senza molto pensar dirò di botto,  
 Che un peso e l' altro ugualmente mi spiace,  
 E saria meglio a nessun esser sotto.  
 Dimmi or, c' ho rotto il dosso, e, se ti piace,  
 Dimmi ch' io sia una rozza, e dimmi peggio:  
 In somma esser non so se non verace.

Che s' al mio genitor, tosto ch' a Reggio  
Daria mi partorì, faceva il giuoco  
Che fe' Saturno al suo nell' alto seggio;  
Sì che di me sol fosse questo poco  
Nel qual dieci tra i frati e le sirocchie  
È bisognato che tutti abbian loco;  
La pazzia non avrei delle ranocchie  
Fatta giammai, d' ir procacciando a cui  
Scoprirmi il capo e piegar le ginocchie.  
Ma, poi che figliuol unico non fui,  
Nè mai fu troppo a' miei Mercurio amico  
E viver son sforzato a spese altrui,  
Meglio è, s' appresso il duca mi nutrice,  
Che andar a questo e a quel dell' umil volgo  
Accattandomi il pan, come mendico.  
So ben che dal parer dei più mi tolgo:  
Lo star in corte stimano grandezza;  
Io pel contrario a servitù rivolgo.  
Stiaci volentier dunque chi l' apprezza:  
Fuor n' uscirò ben io, s' un dì il figliuolo  
Di Maia vorrà usarmi gentilezza.  
Non si adatta una sella o un basto solo  
Ad ogni dosso; ad un par che non l' abbia,  
All' altro stringe e preme, e gli dà duolo.  
Mal può durar il rosignuolo in gabbia,  
Più vi sta 'l cardellino, e più il fanello;  
La rondine in un dì vi muor di rabbia.  
Chi brama onor di sproni o di cappello,  
Serva re, duca, cardinale, o papa;  
Io no, che poco curo e questo e quello.  
In casa mia mi sa meglio una rapa,  
Ch' io cuoco, e cotta su uno stecco inforco  
E mondo e spargo poi di aceto e sapa,  
Che all' altrui mensa tordo, starna, o porco  
Selvaggio; e così sotto una vil coltre,  
Come di seta o d' oro ben mi corco:

E più mi piace di posar le poltre  
Membra, che di vantarle che agli Sciti  
Sian state, agl' Indi, agli Etiòpi, et oltre.  
Degli uomini son vari gli appetiti,  
A chi piace la chierca, a chi la spada,  
A chi la patria, a chi gli strani liti.  
Chi vuol andar a torno, a torno vada,  
Vegga Inghilterra, Ungheria, Francia e Spagua;  
A me piace abitar la mia contrada.  
Visto ho Toscana, Lombardía, Romagna,  
Quel monte che divide, e quel che serra  
Italia, e un mare e l' altro che la bagna.  
Questo mi basta; il resto della terra,  
Senza mai pagar l' oste, andrò cercando  
Con Tolomeo, sia il mondo in pace o in guerra;  
E tutto il mar, senza far voti quando  
Lampeggi il ciel, sicuro in sulle carte  
Verrò, più che su i legni, volteggiando.  
Il servizio del duca, d' ogni parte  
Che ci sia buona, più mi piace in questa,  
Che dal nido natío raro si parte.  
Perciò gli studi miei poco molesta,  
Nè mi toglie onde mai tutto partire  
Non posso, perchè il cor sempre ci resta.  
Parmi vederti qui ridere, e dire,  
Che non amor di patria nè di studi,  
Ma di donne, è cagion che non voglio ire.  
Liberamente tel confesso; or chiudi  
La bocca, ch' a difender la bugia  
Non volli prender mai spada nè scudi.  
Del mio star qui qual la cagion si sia,  
Io ci sto volentieri; ora nessuno  
Abbia a tor, più di me, la cura mia.  
S' io fossi andato a Roma, dirà alcuno,  
A farmi uccellator de' benefíci,  
Preso alla rete n' avrei già più d' uno.

Tanto più ch' ero degli antichi amici  
Del papa, innanzi che virtude, o sorte,  
Lo sublimasse al sommo degli uffici;  
E prima che gli aprissero le porte  
I Fiorentini, quando il suo Giuliano  
Si riparò nella Feltresca corte;  
Ove col formator del Cortigiano,  
Col Bembo, e gli altri sacri al divo Apollo,  
Facea l' esilio suo men duro e strano;  
E dopo ancor, quando levaro il collo  
Medici nella patria, e il gonfalone,  
Fuggendo dal palazzo, ebbe il gran crollo;  
E fin ch' a Roma s' andò a far Leone,  
Io gli fui grato sempre, e in apparenza  
Mostrò amar più di me poche persone.  
E più volte legato, et in Fiorenza  
Mi disse che al bisogno mai non era  
Per far da me al fratel suo differenza.  
Per questo parrà altrui cosa leggiera  
Che, stando io a Roma, già m' avessi posta  
La cresta dentro verde e di fuor nera.  
A chi parrà così farò risposta  
Con uno esempio: leggilo, chè meno  
Leggerlo a te, che a me scriverlo, costa.  
Una stagion fu già, che sì il terreno  
Arse, che 'l sol di nuovo a Faetonte  
De' suoi corsier pareva aver dato il freno.  
Secco ogni pozzo, secco l'era ogni fonte,  
Gli stagni e i rivi e i fiumi più famosi  
Tutti passar si potean senza ponte.  
In quel tempo d' armenti e de' lanosi  
Greggi, io non so s' io dica ricco o grave,  
Era un pastor fra gli altri bisognosi;  
Che, poi che l' acqua per tutte le cave  
Cercò indarno, si volse a quel Signore  
Che mai non suol fraudar chi in lui fede ave:

Et ebbe lume e ispirazion di core  
Ch' indi lontano troverla nel fondo  
Di certa valle il desiato umore.  
Con moglie e figli, e con ciò ch' avea al mondo,  
Là si condusse e con gli ordigni suoi  
L' acqua trovò, nè molto andò profondo:  
E non avendo con che attinger poi,  
Se non un vaso picciolo et angusto,  
Disse: che mio sia 'l primo non v' annoi.  
Di mogliema il secondo, e 'l terzo è giusto  
Che sia de' figli, e il quarto, e fin che cessi  
L' ardente sete onde è ciascuno adusto:  
Gli altri vo' ad un ad un che sien concessi,  
Secondo le fatiche, alli famigli  
Che meco in opra a far il pozzo ho messi.  
Poi su ciascuna bestia si consigli;  
Chè di quelle che a perderle è più danno,  
Inuanzi all' altre la cura si pigli.  
Con questa legge un dopo l' altro vanno  
A bere; e per non esser i sezzai,  
Tutti ivi grandi i lor meriti fanno.  
Questo una gaza, che già amata assai  
Fu dal padrone, et in delizie avuta,  
Vedendo et ascoltando, gridò: Guai!  
Io non gli son parente, nè venuta  
A far il pozzo, nè di più guadagno  
Gli son per esser mai, ch' io gli sia suta;  
Veggio che dietro agli altri mi rimagno:  
Morrò di sete, quando non procacci  
Di trovar per mio scampo altro rigagno.  
Cugin, con questo esempio vo' che spacci  
Quei che credon che 'l papa porre innanti  
Mi debba a' Neri, a' Vanni, a' Lotti e a' Bacci.  
I nipoti e i parenti, che son tanti,  
Prima hanno a ber; poi quei che l' aiutaro  
A vestirsi il più bel di tutti i manti.



Bevuto c' abbian questi, gli sia caro  
Che beano quei che contra il Soderino  
Per torparlo in Firenze si levaro.  
L' un dice: Io fui con Pietro in Casentino,  
E d' esser preso e morto a risco venni:  
Io gli prestai denar, grida Brandino.  
Dice un altro: A mia spese il frate tenni  
Un anno, e lo rimessi in veste e in arme;  
Di cavallo e d' argento gli sovvenni.  
Se fin che tutti beano, aspetto a trarme  
La volontà di bere; o me di sete,  
O secco il pozzo d' acqua veder parme.  
Meglio è star nella solita quïete  
Che provar, s' egli è ver, che qualunque erge  
Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.  
Ma sia ver, se ben gli altri vi sommerge,  
Che costui sol non accostasse al rivo,  
Che del passato ogni memoria asterge.  
Testimonio son io di quel ch' io scrivo;  
Ch' io non l' ho ritrovato, quando il piede  
Gli baciai prima, di memoria privo.  
Piegossi a me dalla beata sede;  
La mano e poi le gote ambe mi prese,  
E 'l santo bacio in amendue mi diede.  
Di mezza quella bolla anco cortese  
Mi fu, della qual ora il mio Bibbiena  
Espedito m' ha il resto alle mie spese.  
Indi col seno e con la falda piena  
Di speme, ma di pioggia molle e brutto,  
La notte andai fin al Montone a cena.  
O sia vero che 'l papa attenda tutto  
Ciò che già offerse, e voglia di quel seme,  
Che già tant' anni sparsi, or darmi il frutto;  
Sia ver che tante mitre e diademe  
Mi doni, quante Giona di Cappella  
Alla messa papal non vede insieme:

Sia ver che d' oro m' empia la scarsella,  
E le maniche e 'l grembo, e, se non basta,  
M' empia la gola, il ventre e le budella.  
Sarà per questo piena quella vasta  
Ingordigia di aver? rimarrà sazia  
Per ciò la sitibonda mia cerasta?  
Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia,  
Non che a Roma, anderò, se di potervi  
Saziare i desiderii 'mpetro grazia.  
Ma quando cardinale, o delli servi  
Io sia il gran servo, e non ritrovino anco  
Termine i desiderii miei protervi,  
In ch' util mi risulta essermi stanco  
In salir tanti gradi? meglio fòra  
Starmi in riposo, e affaticarmi manco.  
Nel tempo ch' era nuovo il mondo ancora,  
E che inesperta era la gente prima,  
E non eran le astuzie che son ora,  
A piè d' un alto monte, la cui cima  
Parea toccasse il cielo, un popol, quale  
Non so mostrar, vivea nella valle ima;  
Che più volte osservando la ineguale  
Luna, or con corna, or senza, or piena, or scema,  
Girar pel cielo al corso naturale;  
E credendo poter dalla suprema  
Parte del monte giungervi, e vederla  
Come si accresca, e come in sè si prema:  
Chi con canestro, e chi con sacco per la  
Montagna, cominciar correr in su,  
Ingordi tutti a gara di tenerla.  
Vedendo poi non esser giunti più  
Vicini a lei, cadeano a terra lassi,  
Bramando in van d' esser rimasi giù.  
Quei ch' alti li vedean dai poggi bassi,  
Credendo che toccassero la luna,  
Dietro venían con frettolosi passi.

Questo monte è la ruota di Fortuna,  
Nella cui cima il volgo ignaro pensa  
Ch' ogni quiete sia, nè ve n' è alcuna.  
Se nell' onor contento, o nella immensa  
Ricchezza si trovasse, io loderei  
Non aver, se non qui, la voglia intensa.  
Ma se vediamo i papi e i re, che Dei  
Stimiamo in terra, star sempre in travaglio,  
Che sia contento in lor dir non potrei.  
Se di ricchezze al Turco, e s' io m' agguaglio  
Di dignitate al papa et ancor brami  
Salir più in alto, e mal me ne prevaglio;  
Convenevole è ben che ordisca e trami  
Di non patire alla vita disagio,  
Che, più di quanto ho al mondo, è ragion ch' ami.  
Ma se l' uomo è sì ricco che sta ad agio  
Di quel che dà natura, contentarse.  
Dovria, se freu pone al desir malvagio.  
Che non digiuni quando vorria trarse  
L' ingorda fame et abbia fuoco e tetto,  
Se da freddo e dal sol vuol ripararse;  
Nè gli convenga andare a piè, se astretto  
È di mutar paese; et abbia in casa  
Chi la mensa apparecchi e acconci il letto.  
Che mi può dare o mezza o tutta rasa  
La testa più di questo? ci è misura  
Di quanto pon capir tutte le vasa.  
Convenevole è ancor che s' abbia cura  
Dell' onor suo; ma tal, che non divenga  
Ambizione e passi ogni misura.  
Il vero onore è ch' uom da ben ti tenga  
Ciascuno, e che tu sia: chè non essendo,  
Forza è che la bugia tosto si spenga.  
Che cavaliere, o conte, o reverendo  
Il popolo ti chiami, io non t' onoro,  
Se meglio in te, che il titol, non comprendo.

Pur che non se lo veggia dire in viso,  
Non stima il Borno che sia biasmo; s' ode  
Mormorar dietro ch' abbia il frate ucciso.  
Se bene è stato in bando un pezzo, or gode  
L' ereditate in pace; e chi gli agogna  
Mal, freme indarno e indarno se ne rode.  
Quell' altro va sè stesso a porre in gogna,  
Facendosi veder con quella aguzza  
Mitra acquistata con tanta vergogna.  
Non avendo più pel d' una cucuzza,  
Ha meritato con brutti servigi  
La dignitate e 'l titolo che puzza  
Agli spirti celesti, umani e stigi.

---

## S A T I R A   I V .

A M. SIGISMONDO MALAGUZZO.

---

Il ventesimo giorno di febbraio  
Chiude oggi l' anno, che da questi monti  
Che danno a' Toschi il vento di Rovaio,  
Qui scesi, dove da diversi fonti  
Con eterno romor confondon l' acque  
La Turrata col Serchio fra duo ponti.  
Per custodir, come al signor mio piacque,  
Il gregge grafagnin, che a lui ricorso  
Ebbe, tosto ch' a Roma il Leon giacque;  
Che spaventato e messo in fuga e morso  
L' aveva dianzi, e l' avria mal condotto  
Se non venia dal ciel giusto soccorso.  
E questo in tanto tempo è il primo motto  
Ch' io fo alle Dee che guardano la pianta  
Delle cui fronde io fui già così ghiotto.

La novità del loco è stata tanta,  
C' ho fatto come augel che muta gabbia,  
Che molti giorni resta e che non canta.  
Sigismondo cugin, che taciuto abbia  
Non ti maravigliar, ma maraviglia  
Abbi che morto io non sia ormai di rabbia,  
Vedendomi lontan cento e più miglia,  
E m' abbian monti e fiumi e selve escluso  
Da chi tien del mio cor sola la briglia.  
Con altre cause e più degne mi scuso  
Con gli altri amici ( a dirti il ver ); ma teco  
Liberamente il mio peccato accuso.  
Altri a chi lo dicessi, un occhio bieco  
Mi volgerebbe addosso e un muso stretto:  
Guata poco cervel! poi diria seco.  
Degno uom da chi esser debba un popol retto,  
Uom che poco lontan da cinquant' anni  
Vaneggi nei pensier di giovinetto.  
E direbbe il vangel di San Giovanni;  
Chè se ben erro, pur non son sì losco  
Che 'l mio error non conosca e ch' io no 'l danni.  
Ma che giova s' io il danno e s' io 'l conosco,  
Se non ci posso riparar? nè trovi  
Rimedio alcun che spenga questo tòsco?  
Tu forte e saggio, che a tua posta muovi  
Questi affetti da te, che in uom, nascendo,  
Natura affigge con sì saldi chiovi!  
Fisse in me questo, e forse non sì orrendo  
Come in alcun c' ha di me tanta cura,  
Che non può tollerar ch' io non mi emendo:  
E fa come io so alcun che dice e giura  
Che quello e questo è becco, e quanto lungo  
Sia il cimier del suo capo non misura.  
Io non uccido, io non percuoto o pungo,  
Io non do noia altrui; se ben mi dolgo  
Che da chi meco è sempre io mi dilungo:

Perciò non dico nè a difender tolgo  
Che non sia fallo il mio; ma non sì grave  
Che di via più non ne perdoni il volgo.  
Con minor acqua il volgo, non che lave  
Maggior macchia di questa, ma sovente  
Al vizio titol di virtù dato ave.  
Ermilian sì del denaio ardente,  
Come di Alessio il Gianfa, e che lo brama  
Ogn' ora, in ogni loco, da ogni gente,  
Nè amico, nè fratel, nè sè stesso ama;  
Uomo d'industria, uomo di grande ingegno,  
Di gran governo e gran valor si chiama.  
Gonfia Rinieri et ha il suo grado a sdegno,  
Esser gli par quel che non è; più innanzi  
( Che in tre salti ir non può ) si mette il segno.  
Non vuol che in ben vestir altri l' avanzi;  
Spenditor, scalco, falconiero e cuoco,  
Vuol chi lo scalzi e chi gli tagli innanzi.  
Oggi uno e diman vende un altro loco;  
Quel che in molt' anni acquistàr gli avi e i patri  
Getta a man piene, e non a poco a poco.  
Costui non è chi morda, o chi gli latri;  
Ma liberal, magnanimo si noma  
Fra i volgari giudicii oscuri et atri.  
Solonio di faccende sì gran soma  
Tolle a portar, che ne saría già morto  
Il più forte somier che vada a Roma.  
Tu 'l vedi in Banchi, alla dogana, al porto,  
In camera apostolica, in castello,  
Da un ponte all' altro a un volger d' occhi sorto.  
Si stilla notte e dì sempre il cervello  
Come al papa ognor dia freschi guadagni,  
Con dazi nuovi e multe, e con balzello.  
Gode fargli saper che se ne lagni  
E dica ognun che all' util del padrone  
Non riguardi parenti nè compagni.

Il popol l'odia et ha d'odiar ragione,  
Se d'ogni mal che la città flagella  
Gli è ver ch'egli sia il capo e la cagione.  
E pur, grande e magnifico s'appella,  
Nè, senza prima scoprirsi il capo,  
Il nobile o 'l plebeo mai gli favella.  
Laurin si fa della sua patria capo;  
Et in privato il pubblico converte,  
Tre ne confina, a sei ne taglia il capo;  
Comincia volpe et indi a forze aperte  
Esce leon poi c'ha il popol sedutto  
Con licenze, con doni e con offerte:  
Gl' iniqui alzando, e deprimendo in lutto  
I buoni, acquista titolo di saggio,  
Di furti, stupri e d'omicidii brutto.  
Così dà onore a chi dovrebbe oltraggio,  
Nè sa da colpa a colpa scerner l'orbo  
Giudicio, a cui non mostra il sol mai raggio;  
Estima il corbo ciguo, e il cigno corbo:  
Se sentisse ch'io amassi, faria un viso  
Come mordesse allora allora un sorbo.  
Dica ognun come vuole, e siagli avviso  
Quel che gli pare: in somma ti confesso  
Che qui perduto ho il canto, il giuoco e il riso.  
Questa è la prima; ma molt'altre appresso  
E molt'altre ragion posso allegarte  
Che dalle Dee m'han tolto di Permesso.  
Già mi fur dolci inviti a empir le carte  
I luoghi ameni di che il nostro Reggio,  
Il natfo nido mio, n'ha la sua parte.  
Il tuo Maurizian sempre vagheggio,  
La bella stanza e 'l Rodano vicino,  
Dalle Naiade amato ombroso seggio.  
Il lucido vivaio onde il giardino  
Si cinge intorno, il fresco rio che corre  
Rigando l'erbe, ove poi fa il molino.

Non mi si pon della memoria tòrre  
 Le vigne e i solchi del fecondo Iaco  
 La valle e 'l colle e la ben posta torre.  
 Cercando or questo et or quel loco opaco,  
 Quivi in più d' una lingua e in più d' un stile  
 Rivi traea fin dal Gorgoneo laco.  
 Erano allora gli anni miei fra aprile  
 E maggio belli, ch' or l' ottobre dietro  
 Si lasciano e non pur luglio e sestile.  
 Ma nè d' Ascrà potrian nè di Libetò  
 Le amene valli, senza il cor sereno,  
 Far da me uscir gioconda rima o metro.  
 Dove altro albergo era di questo meno  
 Conveniente ai sacri studi, vòto  
 D' ogni giocondità, d' ogni orror pieno?  
 La nuda Pania tra l' Aurora e 'l Noto  
 Dall' altre parti il giogo mi circonda,  
 Che fa d' un Pellegrin la gloria noto:  
 Quest' è una falda ov' abito, profonda,  
 D' onde non muovo piè senza salire  
 Del selvoso Appennin la fiera sponda.  
 O starmi in ròcca, o voglia all' aria uscir,  
 Accuse e litì sempre, e gridi ascolto,  
 Furti, omicidii, odii, vendette et ire.  
 Sì ch' or con chiaro, or con turbato volto,  
 Convien ch' alcuno prieghi, alcun minacci,  
 Altri condanni et altri mandi assolto;  
 Ch' ogni dì scriva et empia fogli, e spacci  
 Al duca, or per consiglio, or per aiuto,  
 Sì che il ladron, c' ho d' ogn' intorno, scacci.  
 Déi saper la licenza in ch' è venuto:  
 Questo paese, poi che la Pantera,  
 Indi il Leon l' ha fra gli artigli avuto.  
 Qui vanno gli assassini in sì gran schiera,  
 Che un' altra che per prenderli ci è posta,  
 Non osa trar del sacco la bandiera.



Saggio chi dal castel poco si scosta;  
Ben scrivo a chi più tocca, ma non torna,  
Seconde ch' io vorrei, mai la risposta.  
Ogni terra in sè stessa alza le corna,  
Che sono ottantatrè, tutte partite  
Dalla sedizion che ci soggiorna.  
Vedi or se Apollo, quando io ce lo invite,  
Vorrà venir lasciando Delfo e Cinto,  
In queste grotte a sentir sempre lite!  
Dimandar m' potresti chi m' ha spinto  
Dai dolor studi e compagnia sì cara  
In questo rincrescevol laberinto?  
Tu déi saper che la mia voglia avara  
Unqua non fu; ch' io solea star contento  
Dell'ò stipendio che traeva in Ferrara.  
Ma non sai forse come uscì poi lento  
Succedendo la guerra; e come volse  
Il duca che restasse in tutto spento?  
Fin che quella durò, non me ne dolse;  
Mi dolse di veder che poi la mano  
Chiusa restò, ch' ogni timor si sciolse.  
Tanto più che l' ufficio di Melano,  
Poi che le leggi ivi tacean fra l' armi,  
Bramar gli affitti suoi mi facea in vano.  
Ricorsi al duca; o voi, signor, levarmi  
Dovete di bisogno, o non v' incresca  
Ch' io vada altra pastura a procacciarmi.  
Grafagnini in quel tempo, essendo fresca  
La lor rivoluzion, che spinto fuori  
Avean Marzocco a procacciar d' altr' esca;  
Con lettere frequenti e ambasciatori  
Replicavano al duca, e facean fretta  
D' aver lor capi e loro usati onori.  
Fu di me fatta una improvvisa eletta,  
O fosse perchè il termine era breve  
Di consigliar chi pel miglior si metta:

O pur fu appresso il mio signor più lève  
 Il bisogno de' sudditi che 'l mio;  
 Di ch' obbligo gli ho quanto se gli deve.  
 Obbligo gli ho del buon voler, più ch' io  
 Mi contenti del dono, il quale è grande,  
 Ma non molto conforme al mio desío.  
 Or se di me a quest' uomini dimande,  
 Potrían dir che bisogno era di asprezza,  
 Non di clemenza all' opre lor nefande.  
 Come nè in me, così nè contentezza  
 È forse in lor: io per me son quel gallo  
 Che la gemma ha trovato e non l' apprezza.  
 Son come il Veneziano a cui 'l cavallo  
 Di Mauritania in eccellenza buono  
 Donato fu dal re di Portogallo;  
 Il qual per aggradire il real dono,  
 Non discernendo che mestier diversi  
 Volger timoni, e regger briglie sono;  
 Sopra vi salse e cominciò a tenersi  
 Con mani al legno e co' sproni alla pancia;  
 Non vo' (seco dicea) che tu mi versi.  
 Sente il cavallo pungersi, e si lancia,  
 E 'l buon nocchier più allora preme e stringe  
 Lo sprone al fianco, aguzzo più che lancia;  
 E di sangue la bocca e 'l fren gli tinge:  
 Non sa il cavallo a chi ubbidir, o a questo  
 Che 'l torna addietro, o a quel che l'urta e spinge:  
 Pur se ne sbriga in pochi salti presto;  
 Rimane in terra il cavalier col fianco,  
 Con la spalla, col capo rotto e pesto:  
 Tutto di polve e di paura bianco  
 Si levò al fin, del re mal soddisfatto,  
 E lungamente poi se ne dolse aneo:  
 Meglio avrebbe egli et io meglio avrei fatto;  
 Egl' il ben del cavallo, io del paese,  
 A dire: o re, o signor, non ci son atto;  
 Sii pur a un altro di tal don cortato.

## SATIRA V.

AD ANNIBALE MALAGUZZO.

---

Da tutti gli altri amici, Annibal, odo,  
Fuor che da te, che sei per pigliar moglie;  
Mi duol che 'l celi a me, che 'l facci, lodo.  
Forse mel' celi, perchè alle tue voglie  
Pensi che oppor mi debba; come io danni,  
Non l' avendo tolta io, s' altri la toglie.  
Se pensi di me questo, tu t' inganni.  
Ben che senza io ne sia, non però accuso  
Se Piero l' ha, Martin, Polo e Giovanni.  
Mi duol di non l' aver; e me ne scuso  
Sopra vari accidenti, che l' effetto  
Sempre dal buon voler tennero escluso.  
Ma fui di parer sempre, e così detto  
L' ho più volte, che senza moglie a lato  
Non puote uomo in bontade esser perfetto.  
Nè senza si può star senza peccato,  
Chè chi non ha del suo, fuor accattarne,  
Mendicando o rubandolo, è sforzato:  
E chi s' usa a beccar dell' altrui carne,  
Diventa ghiotto, ed oggi tordo o quaglia,  
Diman fagiani, un altro di vuol starne:  
Non sa quel che sia amor, non sa che vaglia  
La caritate; e quindi avvien che i preti  
Sono sì ingorda e sì crudel canaglia.  
Che lupi sieno, e che asini indiscreti,  
Mel' dovreste saper dir voi da Reggio,  
Se già il timor non vi tenesse cheti:

Ma, senza che 'l diciate, io me ne avveggiò;  
Della ostinata Modena non parlo,  
Che, tutto che stia mal, merta star peggio.  
Pigliala se la vuoi, fa', se déi farlo,  
E non voler come il dottor Buonleo,  
Alla estrema vecchiezza prolungarlo.  
Quella età più al servizio di Lieo,  
Che di Vener conviensi: si dipinge,  
Giovane fresco, e non vecchio, Imeneo.  
Il vecchio allora che 'l desir lo spinge,  
Di sè presume, e spera far gran cose;  
Si sganna poi che al paragon si stringe.  
Non voglion rimaner però le spose  
Nel danno sempre; ci è mano adiutrice,  
Che sovviene alle pover bisognose.  
E, se non fosse ancor, pur ognun dice  
Che gli è così; non pôn fuggir la fama,  
Più che del ver, del falso relatrice;  
La qual patisce mal chi l' onor ama;  
Ma questa passïon debole e nulla,  
Verso un' altra maggior, ser Iorio chiama.  
Peggio e, dice, vedersi un nella culla,  
E per casa giocando ir duo bambini,  
E poco prima nata una fanciulla;  
Et esser di sua età giunto a' confini,  
E non aver chi dopo sè lor mostri  
La via del bene; e non li fraudi e uncini.  
Pigliala, e non far come alcuni nòstri  
Gentiluomini fanno, e molti fêro,  
Ch' or giaccion per le chiese e per li chiostri.  
Di mai non la pigliar fu il lor pensiero  
Per non aver figliuoli, che far pezzi  
Debbian di quel che a pena basta intiero.  
Quel che acerbi non fêr, maturi e mézzi  
Fan poi con biasmo; trovan nelle ville,  
E per le cucine anco a chi far vezzi.

Nascono figli, e crescon le faville,  
Et al fin pusillanimi e bugiardi  
S' inducono a sposar villane e ancille,  
Perchè i figli non restino bastardi;  
Quindi è falsificato di Ferrara  
In gran parte il buon sangue, se ben guardi.  
Quindi la gioventù vedi sì rara,  
Che le virtù et i bei studi, e molta  
Che degli avi materni i modi impara.  
Cugin, fai bene a tor moglier; ma ascolta:  
Pensaci prima; non varrà poi dire  
Di no, s' avrai di sì detto una volta.  
In questo il mio consiglio proferire  
Ti vo', e mostrar, se ben non lo richiedi,  
Quel che déi ricercar, quel che fuggire.  
Tu ti ridi di me forse, e non vedi  
Come io ti possa consigliar, ch' avuto  
Non ho in tal nodo mai collo, nè piedi.  
Non hai, quando due giocano, veduto  
Che quel che sta a veder, ha meglio spesso  
Ciò che s' ha a far, che 'l giocator, saputo?  
Se tu vedi che tocchi, o vada appresso  
Il segno il mio parer, dàgli il consenso;  
Se no, reputa sciocco, e me con esso.  
Ma prima ch' io ti mostri altro compenso,  
T' avrei da dir, che, se amorosa face  
Ti fa pigliar moglier, che segui il senso.  
Ogni virtude è in lei, s' ella ti piace:  
So ben che nè orator latin, nè greco,  
Saria a dissuadertelo efficace.  
Io non son per mostrar la strada a un cieco;  
Ma se tu il bianco, il rosso e 'l ner comprendi,  
Esamina il consiglio ch' io ti arredo.  
Tu, che vuoi donna, con gran studio intendi  
Qual sia stata e qual sia la madre, e quali  
Sien le sorelle, s' all' onore attendi.

Se in cavalli, se 'n buoi, se 'n bestie tali  
Guardiam le razze; che faremo in questi  
Che son fallaci più ch' altri animali?  
Di vacca nascer cerva non vedesti,  
Nè mai colomba d' aquila; nè figlia  
Di madre infame, di costumi onesti.  
Oltre che il ramo al ceppo s' assomiglia,  
Il domestico esempio, che le aggira  
Pel capo sempre, ogni bontà scompiglia.  
Se la madre ha due amanti, ella ne mira  
E quattro e cinque, e spesso più di sei,  
Et a quanti più può, la rete tira:  
E questo per mostrar che men di lei  
Non è leggiadra, e non le fur del dono  
Della beltà men liberali i Dei.  
Saper la balia e le compagne è buono;  
S' appresso il padre sia nodrita o in corte;  
Al fuso, all' ago, o pur in canto e in suono.  
Non cercar chi più dote, o chi ti porte  
Titoli e fumi, e più nobil parenti,  
Che al tuo aver si convenga e alla tua sorte.  
Chè difficil sarà, se non ha venti  
Donne poi dietro e staffieri e un ragazzo  
Che le sciorini il cul, tu la contenti.  
Vorrà una nana, un buffoncello, un pazzo,  
E compagni da tavola e da giuoco,  
Che tutto il dì la tengano in sollazzo.  
Nè tor di casa il piè, nè mutar loco  
Vorrà senza carretta; bench' io stimi  
Fra tante spese questa spesa poco:  
Chè se tu non la fai, che sei de' primi  
E di sangue e d' aver nella tua terra,  
Non la faran già quei che son degl' imi.  
E se mattina e sera ondeggiando erra  
Con cavalli a vettura la Giannicca,  
Che farà chi del suo li pasce e ferra?

Ma, se l'altre n'han due, ne vuol la ricca  
Quattro; se le compiaci più che 'l conte  
Rinaldo mio, la ti avviluppa e ficca:  
Se le contrasti, pon' la pace a monte,  
E, come Ulisse al canto, tu l'orecchia  
Chiudi a' pianti, a' lamenti, a' gridi, all'onte.  
Ma non le dire oltraggio, o t'apparecchia  
Cento udirne per uno, e che ti punga  
Più che punger non suol vespe nè pecchia.  
Una che ti sia ugual teco si giunga;  
Che por non voglia in casa nuove usanze,  
Nè più del grado aver la coda lunga.  
Non la vo' tal che di bellezze avanze  
L'altre, e sia in ogni invito e sempre vada  
Capo di schiera per tutte le danze.  
Fra bruttezza e beltà trova una strada  
Dove è gran turba, nè bella nè brutta,  
Chè non t'ha da spiacer se non ti aggrada.  
Chi quindi esce a man ritta trova tutta  
La gente bella, e dal contrario canto  
Quanta bruttezza ha il mondo esser ridutta.  
Quinci più sozze e poi più sozze quanto  
Tu vai più innanzi; e quindi trovi i visi  
Più di bellezza e più tenere il vanto.  
S'ove déi tor la tua vuoi ch'io t'avvisi,  
Dirò nel mezzo o a man ritta ne' campi,  
Ma che di là non sien troppo divisi.  
Non ti scostar, non ir dove tu inciampi  
In troppo bella moglie, sì ch'ognuno  
Per lei d'amor e di desire avvampi.  
Molti la tenteranno, e quando ad uno  
Repugni o a dui o a tre, non starne in speme  
Che non ne debbia aver vittoria alcuno.  
Non la tor brutta, chè torresti insieme  
Perpetua noia: mediocre forma  
Sempre lodai, sempre dannai le estreme.

Sia di buon' aria, sia gentil, non dorma  
Con gli occhi aperti; chè più l' esser sciocca  
D' ogni altra ria deformità deforma.  
Se questa in qualche scandolo trabocca,  
Lo fa palese in modo che dà, sopra  
I fatti suoi, faccenda ad ogni bocca.  
L' altra più saggia si conduce all' opra  
Secretamente, e studia come il gatto  
Chè la immondizia sua la terra copra.  
Sia piacevol, cortese, sia d' ogni atto  
Di superbia nimica, sia gioconda,  
Non mesta mai, non mai col ciglio attratto.  
Sia vergognosa, ascolti e non risponda  
Per te dove tu sia, nè cessi mai  
Nè mai stia in ozio, sia polita e monda.  
Di dieci anni o di dodici, se fai  
Per mio consiglio, sia di te minore,  
Di pari o di più età non la tor mai:  
Perchè, passando come fa il migliore  
Tempo e i begli anni in lor prima che in noi,  
Ti parrà vecchia essendo anco tu in fiore.  
Però vorrei lo sposo avesse i suoi  
Trent' anni; quell' età che 'l furor cessa  
Presto al voler, presto al pentirsi poi.  
Tema Dio, ma che udir più d' una messa  
Voglia il dì non mi piace, e vo' che basti  
S' una o due volte l' anno si confessa.  
Non voglio che con gli asini, che bosti  
Non portano, abbia pratica nè faccia  
Ogni dì torte al confessore e pasti.  
Voglio che si contenti della faccia  
Che Dio le diede, e lassi il rosso e 'l bianco  
Alla signora del signor Ghinaccia.  
Fuor che lasciarsi, un ornamento manco  
D' altra equal gentildonna ella non abbia;  
Liscio non vo', nè tu credo il vogli anco.



Se sapesse Ercolan dove le labbia  
Pon quando bacia Lidia, avria più a schivo  
Che se baciasse un cul marcio di scabbia.  
Non sa che 'l liscio è fatto col salivo  
Delle Giudee che 'l vendon; nè con tempre  
Di muschio ancor perde l'odor cattivo.  
Non sa che con lo sterco si distempre  
De' circoncisi lor bambini il grasso  
D'orridi serpi che in pastura han sempre.  
Oh! quant' altre sporcizie addietro lasso  
Di che s'ungono il viso quando al suono  
Si dà lo steso fianco e 'l ciglio basso!  
Sì che quei che le baciano ben ponno  
Con men schivezza e stomachi più saldi  
Baciar lor anco a nuova luna il conno.  
Il solimato e gli altri unti ribaldi  
Di che ad uso del viso empion gli armari  
Fan che sì tosto il viso lor s'affaldi;  
O che i bei denti che già fur sì cari  
Lascian la bocca fetida e corrotta;  
O neri e pochi restano, e mal pari.  
Segua le poche e non la volgar frotta;  
Nè sappia far la tua bianco nè rosso,  
Ma sia del filo e della tela dotta.  
Se tal la trovi, consigliar ti posso  
Che tu la prenda; se poi cangia stile  
E che si tiri alcun galante addosso,  
O faccia altra opra enorme e che simile  
Il frutto in tempo di ricor non esca  
Ai molti fior ch'avea mostrato aprile;  
Della sua sorte e non di te t'incresca,  
Chè per indiligenza e poca cura  
Gusti diversa all'appetito l'esca.  
Ma chi va cieco e prendela a ventura,  
O chi fa peggio assai che la conosce,  
E pur la vuol sia quanto voglia impura;

Se poi pentito si batte le cosce,  
Altro che sè non de' imputar del fallo,  
Nè cercar compassion delle sue angosce.  
Poi ch' io t' ho posto assai ben a cavallo,  
Ti voglio pur mostrar come lo guidi,  
Come spinger lo déi, come fermallo.  
Tolto che tu avrai moglie, lascia i nidi  
Degli altri e sta' su 'l tuo; chè qualch' augello,  
Trovandol senza te, non vi si annidi.  
Falle carezze ed amala con quello  
Amor che vuoi ch' ella ami te; aggradisci  
E ciò che fa per te paiati bello.  
Se pur talvolta errasse, l' ammonisci  
Senza ira, con amor; e sia assai pena  
Che la facci arrossir senza por listi.  
Meglio con la man dolce si raffrena  
Che con forza il cavallo; e meglio i cani  
Le lusinghe fan tuoi che la catena.  
Questi animai, che son molto più umani,  
Corregger non si den sempre con sdegno,  
Nè al mio parer mai con menar di mani.  
Ch' ella ti sia compagna abbi disegno,  
E non come comprata per tua serva  
Reputi aver in lei dominio e regno.  
Cerca di soddisfarle, ove proterva  
Non sia la sua domanda; e compiacendo,  
Quanto più amica puoi te la conserva.  
Che tu la lasci far non ti commendo  
Senza saputa tua ciò ch' ella vuole:  
Che mostri non fidarti anco riprendo:  
Ire a' conviti e a pubbliche carole  
Non le vietar ai tempi suoi nè a chiese  
Dove ridur la nobiltà si suole:  
Gli adukeri nè in piazza nè in paese,  
Ma in casa de' vicini o di commadri  
E di tal gente han le lor reti tese.

Dottrina abbia e bontà, ma principale  
 Sia la bontà, chè non vi essendo questa,  
 Nè molto quella alla mia stima vale.  
 So ben che la dottrina fia più presta  
 A lasciarsi trovar che la bontade;  
 Sì mal l'una nell'altra oggi s'innesta.  
 Oh nostra male avventurosa etade!  
 Che le virtù che non abbian misti  
 Vizi nefandi si ritrovin rade!  
 Senza quel vizio son pochi umanisti  
 Che se' a Dio forza non che persuase  
 Di far Gomorra e i suoi vicini tristi.  
 Mandò fuoco dal ciel ch' uomini e case  
 Tutti consunse, et ebbe tempo a pena  
 Lot a fuggir, ma la moglier rimase.  
 Ride il volgo se sente un ch' abbia vena  
 Di poesia e poi dice: È gran periglio  
 A dormir seco e volgergli la schiena.  
 Et oltra questa nota, il peccadiglio  
 Di Spagna gli danno anco, che non creda  
 In unità lo Spirto, il Padre e 'l Figlio.  
 Non che contempli come l' un proceda  
 Dall' altro o nasca, e come il debil senso,  
 Ch' uno e tre possano essere conceda:  
 Ma gli par che non dan lo il suo consenso  
 A quel che approvan gli altri, mostri ingegno  
 Da penetrar più su ch' il ciel immenso.  
 Se Niccoletto o fra' Martin fan segno  
 D' infedele o d' eretico, n' accuso.  
 Il saper troppo, e men con lor mi sdegno:  
 Perchè salendo lo intelletto in suso  
 Per veder Dio, non de' parerci strano  
 Se talor cade giù cieco e confuso.  
 Ma tu, del qual lo studio è tutto umano,  
 E sono tuoi soggetti i boschi e i colli,  
 Il mormorar d' un rio che riga il piano,

Cantare antichi gesti e render molli  
Con preghi ahimi duri, e far sovente  
Di false lode i principî satolli:  
Dimmi, che trovi tu che sî la mente  
Ti debba avviluppar, sì tôrre il senno  
Che tu non creda come l' altra gente?  
Il nome che di apostolo ti denno;  
O d' alcun minôr santo i padri quando  
Cristiano d' acqua e non d' altro ti fenno;  
In Cosmico in Pomponio vai mutando  
Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni  
In Giano e in Giovian va riconclando:  
Quasi che 'l nome i buon giudici inganni,  
E che quel meglio t' abbia a far poeta  
Che non farà lo studio di molt' anni.  
Esser tali dovean quelli che vieta  
Che sian nella repubblica, Platone,  
Da lui con sì santi ordini discreta.  
Ma non fù tal già Febo nè Anfione  
Nè gli altri che trovaro i primi versi;  
Che col buon stile e più con l'opre buone  
Persuasero agli uomini a doversi  
Ridurre insieme e abbandonar le ghiande  
Che per le selve li traea dispersi:  
E fêr che i più robusti, la cui grande  
Forza era usata alli minori tôrre  
Or mogli or gregge et or miglior vivande,  
Si lasciaro alle leggi sottoporre  
E cominciâr versando aratri e glebe  
Del sudor lor più giusti frutti a còrre:  
Indi i scrittor fêro all' indotta plebe  
Credèr che al suon delle soavi cetre  
L' un Troia e l' altro edificasse Tebe:  
E avessin fatto scendere le pietre  
Dagli alti monti; et Orfeo tratto al canto  
Tigri e leon dalle spelonche tetre..

Non è s' io mi corruccio e grido alquanto  
Più con la nostra che con l' altre scole  
Ch' io non veggia nell' altre anche altrettanto;  
D' altra correzzion che di parole  
Degne; nè del fallir de' suoi scolari  
Non pur Quintiliano è che si duole.  
Ma, se degli altri io vo' scoprir gli altari,  
Tu dirai che rubato e del Pistoia  
E di Pietro Aretino abbia gli armari.  
Degli altri studi onor e biasmo, noia  
Mi dà e piacer; ma no come s' io sento  
Che viva il pregio de' poeti e muoia.  
Altrimenti mi dolgo e mi lamento  
Di sentir riputar senza cervello  
Il biondo Aonio e più legghier che 'l vento;  
Che se del dottoraccio suo fratello  
Odo il medesimo al quale un altro pazzo  
Donò l' onor del manto e del cappello;  
Più mi duol ch' in vecchiezza voglia il guazzo  
Placidian che giovin dar soleva  
E che di cavalier torni ragazzo;  
Che di sentir che simil fango aggrevava  
Il mio vicino Andronico e vi giace  
Già settant' anni e ancor non se ne leva.  
Se mi è detto che Pandaro è rapace,  
Curio goloso, Pontico idolatro,  
Flavio biastemmiator, via più mi spiace,  
Che se per poco prezzo odo Cusatro  
Dar le sentenze false, o che col tôsco  
Mastro Batista mescoli il veratro;  
O che quel mastro in teologia ch' al tosco  
Mesce il parlar facchin si tien la scroffa  
E già n' ha dui bastardi ch' io conosco;  
Nè per saziar la gola sua gaglioffa  
Perdona a spesa, e lascia che di fame  
Langua la madre e va mendica e goffa:

Poi la sento gridar ( che par che chiami  
Le guardie ) ch' io digiuni e ch' io sia casto  
E che quanto me stesso il prossimo ame.  
Ma gli error di questi altri così il basto  
De' miei pensier non gravano, che molto  
Lasci il dormir o perder voglia un pasto.  
Ma, per tornar là d' onde io mi son tolto,  
Vorrei che a mio figliuolo un precettore  
Trovassi meno in questi vizi involto:  
Che nella propria lingua dell' autore  
Gli insegnasse d' intender ciò ch' Ulisse  
Sofferse a Troia e poi nel lungo errore:  
Ciò che Apollonio o Euripide già scrisse,  
Sofocle e quel che dalle morse fronde  
Par che poeta in Ascra divenisse:  
E quel che Galatea chiamò dall' onde  
Pindaro e gli altri a cui le muse argive  
Donâr sì dolci lingue e sì faconde.  
Già per me sa ciò che Virgilio scrive,  
Terenzio, Ovidio, Orazio, e le plautine  
Scene ha vedute guaste e a pena vive.  
Omai può senza me per le latine  
Vestigie andar a Delfo e della strada  
Che monta in Elicon vedere il fine.  
Ma perchè meglio e più sicur vi vada,  
Desidero ch' egli abbia buone scorte  
Che sien della medesima contrada.  
Non vuol la mia pigrizia o la mia sorte  
Che del tempio d' Apollo io gli apra in Delo  
Come gli fei nel palatin le porte.  
Ahi lasso! quando ebbi al pegaseo melo  
L' età disposta e che le fresche guance  
Non si vedeano ancor fiorir d' un pelo;  
Mio padre mi cacciò con spiedi e lance  
( Non che con sproni ) a volger testi e chiose  
E m' occupò cinque anni in quelle ciance.

Ma poi che vide poco fruttuosa  
 L' opere , e il tempo in van gittarsi, dopo  
 Molto contrasto, in libertà mi pose.  
 Passar vent' anni io mi trovava, e d' uopo  
 Aver di pedagogo; ch'è a fatica  
 Inteso avrei quel che tradusse Esopo.  
 Fortuna molto m' fu allora amica  
 Che mi offerse Gregorio da Spoleti  
 Che ragion vuol ch' io sempre benedica.  
 Tenea d' ambe le lingue i bei segreti  
 E potea giudicar se miglior tuba  
 Ebbe il figliuol di Venere o di Teti.  
 Ma allora non curai saper d' Ecuba  
 La rabbiosa ira e come Ulisse a Reso  
 La vita a un tempo ed i cavalli ruba;  
 Ch' io volea intender prima in che avea offeso  
 Enea Giunon che 'l bel regnò da lei  
 Gli dovesse d' Esperia esser conteso;  
 Chè 'l saper nella lingua degli Achei  
 Non mi reputo onor s' io non intendo  
 Prima il parlare de' Latini miei.  
 Mentre l' uno acquistando e differendo  
 Vo l' altro, l' occasion fugge sdegnata,  
 Poi che mi porge il crine et io no 'l prendo.  
 Mi fu Gregorio dalla sfortunata  
 Duchessa tolto, e dato a quel figliuolo  
 A chi avea il zio la signoria levata.  
 Di che vendetta, ma con suo gran duolo,  
 Vid' ella tosto: oimè, perchè del fallo  
 Quel che peccò non fu punito solo?  
 Col zio il nipote ( e fu poco intervallo ),  
 Del regno e dell' aver spogliato in tutto,  
 Prigioni andar sotto il dominio gallo.  
 Gregorio a' prieghi d' Isabella indutto  
 Fu a seguir il discepolo là dove  
 Lasciò, morendo, i cari amici in tutto.

Questa iattura e l'altre cose nuove  
Che in quei tempi successero mi féro  
Scordar Talía ed Euterpe e tutte nove:  
Mi more il padre e da Maria il pensiero  
Dietro a Marta bisogna ch'io rivolga;  
Ch'io muti in squarci ed in vacchette Omero:  
Trovi marito e modo che si tolga  
Di casa una sorella e un'altra appresso;  
E che l'eredità non se ne dolga:  
Coi piccioli fratelli, ai qual successo  
Era in luogo di padre, far l'uffizio  
Che debito e pietà m'avea commesso.  
A chi studio, a chi corte, a chi esercizio  
Altro proporre; e procurar non pieghi  
Dalle virtù il molle animo al vizio.  
Nè questo è solo che a' miei studi nieghi  
Di più avanzarsi e basti che la barca,  
Perchè non torni a dietro, al lito legghi.  
Ma si trovò di tanti affanni carca  
Allor la mente mia, ch'ebbe desire  
Che la cocca al mio fil fesse la parca.  
Quel la cui dolce compagnia nutrire  
Solea i miei studi e stimolando innanzi  
Con dolce emulazion solea far ire;  
Il mio parente, amico, fratello, anzi  
L'anima mia, non mezza, no ma intera,  
Senza che alcuna parte me ne avanzi;  
Morì, Pandolfo, poco dopo. Ah! fera  
Scossa che avesti allor stirpe Ariosta,  
Di ch'egli un ramo, e forse il più bello, era!  
In tanto onor, vivendo, t'avria posta,  
Ch'altra a quel, nè in Ferrara nè in Bologna,  
Ond'hai l'antica origine, s'accosta.  
Se la virtù dà onor, come vergogna  
Il vizio, si potea sperar da lui  
Tutto l'onor che buon animo agogna.



Alla morte del padre, e delli dui  
 Sì cari amici, aggiungi che dal giogo  
 Del cardinal da Este oppresso fui.  
 Che dalla creazione infino al rogo  
 Di Giulio, e poi sette anni anco di Leo,  
 Non mi lasciò fermar molto in un luogo;  
 E di poeta cavallar mi feo:  
 Vedi se per le balze e per le fosse  
 Io poteva imparar greco e caldeo!  
 Mi maraviglio che di me non fosse  
 Come di quel filosofo a chi il sasso  
 Ciò che innanzi sapea dal capo scosse.  
 Bembo, io ti prego insomma, pria che 'l passo  
 Chiuso gli sia, ch' al mio Virginia porga  
 La tua prudenza guida che in Parnasso,  
 Ove per tempo ir non sepp'io, lo scorga.

## SATIRA VII.

A M. BONAVENTURA PISTOFILO,

SEGRETARIO DEL DUCA.

Pistofilo, tu scrivi, che se appresso  
 Papa Clemente ambasciator del duto  
 Per un anno o per due voglia esser messo,  
 Ch' io te ne avvisi, acciò che tu conduca  
 La pratica; e proporre ancor non resti  
 Qualche viva cagion che mi v'induca:  
 Che lungamente io sia stato di questi  
 Medici amico, e conversar con loro  
 Con gran domestichezza mi vedesti.

— 1672 —

Quando eran fuorusciti, e quando fùro  
Rimessi in casa, e quando in sulle rosse  
Scarpe Leone ebbe la croce d' oro:  
Che, oltre che a proposito assai fosse  
Del duca, estimi che tirare a mio  
Utile e onor potrei gran poste, e grosse:  
Che più da un fiume grande che da un rio,  
Posso sperar di prendere, s' io pesco:  
Or odi quanto a ciò ti rispond' io.  
Io ti ringrazio prima, che più fresco  
Sia sempre il tuo desire in esaltarmi,  
E far di bue mi vogli un barbaresco;  
Poi dico, che pel fuoco e che per l' armi,  
A servizio del duca in Francia e 'n Spagna,  
E in India, non che a Roma, puoi mandarmi.  
Ma, per dirmi che onor vi si guadagna  
E facultà, ritrova altro zimbello,  
Se vuoi che l' augel caschi nella ragna.  
Perchè quanto all' onor, n' ho tutto quello  
Ch' io voglio; basta che in Ferrara veggio  
A più di sei levarmisi il cappello:  
Perchè san che talor col duca seggio  
A mensa, e ne riporto qualche grazia,  
Se per me o per gli amici gliela chieggio.  
E se, come d' onor mi trovo sazia  
La mente, avessi facultà a bastanza,  
Il mio desir si fermerà, ch' or spazia.  
Sol tanta ne vorrei, che viver senza  
Chiederne altrui, mi fosse in libertade;  
Il che ottener mai più non ho speranza.  
Poi che tanti mie' amici potestade  
Hanno avuto di farlo; pur rimaso  
Son sempre in servitude e in povertade.  
Non vo' più che colei, che fu del vaso  
Dell' incauto Epimeteo a fuggir lenta,  
Mi tiri, com' un bufalo, pel naso.

Quella ruota dipinta mi sgomenta,  
Ch' ogni mastro di carte a un modo finge;  
Tanta concordia non cred' io che menta.  
Quel che le siede in cima si dipinge  
Uno asinello; ognun lo enigma intende,  
Senza che chiami a interpretarlo Sfinge;  
Vi si vede anco, che ciascun, che ascende,  
Comincia a inasidir le prime membre,  
E resta umano quel che a dietro pende.  
Fin che della speranza mi rimembre,  
Che coi fior venne e con le prime foglie,  
E poi fuggì senza aspettar settembre;  
Venne il dì che la Chiesa fu per moglie  
Data a Leone, et alle nozze vidi  
A tanti amici miei rosse le spoglie.  
Venne a calende, e fuggì innanzi agl' idi:  
Fin che me ne rimembre, esser non puote  
Che di promessa altrui mai più mi fidi.  
La sciocca speme alle contrade ignote  
Salì del ciel quel dì che 'l pastor santo  
La man mi strinse e mi baciò le gote:  
Ma fatte in pochi giorni poi di quanto  
Potea ottener le sperienze prime,  
(Quanto andò in alto, in giù tornò altrettanto.  
Fu già una zucca che montò sublime  
In pochi giorni tanto, che coperse  
A un pero suo vicin l' ultime cime:  
Il pero una mattina gli occhi aperse,  
Ch' avea dormito un lungo sonno, e visti  
I nuovi frutti su 'l capo sederse;  
Le disse: Chi sei tu? come salisti  
Qua su? dove eri dianzi, quando lasso  
Al sonno abbandonai questi occhi tristi?  
Ella gli disse il nome, e dove al basso  
Fu piantata mostrogli; e che in tre mesi  
Quivi era giunta accelerando il passo.

Et io ( l' arbor soggiunse ) a pena ascesi  
A questa altezza, poi che al caldo e al gelo  
Con tutti i venti trenta anni contesi.  
Ma tu, ch' a un volger d' occhi arrivi in cielo,  
Renditi certa, che non meno in fretta,  
Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo.  
Così alla mia speranza, che a staffetta  
Mi trasse a Roma, potea dir chi avuto  
Per Medici sul capo avea l' accetta:  
Chi gli avea nell' esilio sovvenuto,  
O chi a riporlo in casa; o chi a crearlo  
Leon d' umil agnel gli diede aiuto.  
Chi avesse avuto lo spirto di Carlo  
Sosena allora, avría a Lorenzo forse  
Detto, quando sentì duca chiamarlo;  
Et avría detto al duca di Nemorse,  
Al cardinal de' Rossi, et al Bibiena,  
A cui meglio era esser rimaso a Torse;  
E detto a Contessina e a Maddalena,  
Alla nuora, alla suocera et a tutta  
Quella famiglia d' allegrezza piena:  
Questa similitudine sia indutta  
Più propria a voi, che, come vostra gioia  
Tosto montò, tosto sarà distrutta:  
Tutti morrete, et è fatal che muoia  
Leone appresso, prima che otto volte  
Torni in quel segno il fondator di Troia.  
Ma per non far, se non bisognan, molte  
Parole, dico, che fur sempre poi  
L' avere spemi mie tutte sepolte.  
Se Leon non mi diè, che alcun de' suoi  
Mi dia, non spero; cerca pur questo amo  
Coprir d' altr' esca, se pigliar mi vuoi;  
Se pur ti par ch' io vi debba ire, andiamo;  
Ma non già per onor nè per ricchezza;  
Questa non spero, e quel di più non bramo.

Più tosto di' ch' io laszierò l' asprezza  
Di questi sassi, e questa gente inculta,  
Simile al luogo ov' ella è nata e avvezza.  
E non avrò qual da puttar con multa,  
Qual con minaccie: e da dolermi ognora,  
Che qui la forza alla ragione insulta.  
Dimmi ch' io potrò aver ozio talora  
Di riveder le muse, e con lor sotto  
Le sacre frondi ir poetando ancora.  
Dimmi ch' al Bembo, al Sadoletto, al dotto  
Giovio, al Cavallo, al Blosio, al Molza, al Vida  
Potrò ogni giorno e al Tibaldeo far motto:  
Tor d' essi or uno, e quando un altro guida  
Pe' i sette colli, che col libro in mano  
Roma in ogni sua parte mi divida.  
Qui, dica, il circo, qui il fôro romano,  
Qui fu Suburra; è questo il sacro clivo;  
Qui Vesta il tempio, e qui il solea aver Giano.  
Dimmi ch' avrò, di ciò ch' io leggo o scrivo,  
Sempre consiglio, o da latin quel tôrre  
Voglia, o da toscano o da barbato argivo.  
Di libri antichi anco mi puoi proporre  
Il numer grande che per pubblico uso  
Sisto da tutto 'l mondo fe' raccorre.  
Proponendo tu questo, s' io ricuso  
L' andata, ben dirai che tristo umore  
Abbia il discorso razional confuso.  
Et in risposta, come Emilio, fuore  
Porgerò il pie e dirò: tu non sai dove  
Questo calzar mi preme e dia dolore.  
Da me stesso mi tol chi mi remove  
Dalla mia terra; e fuor non ne potrei  
Viver contento, ancor che in grembo a Giove.  
E s' io non fossi, d' ogni cinque o sei  
Mesi, stato uno a passeggiar fra il duomo,  
E le due statue de' marchesi miei;

Da sì noiosa lontananza domo  
Gia sarei morto, o più di quelli macro,  
Che stan bramando in purgatorio il pomo.  
Se pur ho da star fuor, mi fia nel sacro  
Campo di Marte senza dubbio meno,  
Che in questa fossa abitar duro et acro:  
Ma se 'l signor vuol farmi grazia a pieno,  
A sè mi chiami; e mai più non mi mandi  
Più là d' Argenta, o più qua dal Bondeno.  
Se, perchè amo sì il nido, mi dimandi,  
Io non te lo dirò più volentieri,  
Ch' io soglia al frate i falli miei nefandi;  
Chè so ben che diresti: ecco pensieri  
D' uom che quarantanove anni alle spalle  
Grossi e maturi si lasciò l' altr' ieri.  
Buon per me ch' io m' ascondo in questa valle,  
Nè l' occhio tuo può correr cento miglia  
A scorger se le guancie ho rosse o gialle!  
Chè vedermi la faccia più vermiglia,  
Ben ch' io scriva da lunge, ti parrebbe  
Che non ha madonna Ambra, nè la figlia:  
O che 'l padre canonico non ebbe,  
Quando il fiasco del vin gli cadde in piazza,  
Che rubò al frate, oltre li due che bebbe.  
S' io ti fossi vicin, forse la mazza  
Per bastonarmi piglieresti tosto,  
Che m' udissi allegar, che ragion pazza  
Non mi lasci da voi viver discosto.

10  
 11  
 12  
 13  
 14  
 15  
 16  
 17  
 18  
 19  
 20  
 21  
 22  
 23  
 24  
 25  
 26  
 27  
 28  
 29  
 30  
 31  
 32  
 33  
 34  
 35  
 36  
 37  
 38  
 39  
 40  
 41  
 42  
 43  
 44  
 45  
 46  
 47  
 48  
 49  
 50  
 51  
 52  
 53  
 54  
 55  
 56  
 57  
 58  
 59  
 60  
 61  
 62  
 63  
 64  
 65  
 66  
 67  
 68  
 69  
 70  
 71  
 72  
 73  
 74  
 75  
 76  
 77  
 78  
 79  
 80  
 81  
 82  
 83  
 84  
 85  
 86  
 87  
 88  
 89  
 90  
 91  
 92  
 93  
 94  
 95  
 96  
 97  
 98  
 99  
 100  
 101  
 102  
 103  
 104  
 105  
 106  
 107  
 108  
 109  
 110  
 111  
 112  
 113  
 114  
 115  
 116  
 117  
 118  
 119  
 120  
 121  
 122  
 123  
 124  
 125  
 126  
 127  
 128  
 129  
 130  
 131  
 132  
 133  
 134  
 135  
 136  
 137  
 138  
 139  
 140  
 141  
 142  
 143  
 144  
 145  
 146  
 147  
 148  
 149  
 150  
 151  
 152  
 153  
 154  
 155  
 156  
 157  
 158  
 159  
 160  
 161  
 162  
 163  
 164  
 165  
 166  
 167  
 168  
 169  
 170  
 171  
 172  
 173  
 174  
 175  
 176  
 177  
 178  
 179  
 180  
 181  
 182  
 183  
 184  
 185  
 186  
 187  
 188  
 189  
 190  
 191  
 192  
 193  
 194  
 195  
 196  
 197  
 198  
 199  
 200  
 201  
 202  
 203  
 204  
 205  
 206  
 207  
 208  
 209  
 210  
 211  
 212  
 213  
 214  
 215  
 216  
 217  
 218  
 219  
 220  
 221  
 222  
 223  
 224  
 225  
 226  
 227  
 228  
 229  
 230  
 231  
 232  
 233  
 234  
 235  
 236  
 237  
 238  
 239  
 240  
 241  
 242  
 243  
 244  
 245  
 246  
 247  
 248  
 249  
 250  
 251  
 252  
 253  
 254  
 255  
 256  
 257  
 258  
 259  
 260  
 261  
 262  
 263  
 264  
 265  
 266  
 267  
 268  
 269  
 270  
 271  
 272  
 273  
 274  
 275  
 276  
 277  
 278  
 279  
 280  
 281  
 282  
 283  
 284  
 285  
 286  
 287  
 288  
 289  
 290  
 291  
 292  
 293  
 294  
 295  
 296  
 297  
 298  
 299  
 300  
 301  
 302  
 303  
 304  
 305  
 306  
 307  
 308  
 309  
 310  
 311  
 312  
 313  
 314  
 315  
 316  
 317  
 318  
 319  
 320  
 321  
 322  
 323  
 324  
 325  
 326  
 327  
 328  
 329  
 330  
 331  
 332  
 333  
 334  
 335  
 336  
 337  
 338  
 339  
 340  
 341  
 342  
 343  
 344  
 345  
 346  
 347  
 348  
 349  
 350  
 351  
 352  
 353  
 354  
 355  
 356  
 357  
 358  
 359  
 360  
 361  
 362  
 363  
 364  
 365  
 366  
 367  
 368  
 369  
 370  
 371  
 372  
 373  
 374  
 375  
 376  
 377  
 378  
 379  
 380  
 381  
 382  
 383  
 384  
 385  
 386  
 387  
 388  
 389  
 390  
 391  
 392  
 393  
 394  
 395  
 396  
 397  
 398  
 399  
 400  
 401  
 402  
 403  
 404  
 405  
 406  
 407  
 408  
 409  
 410  
 411  
 412  
 413  
 414  
 415  
 416  
 417  
 418  
 419  
 420  
 421  
 422  
 423  
 424  
 425  
 426  
 427  
 428  
 429  
 430  
 431  
 432  
 433  
 434  
 435  
 436  
 437  
 438  
 439  
 440  
 441  
 442  
 443  
 444  
 445  
 446  
 447  
 448  
 449  
 450  
 451  
 452  
 453  
 454  
 455  
 456  
 457  
 458  
 459  
 460  
 461  
 462  
 463  
 464  
 465  
 466  
 467  
 468  
 469  
 470  
 471  
 472  
 473  
 474  
 475  
 476  
 477  
 478  
 479  
 480  
 481  
 482  
 483  
 484  
 485  
 486  
 487  
 488  
 489  
 490  
 491  
 492  
 493  
 494  
 495  
 496  
 497  
 498  
 499  
 500  
 501  
 502  
 503  
 504  
 505  
 506  
 507  
 508  
 509  
 510  
 511  
 512  
 513  
 514  
 515  
 516  
 517  
 518  
 519  
 520  
 521  
 522  
 523  
 524  
 525  
 526  
 527  
 528  
 529  
 530  
 531  
 532

• • • 3 • •

# SONETTI



## I.

Perchè, Fortuna, quel che Amor m'ha dato  
Vuomi contender tu, l'avorio e l'oro,  
L'ostro e le perle e l'altro bel tesoro,  
Di ch'esser mi credea ricco e beato?

Per te son d'appressarmegli vietato,  
Non che gioirne, e in povertà ne moro;  
Non con più guardia fu su 'l lito moro  
Il pomo dell'Esperide servato:

Per una ch'era al prezioso pegno,  
Cento custodie alle ricchezze sono,  
Ch'Amor già di fruir mi fece degno.

Et è a lui biasmo: egli m'ha fatto il dono:  
Che possanza è la sua, se nel suo regno  
Quel che mi dà non è a difender buono?

2

## II.

Mal si compensa, ah! lasso! un breve sguardo  
All'aspra passion che dura tanto;  
Un interrotto gaudio a un fermo pianto;  
Un patir presto a un ritornarvi tardo.

E questo avvien, chè non fu pari il dardo,  
Nè 'l foco par ch'Amor n'accese a canto:  
A me il cor fisse, a voi non toccò il manto;  
Voi non sentite il caldo, et io tutt'ardo.

Pensai che ad ambi avesse teso Amore,  
E voi dovesse a un laccio coglier meco;  
Ma me sol prese, e voi lasciò andar sciolta.

Già non vid'egli molto a quella volta;  
Chè s'avea voi, la preda era maggiore:  
E ben mostrò ch'era fanciullo e cieco.



## III.

O sicuro, secreto e fido porto,  
Dove, fuor di gran pelago, due stelle  
Le più chiare del cielo e le più belle  
Dopo una lunga e cieca via m' han scorto!

Ora io perdono al vento e al mar il torto  
Che m' hanno con gravissime procelle  
Fatto sin qui; poi che se non per quelle  
Io non potea fruir tanto conforto.

O caro albergo, o cameretta cara,  
Che 'n queste dolci tenebre mi servi  
A goder d' ogni sol notte più chiara!

Scorda ora i torti e sdegni acri e protervi;  
Chè tal mercè, cor mio, ti si prepara,  
Che appagherà quant' hai servito e servi.

## IV.

Perchè simili siano, e degli artigli,  
E del capo e del petto e delle piume,  
Se manca in lor la perfezion del lume,  
Riconoscer non vuol l'aquila i figli.

Sol una parte, che non le somigli,  
Fa ch' esser l' altre sue non si presume:  
Magnanima natura, alto costume,  
Degno, onde esempio un saggio amante pigli.

Che la sua donna, sua creder che sia  
Non dee, se a' suoi pensier, se a' desir suoi,  
Se a tutte voglie sue non l' ha conforme.

Sì che non siate in un da me diforme,  
Perchè mi si confaccia il più di voi;  
Che o nulla, o vi convien tutt' esser mia.

## V.

Felice stella, sotto cui 'l sol nacque,  
Che di sì ardente fiamma il cor m' accese;  
Felice chiostro ove i bei raggi prese,  
Il primo nido in che nascendo giacque!

Felice quell' umor che pria gli piacque,  
Il petto onde l' umor dolce discese;  
Felice poi la terra in che il piè stese,  
Beò con gli occhi il foco, l' aere e l' acque!

Felice patria, che per lui superba  
Coll' India e con il ciel di par contende,  
Più felice che 'l parto che lo serba!

Ma beato chi vita da quel prende.  
Ove 'l bel lume morte disacerba,  
Ch' un molto giova, e l' altro poco offende!

## VI.

Non senza causa il giglio e l' amaranto,  
L' unò di fede, e l' altro fior d' amore,  
Del bel leggiadro lor vago colore,  
Vergine illustre, v' orna il vostro manto.

Candido e puro l' un mostra altrettanto  
In voi candore e purità di core;  
All' animo sublime l' altro fiore  
Di costanza real dà il pregio e il vanto.

Com' egli al sole e al verno, fuor d' usanza  
D' ogni altro germe, ancor che forza il sciolga  
Dal natío umor, sempre vermiglio resta:

Così vostr' alta intenzione onesta,  
Perchè Fortuna la sua ruota volga  
Com' a lei par, non può mutar sembianza.

## VII.

Quell' arboscel che in le solinghe rive  
All' aria spiega i rami orridi et irti,  
E d' odor vince i pin, gli abeti e i mirti,  
E lieto e verde al caldo e al ghiaccio vive;  
Il nome ha di colei che mi prescrive  
Termine e leggi a' travagliati spirti,  
Da cui seguir non potran Scille, o Sirti  
Ritrar mi, o le brumali ore, o le estive:  
E se benigno influsso di pianeta  
Lunghe vigilie, od amorosi sproni  
Son per condurmi ad onorata meta;  
Non voglio ( e Febo e Bacco mi perdoni )  
Che lor frondi mi mostrino poeta,  
Ma che un ginebro sia che mi coroni.

## VIII.

Nel mio pensier, che così veggio audace,  
Timor freddo, com' angue, il cor m' assale;  
Di lino e cera egli s' ha fatto l' ale,  
Disposte a liquefarsi ad ogni face.  
E quelle, del disir fatto seguace,  
Spiega per l' aria, e temerario sale:  
E duolmi che a ragion poco ne cale,  
Chè devría ostargli, e sel comporta e tace.  
Per gran vaghezza d' un celeste lume  
Temo non poggi sì, che arrivi in loco  
Dove si accenda, e torni senza piume.  
Saranno, oimè! le mie lagrime poco  
Per soccorrergli poi, quando nè fiume,  
Nè tutto il mar potrà smorzar quel foco.

## IX.

La rete fu di queste fila d' oro,  
In che 'l mio pensier vago intricò l' ale,  
E queste ciglia l' arco, e 'l guardo strale,  
E i feritor questi begli occhi fôro.

Io son ferito, io son prigion per loro,  
La piaga in mezzo il cor aspra e mortale,  
La prigion forte; e pur in tanto male,  
E chi ferimmi e chi mi prese adoro.

Per la dolce cagion del languir mio,  
O del morir, se potrà tanto il duolo,  
Languendo godo, e di morir desio;

Pur ch' ella, non sapendo il piacer ch' io  
Del languir m' abbia o del morir, d' un solo  
Sospir mi degni, o d' altro affetto pio.

## X.

Com' esser può che degnamente lodi  
Vostre bellezze angeliche e divine,  
Se mi par ch' a dir sol del biondo crine  
Volga la lingua inettamente e snodi?

Quelli alti stili e quelli dolci modi  
Non basterían, che già greche e latine  
Scuole insegnaro, a dir il mezzo e il fine  
D' ogni lor loda agli aurei crespi nodi;

E 'l mirar quanto sian lucide, e quanto  
Lunghe et ugual le ricche fila d' oro,  
Materia potrian dar d' eterno canto.

Deh! morso avess' io, com' Ascreo, l' alloro!  
Di queste, se non d' altre, direi tanto,  
Che morrei cigno, ove tacendo io moro.

## XI.

Ben che 'l martír sia periglioso e grave,  
Che 'l mio misero cor per voi sostiene,  
Non m'incresce però, perchè non viene  
Cosa da voi che non mi sia soave;

Ma non posso negar che non mi grave,  
Non mi strugga et a morte non mi mene,  
Chè per aprirvi le mie ascose pene  
Non so, nè seppi mai volger la chiave.

Se, perch' io dica, il mal non mi si crede:  
E s' a questa fatica afflitta e mesta,  
Se a' cocenti sospir non si dà fede;

Che prova più se non morir mi resta?  
Ma troppo tardi, ah! lasso! si provvede  
Al duol che sola morte manifesta.

## XII.

Non fu qui dove Amor tra riso e gioco  
Le belle reti al mio cor vago tese?  
Non son io quell' ancor, che non di poco,  
Ma del meglio di me fui sì cortese?

Certo qui fu, ch' io raffiguro il loco,  
U' dolcemente l' ore erano spese;  
Quindi l' esca fu tolta, e quindi il foco  
Che d' alto incendio un freddo petto accese.

Ma ch' io sia quel che con lusinghe Amore  
Fece, per darlo altrui, del suo cor scemo,  
S' io n' ho credenza, io n' ho più dubbio assai:

Chè certo io so che quel che perse il core,  
Lontan arder solea per questi rai,  
Et io, che son lor presso, agghiaccio e tremo.

## XIII.

Avventuroso carcere soave,  
Dove nè per furor, nè per dispetto,  
Ma per amor e per pietà distretto  
La bella e dolce mia nemica m' ave!  
Gli altri prigionì al volger della chiave  
S' attristano; io m' allegro, chè diletto  
E non martír, vita e non morte aspetto,  
Nè giudice sever, nè legge grave.  
Ma benigne accoglienze, ma complessi  
Licenzïosi, ma parole sciolte  
Da ogni freno; ma risi, vezzi e giochi:  
Ma dolci baci, dolcemente impressi  
Ben mille e mille e mille e mille volte:  
E se potran contarsi, anco fien pochi.

## XIV.

Quando prima i crin d' oro e la dolcezza  
Vidi degli occhi, e le odorate rose  
Delle purpuree labbra, e l' altre cose  
Ch' in me creâr di voi tanta vaghezza;  
Pensai che maggior fosse la bellezza  
Di quanti pregi il ciel, donna, in voi pose,  
Ch' ogni altro alla mia vista si nascose,  
Tropo a mirar in questa luce avvezza.  
Ma poi con sì gran prova il chiaro ingegno  
Mi si mostrò, che rimaner in forse  
Mi fe' che suo non fosse il primo loco.  
Chi sia maggior non so, so ben che poco  
Son disuguali, e so che a questo segno  
Altr' ingegno o bellezza unqua non corse.

## XV.

Altri loderà il viso, altri le chiome  
Della sua donna, altri l'avorio bianco  
Onde formò Natura il petto e 'l fianco;  
Altri darà a' begli occhi eterno nome.

Ma non bellezza corruttibil, come  
Un ingegno divino, ha mosso unquanco;  
Un animo così libero e franco,  
Come non senta le corporee some;

Una chiara eloquenza che deriva  
Da un fonte di saper; una onestade  
Di cortesi atti, e leggiadría non schiva.

Chè s' in me fosse l' arte alla bontade  
Della materia ugual, ne farei viva  
Statua che durería più d' una etade.

## XVI.

Deh! voless' io quel che voler dovrei,  
Deh! serviss' io quant' è 'l servir accetto,  
Deh! madonna, l' andar fosse interdetto,  
Dove non va la speme, ai desir miei!

Io son ben certo che non languirei  
Di quel colpo mortal che 'n mezzo il petto,  
Non mi guardando, Amor mi diede, e stretto  
Dalle catene sue già non sarei.

So quel ch'io posso, e so quel che far deggio,  
Ma, più che giusta elezione, il mio  
Fiero destino ho da imputar, s' io fallo.

Ben vi vo' ricordar ch' ogni cavallo  
Non corre sempre per spronar, e veggio,  
Per pugner troppo, alcun farsi restío.

## XVII.

Occhi miei belli, mentre ch' io vi miro,  
Per dolcezza ineffabil ch' io ne sento,  
Vola, come Falcon c' ha seco il vento,  
La memoria da me d' ogni martiro:  
E tosto che da voi le luci giro,  
Amaricato resto in tal tormento,  
Che s' ebbi mai piacer, non lo rammento,  
Ne va il ricordo col primier sospiro,  
Non sarei di vedervi già sì vago,  
S' io sentissi giovar, come la vista,  
L' aver di voi nel cor sempre l' immago.  
Invidia è ben, se 'l guardar mio v' attrista;  
E tanto più che quell' ond' io m' appago,  
Nulla a voi perde, ed a me tanto acquista.

## XVIII.

Quel capriol, che ; cou invidia e sdegno  
Di mille amanti, a colei tanto piacque,  
Che con somma beltà per aver nacque  
Di tutti i gentil cori al mondo regno:  
Turbar la fronte, e trar, pietoso segno,  
Dal petto li sospir, dagli occhi l' acque,  
Alla mia donna, poi che morto giacque,  
E d' onesto sepolcro è stato degno.  
Che sperar ben amando or non si deve,  
Poi che animal senza ragion si vede  
Tal premio aver di servitù sì lieve?  
Nè lungi è omai (se dee venir) mercede;  
Che quando s' incomincia a scior la neve,  
Ch' appresso il fin sia il verno è chiara fede.



## XIX.

Madonna, io mi pensai che star assente  
Da voi non mi dovesse esser sì grave,  
S'a riveder il bel guardo soave  
Venìa talor, che già solea sovente.

Ma poi che 'l desiderio impaziente  
A voi mi trasse, il cor però non have  
Men una delle doglie acerbe e prave;  
Anzi raddoppiar tutte se le scute.

Giovava il rivedervi, se sì breve  
Non era; ma per la partita dura  
Mi fu un velen, non che un rimedio lieve.

Così suol trar l' infermo in sepoltura  
Interrotto compenso: o non si deve  
Incominciar, o non lasciar la cura.

## XX.

Chiuso era il sol da un tenebroso velo,  
Che si stendea fin all' estreme sponde  
Dell' orizzonte, e mormorar le fronde  
S' udivano, e tuoni andar scorrendo il cielo;

Di pioggia in dubbio o tempestoso gelo,  
Stav' io per gire oltre le torbid' onde  
Del fiume altier che 'l gran sepolcro asconde  
Del figlio audace del signor di Delò:

Quando apparir sull' altra ripa il lume  
De' be' vostr' occhi vidi, e udii parole,  
Che Leandro potean farmi quel giorno.

E tutto a un tempo i nuvoli d'intorno  
Si dileguaro, e si scoperse il sole,  
Tacquero i venti, e tranquillossi il fiume.

## XXI.

Qui fu, dove il bel crin già con sì stretti  
Nodi legommi, e dove il mal, che poi  
M' uccise, incominciò; sapestel voi,  
Marmoree logge, alti e superbi tetti.

Quel dì che donne e cavalieri eletti  
Aveste, quai non ebbe Peleo a' suoi  
Conviti allor che scelto in mille eroi  
Fu agl' Imenei che Giove avea sospetti:

Ben vi sovvien che di qui andai captivo,  
Trafitto il cor: ma non sapete forse,  
Com' io morissi, e poi tornassi in vita.

E che Madonna, tosto che s' accorse  
Esser l' anima in lei da me fuggita,  
La sua mi diede, e ch' or con questa vivo.

## XXII.

Quando muovo le luci a mirar voi,  
La forma che nel cor m' impresso Amore,  
Io mi sento agghiacciar dentro e di fuore  
Al primo lampeggiar de' raggi suoi.

Alle nobil maniere affiso poi,  
Alle rare virtù, al gran valore,  
Ragionarmi pian pian ode nel core,  
Quanto hai ben collocato i pensier tuoi!

Di che l' anima avvampa, poi che, degna  
A tanta impresa, par ch' Amor la chiami.  
Così in un luogo or ghiaccio, or fuoco regna.

Ma la Paura sua gelata insegna  
Vi pon più spesso, e dice: perche l' ami,  
Che di sì basso amante ella si sdegna?

## XXIII.

Come creder debb' io che tu in ciel oda,  
Signor benigno, i miei non caldi preghi,  
Se, gridando la lingua, che mi sleggi,  
Tu vedi quanto il cor nel laccio goda?  
Tu ch' il vero conosci, me ne snoda,  
E non mirar ch' ogni mio senso il nieghi:  
Ma prima il fa' che di me carco pieghi  
Caronte il legno alla dannata proda.  
Iscusi l' error mio, Signor eterno,  
L' usanza ria, che par che sì mi copra  
Gli occhi, che 'l ben dal mal poco discerno.  
L' aver pietà d' un cor pentito anch' opra  
È di mortal: sol trarlo dall' inferno  
Mal grado suo, puoi tu, Signor, di sopra.

## XXIV.

O messaggi del cor sospiri ardenti,  
O lagrime, che 'l giorno io celo a pena,  
O preghi sparsi in non seconda arena,  
O del mio ingiusto mal giusti lamenti;  
O sempre in un voler pensieri intenti,  
O desir che ragion mai non raffrena;  
O speranze, che Amor dietro si mena,  
Quando a gran salti, e quando a passi lenti;  
Sarà che cessi, o che s' allenti mai  
Vostro lungo travaglio e il mio martire,  
O pur fia l' uno e l' altro insieme eterno?  
Che fia non so, ma ben chiaro discerno,  
Che mio poco consiglio e troppo ardire  
Soli posso incolpar, ch' io viva in guai.

## XXV.

Madonna, sete bella, e bella tanto,  
Ch' io non veggio di voi cosa più bella;  
Miri la fronte, o l' una e l' altra stella,  
Che mi scorgon la via col lume santo:  
Miri la bocca, a cui sola do vanto,  
Che dolce ha il riso, e dolce ha la favella;  
E l' aureo crine, onde Amor fece quella  
Rete che mi fu tesa d'ogni canto:  
O di terso alabastro il collo e 'l seno,  
O braccio, o mano: e quanto finalmente  
Di voi si mira, e quanto se ne crede:  
Tutto è mirabil certo: nondimeno  
Non starò ch' io non dica arditamente,  
Che più mirabil molto è la mia fede.

## XXVI.

Son questi i nodi d' or, questi i capelli,  
Ch' or in treccia, or in nastro et or raccolti  
Fra perle e gemme in mille modi, or sciolti  
E sparsi all' aura, sempre eran sì belli?  
Chi ha patito, che si sian da quelli  
Vivi alabastri, e vivo minio tolti?  
Da quel volto, il più bel di tutti i volti,  
Da quei più avventurosi lor fratelli?  
Fisico indotto, non era altro aiuto,  
Altro rimedio in l' arte tua, che tôrre  
Sì ricco crin da sì onorata testa?  
Ma così forse ha il tuo Febo voluto;  
Acciò la chioma sua, levata questa,  
Si possa innanzi a tutte l' altre porre.

## XXVII.

Avventurosa man, beato ingegno,  
Beata seta, beatissimo pro,  
Ben nato lino, inclito bel lavoro  
Da chi vuol la mia Dea prender disegno;  
Per far a vostro esempio un vestir degno,  
Che copra avorio e perle, ed un tesoro  
Ch' avendo io eletta, non torrei fra il Moro  
E il mar di Gange il più famoso regno.  
Felici voi: felice forse anch' io  
Se mostrarle, o con gesti o con parole,  
Io potessi altro esempio, ch' ella toglia.  
Quanto meglio di voi, ch' imitar vuole,  
Sarà, se imita la mia fè, se 'l mio  
Costante amor, se la mia giusta voglia !

## XXVIII.

Qual avorio di Gange, o qual di Paro  
Candido marmo, o qual ebano oscuro,  
Qual fin argento, qual oro sì puro,  
Qual lucid' ambra, o qual cristal sì chiaro:  
Qual scultor, qual artefice sì raro  
Faranno un vaso alle chiome che fùro  
Della mia donna, ove riposte, il duro  
Separarsi da lei lor non sia amaro?  
Che ripensando all' alta fronte, a quelle  
Vermiglie guance, agli occhi, alle divine  
Rosate labbra, e all' altre parti belle;  
Non potrà, se ben fosse, come il crine  
Di Berenice, assunto fra le stelle,  
Riconsolarsi, e porre al duol mai fine.

## XXIX.

Qual volta io penso a quelle fila d'oro  
( Ch' al dì mille vi penso, e mille volte )  
Più per error dall' altro bel tesoro,  
Che per bisogno, e buon giudizio tolte;  
Di sdegno e d' ira avvampo, e mi scoloro,  
E 'l viso ad or ad or e il sen di molte,  
Lagrima bagno, e di desir mi moro  
Di vendicar dell' empie mani, e stolte.  
Ch' elle non sieno, Amor, da te punite,  
Ti torna a biasmo; Bacco al re de' Traci  
Fe' costar cara ogni sua tronca vite.  
E tu, maggior di lui, da queste audaci  
Le tue cose più belle e più gradite  
Levar ti vedi, e tel comporti, e taci?

## XXX.

Se con speranza di mercè perduti  
Ho i miglior anni in vergar tanti fogli,  
E vergando dipingervi i cordogli,  
Che per mirar alte bellezze ho avuti;  
E se fin qui non li so far sì arguti,  
Che l' opra il cor duro ad amar mi invogli;  
Non ho da attender più che ne germogli  
Nuovo valor ch' in questa età m' aiuti.  
Dunque è meglio il tacer, donne, che 'l dire,  
Poi che de' versi miei non piglio altr' uso.  
Che dilettar altrui del mio martire.  
Se voi Falari sete, et io mi escuso,  
Che non voglio esser quel che per udire  
Dolce doler, fu nel suo toro chiuso.

## XXXI.

Lasso, i miei giorni lieti e le tranquille  
Notti che i sonni già mi fer soavi,  
Quando nè Amior nè sorte m' eran gravi,  
Nè mi cadean dagli occhi ardenti stille;  
Come, perch' io continuo dalle squille  
All' alba, il seno lagrimando lavi,  
Son vòlti affatto: onde il cuor par s' aggravi  
Del suo vivo calor, che più sfaville.  
O folle cupidigia, o mai no' al merto  
Pregiata libertà, senza di cui  
L' oro, e la vita ha ogni suo pregio incerto;  
Come beato e miser fate altrui,  
E l' un dell' altro è morte, e caso certo;  
Or che piangendo penso a quel ch' io fui!

## XXXII.

Se senza fin son le cagion ch' io v' ami,  
E sempre di voi pensi e in voi sospiri,  
Come volete, oimè, ch' io mi ritiri,  
E senza fin d'esser con voi non brami?  
Non la fronte, le ciglia e quei legami  
Del mio cor, aurei crini, e quei zaffiri,  
De' be' vostr' occhi, e lor soavi giri,  
Donna, per trarmi a voi tutti esca et ami.  
Son di coralli, perle, avorio e latte,  
Di che fur labbra, denti, seno e gola,  
Alle forme degli angeli ritratte:  
Son del gir, dello star, d' ogni parola,  
D' ogni sguardo soave in somma fatte  
Le reti, onde a intrigarsi il mio cor vola.

## XXXIII.

Magnifico fattore. . . . .  
Tu sei per certo di grand' intelletto:  
In ciò che tu ti metti esci perfetto,  
Ed i maestri ti lasci di sotto.

Da Cosmico imparasti d' esser ghiotto  
Di monache, e non creder sopra il tetto,  
L' abominoso incesto, e qual difetto,  
Pel qual fu arsa la città di Lotto.

T' insegnò Benedetto Bruza poi  
Le risposte asinesche, e odioso farte,  
Non che agli estrani, ma alli frati tuoi.

Riferir mal d' ognuno al duca, l' arte  
Fu de' tuoi vecchi, ma tutti eran buoi,  
Nè t' agguagliaro alla millesma parte.

Non più; ch' in altre carte  
Lauderò meglio il tuo sublime ingegno,  
Di tromba, di bandiera e mitra degno.

## XXXIV.

Non ho detto di te ciò che dir posso;  
E come posso averne detto assai,  
Se non t' ho tocco in quella parte mai,  
Che di ragion ti deveria far rosso?

So che la carne più vicina all' osso  
Ti solea più piacer, e so ch' ormai,  
Poi che la vacca è vecchia, a schifo l' hai,  
E so quanto rumor di ciò s' è mosso.

Pur nol voglio chiarir, basta accennarlo;  
Chè non in dirlo, ma in pensarvi solo  
Di vergogna ardo, il che non fai tu a farlo.



Non però manca che non vada a volo  
 La infamia tua; ch' ancor ch' io non ne parlo,  
 Martin ne parla, Gianni, Piero e Polo.

Non so come lo stuolo  
 De' tuoi fratelli in tanta inerzia giaccia,  
 Che tenga questo obbrobrio in sulla faccia.

Ma credo che lo faccia,  
 Perchè non ti può odiar; chè gli sei stato,  
 Non fratel solamente, ma cognato.

## XXXV.

Ecco, Ferrara, il tuo ver paladino  
 Di fè, d'ingegno, di prodezza e core,  
 Ecco quel ch' ha chiarito il fatto errore  
 D' alcun di Spagna al buon duca d' Urbino.

Animo generoso e pellegrino,  
 Che di sì grande impresa il grande onore  
 Riporti alla tua patria, al tuo signore,  
 Qual già gli Orazi, al popolo sabino.

Fra ferri ignudo e sol di core armato,  
 Con l' altero inimico a fiera fronte  
 Quanto è il valor d' Italia hai dimostrato.  
 Difeso hai 'l vero, e vendicate l' onte,  
 E l' ardir orgoglioso hai superato;  
 Fatte hai le forze tue più aperte e conte.

Forse saran men pronte  
 Le voglie di color che a simil gioco  
 Innanzi al fatto avean un cuor di foco;  
 Ecco che a tempo e loco  
 Il Ciel, ch' opra lassù, quaggiù dispone  
 Virtù, giustizia a un tempo, e paragone.

## XXXVI.

Lassi, piangiamo, oimè, chè l' empia Morte  
N' ha crudelmente svelta una più santa,  
Una più amica, una più dolce pianta  
Che mai nascesse; ah! nostra trista sorte!

Ahi! del Ciel dure leggi, inique e torte  
Per cui sì verde in sul fiorir si schianta  
Sì gentil ramo! e ben preda altra e tanta  
Non resta all' ore sì fugaci e corte.

Or poi che 'l nostro segretario antico  
In cielo ha l' alma e le membra sotterra,  
Morte, io non temo più le tue fere arme.

Per costui m' era 'l viver fatto amico ;  
Per costui sol temea l' aspra tua guerra ;  
Or che tolto me l' hai, che puo' tu farne ?

# MADRIGALI

---

## I.

Se mai cortese fosti,  
Piangi, Amor, piangi meco i bei crin d' oro,  
Ch' altri pianti sì giusti unqua non foro.  
Come vivace fronde  
Tol da robusti rami aspra tempesta;  
Così le chiome bionde,  
Di che più volte hai la tua rete intesta,  
Tolt' ha necessità rigida e dura,  
Dalla più bella testa  
Che mai facesse, o possa far Natura.

## II.

Quando vostra beltà, vostro valore,  
Donna, e con gl'occhi e col pensier contemplo,  
Mi volgo intorno, e non vi trovo esempio.  
Sento che allor mirabilmente Amore  
Mi leva a volo, e me di me fa uscire;  
E sì in alto poggia dietro al desire,  
Che non osa seguire  
La speme; chè le par che quella sia  
Per lei troppo erta e troppo lunga via.

## III.

Amor, io non potrei  
Aver da te se non ricca mercede,  
Poi che quanto amo lei, Madonna il vede.  
Deh fa' ch' ella sappia anco,  
Quel che forse non crede; quanto io sia  
Già presso a venir manco,  
Se più nascosa è a lei la pena mia.  
Che ella lo sappia fia  
Tanto sollevamento a' dolor miei,  
Ch' io ne vivrò, dov' or me ne morrei.

## IV.

Per gran vento che spire,  
Non si estingue, anzi più cresce un gran foco,  
E spegne e fa sparire ogni aura il poco.  
Quando ha guerra maggiore  
Intorno in ogni luogo e in sulle porte,  
Tanto più un grande amore  
Si ripara nel core, e fa più forte.  
D'umile e bassa sorte,  
Madonna, il vostro si potrà ben dire;  
Se le minacce l'han fatto fuggire.

## V.

Oh! se, quanto è l'ardore,  
Tanto, Madonna, in me fosse l'ardire,  
Forse il mal c'ho nel core oserei dire.  
A voi dovrei contarlo;  
Ma per timor, oimè, d' un sdegno, resto,  
Che faccia, s' io ne parlo,

Crescergli il duol sì che l'uccida presto:  
Pur io vi vo' dir questo,  
Che da voi tutto nasce il suo martire:  
E s'ei ne more, il fate voi morire.

## VI.

Se voi così miraste alla mia fede,  
Com' io miro a' vostri occhi e a vostre chiome,  
Ecceder l' altre la vedreste, come  
Vostra bellezza ogni bellezza eccede.  
E come io veggio ben che l' una è degna,  
Per cui nè lunga servitù, nè dura,  
Noiosa mai debba parermi o grave:  
Così vedreste voi, che vostra cura  
Dev' esser, che quest' altra si ritegna  
Sotto più lieve giogo e più soave,  
E con maggior speranza che non have,  
D' esser premiata; e se non ora a pieno  
Come devrasi, almeno  
Con un dolce principio di mercede.

## VII.

A che più strali, Amor, s' io mi ti rendo?  
Lasciami viva, e in tua prigion mi serra.  
A che pur farmi guerra,  
S' io ti do l' armi, e più non mi difendo?  
Perchè assalirmi ancor se già son vinta?  
Non posso più; questo è quel fiero colpo,  
Che la forza, l' ardir, che 'l cor mi tolle:  
L' usato orgoglio ben danno et incolpo.  
Or non ricuso di catena cinta  
Che mi meni captiva al sacro colle.  
Lasciami viva, e molle

Carcere puoi sicuramente darmi;  
Chè mai più, Signor, armi,  
Per esser contro tuoi disir, non prendo.

## VIII.

Fingon costor che parlan della Morte,  
Un' effigie a vederla troppo ria;  
E io, che so che da somma bellezza,  
Per mia felice sorte,  
A poco poco nascerà la mia  
Colma d' ogni dolcezza,  
Sì bella me la formo nel dosto,  
Che il pregio d' ogni vita è il viver mio.

## IX.

La bella donna mia d' un sì bel foco,  
E di sì bella neve ha il viso adorno,  
Ch' Amor mirando intorno  
Qual di lor sia più bel, si prende gioco.  
Tal è proprio a veder quell' amorosa  
Fiamma, che nel bel viso  
Si sparge, ond' ella con soave riso  
Si va di sue bellezze innamorando;  
Qual è a veder qualor vermiglia rosa  
Scuopra il bel paradiso  
Delle sue foglie, allor che 'l sol diviso  
Dall' oriente, sorge il giorno alzando.  
E bianca è sì, come n' appare, e quando  
Nel bel seren più limpido la luna  
Sovra l' onda tranquilla  
Co' bei tremanti suoi raggi scintilla.  
Sì bella è la beltade che in quest' una

Mia donna hai posto, Amor, e in sì bel loco,  
Che l' altro bel di tutto il mondo è poco.

## X.

Occhi, non vi accorgete,  
Quando mirate fiso  
Quel sì soave et angelico viso,  
Che come cera al foco,  
Ovver qual neve ai raggi del sol sete?  
In acqua diverrete,  
Se non cangiate il loco  
Di mirar quella altiera e vaga fronte:  
Chè quelle luci belle al sol uguali  
Pon tanto in voi, che vi faranno un fonte.  
Escon sempre da loro or foco, or strali.  
Fuggite tanti mali;  
Se non, vi veggio al fin venir niente,  
E me cieco restarne eternamente.

## XI.

Madonna, qual certezza  
Aver si può maggior del mio gran fuoco  
Che veder consumarmi a poco a poco?  
Ahimè, non conoscete  
Che, per mirarmi fiso,  
Da me son col pensier tanto diviso,  
Che trasformar mi sento in quel che siete?  
Lasso, non v' accorgete  
Che poscia ch' io fui preso al vostro laccio,  
Arrosso, impallidisco, ardo et agghiaccio?  
Dunque se ciò vedete,  
Madonna, qual certezza  
Aver si può maggior del mio gran fuoco,  
Che veder consumarmi a poco a poco?

## XII.

Quel foco ch' io pensai che fosse estinto  
Dal tempo, dagli affanni, et il star lunge,  
Signor, pur arde, e cosa tal vi aggiunge,  
Ch' altro non sono omai che fiamma et esca.  
La vaga fera mia che pur m' infresca  
Le care antiche piaghe,  
Acciò non mai s' appaghe  
L' alma del pianto che pur or comincio;  
Errando lungo il Mincio  
Più che mai bella e cruda m' apparve,  
Et in un punto, onde io ne muoia, sparve.





# CANZONI

---

## I.

Non so s' io potrò ben chiudere in rima  
Quel che in parole sciolte  
Fatica avrei di raccontarvi a pieno;  
Come perdei mia libertà, che prima,  
Madonna, tante volte  
Difesi, acciò non avesse altri il freno:  
Tenterò nondimeno  
Farne il poter, poi che così v' aggrada;  
Con desir che ne vada  
La fama, e a molti secoli dimostri  
Le chiare palme e i gran trionfi vostri.  
Le sue vittorie ha fatto illustre alcuno,  
E con gli eterni scritti  
Ha tratto fuor del tenebroso obbligo;  
Ma li perduti eserciti nessuno,  
E gli avversi conflitti,  
Ebbe ancor mai di celebrar disio.  
Sol celebrar voglio io  
Il dì ch' andai prigion ferito a morte;  
Che contra man sì forte,  
Ben ch' io perdei, pur l' aver preso assalto,  
Più che mill' altri vincitor mi esalto.  
Dico che 'l giorno che di voi m' accesi  
Non fu il primo che 'l viso

Pien di dolcezza, et i real costumi  
Vostri mirassi affabili e cortesi;  
Nè che mi fosse avviso  
Che meglio unqua mirar non potean lumi;  
Ma selve e monti e fiumi  
Sempre dipinsi innanzi al mio disire,  
Per levargli l'ardire  
D'entrar in via, dove per guida porse  
Io vedea la speranza, e star in forse.  
Quinci lo tenni e mesi et anni escluso;  
E dove più sicura  
Strada pensai, lo volsi ad altro corso.  
Credendo poi che più potesse l'uso,  
Che 'l destin, di lui cura  
Non ebbi; et ei, tosto che senza morso  
Sentissi, ebbe ricorso  
Dov'era il natural suo primo instinto;  
Et io nel laberinto  
Prima lo vidi, ove ha da far sua vita,  
Che a pensar, tempo avessi a dargli aita.  
Nè il dì, nè l'auno tacerò, nè il loco,  
Dove io fui preso, e insieme  
Dirò gli altri trofei ch' allora aveste,  
Tal che appo loro il vincer me fu poco.  
Dico, da che il suo seme  
Mandò nel chiuso ventre il Re celeste,  
Avean le ruote preste  
Dell'omicida lucido d'Achille  
Rifatto il giorno mille  
E cinquecento tredici fiate,  
Sacro al Batista, in mezzo della state.  
Nella Tosca città, che questo giorno  
Più riverente onora,  
La fama avea a spettacoli solenni  
Fatto raccor, non che i vicini intorno,  
Ma li lontani ancora.

Ancor io vago di mirar, vi venni;  
D' altro ch' io vidi, tenni  
Poco ricordo, e poco me ne cale:  
Sol mi restò immortale  
Memoria, ch' io non vidi, in tutta quella  
Bella città, di voi cosa più bella.  
Voi quivi, dove la paterna chiara  
Origine traete  
Da preghi vinta e liberali inviti  
Di vostra gente con onesta e cara  
Compagnia a far più liete  
Le feste, e a far più splendidi i conviti  
Con li doni infiniti,  
In che ad ogn' altra il ciel v' ha posta innanzi,  
Venuta erate dianzi,  
Lasciato avendo lamentar indarno  
Il re de fiumi, et invidiarvi ad Arno.  
Porte, finestre, vie, templi, teatri  
Vidi pieni di donne  
A giochi, a pompe e a sacrifici intente,  
E mature et acerbe e figlie e matrici,  
Ornate in varie gonne,  
Altre star a conviti, altre agilmente  
Danzare, e finalmente  
Non vidi, nè sentii ch' altri vedesse,  
Che di beltà potesse,  
D' onestà, cortesia, d' alti sembianti  
Voi pareggiar, non che passarvi innanti.  
Trovò gran pregio ancor, dopo il bel volto,  
L' artificio discreto  
Ch' in aurei nodi il biondo e spesso crine  
In rara e sottil rete avea raccolto:  
Soave ombra di dritto  
Rendea al collo, e dinanzi alle confine  
Delle guance divine,  
E discendea fin all' avorio bianco

Del destro omero e manco.  
Con queste reti insidiosi Amori  
Preser quel giorno più di mille cori.  
Non fu senza sue lodi il puro e schietto  
Serico abito nero,  
Che come il sol luce minor confonde,  
Fece ivi ogn' altro rimaner negletto.  
Deh, se lece il pensiero  
Vostro spiär, dell' implicate fronde  
Delle due viti, d' onde  
Il leggiadro vestir tutto era ombroso,  
Ditemi il senso ascoso.  
Sì ben con ago dotta man le finse,  
Che le porpore e l' oro il nero vinse,  
Senza misterio non fu già trapunto  
Il drappo nero, come  
Non senza ancor fu quel gemmato alloro  
Tra la serena fronte e il calle assunto,  
Che delle ricche chiome  
In parte egual va dividendo l' oro.  
Senza fine io lavoro  
Se quanto avrei da dir, vo' porre in carte,  
E la centesima parte,  
Mi par ch' io ne potrò dir a fatica,  
Quando tutta mia età d' altro non dica.  
Tanto valor, tanta beltà non m' era  
Peregrina, nè nuova ;  
Sì che dal folgorar d' accesi rai,  
Che facean gli occhi e la virtude altera,  
Già stato essendo in prova,  
Ben mi credea d' esser sicuro omai.  
Quando men mi guardai,  
Quei pargoletti che nell' auree cresse  
Chiome attendean, qual vespe  
A chi l' attizza, al cor mi s' avventaro,  
E nei capelli vostri lo legaro.

Vel legaro in sì stretti e duri nodi,  
Che più saldi un tenace  
Canape mai non strinse nè catene.  
E chi possa venir che me ne snodi,  
D'immaginar capace  
Non son, s' a snodar morte non lo viene.  
Deh dite come avviene,  
Che d' ogni libertà m' avete privo,  
E menato captivo;  
Nè più mi dolgo, ch' altri si dorria  
Sciolto da lunga servitute e ria.  
Mi dolgo ben, che de' soavi ceppi  
L' ineffabil dolcezza,  
E quanto è meglio esser di voi prigionie.  
Che d' altri re, non più per tempo seppi.  
La libertade apprezza,  
Fin che perduta ancor non l' ha, il falcone;  
Preso che sia, depone  
Del gire errando sì l' antica voglia,  
Che sempre che si scioglia,  
Al suo signor a render con veloci  
Ali s' andrà dove udirà le voci.  
La mia donna, canzon, solo ti legga,  
Sì ch' altri non ti vegga,  
E pienamente a lei di' chi ti manda;  
E s' ella ti comanda  
Che ti lasci veder, non star occulta  
Se ben molto non sei bella nè culta.

## II.

Quante fiate io miro  
I ricchi doni e tanti,  
Che 'l ciel dispensa in voi sì largamente,  
Altrettanto io sospiro;  
Non che 'l veder che innanti

A tutte l' altre donne ite ugualmente,  
Mi percuota la mente  
L' invidia; chè a ferire  
In molto bassa parte,  
Se la ragion si parte,  
Da un alto oggetto mai non può venire;  
E dall' umiltà mia  
A vostra altezza è, più ch' al ciel di via.  
Non è d' invidia affetto,  
Ch' a sospirar mi mena,  
Ma sol d' una pietà c' ho di me stesso;  
Però ch' aver mi aspetto  
Della mia audacia pena,  
D' aver in voi sì innanzi il mio cor messo:  
Chè se l' esser concesso  
Di tanti il minor dono  
Far suol di ch' il riceve  
L' animo altier; che deve  
Di voi far dunque, in cui tanti ne sono,  
Che, dall' Indo all' estreme  
Gade, tant' altri non ha il mondo insieme?  
L' aver voi conoscenza  
Di tanti pregi vostri,  
Che siate per amar unqua sì basso  
Mi dà gran diffidenza:  
E ben che mi si mostri  
Di voi cortesia grande sempre, ah! lasso!  
Non posso far ch' un passo  
Voglia andar la speranza  
Dietro al desir audace.  
La misera si giace,  
Et odia e maledice l' arroganza  
Di lui che la via tiene  
Molto più là che non se gli conviene.  
E questo ch' io tem' ora,  
Non è ch' io non temessi.

Prima che si perdesse in tutto il core:  
 E qual difesa allora,  
 E quanto lunga io fessi  
 Per non lasciarlo, è testimonio Amore:  
 Ma il debile vigore  
 Non potè contra l' alto  
 Sembante, e le divine  
 Maniere, e senza fine  
 Virtù e bellezza, sostener l' assalto;  
 Chè 'l cor perdei, e seco  
 Perdei la speme di più averlo meco.  
 Non sarà già ragione,  
 Che per venir a porse  
 In vostre man, dovesse esservi a sdegno;  
 Se n' è stato cagione  
 Vostra beltà, che corse  
 Con troppo sforzo incontro al mio disegno;  
 Egli sa ben che degno  
 Parer non può l' abbiate,  
 Dopo lungo tormento,  
 In parte a far contento,  
 Nè questo cerca ancor, ma che pietate  
 Vi stringa almen di lui,  
 Ch' abbia a patir senza mercè per vui.  
 Canzon, conchiudi in somma alla mia donna,  
 Ch' altro da lei non bramo  
 Se non che a sdegno non le sia s' io l' amo.

## III.

Anima eletta, che nel mondo folle,  
 E pien d' orror, sì saggiamente quelle  
 Candide membra belle  
 Reggi, che ben l' alto disegno adempi  
 Del re degli elementi e delle stelle;  
 Che sì leggiadramente ornar ti volle,

Perch' ogni donna molle,  
E facile a piegar nelli vizi empì,  
Potesse aver da te lucidi esempi,  
Che fra regal delizie in verde etade  
A questo d' ogni mal secolo infetto  
Giunta esser può d' un nodo saldo e stretto  
Con somma castità somma beltade:  
Delle sante contrade,  
Ove si vien per grazia e per virtute,  
Il tuo fedel salute  
Ti manda, il tuo fedel caro consorte,  
Che ti levò di braccio iniqua Morte.  
Iniqua a te, che quel tanto quïeto  
Giocondo e, al tuo parer, felice tanto  
Stato, in travaglio e in pianto  
T' ha sottosopra et in miseria vólto;  
A me giusta e benigna, se non quanto  
L' udirmi il suon di tue querele drieto  
Mi potria far non lieto,  
Se ad ogni affetto rio non fosse tolto  
Salir qui dove è tutto il ben raccolto;  
Del qual sentendo tu di mille parti  
L' una, già spento il tuo dolor sarebbe;  
Ch' amando me ( come so ch' ami ) debbe  
Il mio, più che 'l tuo gaudio, rallegarti;  
Tanto più ch' al ritrarti  
Salva dalle mondane aspre fortune,  
Sei certa che comune  
L' hai da fruir meco in perpetua gioia,  
Sciolta d' ogni timor che più si moia.  
Segui pur, senza volgerti, la via  
Che tenuto hai sin qui sì drittamente,  
Chè al cielo, e alle contente  
Anime, altra non è che meglio torni:  
Di me t' incresca, ma non altrimenti,  
Che, s' io vivessi ancor, t' increscerà



D' una partita mia,  
Che tu avessi a seguir fra pochi giorni;  
E se qualche e quatch' anno anco soggiorni  
Col tuo mortal a patir caldo e verno,  
Lo déi stimar per un momento breve,  
Verso quest' altro che mai non riceve  
Nè termine nè fin, viver eterno.  
Volga fortuna il perno  
Alla sua rota in che i mortali aggira;  
Tu quel che acquisti mira,  
Dalla tua via non declinando i passi;  
E quel che a perder hai, se tu la lassi.  
Non abbia forza il ritrovar di spine,  
E di sassi impedito il stretto calle  
Al santo monte per cui al ciel tu poggi  
Sì ch' all' infida o mal sicura valle,  
Chè ti rimane a dietro, il piè decline:  
Le piaggie e le vicine  
Ombre soavi d' alberi e di poggi  
Non t' allettino sì che tu v' affoggi;  
Chè se noia e fatica fra gli sterpi  
Senti al salir della poca erta roccia,  
Non v' hai da temer altro che ti nocchia;  
Se forse il fragil vel non vi discerpi.  
Ma velenosi serpi  
Delle verdi, vermiglie e bianche e azzurre  
Campagne, per condurre  
A crudel morte con insidiosi  
Morsi, tra' fiori e l' erba stanno astosi.  
La nera gonna, il mesto e scuro velo,  
Il letto vedovil, l' esserti priva  
Di dolci risi, e schiva  
Fatta di giuochi e d' ogni lieta vista,  
Non ti spiacciano sì che ancor captiva  
Vada del mondo, e 'l fenwor torni in gelo,  
Ch' hai di salir al cielo,

Sì che fermar ti veggia pigra e trista;  
Chè questo abito incolto ora ti acquista,  
Con questa noia e questo breve danno,  
Tesor, che d'aver dubbio che t' involi  
Tempo, quantunque in tanta fretta voli,  
Unqua non hai, nè di fortuna inganno.  
O misero chi un anno  
Di falsi gaudii, o quattro o sei più prezza  
Che l' eterna allegrezza,  
Vera e stabil, che mai speranza o tema,  
O altro affetto non accresce o scema.  
Questo non dico già perchè d' alcuno  
Freno ai desiri in te bisogno creda;  
Chè da nuov' altra teda  
So con quant' odio e quant' orror ti scosti:  
Ma dicol perchè godo che proceda,  
Come conviensi, e com' è più opportuno,  
Per salir qui ciascuno  
Tuo passo, o che tu sappia quanto costi  
Il meritarci i ricchi premii posti:  
Non godo men che agl' ineffabil pregi,  
Che avrai qua su, veggio ch' in terra ancora  
Arrogi un ornamento che più onora  
Che l' oro e l' ostro e li gemmati fregi:  
Le pompe e i culti regi,  
Sì riverir non ti faranno come  
Di costanza il bel nome  
E fede e castità; tanto più caro  
Quanto essere suol più in bella donna raro.  
Questo, più onor che scender dall' augusta  
Stirpe d' antichi Ottoni, estimar dei:  
Di ciò più illustre sei  
Che d' esser de' sublimi, incliti e santi  
Filippi nata, et Ami et Amidei,  
Che fra l' arme d' Italia e la robusta,  
Spesso a' vicini ingiusta,

Feroce Gallia, hanno tant' anni e tanti  
Tenuti sotto il lor giogo costanti  
Con gli Allobrogi i popoli dell' Alpe;  
E di lor nomi le contrade piene  
Dal Nilo al Boristene,  
E dall' estremo Idaspe al mar di Calpe.  
Di più gaudio ti palpe  
Questa tua propria è vera laude il core,  
Che di veder al fiore  
De' gigli d' oro e al santo regno assunto  
Chi di sangue e d' amor ti sia congiunto.  
Questo sopra ogni lume in te risplende,  
Se ben quel tempo che sì ratto corse  
Tenesti di Nemorse  
Meco scettro ducal di là da' monti;  
Se ben tua bella mano il freno torse  
Al paese gentil che Appennin fende,  
E l' Alpe e il mar difende:  
Nè tanto val, che a questo pregio monti,  
Che 'l sacro onor dell' erudite fronti,  
Quel tosko e 'n terra e 'n cielo amato lauro,  
Socer ti fu, le cui mediche fronde  
Spesso alle piaghe, donde  
Italia morì poi, furon ristauero;  
Che fece all' Indo e al Mauro  
Sentir l' odor de' suoi rami soavi;  
Onde pendean le chiavi  
Che tenean chiuso il tempio delle guerre,  
Che poi fu aperto, e non è più chi 'l serre.  
Non poca gloria è che cognata e figlia  
Il Leon beatissimo ti dica,  
Che fa l' Asia e l' antica  
Babilonia tremar, sempre che rugge;  
E che già l' Afro in Etìopia aprica  
Col gregge e con la pallida famiglia  
Di passar si consiglia;

E forse Arabia e tutto Egitto fugge  
Verso ove il Nilo al gran cader remugge.  
Ma da corone e manti e scettri e seggi,  
Per stretta affinità, luce non hai  
Da sperar che li rai  
Del chiaro sol di tue virtù pareggi,  
Sol perchè non vaneggi  
Dietro al desir che come serpe annoda;  
E guadagni la loda  
Che 'l padre e gli avi, e i tuoi maggiori invitti  
Si guadagnâr con l' arme ai gran conflitti.  
Quel cortese signor che onora e illustra  
Bibiena, e innalza in terra e in ciel la fama,  
Se come, fin che là giù m' ebbe appresso,  
Mi amò quanto sè stesso,  
Così lontano e nudo spirto mi ama;  
S' ancor intende e brama  
Soddisfare a' miei prieghi, come suole:  
Queste fide parole  
A Filiberta mia scriva e rapporti;  
E preghi per mio amor che si conforti.

## IV.

Amor, dacchè ti piace  
Che la mia lingua parlo  
Della sola beltà del mio bel sole,  
Questo a me non dispiace,  
Pur che tu voglia darle  
A tant' alto soggetto alte parole,  
Che accompagnate o sole  
Possono andar volando  
Per bocca delle genti:  
E con soavi accenti,  
Mille belle virtù di lei narrando,  
Faccian per ogni core

Nascer qualche desío di farle onore.

Sai ben che non poss'io

Parlarne per me stesso,

Chè la mia mente pur non la comprende;

Perch' ella è, com' un Dio,

Da tutto il mondo espresso,

Ma non inteso, e sol sè stesso intende:

Il suo bel nome pende

Prima dal suo bel viso,

E dai celesti lumi

Pendono i suoi costumi;

Tal che scesa qua giù dal Paradiso,

A tempo iniquo et empio

Fa di sè stessa a sè medesima esempio.

Quando che agli occhi miei

Prima costei s' offerse,

Come stella ch' appare a mezzo 'l giorno;

Stupido allor mi fei,

Perchè la vista scerse

Cosa qua giù da fare il cielo adorno:

Benedetto il soggiorno

Ch' io faccio in questa vita;

Ove, s' ebbi mai noia,

Tutto è converso in gioia,

Vedendo al mondo una beltà compita;

Nella quale io comprendo

Quell' alme grazie che nel cielo attendo!

Poi che quell' armonia

Giù nel mio cor discese,

Ch' uscìo fra 'l mezzo di coralli e perle;

Entro l' anima mia

Il suon così s' apprese

Di quelle note, che rui par vederle,

Non che in l' orecchie averle.

Oh fortunato padre

Che seminò tal frutto,

E tu che l' hai prodotto,  
Beata al mondo sopr' ogni altra madre;  
E più beata assai,  
Se quel ch' io scorgo in lei, veder potrai!  
Ancor dirò più innante,  
Pur ch' e' mi sia creduto,  
Ma chi nol crede possa il ver sentire:  
Sotto le care piante  
Più volte ho già veduto  
L' erba lascia a prova indi fiorire:  
Vist' ho, dove il ferire  
De' suoi begli occhi arriva,  
In valle, spiaggia, o colle  
Rider l' erbetta molle,  
E di mille color farsi ogni riva.  
L' aër chiarirsi, e 'l vento  
Fermarsi al suon di sue parole attento.  
Ben, sì come a rispetto  
Dell' ampio ciel stellato  
La terra è nulla o veramente dentro,  
Così del mio concetto  
Quello c' ho fuer mandato  
E proprio nulla a par a quel c' ho dentro:  
Veggio ben ch' io non entro  
Nel mar largo e profondo  
Di sue infinite lode,  
Chè l' animo non gode  
Gir tanto innanti, che paventa il fondo:  
Però lungo le rive  
Va ricogliendo ciò che parla e scrive.  
So, Canzonetta mia, ch' avrai vergogna  
Gir così nuda fuore,  
Ma vanne pur, poichè ti manda Amore.

## V.

Rapido Po, che con le torbid' onde  
Superbo vai tra l' arenose rive,  
Dove le stanche già sorelle dive  
Piangendo diventaro alberi e fronde:  
Altiero fiume, che dalle profonde  
Grotte dell' Alpi che d' intorno bagna  
Il ligustico mar, tumido sorgi,  
E mormorando tra' lombardi campi,  
Trebbia e Ticino con l' antico nome  
Di bellicosi vampi,  
Teco al viaggio tuo guidando scorgi;  
Dove fra gli altri, come  
È fra le stelle il sole,  
Con le madide chiome  
L' onorato tuo Mincio t' accompagna  
Sin là 've al mar il suo tributo porgi:  
O re de' fiumi, in queste piaggie sole  
Odi le mie parole.

Tra quelle ombrose querce Melibeo  
Pensoso stava, il suo gregge pascendo,  
Come soleano già i pastor, sedendo  
Tra i bei colli di Menalo e Liceo;  
E dicea con dolor acerbo e reo:  
O Eridano mio, i nostri armenti  
Non han più, nè li tuoi, sicuro un loco;  
Chè giù dagli alti monti è già venuto  
Chi accende fiamme in le tue mandre e fura;  
E per gridar aiuto,  
È de' nostri pastori ognun già roco,  
Deh se già sepoltura  
Fosti al figliuol del Sole,  
Allor ch' ebbe paura  
Il mondo d' andar tutto in fiamme ardenti,

Smorza con l'acque tue quest' altro foco.

O re de' fiumi, in queste piagge sole

Odi le mie parole.

Ecco tra' nostri pascoli discesi

Fieri apri, aspri orsi e per diverse rupi

La notte scender ululando lupi,

Che versan gli occhi di spavento accesi,

Anzi ( chi fia che 'l creda? ) i' ho già intesi

Con voce umana orribile chiamarsi;

E menzogna non è che in lor sian l' alme

Dei ladron che son morti in queste selve;

Et odonzi al silenzio della luna

Mugghiar più strane belve,

Che nè al fuggir, nè al star l' animo valme.

Quando fia mai, Fortuna,

Che veggia, allor che 'l sole

Calando, l' aere imbruna,

Le pecorelle mie la sete trarsi

Su queste rive e con l' usate salme

Tornarsi a casa e 'n queste piagge sole

S' odan le mie parole?

Quando fia mai che 'l bel volto di tauro,

O re de' fiumi, le tue amate ninfe

Ti spargano di latte e chiare linfe,

Coronando di fior le corna d' auro;

E i tuoi pastor di mirto e verde lauro

Adornino le mandre e gli alti abeti

Vaghi suspendan le zampogue e gli archi,

E di teneri agnelli sacrificio

Ti facciano con preghi e voce umile,

Ch' all' estivo solstizio

Nel tuo gonfio ondeggiar gli argini varchi,

Perchè all' usato ovile,

Mentre ha men forza il sole,

Finchè ritorni aprile,

Possano starsi e poi tornarsi lieti



Alle campagne aperte e ameni parchi?  
O re de' fiumi, in queste piagge sole  
Odi le mie parole.

Così diceva e tra verdi arboscelli  
Giacea fra l'erbe la mia Mincia all'ombra,  
Qual chi di dolce sonno l'aura ingombra  
Col mormorar de' limpidi ruscelli.  
Sparsi le aveva Zefiro i capelli  
Per quel candido collo, e per la fronte;  
E tremar si vedean soavemente  
Le marmoree mammelle entro al bel velo,  
Da arder d'amor cor freddi, aspri e selvaggi;  
Quando svegliata, al cielo  
Volse i begli occhi con splendor sì ardente,  
Che dier lume i bei raggi,  
U' non passava il sole,  
Là ne' più folti faggi;  
E sospirando, verso l'orizzonte  
Mandò pur fuor quella voce dolente:  
Ahi dove sei ascoso, o almo sole,  
Da queste piagge sole?  
Ahi dove sei ascoso, o almo sole,  
Che 'l perso gregge a' tuoi smarriti rai  
Sen va gridando in tenebroso guai?  
Ahi dove sei ascoso, almo mio sole?  
E con le chiome sparse oggi si duole  
La tua Tarpeja e avvolta in nera gonna,  
Con quegli occhi di fuoco i sette colli  
Empie di orror e grida ad alta voce,  
Perchè m' avete abbandonata, o Dei?  
Perchè dall' alto atroce  
Mio mal, dall' alte mie ruine e crolli  
Fuggite? Ah dove sei  
Tu che sembravi un sole?  
Che veder mi solei  
Reina delle genti e al mondo donna

Di quanto vedi, ove più in ciel t'estolli?  
Ahi dove ascoso sei, o almo sole,  
Da queste piagge sole?  
Chi regge, Apollo mio, guarda chi regge  
Le pecorelle tue, un pastor losco,  
Che perso ha già nel bel paese tosco  
Il suo negletto e mal guidato gregge.  
Guarda che persa è la tua antiqua legge.  
Antico Palestin, vedrai te avanti  
Tronche le piante ove posar solea  
La bella vigna nostra o 'n pace o 'n guerra  
Vedrai la sposa tua che 'n su l'aurora  
Giace deserta in terra,  
Veduto il manto che d'intorno avea  
E scalza ad ora ad ora,  
Si muore. Ahi perso sole,  
Tu perderai ancora  
E la nave e le reti e pesci quanti  
Hai preso mai nel mar di Galilea.  
Ahi dove sei ascoso, o almo sole,  
Da queste piagge sole?  
Con l'arme sole del pastor d'Esperia,  
Se non ti fea 'l tuo sangue il veder scemo,  
Potuto avresti, ingrato Polifemo,  
Cavarla fuor di questa vil miseria.  
O di ogni nostro mal forma e materia,  
Quanto da quei che ti lassâr le chiavi  
Da sì alta quercia tralignar ti mostri.  
Tu 'l vedi, alma Gonzaga, in monte Feltro;  
Dimanda or dov'è il pan di che nodristi  
Questo arrabbiato veltro,  
Questa fiera nemea, questi duo mostri.  
Sol, perchè non fuggisti  
Indietro, irato sole,  
Da' scellerati e tristi  
Auspicii? Ahi mondo, che sanar pensavi

Con medico sì vile i dolor nostri:  
 Orbo mondo, se falli, il cielo il vuole,  
 Ch' egli è oscurato il sole.

Oscura è Cintia, alza Atteon in alto  
 Le corna e va trescando la stuprata  
 Figliuola di Sion là 've l' armata  
 (Con così chiaro ed onorato salto)  
 Plebe salì sovra l' altre arme tanto.  
 Apri la maestà del sacro volto,  
 Tevere, fuor de' muscosi antri, et odi  
 Gridando andar tra le sue rive il Reno:  
 Diva Ippolita mia, chè non sei meco?  
 Tu del mio bel sereno  
 Sei lunge, e tu Sardanapalo il godi:  
 Piangon le rive seco;  
 E tu te 'l vedi, o sole,  
 E tu 'l sostieni, o cieco,  
 Voto d'ogni valor, mondo, s'involto  
 T' ha questa Babilonia in sì bei nodi:  
 Orbo mondo, se falli, il cielo il vuole,  
 Ch' egli è oscurato il sole.

## VI.

Spirto gentil, che sei nel terzo giro  
 Del ciel fra le beate anime ascenso  
 Scarco del mortal peso,  
 Dove premio si rende a chi con fede  
 Vivendo fu d' onesto amor acceso;  
 A me che del tuo ben non già sospiro,  
 Ma di me ch' ancor spiro,  
 Poich' al dolor che nella mente siede  
 Sopr' ogni altro crudel, non si concede  
 Di metter fine all' angosciosa vita;  
 Gli occhi che già mi fur benigni tanto,  
 Volgi ora ai miei che al pianto

Apron sì larga e sì continua uscita.  
Vedi come mutati son da quelli,  
Che ti solean parer già così belli.  
L' infinita ineffabile bellezza,  
Che sempre miri in ciel, non ti distorni,  
Che gli occhi a me non torni,  
A me, cui già mirando, ti credesti  
Di spender ben tutte le notti e i giorni;  
E se 'l levargli alla superna altezza  
Ti leva ogni vaghezza  
Di quanto mai quaggiù più caro avesti;  
La pietà almen cortese mi ti presti,  
Che 'n terra unqua non fu da te lontana;  
Et ora io n' ho d' aver più chiaro segno,  
Quando nel divin regno,  
Dove senza me sei, n' è la fontana.  
S' amor non può, dunque pietà ti pieghi  
D' inchinar il bel guardo ai giusti preghi.  
Io sono, io son ben dessa. Or vedi come  
M' ha cangiato il dolor fiero et atroce,  
Ch' a fatica la voce  
Può di me dar la conoscenza vera:  
Lassa ch' al tuo partir partì veloce  
Dalle guance, dagli occhi e dalle chiome  
Questa a cui davi nome  
Tu di beltade, et io ne andava altera,  
Chè mel credea poichè in tal pregio t' era.  
Ch' ella da me partisse allora et anco  
Non tornasse mai più, non mi dà noia;  
Poichè tu, a cui sol gioia  
Di lei dar intendea, mi vieni manco.  
Non voglio no s' anch' io non vengo dove  
Tu sei, che questo, od altro ben mi giove.  
Come possibil è quando sovviemmo  
Del bel guardo soave ad ora ad ora,  
Che spento ha sì breve ora,

Ond' è quel dolce e lieto riso estinto,  
Che mille volte non sia morta o muora?  
Perchè pensando all' ostro et alle gemme,  
Ch' avara tomba tiemme,  
Di ch' era il viso angelico distinto,  
Non scoppia il duro cor dal dolor vinto?  
Com' è ch' io viva quando mi rimembra,  
Ch' empio sepolcro e invidiosa polve  
Contamina e dissolve  
Le delicate alabastrine membra?  
Dura condizion chè morte e peggio  
Patir di morte e 'nsieme viver deggio!  
Io sperai ben di questo carcer tetro,  
Che qui mi serra, ignuda anima sciorme.  
E correr dietro all' orme  
Delli tuoi santi piedi e teco farmi  
Delle belle una in ciel beate forme;  
Ch' io crederei quando ti fossi dietro,  
E insieme udisse Pietro,  
E di fede e d'amor da te lodarmi,  
Che le sue porte non porria negarmi.  
Deh perchè tanto è questo corpo forte,  
Che nè la lunga febbre, nè 'l tormento,  
Che maggior nel cor sento,  
Potesse trarlo a desiata morte?  
Sicchè lasciato avessi il mondo teco,  
Che senza te, ch' eri suo lume, è cieco.  
La cortesia e 'l valor che stati ascosi,  
Non so in quali antri e latebrosi lustri,  
Eran molti anni e lustri,  
E che poi teco apparvero e la speme  
Che 'n più matura etade all' opre illustri  
Pareggiassero i Publi e Gnei famosi  
Tuoï fatti gloriosi;  
Sicch' a sentire avessero l'estreme  
Genti ch' ancor viva di Marte il seme;

Or più non veggio ; nè da quella notte  
Ch' agli occhi mai lasciasti un lume oscuro,  
Mai più veduti fùro,  
Chè ritornaro a loro antiche grotte,  
E per disdegno congiurarono quando  
Del mondo uscìr, torne perpetuo bando.  
Del danno suo Roma infelice accorta,  
Dice: Poichè costui, Morte, mi tolli,  
Non mai più i sette colli  
Duce vedran che trionfando possa  
Per sacra via trar catenati i colli.  
Dell' altre piaghe ond' io son quasi morta,  
Forse sarei risorta ;  
Ma questa è in mezzo 'l cor quella percossa  
Che da me ogni speranza n' ha rimossa.  
Turbato corse il Tebro alla marina,  
E ne diè annunzio ad Ilia sua, che mesta  
Gridò piangendo: Or questa  
Di mia progenie è l' ultima ruina.  
Le sante ninfe e i boscarecci dei  
Trassero al grido e lagrimâr con lei.  
E si sentìr nell' una e l' altra riva  
Pianger donue, donzelle e figlie e matri,  
E da' purpurei patri  
Alla più bassa plebe il popol tutto ;  
E dire: O patria, questo dì fra gli altri  
D' Allia e di Canne ai posterì si scriva,  
Quei giorni che captiva  
Restasti; e che 'l tuo imperio fu distrutto,  
Nè più di questo son degni di lutto.  
Il desiderio, signor mio, e 'l ricordo  
Che di te in tutti gli animi è rimasto,  
Non trarrà già all' occaso  
Sì presto il vïolente fato ingordo ;  
Nè potrà far che mentre voce e lingua  
Formin parole, il tuo nome s' estingua.

Pon' questa appresso all' altre pene mie ,  
Chè di salir al mio signor, canzone,  
Sì ch' oda tua ragione,  
D' ogn' intorno ti son chiuse le vie.  
Piacesse a' venti almen di rapportarli  
Ch' io di lui sempre pensi, o pianga, o parli.

## VII.

Dopo mio lungo amor, mia lunga fede,  
E lacrime e sospiri et ore tetre,  
Deh! sarà mai che da madonna impetre  
Al mio leal servir degna mercede?  
Ella vede ch' io moro e che nol vede  
Finge, come disposta alla mia morte:  
Ah! dolorosa sorte,  
Che di sua perfezion cosa sì bella  
Manchi, per esser di pietà rubella!  
Lasso ch' io sento ben che quei dolci ami,  
Ove all' esca son preso, o mia nemica,  
E l' amaro mio fin, nè perchè il dica  
Mi giova, perchè Amor vuol pur ch' io v' ami,  
E ch' io tema ch' io spero, e 'l mio mal brami,  
E ch' io corra al bel lampo che mi strugge,  
E segua chi mi fugge  
Libera e sciolta e d' ogni noia scarca,  
Con esta vita stanca e di guai carica.  
Nè mi pento d' amar, nè pentir posso,  
Quantunque vada la mia carne in polve,  
Sì dolce è quel venen uel qual m' involve  
Amor, che dentro ho già di ciascun osso,  
E d' ogni mio valor così mi ha scosso,  
Che tutto in preda son del gran desio  
Che nacque il giorno ch' io  
Mirai l' alta beltà ch' a poco a poco  
M' ha consumato in amoroso foco.

Se mai fu, canzon mia, donna crudele  
Al suo servo fedele,  
Tu puoi dir ch' ella è quella, e non t' inganni,  
Che vive, acciocchè io mora, de' miei anni.

## VIII.

Quando 'l sol parte, e l'ombra il mondo cuopre,  
E gli uomini e le fere,  
Nell' alte selve e fra le chiuse mura,  
Le loro asprezze più crudeli e fere  
Scordan, vinti dal sonno, le loro opre;  
Quando la notte è più queta e sicura,  
Allor l' accorta e bella,  
Mia vaga pastorella  
Alla gelosa sua madre si fura,  
E dietro agli orti di Mosco soletta  
A piè d' un lauro corcasi, et aspetta.  
Et io, che tanto a me stesso son caro,  
Quanto a lei son vicino,  
O la rimiro, o 'n grembo le soggiorno,  
Non prima dall'ovil torce il cammino  
L' iniqua mia matrigna e 'l padre avaro,  
Che annoveran due volte il gregge il giorno,  
Questa i capretti, e quegli  
I mansueti agnelli,  
Quando di mandra io 'i levo, e quando io 'i torno:  
Che giunto sono a lei veloce e lieve,  
Ov' ella lieta in grembo mi riceve.  
Quivi al collo, d'ogni altra cura sciolto,  
L' un braccio allor le cingo,  
Talchè la man le scherza in seno ascosa;  
Coll' altra il suo bel fianco palpo e stringo,  
E lei, ch' alzando dolcemente il volto  
Su la mia destra spalla il capo posa,  
E le braccia mi chiude  
Sovra 'l cubito ignude,



Bacio negli occhi e 'n la fronte amorosa,  
E con parole poi d'amor m'inspira,  
Così le dico; ella m'ascolta e mira:  
Ginevra mia, dolce mio ben, che sola,  
Ov'io sia, in poggio o 'n riva,  
Mi stai nel core, oggi ha la quarta estate,  
Poi che, ballando al crotalo e alla piva,  
Vincesti il specchio alle nozze di Iola,  
Di che l'Alba ne pianse più, fiate:  
Tu fanciulletta allora  
Eri, et io tal ch'ancora  
Non sapea quasi gire alla cittate,  
Possa io morir or qui, se tu non sei  
Cara, vie più che l'alma, agli occhi miei.  
Così dico io. Ella allor tutta lieta  
Risponde sospirando:  
Deh! non t'incresca amar, Selvaggio mio,  
Che poi che 'n cetra e 'n sampogna sonando  
Vincesti il capro al natal di Dameta,  
Onde Montan di duol quasi morìo,  
Tosto n'andrà 'l quarto anno,  
S' al contar non m'inganno,  
Pensi qual eri tu; qual era anch'io,  
Tanto caro mi siei, che men gradita  
M'è di te l'alma, e la mia propria vita.  
Amor, poichè si tace la mia donna,  
Quivi senz'arco e strali,  
Sceso per confermare il dolce affetto,  
Le vola intorno e salta aprendo l'ali:  
Vago or riluce in la candida gonna;  
Or tra bei crini, or sopra 'l casto petto,  
D'un diletto gentile,  
Cui presso ogni altro è vile,  
N'empie scherzando ignudo e pargoletto:  
Indi tacitamente meco ascolta  
Lei ch'ha la lingua in tai note già sciolta:

Tirsi et Elpin, pastori audaci e forti,  
E d'età giovanetti,  
Ambi leggiadri e belli senza menda,  
Tirsi d'armenti, Elpin d'ogni e capretti  
Pastor, co' capei biondi ambi e ritorti  
Et ambi pronti a cantar a vicenda,  
Sprezzano ogni fatica  
Per farmi loro amica:  
Ma nullo sia che del suo amor m'incenda;  
Ch'io, Selvaggio, per te curerò poco  
Non Tirsi o Elpino, ma Narciso e Croco.  
E me, rispond'io, Nisa ancor ritrova,  
Et Alba, e l'una e l'altra  
Mi stringe, e prega che di se mi caglia.  
Giovanette ambe, ognuna bella e scaltra  
E non mai stanca di bollire a prova:  
Nisa, sanguigna di colore, agguaglia  
Le rose e i fior vermigli;  
Alba, i ligustri e gigli,  
Ma altre arme non sian mai con che m'assaglia  
Amor, n'altro legame ond'ei mi stringa,  
Se ben tornasse ancor Dafne e Siringa.  
Di nuovo Amor scherzando, come pria,  
D'alto diletto immenso  
N'empie e conferma il dolce affetto ardente.  
Così le notti mie liete dispenso,  
E pria ch'io faccia dalla donna mia  
Partita, veggio al balcon d'oriente  
Dall'antico suo amante  
L'Aurora vigilante,  
E gli angelletti odo soavemente  
Lei salutar ch'al mondo riconduce  
Nel suo bel grembo la novella luce.  
Canzon, crescendo con questo Ginepro,  
Mostrerai che non ebbe unqua pastore  
Di me più lieto e più felice, Amore)

# EGLOGA



## INTERLOCUTORI

### TIRSI E MELIBEO

- T.** Dove vai, Malibeo, dove sì ratto?  
Or che di paschi erbosi alle fresc'onde  
Col gregge anelo ogni pastor s'è tratto;  
Or che non pur crollar vedi una fronde,  
Or che 'l verde ramarro all'ombra molle  
Della spinosa siepe si nasconde.  
Non odi che risuona il piano e il colle  
Del canto della stridula cicada?  
Non senti che la terra e l'aria bolle?
- M.** Tirsi, qualor bisogna andar, si vada;  
Nè si resti per caldo nè per gelo,  
Nè per pioggia, nè grandine che cada.  
Anch'io saprei sotto l'ombroso velo  
D'un olmo antico, o d'un fronzato saggio  
Godermi sin che si temprasse il cielo.  
Ma più che venti miglia ho di viaggio,  
E qui, prima che sia l'ora d'aprire  
Alle lanose torme, a tornar aggio.  
Mopso non lungi mi dovria seguire,  
Ch'ambi a condurre andiam pecore e boi  
Che Titiro a Fereo solean notrire.

- T.* Comprili tu chè gli abbiano esser tuoi?  
O pur di Mopso? o pur altri t'invia,  
Forse più ricco spenditor di voi?
- M.* Io so ben che tu sai che nè la mia,  
Nè la condizion di Mopso è tale,  
Ch'abbi a pensar che per noi questo sia.  
Tanto di chi ne manda il poter sale,  
Che dietro lui la nostra umil fortuna  
A mille gradi non può batter l'ale.  
Mandaci Alfenio, Alfenio che raduna  
Ciò ch'esser di Fereo prima solea  
Campo, pasco, orto, ovil, bosco e lacuna.  
Così, s'al pensier l'opra succedea,  
Fereo non a lui solo a mandre e ville,  
Ma, quel ch'è più, la vita tor volea.  
E cadean con Alfenio più di mille,  
E davamo ancor noi forse in le reti  
Se Fereo le tendea ben come ordille.  
Io ho da dirti mille altri segreti  
Da farti uscir di te; ma quella stretta  
Che gir mi fa, mi fa tenerli cheti.
- T.* Sinchè sia giunto Mopso almeno aspetta:  
Intanto quel che puoi narrar mi narra,  
E stiamci qui su questa fresca erbetta.  
Se'l fai, ti do la fede mia per arra  
Di star un giorno integro a tuo comando  
O vogli con la falce, o con la marra.
- M.* Villan sarei s'io tel negassi, quando  
Mi preghi tanto; ma non stiam qui fermi,  
Gli è meglio passo passo andar parlando.
- T.* Non so a cui possa o debbia fede avermi,  
Se con quei che ci son tanto congiunti  
Non possiam star securamente inermi.
- M.* Li mal consigli che v'ha Iola aggiunti  
A quella cupidigia di Fereo,  
I molli fianchi han stimolati e punti.

Ma che sia Iola d'ogni vizio reo  
Maraviglia non è, chè mai di volpe  
Nascer non vidi pantera nè leo.  
Egli ha cui simigliar delle sue colpe,  
Che la malignità paterna ha esclusa  
Nell'anima, nell' ossa e nelle polpe.

*T.* Nol partorì ad Eraclide Ardeusa,  
Nascosamente compressa da lui  
Nelli secreti lustri di Padusa?

*M.* Così fu mai d'Eraclide costui  
Come son io d'un asino o d'un bue:  
Nacque nel suo, ma il seme era d'altrui.  
Emofil tra' pastori orrida lue,  
Più ghiotto a' latronecci et omicidi  
Ch' al pampino le mie capre o le tue,  
Fe' come il cucco l'ova in gli altrui nidi,  
Avendo dal padron la ninfa in cura;  
Miser pastor che l'agna al lupo affidi!  
Contempla le fattezze e la statura  
Di Iola, et indi Emofil ti ricorda,  
E così il ramo all'arbor raffigura.  
Pon' mente come l'un con l'altro accorda  
L'invida mente e l'ostinata rabbia,  
D'oro, di sangue e d'adulterii ingorda.

*T.* Non perchè da te solo inteso l'abbia,  
Ma per spiarne tutta tua credenza,  
Fingendo ammirazion strinsi le labbia.  
Udito l'ho da più di dieci, senza  
L'ancilla della giovine; or tu vedi  
S'io 'l so, se per udir se n'ha scïenza.  
Ma lascia Iola et all'inganno riedi;  
E come me n' hai mostro il capo e il petto,  
Fa' ch'io ne veda ancor le braccia e' piedi.  
Che altri aveano a questa impresa eletto  
Io vedo, che due soli erano pochi  
A dare a tanta iniquitate effetto.

- M.* Il comodo che aveano in tutti i lochi  
D'Alfenio, come quei ch'erano seco  
Sempre in convivi, in sacrifici, in giuochi,  
Fe' che vidi Fereo con occhio bieco,  
Che pochi più bastavan, con breve arme  
A mandarlo cultor del mondo cieco.  
E non pur lui, ma che pensasse parme  
Uccider gli altri due suoi frati insieme,  
Per quanto da chi 'l sa posso informarme.
- T.* Oh! desir empio, oh! scellerata speme  
Ch'al nefario pensier Fereo condusse,  
Di spegner tre con lui nati d'un seme!  
Dirai ch'egli d'Eraclide non fusse,  
Se nella ripa di Sebeto amena  
La castissima Argonia gliel produsse.
- M.* Il vero a forza a non negar mi mena,  
Nè stran mi par, quando d'eletto grano  
Il loglio nasca e la sterile avena.  
Ma perchè chiesto tu non m'abbi invano  
Chi altri al tradimento è che prestasse  
Favore o col consiglio o con la mano;  
Al canuto Silvan gran colpa dasse,  
Al gener più, che quasi per le chiome  
Il rimbambito suocero vi trasse.  
L'altro non so se Boccio è detto, o come;  
Gano è l'estremo, anzi il primiero in dolo,  
A cui forse era Ingan più proprio nome.
- T.* Che Gan sia in colpa ho più piacer che duolo,  
Perchè fra tutti gli uomini del mondo  
M'era, nè so la causa, in odio solo.  
Se però parli d'un carnosio e biondo  
Che solea Alfenio tra' suoi cari amici  
Stimar più presto il primo che 'l secondo.
- M.* Io dico di quel bioudo che tu dici  
Come nel corpo d'esca, sonno et ocio,  
Così grasso nell'anima di vici:

- Di quel che di vil servo fatto socio  
Aveasi Alfenio, e facea cosa raro  
Senza lui, di piacere o di negozio.  
Comperollo già Eraclide, e tal paro  
Ho di buoi di più prezzo che non ebbe  
Colui che gliel vendè, quantunque avaro;  
A cui di sua ricchezza non increbbe,  
E con pubblica invidia odi parlarne,  
Ma 'l fin arà ch' a sua vita si debbe.  
Spero veder la sua putida carne  
Pascere i lupi, e gl' importuni augelli  
Gracehiargli intorno, e scherno e strazio farne.
- T.* Come si son così scoperti, s' elli  
Non eran più? perch'han tardato farlo,  
S'aveano ognora i comodi sì belli?
- M.* Fereo fu come il sorco, o come n' tarlo,  
Che nascoso rodendo fa sentirse  
Da chi non avea cura di trovarlo.  
Tacendo ne potea libero girse,  
Ma 'l timor ch' egli avea d' esser scoperto  
Fu tanto, ch' egli stesso andò a scoprirse.  
E rende a' suoi seguaci or questo merto  
Che tratti gli ha come pecore al chiuso,  
E poi la notte al lupo ha l' uscio aperto.  
Nè meno ancor fu dal timor confuso  
Quantunque volte per conchiuder venne  
Con l' opra quel ch' avea 'l pensier conchiuso.  
Onde sin qui tra ferro e tòsco indenne  
È giunto Alfenio, mercè quel vil core  
Che la man pronta sul ferir ritenne.  
Siamo adunque obbligati a quel timore  
Che dal ferro difese e dal veneno  
La nostra guardia e 'l nostro almo pastore.  
Com' è nostro pensier ch' ora abbia fieno  
E stalla il gregge, ora salubri paschi,  
E quando fiume, o canal d' acqua pieno;

Così gli è cura sua che non gli caschi  
In peste, in guerra, in carestia, che 'l grande  
Del minor le fatiche non intaschi.

Hai sentito che alcun mai gli dimande  
Cosa che giusta sia, che da sè vuoto  
O poco soddisfatto lo rimande?

*T.* Io credo che sia quel chiedere a voto  
Più non si può nel patre traligni  
A cui fu, sua mercè, come a te noto,  
Lodando il figlio, Eraclide mi pigni,  
Del quale io, sebben nato et uso in boschi,  
Trovai gli effetti in me tutti benigni.

*M.* Oltra ch'umano sia, vo' che 'l conoschi  
Pel più dotato uom che si trovi, e volve  
Gli Umbri, gl'Insubri, gli Piceni, i Toschi.

Che saggio e cauto sia, te ne risolve  
Questo, ch' al varco abbia saputo accorre  
Quei ch' aver sel credea sotto la polve.

Chi sa meglio espedir, meglio disporre  
Quel che convien? non è intricato nodo  
Che l' alto ingegno suo non sappia sciorre.

Qual forte usbergo è del suo cor più sodo?  
A cui fortuna far può mille insulti,  
Ma non che sia per sminuirne un chiodo.

Vedi tu in altri costumi sì culti?  
Gli puoi tu in sì vil cosa esser cortese,  
Ch' amplissima mercè non ti risulti?

Hai tu sentiti i ladri nel paese,  
Di che prima solea dolerse ognuno,  
Poscia ch' egli di noi custodia prese?

Mira che qui può quel che può nessuno,  
Nè però vuol contender contra il giusto  
Cosa a sè che negata abbia ad alcuno.

Io non ti lodarò l' aspetto augusto,  
Nè quell' altro che fuor vedi tu stesso,  
E 'l corpo alle fatiche atto e robusto.



- T.* Quanto è miglior, tanto più grave eccesso  
E meritevol di maggior supplicio  
Chi ha cercato ucciderlo ha commesso.
- M.* Ben si può dir che 'l ciel ne sia propicio;  
Che non pur d' un, di tre, di quattro, et otto,  
Ma vietato abbia un gran pubblico esicio.  
Una tanta ruina, e sì di botto  
Non è quasi possibil che si spicchi,  
Che molta turba non v' accoglia sotto.  
Prima ai nimici, e poi ventano a' ricchi  
Fingendo nuovi falli e nuove leggi  
Perchè si squarti l' un, l' altro s' impicchi.  
Ch' era di ciò cagion credo tu 'l veggi;  
Per non pagar del suo gli empì seguaci,  
Ma delli solchi altrui, delli altrui greggi.  
Veduto aresti romper tregue e paci,  
Surger d' un foco un altro, e di quel dece,  
Anzi d' ogni scintilla mille faci.  
Qual cosa non faria, qual già non fece  
Un popolar tumulto che si trove  
Sciolto, et a cui ciò ch' appetisce lece.
- T.* Queste son strane, e veramente nove,  
Nove che narri, e viemmene un ribrezzo,  
Che 'l cor m' agghiaccia, e tutto mi commove.  
Deh! se dovunque vai trovi aura e rezzo,  
Che credi tu ch' avria fatto la moglie  
Se 'l caro Alfenio tolto era di mezzo?
- M.* Come tortora in ramo senza foglie  
Che, poi ch' è priva del fido consorte,  
Sempre più cerca inasperar le doglie.
- T.* Sarebbe stato appresso il caso forte  
Del giusto Alfenio, e quella orrenda e vasta  
Ruina che traeva con la sua morte.  
Gran duol veder che la sua donna casta,  
Saggia, bella, cortese e pellegrina  
In stato vedovil fosse rimasta!

Io mi trovai dove in dui rami inclina  
Il destro corno Eridano e si dole  
Che tanto ancor sia lungi alla marina.  
Godeasi la lucertola già al sole,  
E' pastorelli in le tepide rive  
Ivan cercando le prime vïole,  
Quando in maniere accortamente schive  
Giunse Licoria in mezzo onesta schiera  
Di bellissime donne, anzi pur dive.  
Dove sposolla Alfenio, ove l'altra  
Pomposa, e mai non più veduta festa  
Il padre celebrò ch' ancor vivo era.  
Io vidi tutte l'altre, e vidi questa,  
Or sole ad una ad una, e quando in coro,  
E quando in una, e quando in altra vesta.  
Quale è il peltro all'argento, il rame all'oro,  
Qual campestre papavero alla rosa,  
Qual scialbo salce al sempre verde alloro;  
Tal era ogni altra alla novella sposa,  
Gli occhi di tutti in lei stavano intenti  
Per mirarla obliando ogni altra cosa.  
Quivi di Ausonia tutta i più eccellenti  
Pastori eran, quivi era il fior raccolto  
Delle nostrali e dell' estrane genti.  
Tutti la singolar grazia del volto,  
Le leggiadre fattezze, il bel sembiante  
E quel celeste andar laudavan molto.  
Ma chi notizia avea di lei più innante,  
Estollea più l' angelica beltade  
Dell' altissimo ingegno e l' opre sante.  
Davano a lei quell' inclita onestade  
Che giunta con beltà par che si stime  
Al nostro tempo ritrovarsi in rade.  
Locava fra le gloriose e prime  
Virtuti d'ella, il grande animo sopra  
Il femminil contegno alto e sublime.

Ond' esce quella degna et util opra  
La qual non pur nei boni irraggia e splende,  
Ma negl' iniqui par che 'l vizio copra.  
Parlo della virtù che dona e spende  
In che fulge ella sì, che d'ogn' intorno  
I raggi vibra, e i prossimi n' accende.  
Tant' altre laude sue dette mi sòrno,  
Che pria che ad una ad una fuor sian spinte,  
Temo che tutto non ci basti un giorno.  
*M.* Son queste cose indarno a me dipinte,  
Chè, se per l' altrui dir tu note l' hai,  
Io per esperienza le ho distinte.  
Ma volta gli occhi, e là Mopso vedrai;  
Sicchè non poter star più teco dolmi  
Onde conchiudo brevemente ormai:  
Che come ben confan le viti e gli olmi,  
Confanno i dui consorti, e Dio gli scelse  
Maggior degli altri, quanto tra gli colmi  
Dall' umil case escon le torri eccelse.

# CAPITOLI



## I.

Nella stagion che il bel tempo rimena,  
Di mia man posi un ramuscel di lauro  
A mezzo un colle in una spiaggia amena;  
Che di bianco, d' azzur, vermiglio e d' auro  
Fioriva sempre e sempre il sol scopriva,  
O fosse all' Indo, o fosse al lido mauro.  
Quivi traendo or per erbosa riva,  
Or rorando con man la tepid' onda;  
Or rimuovendo la gleba nativa,  
Or riponendo più lieta e feconda;  
Fei sì con studio e con assidua cura,  
Che 'l lauro ebbe radice e nuova fronda.  
Fu sì benigna a' miei desir Natura,  
Che la tenera verga crescer vidi,  
E divenir solida pianta e dura.  
Dolci ricetti, solitari e fidi,  
Mi fur queste ombre, ove sfogar potei  
Securo il cor con amorosi gridi.  
Vener, lasciando i tempî citerei,  
E gli altari e le vittime e gli odori  
Di Gnido e d' Amatunta e de' Sabei;  
Sovente con le Grazie in lieti cori  
Vi danzò intorno, e per li rami intanto  
Saltan scherzando i pargoletti Amori.

Spesso Diana con le Ninfe a canto  
L'arboscel soavissimo prepose  
Alle selve d' Eurota e d' Erimanto;  
E queste et altre Dee sotto l' ombrose  
Frondi, mentre in piacer stavano e in festa  
Benedicean talor chi il ramo pose.  
Lassa, onde uscì la boreal tempesta?  
Onde la bruma? onde il rigor e il gelo?  
Onde la neve a' danni miei sì presta?  
Come gli ha tolto il suo favore il cielo?  
Langue il mio lauro e della bella spoglia  
Nudo gli resta e senza onor lo stelo.  
Verdeggia un ramo sol con poca foglia;  
E fra tema e speranza sto sospesa,  
Se lo mi lasci il verno, o lo mi toglia.  
Ma, più che la speranza, il timor pesa,  
Che contra il ghiaccio rio, che ancor non cessa,  
Il debil ramo avrà poca difesa.  
Deh! perchè, innanzi che sia in tutto oppressa  
L' egra radice, non è chi m' insegni  
Com' esser possa al suo vigor rimessa?  
Febo, rettor delli superni segni,  
Aiuta l' arboscel, onde corona  
Più volte avesti ne' tessali regni.  
Concedi Bacco, Vertumno e Pomona,  
Satiri, Fauni, Driade e Napee,  
Che nuove fronde il lauro mio ripona.  
Soccorran tutti i Dei, tutte le Dee,  
Che degli arbori han cura, il lauro mio;  
Però ch' egli è fatal; se viver dee,  
Vivo io, se dee morir, seco moro io.

## II.

Della mia negra penna in fregio d' oro  
Molti mi sono a dimandar molesti  
L' occulto senso, ed io no 'l vo' dir loro.  
Vo' che sempre nel cor chiuso mi resti,  
Nè per pregar o stimolar d' altrui,  
Mai non mi potrò indur ch' io 'l manifesti.  
Dio, come in gli altri magisteri sui,  
Provvidenza ebbe assai, quando il cor pose  
Nella più ascosa parte ch' era in nui;  
Ch' ivi i pensieri e le segrete cose  
Volse riporre, e chiudervi la via  
A queste avide menti e curiose.  
Fregiata d' ôr la negra penna mia  
Ho in cento luoghi nel vestir trapunta,  
Acciò palese a tutti gli occhi sia.  
Ma vo' tacer a qual effetto assunta  
L' ho di portar e non vo' dir, se mostra  
L' anima lieta, o di dolor compunta.  
Se voi direte ostinazion la nostra,  
Io dirò, che immodesti et importuni  
Voi sete, e gran discortesía è la vostra.  
Non so s' avete udito dir d' alcuni,  
Che d' aver desiato di sapere  
Gli altrui segreti esser vorrían digiuni.  
L' uccel c' ha bigio il petto, e l' ale nere,  
Fu prima donna, e diventò cornice  
Per esser troppo vaga di sapere.  
Ciò ch' altri asconder vuol, spiar non lice,  
E vi dovrebbe raffrenar quello anco  
Che di Tiresia e d' Atteon si dice:  
De' quali un fe' restar di luce manco  
Pallade ultrice, e l' altro fe' Diana  
Sfamar i cani suoi del proprio fianco.

Se d'esser sopraggiunte alla fontana,  
Nudo il bel corpo, così increbbe ad esse,  
Che vendetta ne fero acerba e strana :  
Non fôra oltre ragion che mi dolesse  
Che voi, molto più addentro che alle gonne,  
Veder cercate come il cor mi stesse.  
Non son già del valor di quelle donne,  
Nè sì crudel ch' a voi facessi il danno,  
Ch' elle fero a Tiresia e ad Atteonne.  
Dicovi ben che 'l dritto lor non fanno  
Quei che lo studio e tutto il pensier loro,  
Sol per volere interpretar posto hanno  
Questa mia negra penna in fregio d' oro.

## III.

Meritamente ora punir mi veggio  
Del grave error che a dipartirmi feci  
Dalla mia donna, e degno son di peggio.  
Ben poco saggio fui, che all' altrui preci,  
A cui devvi e potei chiuder gli orecchi,  
Più ch' al mio desir proprio soddisfecì.  
S' esser può mai che contra lei più pecchi,  
Tal pena sopra me subito cada,  
Che nel mio esempio ogn' amator si specchi.  
Deh ! chi spero io che per sì iniqua strada,  
Sì rabbiosa procella d' acqua e venti,  
Possa esser degno che a trovar si vada ?  
Arroge il pensar poi da chi m' assenti ;  
Chè travaglio non è, non è periglio,  
Che più mi stanchi o che più mi spaventi.  
Pentomi, e col pentir mi meraviglio,  
Com' io potessi uscìr sì di me stesso,  
Ch' io m' appigliassi a questo mal consiglio.

Tornar addietro omai non m'è concesso,  
Nè mirar, se mi giova, o se m'offende:  
Lecito fôra più quel c'ho promesso.  
Mentre ch'io parlo, il torbid' Austro prende  
Maggior possanza, e cresce il verno, e sciolto  
Da rovinosi balzi il licor scende:  
Di sotto il fango, e quinci e quindi il folto  
Bosco mi tarda, e intanto l'aspra pioggia,  
Acuta più che stral, mi fere il volto.  
So che qui appresso non è casa o loggia  
Che mi ricopra, e pria che a tetto giunga,  
Per lungo tratto il monte or scende, or poggia.  
Nè più affrettar, perch'io lo sferzi o punga,  
Posso il caval, chè lo sgomenta l'ira  
Del ciel, e stanca la via alpestre e lunga.  
Tutta quest'acqua, e ciò che intorno spira,  
Venga in me sol, chè non può premer tanto  
Che agguagli il duol che dentro mi martira.  
Che se a madonna io m'appressassi quanto  
Me ne dilungo, e fosse speme al fine  
Del mio cammin poi respirarle a canto;  
E le man bianche più che fresche brine  
Bacciarle, e insieme questi avidi lumi  
Pascere delle bellezze alme e divine;  
Poco il mal tempo e monti e sassi e fiumi,  
Mi darian noia, e mi parrebbon piani,  
E più che prati molli, erte e cacumi.  
Ma quando avvien che sì me ne allontani,  
L'amena Tempe e del re Alcinoò gli orti  
Che pon, se non parermi orridi e strani?  
Gli altri in le lor fatiche hanno conforti  
Di riposarsi dopo, e questa speme  
Li fa a patir le avversità più forti.  
Non più tranquille già, nè più serene.  
Ore attender poss'io, ma 'l fin di queste  
Pene e travagli, altri travagli e pene:



Altre piogge al coperto, altre tempeste  
Di sospiri e di lagrime mi aspetto,  
Che mi sien più continue e più moleste.  
Duro sarammi più che sasso il letto,  
E 'l cor tornar per tutta questa via  
Mille volte ogni dì sarà costretto;  
Languendo il resto della vita mia  
Si struggerà di stimolosi affanni,  
Percosso ognor da penitenza ria.  
I mesi, l' ore e i giorni a parer anni  
Comincieranno e diverrà sì tardo,  
Che parrà il tempo aver tarpato i vanni;  
Che già godendo del soave sguardo,  
Dell' invitta beltà, dell' immortale  
Valor, del bel sembiante, onde tutt' ardo,  
Vedea fuggir, più che da corda strale.

## IV.

Era candido il corvo, e fatto nero  
Meritamente fu, perchè troppo ebbe  
Espedita la lingua a dir il vero.  
Aver taciuto Ascalafò vorrebbe  
Il testimonio che allo stigio fiume,  
Alla madre e alla figlia udir increbbe.  
Chè di funeste e d'infelici piume  
Si ricoverse, e restò augello osceno,  
Dannato sempre ad abborrire il lume.  
Por si dovrian tutte le lingue a freno,  
E gli altrui fatti apprendere da costoro  
Di spiar poco, e di parlarne meno.  
Questi per troppo dir puniti foro;  
Nè riguardò chi lor punì, che fosse  
D' ogni menzogna netto il detto loro.

Se degli offesi Dei sì l'ira mosse  
L'esser del vero garruli e loquaci,  
Che con eterna infamia ambi percosse:  
Qual pena, qual obbrobrio a quegli audaci  
Si converrà, ch' altri biasmando vanno  
Di colpe, in che si sanno esser mendaci?  
O di noi più non curano, o non hanno  
Qua giù più forza, o degli nostri casi  
Quei che reggono il ciel, più poco sanno:  
Che non vi sieno ancor crederei quasi,  
Se non ch' io veggio pur per cammin certo  
L'estate e il verno andar, gli orti e gli occasi.  
Ma se vi son, com' è da lor sofferto  
Che lode e oltraggi, e che premi e supplici  
Non sian secondo il buono e 'l tristo merto?  
Lor debito sarà dalle radici  
Le malediche lingue sveller tosto,  
Che di falsi rumor sono inventrici.  
Qual altro più a martir debb' esser posto  
Di quel che donna abbia con falsi gridi  
Biasmo, di ch' essa sia innocente, imposto?  
Peggio è che furti, e peggio è che omicidi,  
Macchiar l'onor, che di ricchezza e vita  
Sempre stimar più tra li saggi vidi.  
Se per sentirsi monda, esser ardita  
Femmina deve a far prova che in libro,  
Meglio che in marmo, abbia a restar scolpita:  
Nè a Tuzia che portò l'acqua nel cribro,  
Nè cede a quella Claudia che 'l naviglio  
Della madre de' Dei trasse pel Tibro.  
Al ferro, al foco, al tòsco, a ogni periglio  
Chieggo d'espormi, per mostrar che a torto  
Ho da portar per questo basso il ciglio.  
Se non indegnamente in viso porto  
Così importuna macchia, che potermi  
Con poca acqua lavar pur mi conforto;

Cresca sì che mi cuopra, e poi si fermi,  
Nè mai più mi si levi, e tutto il mondo  
In ignominia sempre abbia a vedermi.  
E seguiti il martir non pur secondo  
Che fôra degno il fallo, ma il più grave  
Ch' abbia l' inferno al tenebroso fondo.  
Ma se si mente chi incolpata m' have;  
Com' è sincero il cor, così di fuore  
Ogni bruttezza presto mi si lave:  
E tutto quel martir che a tanto errore  
Si converrà, veggia cader sull' empio,  
Che della falsa accusa è stato autore;  
Sì che ne pigli ogni bugiardo esempio.

## V.

Forza è alfin che si scuopra, e che si veggia  
Il gaudio mio dianzi a gran pena ascoso,  
Ancor ch'io sappia che tacer si deggia,  
E quanto a dirlo altrui sia periglioso;  
Perchè sempre chi ascolta è più proclive  
Ad invidiar che ad esserne gioioso;  
Ma, come quando alle calde aure estive  
Si risolvono i ghiacci e nevi alpine,  
Crescon i fiumi al par delle lor rive,  
Et alcun dispregiando ogni confine  
Rompe superbo gli argini, et inonda  
Le biade, i paschi e le città vicine:  
Così quando soverchia, e sovrabbonda  
A quanto cape, e può capire il petto,  
Convien che l' allegrezza si diffonda,  
E faccia rider gli occhi, e nell' aspetto  
Gir con baldanza, e d' ogni nebbia mostri  
L' aer del viso disgravato e netto.

Come si fan con lor mordaci rostri,  
Gl' ingrati figli porta, per uscire  
Degli materni viperini chiostri,  
Di nascer sì gli affretta il fier desire,  
Che non attendon che la madre grave  
Possa l'un dopo l'altro partorire:  
Così li gaudi miei, ch' in le più cave  
Parti posi di me, per tener chiusi,  
Negan star più sotto custodia e chiave;  
Tentano altro cammin, poich' io gli esclusi  
Da quel che per la bocca da chi viene  
Dal petto, par che per più trito s' usi.  
Di passar quindi omai tolta ogni spene,  
Se ne vengon per gli occhi e per la fronte,  
Dove raro, o non mai guardia si tiene.  
Guardar si suole o strada o guado o ponte,  
Luogo facil a intrar; non dove sia  
Fiume profondo, o inaccessibil monte.  
Poi che vietar non posso lor tal via;  
Che non faccian peggior effetto almeno,  
Porrò ogni sforzo et ogni industria mia:  
Sappia chi 'l vuol saper, ch' i' son sì pieno,  
Sì colmo di letizia e di contento,  
Che non lo cape a una gran parte il seno;  
Ma la cagion del gran piacer ch' io sento  
Non vuol che suoni voce, o snodi lingua,  
E faccia Dio ( se mai di ciò mi pento )  
Che l' una svelta sia, l' altra si estingua.

## VI.

O più che 'l giorno a me lucida e chiara,  
Dolce, gioconda, avventurosa notte,  
Quanto men ti sperai, tanto più cara;

Stelle a' furti d' amor soccorrere dotte,  
Che minuiste il lume, nè per vui  
Mi fur l' amiche tenebre interrotte;  
Sonno propizio, che lasciando dui  
Vigili amanti soli, così oppresso  
Avevi ogn' altro, ch' invisibil fui.  
Benigna porta, che con sì sommessò,  
E con sì basso suon mi fosti aperta,  
Che appena ti sentì chi t'era appresso;  
O mente ancor di non sognar incerta,  
Quando abbracciar dalla mia Dea mi vidi,  
E fu la mia con la sua bocca inserta;  
O benedetta man ch' indi mi guidi;  
O cheti passi che mi andaste innanti;  
O camera che poi così m' affidi;  
O complessi iterati, che con tanti  
Nodi cingeste i fianchi, il petto e 'l collo,  
Che non ne fan più l' edere o gli acanti;  
Bocca, onde ambrosia libo, nè satollo  
Mai ne ritorno; o dolce lingua, o umore,  
Per cui l' arso mio cor bagno e rimollo;  
Fiato che spiri assai più grato odore  
Che non porta dagl' Indi o da' Sabei  
Fenice al rogo ove s'incende e more;  
O letto testimon de' piacer miei,  
Letto cagion che una dolcezza io gusti,  
Che non invidio il lor nettare ai Dei:  
O letto donator de' premii giusti,  
Letto che spesso in l' amoroso assalto  
Mosso, distratto et agitato fusti;  
Voi tutti ad un ad un, ch' ebbi dell' alto  
Piacer ministri, avrò in memoria eterna,  
E, quanto è il mio poter, sempre vi esalto.  
Nè più debb' io tacer di te, lucerna,  
Che, con noi vigilando, il ben ch' io sento,  
Vuoi che con gli occhi ancor tutto discerna.

Per te fu duplicato il mio contento:  
Nè veramente si può dir perfetto  
Un amoroso gaudio a lume spento.  
Quanto più giova in sì soave effetto,  
Pascere la vista or degli occhi divini,  
Or della fronte, or dell' eburneo petto:  
Mirar le ciglia e gli aurei crespi crini,  
Mirar le rose in sulle labbra sparse,  
Porvi la bocca, e non temer di spini:  
Mirar le membra, a cui non può agguagliarse  
Altro candor, e giudicar mirando  
Che le grazie del ciel non vi fur scarse.  
E quando a un senso soddisfare, e quando  
All' altro; e sì che ne fruiscan tutti,  
E pur un sol non ne lasciare in bando!  
Deh! perchè son d' Amor sì rari i frutti?  
Deh! perchè del gioir sì breve è il tempo?  
Perchè sì lunghi e senza fin i lutti?  
Perchè lasciasti, oimè, così per tempo,  
Invida Aurora, il tuo Titon antico,  
E del partir m' accelerasti il tempo?  
Ti potess' io, come ti son nemico,  
Nuocer così: se 'l tuo vecchio ti annoia,  
Chè non ti cerchi un più giovane amico?  
E vivi, e lascia altrui viver in gioia.

## VII.

O ne' miei danni più che 'l giorno chiara,  
Crudel, maligna e scellerata notte,  
Ch' io sperai dolce, et or trovo sì amara:  
Sperai ch' uscir dalle cimerie grotte  
Tenebrosa devessi, e veggio c' hai  
Quante lampade ha il ciel teco condotte;

Tu, che di sì gran luce altera vai,  
Quando al tuo Pastorel nuda scendesti,  
Luna, io non so s' avevi tanti rai.  
Rimembrati il piacer che allor avesti  
D' abbracciar il tuo amante, et altro tanto  
Conosci che mi turbi e mi molesti;  
Ah! non fu però il tuo, non fu già quanto  
Sarebbe il mio: se non è falso quello,  
Di che il tuo Endimion si dona vanto.  
Chè non Amor, ma la mercè d' un vello,  
Che di candida lana egli t' offerse,  
Lo fe' parer agli occhi tuoi sì bello.  
Ma se fu Amor che 'l freddo cor ti aperse,  
E non brutta avarizia, com' è fama,  
Leva le luci ai miei desir avverse.  
Chi ha provato amor, scoprir non brama  
Suoi dolci furti, che non d' altra offesa  
Più che di questa, amante si richiama.  
Oh! che letizia m' è per te contesa!  
Non è assai che Madonna mesi et anni  
L' ha fra speme e timor fin qui sospesa?  
Oh! qual di ristorar tutti i miei danni,  
Or quanta occasione ora mi vieti,  
Che per fuggir ha già spiegato i vanni!  
Ma scuopri pur finestre, usci e pareti;  
Non avrà forza il tuo bastardo lume  
Che possa altrui scoprir nostri secreti.  
Oh! incivile e barbaro costume,  
Ire a quest' ora il popolo per via,  
Che dee ritrarsi alle quïete piume.  
Questa licenza sol esser dovria  
Agli amanti concessa, e proibita  
A qualunque d' Amor servo non sia.  
O dolce Sonno, i miei desiri alza;  
Questi Lincei, questi Arghe c' ho d' intorno,  
A chiuder gli occhi et a posar invita.

Ma prego e parlo a chi non ode; e il giorno  
S' appressa intanto, e senza frutto, ah! lasso,  
Or mi levo, or m' accosto, or fuggo, or torno.  
Tutto nel manto ascoso a capo basso  
Vo per entrar; poi veggio appresso, o sento  
Chi può vedermi, e mi allontano e passo.  
Che debb' io far? che poss' io far tra cento  
Occhi, e fra tanti usci e finestre aperte?  
Oh! aspettato invano almo contento,  
Oh! disegni fallaci, oh! spemi incerte!

## VIII.

Del bel numero vostro avrete un manco,  
Signor, chè qui rest' io dove Appennino  
D' alta percossa aperto mostra il fianco,  
Che per agevolar l' aspro cammino  
Flavio gli diede in ripa l' onda ch' ebbe  
Mal fortunata un capitan Barchino.  
Restomi qui, nè quel ch' Amor vorrebbe,  
Posso a Madonna soddisfar, nè a voi  
L' obbligo scior che la mia fè vi debbe.  
Tiemmi la febbre, e più ch' ella m' annoi,  
M' arde e strugge il pensar che l' importuna  
Quel che far pria devea, l' ha fatto poi.  
Chè s' ero per restar privo dell' una  
Mia luce, almen non dovea l' altra tormi  
La sempre avversa a' miei desir fortuna.  
Deh! perchè quando onestamente sciormi  
Dal debito potea che qui mi trasse,  
Non venne più per tempo in letto a pormi?  
Non fu mai sanità che si giovasse  
A peregrino infermo, che tra via  
Dalla patria lontan compagno lasse,



Come giovato a me il contrario avrìa  
Un languir dolce che con scusa degna  
M' avesse avuto di tener balfa.  
Io so ben quanto mal mi si convegna  
Dir ( signor mio ) che fra sì lieta schiera  
Io mal contento sol dietro vi vegna.  
Ma mi fido ch' a voi, che della fiera  
Punta d' Amor chiara notizia avete,  
Debbia la colpa mia parer leggiera.  
Vostre imprese così tutte sian liete,  
Come è ben ver ch' ella talor v' ha punto,  
Nè sano forse ancora oggi ne sete.  
Sapete dunque s' avrìa male assunto  
Chi negasse seguir quel ch' egli accenna,  
Quando n' ha sotto il giogo il collo aggiunto.  
Sè per spronar, o caricar d' antenna  
Si può fuggir, o con cavallo, o nave;  
Che non ne giunga in un spiegar di penna:  
Tal fallo poi di punizion sì grave  
Punisce, oimè, ch' ardisco dir che morte  
Verso quella a patir saria soave.  
Questo tiran non men crudel che forte,  
Che auco mai perdonar non seppe offesa,  
Nè lascia entrar pietà nella sua corte;  
Perchè mille fiate e più contesa  
M' avea la lunga via, che sì m' assenta  
Da quella luce in c' ho l' anima accesa:  
Dell' inobbedienza or mi tormenta  
Con così gravi e sì penosi affanni,  
Che questa febbre è 'l minor mal ch' io senta.  
Lasso, chi sa ch' io non sia al fin degli anni?  
Chi sa ch' avida Morte or non mi tenda  
Le reti qui d' intorno, in che m' appanni?  
Ah! chi sarà nel ciel che mi difenda  
Da questa insidiosa? a cui per voto  
Un inno poi di mille versi io renda?

E nel suo tempio a tutto il mondo noto  
 In tavola il miracolo rimanga,  
 Come sia per lui salvo un suo divoto.  
 Chè se qui moro non ho chi mi pianga;  
 Qui sorelle non ho, non ho qui madre,  
 Che sopra il corpo gridi o il capel franga;  
 Nè quattro frati miei che con vesti adre  
 M'accompagnino al lapide che l'ossa  
 Dovría chiuder del figlio a lato il padre.  
 Madonna non è qui che intender possa  
 Il miserabil caso, e che l'esangue  
 Cadavero portar veggia alla fossa;  
 Onde forse pietà, che ascosa langue  
 Nel freddo petto, si riscaldi e faccia  
 D'insolito calor arderle il sangue.  
 Chè s' ella ancor l'esanimata faccia  
 Mira a quel punto, ho quasi certa fede  
 Ch'esser non possa che più il corpo giaccia.  
 Se del figliuol di Giapeto si crede,  
 Che a una statua di creta con un poco  
 Del febeo lume umana vita diede;  
 Perchè non crederò che 'l vital foco  
 Susciti ai raggi del mio Sol, qui dove  
 Troverà ancor di sè tepido il loco?  
 Deh! non si vengà a sì dubbiose prove;  
 Più sicuro e più facile è sanarmi,  
 Che costringer i fati a leggi nuove.  
 Se pur è mio destin che debbia trarmi  
 In scura tomba questa febbre quando  
 Non possa voto o medicina aitar mi;  
 Signor, per grazia estrema vi domando  
 Che non vogliate della patria cara  
 Che sempre stien le mie reliquie in bando;  
 Almen l'inutil spoglie abbia Ferrara,  
 E sull'avel, che le terrà sotterra,  
 La causa del mio fin si legga chiara:

Nè senza morte talpa dalla terra,  
Nè mai pesce dall' acqua si disgiunge;  
Nè potè ancor chi questo marmo serra  
Dalla sua bella Donna viver lunge.

## IX.

Qual son, qual sempre fui, tal esser voglio,  
Alto o basso fortuna che mi ruote,  
O siami Amor benigno, o m' usi orgoglio.  
Io son di vera fede immobil cote,  
Che 'l vento indarno, indarno il flusso alterno  
Del pelago d' Amor sempre percuote:  
Nè giammai per bonaccia nè per verno  
Di là dove il destin mi fermò prima  
Luogo mutai nè muterò in eterno.  
Vedrò prima salir verso la cima  
Dell' alpi i fiumi, e s' aprirà il diamante  
Con legno o piombo, e non con altra lima;  
Che possa il mio destin mover le piante,  
Se non per gir a voi; che possa ingrato  
Sdegno d' Amor rompermi il cor costante.  
A voi di me tutto il dominio ho dato:  
So ben che della mia non fu mai fede  
Miglior giurata in alcun nuovo stato.  
E forse avete più ch' altri non crede,  
Quando nel mondo il più sicuro regno  
Di questo, re nè imperator possiede.  
Quel ch' io v' ho dato anco difeso tegno;  
Per questo voi nè d' assoldar persona,  
Nè di riparo avete a far disegno.  
Nessuno, o che m' assalti o che mi pona  
Insidie, mai mi troverà sprovvista;  
O mai d' avermi vinta avrà corona.

Oro non già, che i vili animi acquista,  
Mi acquisterà nè scettro nè grandezza,  
Ch' al volgo sciocco abbagliar suol la vista;  
Nè cosa che muova animo a vaghezza,  
In me potrà mai più far quella pruova,  
Che ci fe' il valor vostro e la bellezza.  
Sì ogni vostra maniera si ritruova  
Scolpita nel mio cor, ch'indi rimossa  
Esser non può per altra forma nuova.  
Di cera egli non è, chè se ne possa  
Formar quand' uno e quand' altro suggello,  
Nè cede ad ogni minima percossa.  
Amor lo sa, che all' intagliar di quello  
Nell' idol vostro non ne levò scaglia,  
Se non con cento colpi di martello.  
D' avorio e marmo et altro che s' intaglia  
Difficilmente fatta una figura,  
Arte non è che tramutar più vaglia.  
Il mio cor di materia anco più dura,  
Può temer chi l' uccida o lo disfaccia;  
Ma non può già temer che sia scultura  
D' Amor che in altra immagine lo faccia.

## X.

Di sì calloso dosso e sì robusto  
Non ha nè dromedario nè elefante  
L' odorato Indo o l' Etiópe adusto;  
Che possa star non che mutar le piante,  
Se raddoppiata gli è la fama poi  
Ch' egli ha, qual può patir, nè può più innante.  
Legno non va da Gade ai liti eoi,  
Che di quanto portar possa, non abbia  
Prescritti a punto li termini suoi.

Se stivata ogni merce, anco di sabbia  
Più si raggrava, e più si caccia al fondo,  
Tal che nè antenna non appar nè gabbia.  
Non è edificio, nè cosa altra al mondo  
Fatta per sostentar, che non ruine.  
Quando soverchia le sue forze il pondo.  
Non giova corno o acciar di tempre fine  
All' arco, e sia ancor quel che uccise Nesso  
Che non si rompa a tirar senza fine.  
Ahi lasso! non è Atlante sì defesso  
Dal cielo; Ischià a Tifeo non è sì grave;  
Non è sotto Etna Encelado sì oppresso;  
Come mi preme il gran peso che m'have.  
Dato a portar mia stella o mio destino,  
E che a principio sì m'era soave;  
Ma poi ch' io fui con quel dritto a cammino,  
L' accrebbe ad ogni passo, et accresce anco,  
Tal ch' io ne vo non pur incurvo e chino,  
Non pur io me ne sento afflitto e stanco;  
Ma se di più sol' una dramma leve  
Giunta m' fia, verrò subito manco.  
La nave son, ch' assai più che non deve  
Piena e grave, sen' va per troppo carico  
Nel fondo, onde mai più non si rileve.  
Son quell' oltra il dover sempre teso arco,  
Che per rompermi sto non per ferire,  
Se di tirar l' arcier non è più parco.  
Meta' è al dolor quanto si può patire,  
Onde ogni poca alterazion che faccia,  
Lo muta in spasmo e ne fa l' uom morire.  
Stolto farò, quando io perisca e taccia,  
Sotto il gran peso intollerando e vasto;  
Sì ch' io dirò prima che oppresso giaccia,  
C' ho fatto oltre il poter, e a più non basto.

## XI.

Ben è dura e crudel, se non si piega  
Donna a prometter, quanto un suo fedele,  
Che lungamente l'ha servita, prega.  
Ma se promette largamente, e che le  
Promesse poi si scordi e non attenga,  
Molto è più dura e molto più crudele:  
Nè fermo un dì nè fermo un no mai tenga,  
Pur come ogni parola che l'uom dice,  
All' orecchie de' Dei sempre non venga.  
E non sa ancor di quanto mal radice  
Questo le sia, se ben non va col fallo  
La pena allor allor vendicatrice:  
Ma lo segue ella con poco intervallo;  
Et ogni cor che qui par sì coperto,  
Trasparente è lassù più che cristallo.  
Promesso in dubbio non mi fu, ma certo:  
Diceste darmi quel che, oltre l' avermi  
Promesso voi, mi si dovea per merto.  
Se promettendo aveste pensier fermi  
D' attener, indi li mutaste; io voglio,  
Et ho perpetuamente da dolermi.  
Del mio giudizio rio prima mi doglio,  
C' ho le speranze mie sparse nell' onde,  
Credendomi fondarle in stabil scoglio.  
Dogliomi ancor che questo error ridonde  
In troppa infamia a voi, perchè vi mostra  
Volubil più che al vento arida fronde.  
Ma se diversa era la mente vostra  
Dalle promesse, et altro era in la bocca,  
Altro del cor nella secreta chiostra;  
Questo fu inganno, e più dirò che tocca  
Di tradimento: ma di par la fede  
E per questo e per quel morta trabocca.

A queste colpe ogn' altra colpa cede :  
Più si perdona all' omicidio e al furto,  
Ch' al pergiurarsi e all' ingannar chi crede.  
Nè mi duol sì che 'l vostro attener curto  
M' abbia sommerso al fondo del martire,  
Al fondo onde non son mai più risurto,  
Come che per vergogna nè arrossire,  
Nè segno alcuno della fede rotta  
Di pentimento in voi veggio apparire.  
La fede mai non debbe esser corrotta,  
O data a un sol, o data ancor a cento,  
Data in palese, o data in una grotta.  
Per la vil plebe è fatto il giuramento;  
Ma tra gli spirti più elevati sono  
Le semplici promesse un sagramento.  
Voi, donne incaute, alle quali era buono  
Esser belle nel cor come nel volto  
L' un di natura, e l' altro proprio dono;  
Troppa baldanza e troppo arbitrio tolto  
V' avete, e di poter tutte le cose  
Forse vi par, perchè potete molto.  
Se dalle guance poi cadon le rose,  
Fuggon le grazie, e si riman la fronte  
Crespa, e le luci oscure e lagrimose:  
Se l' auree chiome e con tal studio conte,  
Mutan color, se si fan brevi e rare,  
De' vostri danni è vostra colpa fonte.  
Della vostra beltà che così spare,  
Forse natura prodiga non fôra,  
Se voi di vostra fè foste più avare.  
Madonna, in nessun luogo, a nessuna ora  
D' ordir inganni altrui mai s' ebbe loda,  
Sia a chi si vuol, nè agli nemici ancora.  
Chi sarà mai che con più biasmo s' oda  
Notar, di quel ch' agli congiunti suoi,  
O di sangue o d' amor, cerchi usar froda?

Tanto più a chi si fida. Or chi di noi  
Eran più d'amor giunti? e chi fidarsi  
Puote mai, più ch'io mi facea di voi?  
S' al merito e al demerito aspettarsi  
L' uom deve il premio ed il supplicio uguale  
Nè al punir nè al premiar son gli Dei scarsi;  
Come temo io che ve ne venga male,  
Se 'l pentir prima e il soddisfar non giugne  
A cassar questo error più che mortale!  
S' a voi per mia cagione o macchiar l'ugne,  
O vedessi un crin mosso; oimè che doglia!  
Solo il pensarvi me da me disgiugne.  
Voi di periglio e me di pena toglia  
Un pentir presto, un soddisfarmi intero  
Che sia il debito vostro; e quel ch'io voglia,  
Che a saper abbia altri che voi, non chero.

## XII.

O vero o falso che la fama suone,  
Io odo dir che l' orso ciò che trova,  
Quando è ferito, in la piaga si pone;  
Or un' erba or un' altra; e talor prova  
E stecchi e spini e sassi et acqua e terra,  
Che affliggon sempre, e nulla mai gli giova.  
Vuol pace, et egli sol si fa la guerra;  
Cerca da sè scacciar l' aspro martire,  
Et egli è quel che se lo chiude e serra.  
Ch'io sia simil a lui ben posso dire;  
Chè, poi ch' Amor ferimmi, mai non cesso  
A nuovi impiastri le mie piaghe aprire;  
Or a ferro or a foco; et avvien spesso  
Che cercándovi por chi mi dia alta,  
Mortifero venen dentro v' ho messo.



Io volsi alfin provar se la partita,  
Se star dalle repulse e sdegni assente,  
Potesse risanar la mia ferita;  
Quando provato avea ch' era possente  
Trarmi ad irreparabile ruina  
A voi senza mercè l' esser presente.  
Chè s' un contrario all' altro è medicina,  
Non so perchè dall' un pigliando forza,  
Per l' altro la mia doglia non declina.  
Piglia forza dall' uno e non s' ammorza  
Per l' altro già, nè già si minuisce,  
Anzi più per assenza si rinforza.  
Io solea dir fra me: Dove gioisce  
Felice alcuno in riso, in festa e in giuoco,  
Non sto ben io ch' Amor qui si nudrisce.  
E con speranza che giovar non poco  
Mi dovesse il contrario, io venni in parte  
Dove i pianti e le strida avevan loco.  
Il ferro, il foco e l' altre opre di Marte  
Veder in danno altrui pensai che fosse  
A risanar un misero buon' arte.  
Io venni dove le campagne rosse  
Eran del sangue barbaro e latino,  
Che fiera stella dianzi a furor mosse;  
E vidi un morto all' altro sì vicino,  
Che, senza premer lor, quasi il terreno  
A molte miglia non dava il cammino.  
E da chi alberga tra Garonna e 'l Reno  
Vidi uscir crudeltà, che ne dovria  
Tutto il mondo d' orror rimaner pieno.  
Non fu la doglia in me però men ria;  
Nè vidi far d' alcun sì fiero strazio,  
Che pareggiasse la gran pena mia.  
Grave fu il lor martir, ma breve spazio  
Di tempo diè lor fine: ah crudo Amore,  
Che d' accrescermi il duol non è mai sazio!

Io notai che il mal lor li traea fuore  
Del mal, perchè sì grave era, che presto  
Finia la vita insieme col dolore.  
Il mio mi pon fin sulle porte, e questo  
Medesmo ir non mi lascia, e torna addietro.  
E fa che mal mio grado in vita resto.  
Io torno a voi, nè del tornar son lieto,  
Più che del partir fossi, e duro frutto  
Della partita e del ritorno mieto.  
Avendo dunque de' rimedii il tutto  
Provato ad uno ad un, fuor che l' assenza,  
Ch' al fin provar m' ave 'l mio error indutto;  
E visto che mi nuoce, or resto senza  
Conforto ch' altra cosa più mi vaglia,  
Ch' in van di tutte ho fatto esperienza:  
E son le maghe lungi di Tessaglia,  
Che, con radici, immagini et incanti  
Oprando, possan far ch' io mi rivaglia.  
Io non ho da sperar più da qui innanti,  
Se non che 'l mio dolor cresca sì forte,  
Che per trar voi di noia e me di tanti  
E sì lunghi martir mi dia la morte.

## XIII.

O qual tu sia nel ciel a cui concesso  
Ha la Pietà infinita che rilievi  
Qualunque vedi ingiustamente oppresso,  
Gli affettuosi preghi miei ricevi;  
E non patir che questa febbre audace  
Quant' oggi è al mondo di bellezza levi.  
Lasso! che già, poi che Madonna giace,  
Due volte ha scemo, ed altrettanto il lume  
Ricovrato, il pianeta che più tace.

Sì che su 'l vivo avorio si consume  
Quell' ostro, quel che di sua man vi sparse  
La Dea che nacque in le salate spume.  
E quei begli occhi in che mirando s'arse  
Le penne Amor e si scorciò sì l' ale  
Ch' indi non potè mai dopo levarse;  
Muovono, afflitti dal continuo male,  
Tanta pietà, che 'l ciel metton sovente  
Qua giù in invidia, e ancor non ve ne cale.  
Perchè patir debb' ella? ove si sente  
Divina o umana o usanza prava alcuna  
Che dar pena consenta a un innocente?  
Innocente è Madonna, se non d' una  
Colpa forse, che l' avida mia voglia  
Sempre ha lasciata oltre il dover digiuna.  
Se a me non duole ad altri non ne doglia;  
E s' io sol son offeso e le perdono,  
Ingiusto è che altri a vendicar mi toglia.  
Et io quanto di lei creditor sono  
Del mio fedel servir di cotant' anni,  
Tutto dipenno, e volentier le dono.  
Nè pur la ricompensa de' miei danni  
Non le dimando, ma per un sofferto  
Ch' abbia per lei, soffrir vo' mille affanni.  
E s' uom mai si esaudì che si sia offerto  
Poner la sua per l' altrui vita, come  
Quel Curzio che saltò nel foro aperto;  
E Decio, e il figlio del medesimo nome,  
Che tolser della patria tremebonda  
Sopra gli omeri lor tutte le some;  
O Padre eterno i miei voti seconda:  
Fa' ch' io languisca e che Madonna sani:  
Fa' ch' io mi dolga, e torna lei gioconda.  
E se morir ne dee ( che però vani  
Sieno gli augùri ), oggi morir per lei  
Supplisco e al ciel ne levo ambe le mani.

Io perch' esser ancora non potrei  
Messo alla elezion. messo al partito,  
Che fu già un Gracco e un re delli Ferei?  
So ben che 'l miglior d' essi avrei seguito,  
Quel che a far per Cornelia gir a morte  
Non bisognò se non il proprio invito.  
Odiosa fu la tua contraria sorte,  
Ingratissimo Admeto, che, agli casti  
Pregghi inclinando, la fedel consorte  
Morir per te nel più bel fior lasciasti.

## XIV.

Chi pensa quanto il bel disio d' Amore  
Un spirto pellegrin tenga sublime,  
Non vorria non averne acceso il core.  
Se pensa poi che quel tanto n' opprime,  
Che l' util proprio e 'l vero ben s' obbia,  
Piange in van del suo error le cagion prime.  
Chi gusta quanto dolce un creder sia  
Solo esser caro a chi sola n' è cara,  
Regna in un stato a cui null' altro è pria.  
Se poi non esser sol misero impara,  
E cerca in van come ingannar sè stesso,  
Se vita ha poi, l' ha più che morte amara.  
Chi non sa quanto aggrada esser appresso  
A' bei sembianti, al bel parlar soave,  
Che n' ha sì facilmente il giogo messo?  
Se caso poi più del voler forza have,  
Che ne faccia ir lontan, si riman carico  
Di peso più che tutti gli altri grave.  
Chi mira il viso a cui non fu il ciel parco  
Di grazia alcuna, benedice l' ora  
Che, per pigliarlo, Amor l' attese al varco.

Se, com' in van risponde al bel di fuora  
Il mutabil voler di dentro, mira,  
Chi 'l prese biasma, e maledice ognora.  
Chi non resta contento o più desira,  
Quando Madonna con parole e sguardi  
Dolce favor cortesemente spira?  
S' avvien che altrove intenda o non ti guardi;  
Qual solfor arde, qual pece, qual teda,  
Qual Encelado, sì come tu ardi?  
Chi conosce piacer che quell' ecceda,  
Ch' ella ti faccia parer falso un vero,  
Che ti può far morir quando tu il creda?  
S' altrui suasion, o mio pensiero,  
Mostra poi ch' egli è pur, com' io temea,  
Si può miracol dir, s' allor non pero,  
Chi può stimar il gaudio che si crea  
In quei due giorni, o tre, quai dopo, aspetto  
Un promesso ristor dalla mia Dea?  
Se diverso al sperar segue l' effetto,  
Nè per lei trovo scusa se non frale,  
Non so come tal duol capisca il petto.  
Chi pensa insomma che per quante scale  
S' ascende al ben d' Amor, per altrettante  
Poi si ruina, sa ch' è minor male  
Smontar, che, per cader, salir più innante.

## XV.

Piaccia a cui piace, e chi lodar vuol lodi,  
E chiami vita libera e sicura  
Trovarsi fuor degli amorosi nodi:  
Ch' io per me stimo chiuso in sepoltura  
Ogni spirto ch' alberghi in petto dove  
Non stilli Amor la sua vivace cura.  
Doglia a cui vuol doler, ch' ove si muove  
Questo dolce pensier, che falsamente  
È detto amar, ogni altro indi rimuove:

Ch' io per me non vorrei, se d' eccellente  
Nèttar ho copia che turbasse altr' esca  
Il delicato gusto di mia mente.  
Prema a cui premer vuol, annoi e incresca,  
Che, se non dopo un' aspra e lunga pena,  
Raro un disegno al bel desir rïesca:  
Ch' io per me so che a una allegrezza piena  
Ir non si può per sì difficil via,  
S' ostinata speranza non vi mena.  
Pensi chi vuol ch' alla fatica rìa,  
Al tempo ch' in gran somma vi si spende,  
Debil guadagno e lieve premio sia:  
Ch' io per me dico che se, quanto offende  
Sdegno o repulsa, un guardo sol ristera,  
Che fia per maggior ben che Amor ne reade?  
Paia a cui par che perda ad ora ad ora  
Mille doni d' ingegno o di fortuna,  
Mentre il suo intento qui fisso dimora:  
Ch' io per me, purch' io sia caro a quell' una  
Ch' è mio onor, mia ricchezza e mio desire,  
Non ho all' altrui corone invidia alcuna.  
Ricordisi chi vuol ingiurie et ire,  
E discortese oblii li piacer tanti,  
Che tante volte l' han fatto gioire:  
Ch' io per me non rammento alcun di quanti  
Oltraggi unqua potermi arrecar doglia;  
E i dolci affetti ho sempre tutti innanti.  
Pensi chi vuol che 'l tempo i lacci scioglia  
Che Amor annoda, e che ci dorrem anco  
Nomando questa leve e bassa voglia:  
Ch' io per me voglio al capel nero e bianco  
Amare, et esortar che sempre s' ami:  
E s' in me tal voler dee venir manco,  
Spezzi or la Parca alla mia vita i stami.

## XVI.

Gentil città che con felici augùri  
Dal monte altier che forse per disdegno  
Ti mira sì, qua giù ponesti i muri;  
Come del meglio di Toscana hai regno,  
Così del tutto avessi che 'l tuo merto  
Fòra di questo e di più imperio degno.  
Qual stile è sì fecondo e sì deserto,  
Che delle laudi tue corresse tutto  
Un così lungo campo e così aperto?  
Del tuo Mugnon potrei, quando è più asciutto,  
Meglio i sassi contar che dire a pieno  
Quel che ad amarti e riverir m' ha indutto :  
Più tosto che narrar quanto sia ameno  
E feconde il tuo pian, che si distende  
Tra verdi poggi infin al mar Tirreno:  
O come lieto Arno lo riga e fende,  
E quinci e quindi quanti freschi e molli  
Rivi tra via sotto sua scorta prende.  
A veder piene di tante ville i colli,  
Par che 'l terren ve le germogli; come  
Vermene germogliar suole e rampolli.  
Se dentro un mur, sotto un medesmo nome  
Fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi,  
Non ti sarían da pareggiar due Rome.  
Una so ben che mal ti può uguagliarsi,  
E mal forse anco avría potuto prima  
Che gli edifici suoi le fossero arsi  
Da quel furor ch' uscì dal freddo clima  
Or di Vandali, or d' Eruli, or di Goti,  
All' italica ruggine aspra lima.  
Dove son, se non qui, tanti devoti,  
Dentro e di fuor d' arte e d' ampiezza egregi,  
Templi, e di ricche oblazïon non vòti?

Chi potrà a pien lodar li tetti regi  
 De' tuoi primati, i portici e le corti  
 De' magistrati e pubblici collegi?  
 Non ha il verno poter ch' in te mai porti  
 Di sua immondizia, sì ben questi monti  
 T' han lastricata sino agli angiporti.  
 Piazze, mercati, vie marmoree e ponti,  
 Tali belle opre di pittori industri,  
 Vive sculture, intagli, getti, impronti:  
 Il popol grande e di tant' anni e lustri  
 L' antiche e chiare stirpi; le ricchezze,  
 L' arti, gli studi e li costumi illustri:  
 Le leggiadre maniere, e le bellezze  
 Di donne, e di donzelle, a cortesi atti,  
 Senza alcun danno d' onestade, avvezze:  
 E tanti altri ornamenti, che ritratti  
 Porto nel cor, meglio è tacer che al suono  
 Di tant' umil avena se ne tratti.  
 Ma che larghe ti sian d' ogni suo dono  
 Fortuna a gara con Natura, ah! lasso,  
 A me che val se in te misero sono?  
 Se sempre ho il viso mesto e il ciglio basso;  
 Se di lagrime ho gli occhi umidi spesso,  
 Se mai senza sospir non muto il passo?  
 Da penitenza e da dolore oppresso  
 Di vedermi lontan dalla mia luce  
 Trovomi sì ch' odio talor me stesso.  
 L' ira, il furor, la rabbia mi conduce  
 A bestemmiar chi fu cagion ch' io venni,  
 E chi a venir tni fu compagno e duce,  
 E me, che senza me di me sostenni  
 Lasciar ( oimè ) la miglior parte il core,  
 E più all' altrui ch' al mio desir m' attenni.  
 Che di ricchezza di beltà, d' onore  
 Sopra ogni altra città d' Etruria sali,  
 Che fa questo, Fiorenza, al mio dolore?



I tuoi Medici, ancor che siano tali  
Che t'abbian salda ogni tua antica piaga,  
Non han però rimedio alli miei mali.  
Oltre quei monti, in ripa all'onda vaga  
Del re de' fiumi, in bianca e pura stola  
Cantando ferma il sol la bella maga,  
Che con sua vista può sanarmi sola.

## XVII.

O lieta spiaggia, o solitaria valle,  
O culto monticel, che mi difendi  
L'ardente sol con le tue ombrose spalle:  
O fresco e chiaro rivo, che discendi  
Nel bel pratel tra le fiorite sponde,  
E dolce ad ascoltar mormorio reudi:  
O se Driade alcuna si nasconde  
Tra queste piante; o s'invisibil nuota  
Leggiadra Ninfa nelle gelide onde:  
O s'alcun Fauno qui s'avventa o ruota,  
O contemplando stassi alta beltade  
D'alcuna Diva a' mortali occhi ignota:  
O nudi sassi, o malagevol strade,  
O tener' erbe, o ben nodriti fiori  
Da tepide aure e liquide rugiade:  
Faggi, pini, ginepri, olive, allori,  
Virgulti, sterpi, o s'altro qui si trova  
Ch'abbia notizia de' mie' antichi amori:  
Parlar, anzi doler con voi mi giova;  
Che, come al vecchio gaudio testimoni,  
Mi siate ancora e la mestizia nuova.  
Ma pria che del mio mal oltra ragioni,  
Dirò ch'io sia; quantunque de' miei accenti  
Vi devrei esser noto ai primi suoni:

Ch' io solea i miei pensier lieti e contenti  
Narrarvi, e mi risposero più volte  
I cavi sassi alle parole attenti.  
Ma stommi in dubbio che l'acerbe e molte  
Pene amorose sì m'abbiano afflitto,  
Che le prime sembianze mi sien tolte.  
Io son quel che solea, dovunque o dritto  
Arbor vedeva o tufo alcun men duro,  
Della mia Dea lasciarvi il nome scritto.  
Io son quel che solea tanto sicuro  
Già vantarmi con voi che felice era,  
Ignaro, aimè del, mio destin futuro.  
S' io porto chiusa la mia doglia fiera  
Morir mi sento; e s' io ne parlo acquisto  
Nome di donna ingrata a quell'altiera.  
Per non morir rivelo il mio cor tristo,  
Ma solo a voi che, in gli altri casi, miei  
Sempre mai fidi segretari ho visto.  
Quel ch' a voi dico ad altri non direi:  
Io credo ben che resteran con vui,  
Come già i buoni, or gli accidenti rei.  
Quella, oimè, quella, quella, oimè, da cui  
Con tant' alto principio di mercede.  
Tra i più beati al ciel levato fui:  
Che di fervente amor, di pura fede,  
Di strettissimo nodo da non sciorse,  
Se non per morte mai speme mi diede:  
Or non m'ama nè apprezza et odia forse,  
E sdegno e duol credo che 'l cor le punga  
Che ad essermi cortese unqua si torse.  
Una dilazion già m'era lunga  
D' una notte intermessa, et or, ah! lasso,  
Il mio contento a mesi si prolunga.  
Nè si scusa ella che non m'apra il passo,  
Perchè non possa, ma perchè non vuole,  
E qui si ferma et io supplico a un sasso;

Anzi a una crudel aspide che suole  
Atturarsi l' orecchie acciò placarse  
Non possa per dolcezza di parole.  
Non pure al soavissimo abbracciarse  
Dell' amoroze lotte e a' dolci furti  
Le dolci notti a ritornar son scarse;  
Ma quelli baci ancora a' quai risurti  
Miei vitai spirti son spesso da morte,  
Mi niega o mi dà a forza secchi e curti.  
Le belle luci ( oimè, quest' è il più forte )  
Si studian che di lor men fruir possa,  
Poi che si son di più piacermi accorte.  
Così quand' una e quand' un' altra scossa  
Dà per sveller la speme di cui vivo,  
Per cui morrò, se fia da me rimossa.  
O di voi ricco, donna, o di voi privo,  
Esser non può che più di me non v' ami,  
E me per voi prezzar non abbia a schivo.  
Sì che pel danno mio, ch' io mi richiami  
Di voi non vi crediate; più mi spiace,  
Che questo troppo il vostro nome infami.  
Ogni lingua di voi sarà mordace  
Se s' ode mai ch' un sì benigno giogo  
Rotto abbia o sciolto il vostro amor fugace.  
O non legarlo o non scior fin al rogo  
Dovea; chè in ogni caso, ma più in questo,  
Mal dopo il fatto il consigliarsi ha luogo.  
Il pentir vostro esser dovea più presto:  
E se ben d' ogni tempo non potea  
Se non molto parermi acre e molesto;  
E voi non potevate se non rea  
Esser d' ingratitudine, se tanta  
Servitù senza premio si perdea:  
Par io non sentirei la doglia quanta  
La sento per memoria di quei frutti  
Ch' or mi niega di accor l' altera pianta.

L' esserne privo causa maggior lutti,  
Poi ch' io n' ho fatto il saggio, che non fôra,  
S' avuto ognor n' avessi i denti asciutti.  
D' ingrata e di crudel dar nota allora  
Io vi potea; d' ingrata e di crudele.  
Ma di più dar di perfida posso ora.  
Or queste sieno l' ultime querele  
Ch' io ne faccia ad altrui; non men segreto  
Vi sarò ch' io vi sia stato fedele.  
Voi, colli e rivi e Ninfe e ciò ch' a drieto  
Ho nominato per Dio quanto io dico  
Qui con voi resti; così sempre lieto  
Stato vi servi ogni elemento amico.

## XVIII.

Canterò l' arme, canterò gli affanni  
D' amor che un cavalier sostenne gravi  
Peregrinando in terra e 'n mar molt' anni.  
Voi l' usato favor, occhi soavi,  
Date all' impresa, voi che del mio ingegno,  
Occhi miei belli, avete ambe le chiavi.  
Altri vada a Parnasso, ch' ora i' vegno,  
Dolci occhi, a voi, nè chieder altra aita  
A' versi miei, se non da voi, disegno.  
Già la guerra il terzo anno era seguita  
Tra il re Filippo Bello e il re Odoardo,  
Che con Inglesi Francia avea assalita.  
E l' uno e l' altro esercito gagliardo  
Men di due leghe si stava vicino  
Nei bassi campi appresso il mar piccardo.  
Et ecco che dal campo pellegrino  
Venne un araldo e si condusse avanti  
Al successor di Carlo e di Pipino:

E disse, udendo tutti i circostanti,  
Che nel suo campo tra li capitani  
Di chiaro sangue e di virtù prestanti,  
Si profería un guerrier con l' arme in mani  
A singolar battaglia sostenere  
A qualunque attendato era in quei piani,  
Che quanto d' ogni intorno può vedere  
Il vago sol, non è nazione che possa  
Al valor degl' Inglesi equivalere.

E se tra Franchi, o tra la gente mossa  
In suo favore, è cavalier ch' ardisca,  
Per far disdir costui metter sua possa;  
Per l' ultimo d' april l' arme spedisca,  
Che 'l cavalier che la pugna domanda,  
Non vuol ch' oltra quel dì si differisca.  
Come è costui nomato che ti manda?  
Domanda il re all' araldo; e quel rispose,  
Ch' avea nome Aramon di Nerbolanda.

Gli spessi assalti e l' altre virtuose  
Opere d' Aramon erano molto  
In l' uno e in l' altro esercito famose:  
Sì che a quel nome impallidir il volto  
Alla più parte si notò del stuolo,  
Che presso per udir s' era raccolto.

Indi levossi per le squadre a volo  
Alto il tumulto, come avesse insieme  
Tanta gente impaurito un uomo solo.

Non altrimenti il mar, se dall' estreme  
Parti di Tramontana ode che 'l tuono  
Faccia il ciel risonar, mormora e freme.

Quivi genti di Spagna, quivi sono  
D' Italia, d' Alemagna, quivi è alcuno  
Buon guerrier più al morir ch' al fuggir prono.

Al cospetto del re si trovava uno  
Giovinetto animoso, agile e forte,  
Costumato e gentil sopra ciascuno.

Generoso di sangue e in buona sorte  
Prodotto al mondo, e non passava un mese  
Che venuto d' Italia era alla corte.  
Di cinque alme cittadi, e del paese  
Che Adice, Po, Veterno e Gabel riga,  
Niccia, Scoltena, il padre era marchese.  
Obizzo era il suo nome; ad ogni briga  
Di forza atto e di ardir; nè un sì feroce  
Nè questo avea nè la contraria liga.  
Costui supplica al re, con braccia in croce,  
Che gli lasci provar s' a quel superbo,  
Può far cader così orgogliosa voce.  
Giovin era robusto e di buon nerbo,  
Di gran statura e in ogni parte bella,  
Ma d' anni alquanto oltre il bisogno acerbo.  
Un poco stette in dubbio il re se quella  
Pericolosa pugna esser dovesse  
Commessa ad un' incauta età novella.  
Poi ripetendo le vittorie spese,  
Che dal padre et ai figli et ai nipoti  
Non men che ereditarie eran successe:  
Laonde i cavalieri illustri e noti  
Della stirpe da Este a tutto il mondo  
Lo fer sperar che avrieno effetto i voti.  
Quella battaglia diede a lui, secondo  
Che addimandolla; indi Obizzo spedì  
L' armi con secur' animo e giocondo;  
Avendo d' una roba, che vestì  
Quel giorno molto ricca, rimandato  
L' araldo lieto alla sua compagnia.  
L' aver l' audace giovane accettato  
Il grande invito d' Aramon, facea  
Parlar di lui con laude in ogni lato:  
Sì che il valor de' principal premea,  
Come di Francia così d' altra gente,  
Che appo sè in maggior grado il re tenea:

Indi a figger nel cuor l'acuto dente  
D'alcun guerriero incominciò l'eterna  
Stimulatrice invidia della gente;  
Non quella che s'alloggia in la caverna  
Di alpestra valle in compagnia dell'orbe,  
Dove sol mai non entra nè lucerna;  
Che da mangiar le serpi il muso torse  
Allora che, chiamata da Minerva,  
Dell'infelice Aglauro il petto morse:  
Ma la gentil che fra nobil caterva  
Di donne e cavalier ecceder brama  
Le laudi e le virtù ch'un altro osserva.  
E prima ad un baron di molta fama  
Entra nel cor, che del Delfin di Vienna  
Era fratello, e Carbilan si chiama;  
Che morto l'anno innanzi in ripa a Senna  
Avea il conte d'Olanda; e rotti e sparsi  
Fiamminghi e Brabantini e quei d'Ardenna.  
Stimò costui gran scorno e ingiuria farsi  
A Francia, quando innanzi a' guerrier sui  
I guerrieri d'Italia eran comparsi.  
E pregò il re che non desse in altrui,  
Che nelle mani sue, quella battaglia,  
O ad altri di nazione soggetta a lui:  
E che per certo in vestir piastra e maglia  
A gran bisogni, fuor che la francesca,  
Altra gente non dee creder che vaglia.  
A un capitán di fauteria tedesca,  
Che si ritrova quivi, tal parola  
Soffrendo, par che a gran disnor riesca:  
E similmente a questo detto vola  
La mosca sopra il naso d'Agenorre  
Gran condottier di compagnia spagnuola.  
Rispondendo ambedui che se, per porre  
Contra Aramon, si deve cavaliere  
Della miglior d'ogni nazione torre;

Ciascun per sè si proferiva al vero  
Paragone dell'arme, a mostrar chiaro  
Che di sua gente esser dovea il guerriero.  
Obizzo, dell' onor d'Italia avaro,  
E del suo proprio, e quinci e quindi offeso  
Da quel parlar, via più ch'assenzo amaro,  
Rispose: Tosto ch'avrò morte o preso  
( Come spero ) Aramon, chè non mi deve  
Quel che m' ha il re donato esser conteso:  
Farò a ciascun di voi veder, in breve,  
Che la mia gente al par d' ogni altra vale  
Ad ogni assalto, o faticoso o lieve.  
Moltiplicavan le parole, e tale  
Era il romor, lo strepito, ch' uscire  
Se ne vedea una rissa capitale.  
Ma non li lascia il re tanto seguir;  
Prima il suo Franco, indi il Spagauol riprende  
Con l' Aleman del temerario ardire.  
Come ben fa chi sua intenzion difende  
Da biasmo altrui ( dicea ), così molt' erra  
Chi, per la sua lodar, ogni altra offende.  
E chi vuol di voi dir che la sua terra  
Prevaglia a tutte l' altre, è nell' errore  
Di questo Inglese, e il torto ha della guerra.  
Degli altri il detto d' Obizzo è 'l migliore,  
Di sostener ch' Italia sua di loda  
A nessun' altra parte è inferiore.  
Or quanto alla battaglia, mai non s' oda,  
Poi che ad Obizzo n' ho fatto promessa,  
Che la promessa non sia ferma e soda.  
Egli fu il primo a chiederla e concessa  
A lui l' ho volentieri; e non mi pento,  
Nè meglio altrove potria averla messa.  
Il re fece a lor tal ragionamento,  
Sì per ragion, sì perchè assai non fôra  
Di dar la pugna a Carbilan contento:



Chè se fortuna, che temer ognora  
Si deve, ad Aramon volge la guancia,  
È meglio che un estran sia preso, o mora,  
Che Carbilan, o di nazioni di Francia  
Altro guerrier, per non dar la sentenza,  
L'Inglese esser miglior della sua lancia.  
Nel vincer non facea tal differenza;  
Pur ch' un guerrier, sia di che gente voglia,  
Spegnesse a quell' altier tanta credenza:  
Quanto più il re si sforza che si toglia  
Carbilan dall' impresa, egli, più duro  
E più ostinato, ognor più se n' invoglia:  
E con parlar non fra li denti oscuro,  
Ma chiaro e aperto, mormorando in onta  
E d' Obizzo e d' Italia, va sicuro.  
Al cavalier da Este per ciò monta  
Lo sdegno e l' ira; e di nuove al cospetto  
Del giustissimo re con lui s' affronta;  
E dice: Carbilan, se t' è in dispetto  
Che per ir contro ad Aramon audace  
M' abbia, a' miei preghi, il signor nostro eletto,  
E se perciò ostinato e pertinace  
Tu voglia dir che quest' onor non meriti,  
E che di me tu ne sia più capace;  
Dico che tu ne menti; e sostenerti  
Voglio con l' arme che in alcuna prova  
Miglior uomo di me non déi tenerti.  
E perchè quest' error da te si mova,  
Che ad intender ti dài, ch' a tua possanza  
E tua destrezza par non si ritrova;  
Proviamo, in questo tempo che n' avanza  
Di qui alla fin d' april, qual di noi deggia  
Metter in campo il re con più baldanza.  
E s' altro ancor, o di tua o d' altra greggia,  
Dice che più la pugna gli convenga  
Ch' a me, fra questo termine mi chiegga.

Così diss' egli: or forza è che sostenga  
 Carbilan il suo detto, e ad altro giuoco,  
 Che di parole e di minaccie, venga.  
 Il re da prieghi vinto, se ben poco  
 Ne par restar contento, pur nè tolle  
 La pugna lor, nè nega ad essa il loco.  
 Ma non che fosse la querela volle  
 Qual nazion, l'italica o la franca,  
 Sia più robusta, o qual d'esse più molle;  
 Ma che ciascun per sè abbia più franca  
 Persona, o più gagliarda, non repugna  
 Che mostri, e per ciò lor dà piazza franca;  
 E si serba anco di partir la pugna.

## XIX.

Poich' io non posso con mia man toccarte,  
 Nè dirti a bocca il dolor che mi accora,  
 Tel voglio noto far con penna e carte.  
 Doglioso e mesto, pien d'affanni ognora  
 Meno mia vita afflitta e sconsolata,  
 Dal dì che, mal per me, tu andasti fuora.  
 Chiamo la morte, e lei non viene, ingrata,  
 A finir il dolor ch'io porto e sento,  
 Per non poter saper la tua tornata.  
 Tu festeggi in piacere, et io tormento,  
 Privo di te, chè notte e dì ti chiamo;  
 Però di ritornar non esser lento.  
 Tu m'hai pur preso come pesce all'amo,  
 Misero me ch'io son condotto a tanto,  
 Ch'altro che te non voglio, apprezzo e bramo!  
 Tu vivi lieto, et in me abbonda il pianto:  
 Tu altri godi, et io te sol aspetto:  
 Di bianco vesti, et io di negro ho il manto.

Leva tal passion del miser petto;  
 Non aspettar sentir mia crudel morte;  
 Chè crudeltate il ciel tien in dispetto.  
 Qualunque batte alla mia casa o porta,  
 Subito corro, e dico: Forse è il messo,  
 Che del mio fido amor nuova mi porta.  
 La notte in sogno teco parlo spesso.  
 Questo è ben quel che mi consuma il core;  
 Quando mi sveglio non ti trovo appresso.  
 Io piango i giorni, i mesi, i punti e l'ore  
 Che ti partisti, e non dicesti Vale;  
 Misero, oimè, per te vivo in dolore.  
 Amor crudel con suo pungente strale  
 M' ha fatto sì che sole ombra non veggio,  
 Rimedio alcun non trovo al mio gran male;  
 E tu crudel sarai cagion ch' io 'l veggio.

## XX.

Quel fervente desio, quel vero ardore  
 Che diè principio e mezzo a' desir miei,  
 Darà anco fine a' miei stenti e sudore.  
 Nè curo i sospir più, nè tanti omei,  
 Minacce, ire, temenza e paura,  
 L' abisso, il mondo, il ciel, uomini e Dei.  
 Chè una fondata ròcca, alta e sicura,  
 Mi guarda il regno mio, detto costanza,  
 Che ferro e fuoco a martellar non cura.  
 Li fondamenti, ove si posa e stanza,  
 Son di stabilità viva fermezza;  
 La calce e pietre è sol perseveranza.  
 L' inespugnabil mur viva fortezza:  
 Le sue difese scudi e bastione,  
 Son fè, ch' ogni timore fugge e sprezza.

Regge speranza il mastro torrione  
Sotto due guardie; una fedel chiamata  
Prudenza, e l'altra svegliata regione.  
Castellano è un amor fermo e provato,  
Che scorge il tutto; li sergenti en' poi  
Solliciti pensier, ciascun fidato.  
L'artellaría i sassi e i dardi suoi,  
È audacia, i parlar pronti e acuti sguardi,  
'Come dicesse: accostati se puoi.  
Son cocenti desir quel fuoco che ardi  
La polve ardente, il tuon rimbomba in lutto,  
Risoluti sospir mi cuoci, et ardi.  
Provido antiveder, sagace, instrutto,  
Son poi la munizion, ch'è d'ora in ora  
Dà agl'inimici, alle occorrenze in tutto.  
Gl'inimici, lo assedio che di fuora  
Son gelosía timor, odio, disdegno,  
Disprezzo, crudeltà, lunga dimora.  
Ma tutte le lor forze e 'l lor disegno  
È in tagliar d'acqua, e in batter d'adamante,  
Chè troppo è il Castellan provido e degno.  
Dunque con quel pensier fermo e costante  
Che incominciai la mia amorosa guerra,  
Con quel seguirò la impresa innante:  
Chè una ròcca di fè mai non si atterra.

## XXI.

Lasso, che bramo più, che più vogl'io,  
Se nulla cosa di voler mi resta,  
E son senza desir, pien di desío?  
Amor mi tien pur sempre in gioia e in festa;  
Che brami dunque, o desiosa voglia?  
Qual nuova cosa tanto mi molesta?

I' voglio, ma non so quel ch'io mi voglia;  
E volendo, mi doglio, ah duro fato,  
Che senza alcun dolor sempre mi doglia!  
So ben ch'io son più lieto e più beato  
Di quale amante più felice mai,  
E sovra modo alla mia donna grato.  
So che lei m'ama, et hammi caro assai,  
E meco è d'una voglia e d'uno amore,  
E possedo quel ben ch'io destai.  
Ma nuova voglia ancor resta nel core,  
E senza mal provar provo tormento  
Con certo non so che lieto dolore.  
E bench'io sia tra gli altri il più contento,  
Pur bramo anch'io, bench'io nol sappia dire,  
E così il più felice e più contento,  
S'altro bramar non so, bramo morire.

## XXII.

Lasso, come potrò chiudere in versi  
L'alta beltade, e quel vago disio  
Ove si ingordi gli occhi e il core apersi?  
Chè se ben lor valor misuro e 'l mio,  
Essendo debil questo, e quello immenso,  
Ben debbo esser nel dir lento e restio.  
Ma se ben ugualmente i' non dispenso  
Alla man quei concetti adorni et alti,  
Che per gli occhi nel cor mi fermo e penso:  
Pur suolsi dir che 'n gli amorosi assalti  
Passione occulta, e virtù non intesa,  
Rado avvien che s'alleggi e che si esalti.  
Però a rimedio della mente accesa,  
Et a gloria di quella alma beltade,  
La debil penna nella mano ho presa.

O singular virtù, vera onestade,  
Che mi sospingi là dove, se manca  
Tuo aiuto, la virtù mia morta cade,  
Dettami con qual modo illustra e imbianca  
All' apparire il tuo beato lume  
L' occaso, dove ogni alma imbruna e sbianca.  
Come il cieco disir mette ale o piume,  
Perchè continuo i' stia là dove ardendo  
Nodrisco gli occhi, ben che 'l cor consume;  
Come ne' tuoi per gli occhi miei fuggendo  
L' alma ardente s' annida, e trova pace  
Nell' amorosa brama, in te vivendo.  
Quant' agli ardenti sensi giova e piace  
Un sì leggiadro nodo, dove avvinto,  
L' antica libertade al cor dispiace.  
Qual mi facc' io, quando, talor sospinto  
Dell' amorosa sferza, mostro aperto  
Nel volto il core dai disir dipinto:  
Del riso non dirò, perch' io son certo,  
Che 'n quel, nè al dolce suon delle parole,  
Non pur uman pensiero agguaglia il merito.  
Ma chi descriver puote a pieno il sole,  
E 'l suo tanto splendor, sì che comprenda  
L' orecchio ciò che l' occhio apprendere suole?  
Non è valor uman che tanto ascenda;  
E se vi è pur che a tanta altezza arriva,  
Grazia rado concessa è che 'l commenda.  
Però ritorna il debil legno a riva,  
Insana voglia, che 'n tal mar t' esponi,  
La cui profondità di fine è priva.  
Assai fia se 'l desio tuo in parte esponi,  
Chè sì altera beltà par che ad oggetto  
Agli occhi il ciel, non alla lingua il doni.  
Dunque per te si intenda che nel petto  
Pensier non ho che non corra al bel volto:  
Sì Amor nel dolce nodo il cor m' ha stretto.

Che ognor la lingua in quegli accenti ho vòto,  
Onde risuona il grazioso nome  
Che a ogn' altro m' ha l' entrata e 'l corso tolto;  
Che mi son lievi l' amoroze some,  
Gravi ad ogn' altro pel desir, ch'è spera  
Ch' al fin tanta durezza i' vinca e doma.  
Come sigil non fa sì espressa in cera  
Immago, come in me speme e timore  
Forma il bel raggio della luce altera,  
E come io son sì ingordo al bel splendore,  
Che, abbandonando tutti gli altri sensi,  
L' alma negli occhi corsa ardendo more:  
E ch' in me vita il cor più non dispensi,  
Quando quasi stordito nel bel seno  
Con gli occhi corran tutti i spirti intensi.  
Aimè! dove corr' io sì a lento freno?  
Fede non troverà tanta mia brama,  
E so che 'l dirne, a quel ch' io sento, è meno.  
In tutti gli altri le voci e la fama  
Suole aggradir la verità nel grido,  
Ma non gli effetti della mente ch' ama.  
Occhi leggiadri, dunque, dove ha nido  
La stanca vita e quella pura fede  
Per cui pare trovare ancor mi fido;  
Date il perdono al stil mio ch' ei vi chiede,  
Per tacer vostra altezza, chè tal pondo  
La mia virtute senza modo eccede.  
E tu, caldo disir, vago e profondo,  
Che chiudi fuoco e amor tanto fervente,  
Che inteso, solo ti farebbe al mondo;  
Acqueta i pensier tuoi nel foco ardente,  
Poi che la man non rende forma uguale  
A quella che ritrae l' accesa mente.  
Spera, e vedrai che 'n la piaga d' un strale  
Quel che non mostran voci, inchiostri e carte,  
Mostrerà il tempo; e conossuto il male,  
Se non ti sana Amor, gli ha perso l' arte.

## XXIII.

Rime disposte a lamentarvi sempre,  
Accompagnate il miserabil core  
In altro stil che in amoroze tempre.  
Ch' or giustamente da mostrar dolore  
Abbiamo causa, et è sì grave il danno,  
Ch' appena so s' esser potria maggiore.  
Vedo i miei versi che smarriti stanno  
Udendo intorno il lamentar comune,  
Ch' ove lor debbian cominciar non sanno.  
Vedo l'insegne scolorite e brune,  
Sospiri e pianti mescolati insieme,  
Da mover l' alme di pietà digiune.  
Vedo Ferrara, che privata geme  
Di sua adornezza; e per grand' ira intorno  
Il fiume Po, che mormorando freme:  
Il qual, presago, il sventurato giorno  
In cui la somma Volontà dispose  
Che un' alma santa fesse al ciel ritorno;  
Per non vedere, ogni suo studio pose  
D' allontanarsi all' infelice terra;  
Sì che in più parte le sue sponde rose:  
Argini e ripe et ogni opposto atterra;  
Pur con ingegno dal fuggir si tenne  
Nell' alveo antico, dove ancor si serra.  
Che ricordar mi fa di quel che avvenne  
Dopo la morte del famoso cive  
Che, armato in Roma, ad occuparla venne.  
Allora il Tebro superò le rive,  
Come ha quest' altro al tramontar di questa  
Stella che in ciel santificata vive.  
Folgori e venti allor, pioggia e tempesta  
Ondaro i campi; et altri segni ancora  
Fecer la gente timorosa e mesta;



Com' or è apparso a dimostrar quest' ora  
 Venuta a tramutar la città lieta,  
 Le feste e i canti, e a lagrimar Lionora.  
 Più segno di dolor, che una cometa,  
 Precorse il triste dì; che il chiaro lume  
 Perse in gran parte il lucido pianeta.  
 Il sol, per cui convien che 'l ciel se allume,  
 Vide Ferrara sconsolata e trista,  
 E riconobbe il doloroso fiume,  
 Ch' ancor quest' onde e riguardar s' attrista,  
 Sì ch' ei turbò la luminosa fronte,  
 Mostrando oscuri e impalliditi vista:  
 Le genti meste al lagrimar si prante,  
 Le Eliadi proprio gli pareva vedere,  
 In ripa al fiume richiamar Estonte.  
 Nè gli occhi asciutti potè il ciel tenere  
 Per gran pietade; e dimostrò ben quanto  
 Qua giù si debba ogni mortal dolore.  
 Or si rinforzi ogni angoscioso piante,  
 Che assai si chiami al paragon del male,  
 Mai non potremo condoleroci tanto.  
 Crescano i fiumi al lacrimar mortale,  
 Crollino i boschi al sospisar frequente,  
 E sia il dolor per tutto il mondo eguale.  
 Ma piangi e grida più ch' oga' altra gente,  
 Tu che abitasti sotto il giusto regno,  
 Rimasta al suo partir trista e dolente.  
 Chè Morte orrenda col suo ferro indegno,  
 Se uccise quella, a te fece una piaga  
 Di che molt' anni resteratti il segno.  
 Non eri forse del tuo mal presaga,  
 Ma se ben pensi pur, perduta hai quella  
 Che sì fu in terra di ben farti vaga,  
 Abitatrice in ciel fatta novella,  
 Lassando in terra la sua fragil spoglia,  
 Di sue virtù e più onorata e bella.

Si che di noi, non del suo ben ci doglia,  
Che 'l apirto in ciel dalle sue membra sciolto  
Di ritornar qua giù non ha più voglia.  
Ver è che par di noi le increbbe molto,  
Ch' ancor l' usata sua pietà riserba,  
Nè Morte il popol suo dal cor le ha tolto.  
Ma nostra doglia mal si disacerba  
Pensando che sua vita è giunta al fine,  
Non già matura ancor, ma quasi in erba.  
Qual man crudel che fra pungenti spine  
Schianta la rosa ancor non ben fiorita,  
Morte spiccò da quella testa un crine.  
Quest' ora da Dio in ciel fu stabilita,  
Chè degno di costei non era il mondo,  
Anzi là su d' averla seco unita.  
O di virtude albergo almo e giocondo,  
Debb' io forse narrar la tua eccellenza,  
A cui me stesso col pensar confondo?  
Che l' infinita e somma Provvidenza  
Degna ti reputò della sua corte,  
Più per giustizia assai che per clemenza:  
E per tirarti alle sideree porte  
( Mandati prima a te li nunzi suoi )  
Calò dal ciel la tremebonda Morte.  
Non come è usata di venir fra noi  
Con quella falce sanguinosa e oscura,  
Apparve Libitina agli occhi tuoi.  
Descriver non saprei la sua figura;  
Ma venne onesta e in sì leggiadro viso,  
Che nulla avestì al suo venir paura:  
E con dolci atti e con piacevol viso  
Disse: Madonna vien', ch' io son mandata  
Per tórti al mondo, e darti al paradiso.  
O gloriosa in cielo alma beata,  
Allora uscendo del corporeo velo  
Al sommo Redentor ne sei tornata;

Volasti accesa d' amoroso zelo,  
Lassando i tuoi devoti infermi et egri,  
Santa, gioconda e risplendente, al cielo.  
Beata al nuovo albergo or ti rallegri;  
Noi, che dolenti al tuo partir lasciasti,  
Piangendo andiam vestiti a panni negri.  
Fra que' spirti del ciel vergini e casti,  
Non disdegnar, o ben venuta donna,  
Guardar le genti tue, che al mondo amasti.  
E come in terra a noi fosti madonna,  
Servando ancor là su l' usanza antica,  
Riman' del popol tuo ferma colonna,  
O in cielo e in terra di virtude amica.



# STANZE

---

## 1.

La gentil donna che da questa figlia  
Del duca Amon non torce gli occhi punto,  
Di stupor piena e d'alta meraviglia  
Di tal valore a tal beltà congiunto,  
E che la vede star con meste ciglia  
Più che se 'l padre avesse ivi defunto:  
Con lei di molte varie cose parla  
E studia, più che può, di ricrearla.

## 2.

Or le ragiona della sua regina,  
Le cui bellezze esalta e mette al cielo:  
Or della patria sua, la cui marina  
Dal verno è stretta fino al fondo in gelo,  
E più di cento miglia ne declina  
Di là dalle fredd' Orse il parallelo;  
E quando lascia il sol del Tauro il corno  
V' ha per tre mesi, o più, continuo giorno.

## 3.

Or le dice degli Eruli, ch'usciro  
Di quel paese, et occuparon quanto  
Di terra abbraccia col suo largo giro  
Il gran Danubio in l'uno e in l'altro canto:  
A cui li Longobardi già ubbidiro  
Cedendo lor dell'arme il pregio e il vanto;  
Or dello scudo d'ôr le fa parole,  
Che seco porta, e ciò che far ne vuole.

12.

Il dotto e savio cherco, da cui detta  
Mi fu l'istoria ( che ben n' era instrutte ),  
Dicea che la Sibilla, acciò perfetta  
Notizia avesse Costantin del tutto,  
Fece dodici scudi far in fretta;  
In ciascun delli quali avea ridotto  
Lo spazio di cent' anni, io voglio dire,  
Ciò che in cent' anni Italia avea a patire.

13.

Fra mill' e dugent' anni, ciò che debbe  
Patir l' Italia ne' dodici scudi  
Dipinse la Sibilla, a cui ne 'ncrebbe,  
E tutte v' adoprò l' arti e gli studi:  
E poi ch' al bel lavor dato fin ebbe,  
Rimosse i fuochi e i martelli e le incudi,  
Dove sudâr Vulcani e Piragmoni,  
Steropi e Bronti, e cento altri demoni.

14.

Gli scudi un giorno, senza comparire  
Il portator, sospesi in Roma al muro  
Di Lateran, quando alla messa uscire  
Volea l' imperador, veduti fûro;  
Il qual mirolli, e quanto avea a seguire  
Della partita sua, non gli fu oscuro;  
Chè per note minute, oltre il dipinto,  
Di tempo in tempo tutto era distinto.

15.

Le guerre che in Italia dovean farsi,  
Tutte vi si vedean, come già fatte,  
Umbri, Piceni, Insubri, Apuli e Marsi,  
Morti e captivi, e le città disfatte;  
Roma presa più volte, e li templi arsi  
E l' alte moli, e non mai più rifatte,  
Da genti strane, ch' a que' tempi, come  
Già detto v' ho, non pur si sapea il nome.

## 16.

Questo intendendo Costantin, fu alquanto  
Fra voler ir e rimaner sospeso;  
Ma li maligni cherchi, che già quanto  
Era util lor ch' andasse avean compreso,  
( Però che quanto egli lasciava, tanto  
Da lor sarebbe in pochi giorni preso )  
Creder gli fer, che tutte illusioni  
Erano false, et opre di demoni,

## 17.

I quali, per turbar il ben, la pace,  
La maestà e la gloria dell' impero,  
S' aveano immaginato, con mendace  
Spavento, di mutarlo di pensiero.  
Così l' imperador dalla fallace  
Suasion del tralignato clero  
In Grecia trasferì il seggio romano,  
Lasciando i scudi al tempio Laterano.

## 18.

Volgendo gli anni poi, successe quello  
Che fu pur ver senza mancarne dramma;  
Che Alarico, e poi Totila, flagello  
Detto di Dio, diè Roma a sacco e a fiamma;  
Gli scudi appresso, e l' altro arnese bello  
In preda andâr, nè se ne salvò lamma,  
Fuor che d' un sol, che non fosse disfatta,  
Indi in moneta, e in altro uso ritratta.

## 19.

Questo ch' in esser suo primo rimase,  
Forse il più bello, il crudel re de' Goti  
Mandò da Roma alle paterne case  
Ai liti del mar Battro sì remoti;  
Col quale i gran successi persuase  
Ch' ancor per fama ben non eran noti;  
Che la superba Italia aveva doma,  
E presa et arsa e saccheggiata Roma.

## 20.

Galeotto lo Brun, ch' era a' di suoi  
Il maggior cavalier ch' al mondo fusse,  
Che l' isole lontane e gli Stenoi  
Col nostro regno al scettro suo ridusse,  
Si fe' signor di questo scudo, poi  
Che un re de' Goti di sua man percusse;  
Percosse, e mise a morte: indi portollo  
Seco in Islanda, ove al morir lasciollo.

## 21.

Nel scudo prima Radagasso arditò  
Aver distrutta Italia si vedea,  
Poi Stilicone incontra essergli uscito,  
Che condotto a mal termine l' avea.  
Venìa di Gallia un altro che, tradito  
Dal capitan d' Onorio, si dolea,  
Che piglia e mette a sacco Italia e Roma,  
E scritto v' è che Alarico si noma.

## 22.

Evvì Ataulfo, che levar desìa  
Roma dal mondo, e far nuova cittade,  
Che nome dalli Goti abbia Gotia,  
E che nè più cesarea maestade,  
Nè nome imperial, nè Augusto sia,  
Ma sia Ataulfo alla futura etade.  
Ezio patrizio v' è, che par che chiami  
Gli Unni, e l' Italia in preda lor dar brami.

## 23.

Vengono gli Unni, e loro Attila è innante;  
La gente afflitta alle paludi fugge;  
Esso Aquilea con l' altre terre, quante  
Ne son fra l' Alpi e 'l Po, tutte distrugge;  
Per arder Roma ancor muove le piante,  
Ma in riva al Mincio un santo Leon rugge;  
Ed esso vede armato Paolo e Pietro,  
Che lo minaccian, se non torna indietro.

24.

Partonsi gli Unni; et ecco Genserico,  
Che passa il mar co' Vandali, et assale,  
Di Dio, de' santi e d' uomini nemico,  
Roma infelice, e le fa tutto il male:  
Viene Odoardo, e poi vien Teodorico;  
Italia il giogo ricusar non vale,  
Che al collo l' han non pur gli uomini messo,  
Ma per più scorno ancora il debil sesso.

25.

Giustiniano vien, che par che mande  
Belisario in Italia, e nel passaggio,  
Che pigli la Sicilia gli comande:  
Evvi come eseguisse: e di vantaggio  
Napoli prende, e lo saccheggia, e grande  
Uccision appar per quel viaggio:  
Evvi com' entra in Roma, e sì l' offende,  
Che i bei palazzi e i ricchi templi incende.

26.

Esce fuor Belisario; i Goti danno  
Le spalle, et a Ravenna poi fan testa.  
Belisario la prende; i Goti vanno  
A fil di spada, e 'l re captivo resta.  
Totila poi successe al real scanno:  
Arde e distrugge, e sì l' Italia infesta,  
Che flagello di Dio vien detto, come  
Attila prima; e ben conviengli il nome.

27.

Benevento arde, e Napoli saccheggia;  
Fra un mare e l' altro ogni città si rende;  
Si volta a Roma, e d' ogn' intorno asseggia,  
E con la fame in tal modo l' offende,  
Che 'l popol, che non sa come provvedgia,  
L' un l' altro maugia; all' ultimo la prende,  
E presa mette, senza guardar loco  
Sacro o profano, a sacco, a ferro, a fuoco.



## 28.

Giustinian manda di nuovo il greco  
Esercito, e ne fa Narsete guida,  
Che par che, tolti i Longobardi seco  
Duo re de' Goti, un dopo l' altro uccida:  
Ma poi di sangue e d' ira fatto cieco,  
Chiama Alboino, e di Pannonia il snida,  
E quel crudel, e ingordo alla rapina,  
Veneti e Insubri spoglia, arde e ruina.

## 29.

Arde Pavia, Milan getta per terra;  
Par ch' egli ucciso poi sia dalla moglie;  
Onde all' Italia ognun corre a far guerra,  
E ne riporta ognun trionfi e spoglie.  
Si vede poi dall' Alpe che la serra,  
Che molta gente al pian qui si raccoglie,  
A' preghi mossa di Maurizio Augusto,  
Che vuol cacciarne il Longobardo ingiusto.

## 30.

Ma le cose succedono diverse  
Dal suo sperar, chè innanzi al Longobardo  
Le genti franche van rotte e disperse,  
Per fortuna e valor d' Eutar gagliardo;  
Del qual si veggon poi l' arme converse  
Verso Oriente, e corse il suo stendardo  
Da' piè de' monti al mamertino lido,  
E par che s' oda, ovunque vada, il grido.

## 31.

Due volte da costui par Roma oppressa  
Poi da Ghisulfo, quando Augusto irato  
Par che 'l faccia venire a' danni d' essa;  
Di che n' arde Toscana in ogni lato.  
Ecco con gente più che l' api spessa,  
Che 'l re bavaro è nel Friuli entrato,  
Poi che Romilda, in mezzo 'l cor ferita  
Dell' empio amor, la patria gli ha tradita.

## 32.

E quel crudel la strugge sì ch' a pena,  
Di quel ch' esser solea, vestigio resta;  
E i Longobardi in tanto strazio mena,  
Che poco più non nè restava testa.  
Di sangue e foco è tutta Italia piena,  
Ch' or gente greca, or barbara l' infesta;  
Morto si vede Teodoro al piano  
Con otto mila del nome romano.

## 33.

Altrove par che Grimoaldo, uscito  
Di Benevento, i ricchi Insubri assaglia;  
Che 'l seme d' Ariperto sia fuggito;  
Ch' a Clodoveo di Francia sì ne caglia,  
Che con lui manda esercito infinito;  
Che perda poi con scorno la battaglia  
Ch' al vino e a' cibi la gente francesca  
Presa riman come la lasca all' esca.

## 34.

Costauzo passa il mar, e 'n Puglia smonta,  
Arde Luceria e la contrada strugge;  
Vien Romualdo a vendicar quest' onta;  
Non l' aspetta Costanzo, e a Roma fugge;  
Resta Saburro, e 'l Longobardo affronta;  
Ma tosto se ne pente, e in van ne lugge,  
Chè di ventidue mila ch' eran seco,  
Seicento non tornaro al lito greco.

## 35.

Onde Costanzo, che si disconforta  
Del dominio d' Italia, i luoghi sacri  
Spoglia d' oro, d' argento, e se ne porta  
Degli antichi Romani i simulacri.  
Non pur ferita da costui, ma morta  
Roma ne resta: nè sì acerbi, et acri  
In trecent' anni i Barbari le fùro,  
Come in un mese il Greco empio e periuro.

## 36.

Per ornar la città di Costantino  
Porta gli onori e trionfali segni  
Che per memoria il popol di Quirino  
Lasciato avea de' superati regni.  
Ma vento avverso gl' impedì il cammino,  
E fe' in Sicilia scaricar i legni,  
E di là poi, con molti altri tesori,  
Se li portaro in Alessandria i Mori.

## 37.

Si vede Lupo di Friul, ch' aspira  
Al dominio d' Italia, e tutta prende  
La Toscana e l' Emilia, e dove gira  
L' Adige e 'l Menzo, e là dov' Adda scende;  
Onde 'l figliuol di Grimoaldo tira  
Il Bavaro in Friul, che poi l' incende,  
E Lupo uccide; e da quella tempesta  
Spianato il Fôro di Pompilio resta.

## 38.

Si vede quando Romoaldo, e quando  
Di Lupo, e quando d' Ariperto il figlio,  
Or Sisulfo, or Teodoro, or Liutprando,  
Astulfo, Desiderio e Rachisiglio,  
Quando cacciati, quando altri cacciando,  
L' afflitta Italia por tutta in scompiglio;  
E da quest' arme il Pastor santo oppresso  
A Francia per favor ricorrer spesso.

## 39.

Però si vede poi Carlo Martello,  
Carlo Mano, Pipino, e 'l maggior Carlo,  
Quando reprimer questo, e quando quello  
Levar le forze, e all' ultimo cacciarlo.  
E tuttavá arrear nuovo flagello  
Al bel paese, e spesso in preda darlo;  
Nè l' infelice, per mutar signore,  
Fa sua condizion però migliore.

## 40.

Dall' Alpi scende Lodovico irato  
Contr' al nipote che la regge e frena;  
E poi che gli ha l' esercito spezzato,  
Fra molte uccision preso lo mena;  
Nel cui luogo Lotario incoronato  
Di tanta gente ha la contrada piena,  
Che vien di Francia, ch' a pena vi cape,  
Per tutto uccide, arde, ruina e rape.

## 41.

Poi prende il padre, benchè preso molto  
Non lo ritenga, pur dà occasione  
Che 'l saracino stuol d' Africa sciolto  
Entra in Sicilia, e tutta a sacco pone  
Civitavecchia; indi all' Italia vólto  
Getta per terra uccise le persone,  
Assedia Roma, i borghi arde e ruina  
Per tutta l' Appia e per la via Latina.

## 42.

E di Pietro e di Paolo arde le chiese,  
Il monte Cassinate e San Germano;  
Indi per Ostia assalta il Calavrese,  
Passa a Tarento, e lo fa eguale al piano;  
Lotario il figlio a rinnovar l' offese  
A tutta Italia manda capitano:  
Tornano i Mori, e va il Piceno a sacco,  
Et arsa è la città di San Ciriacco.

## 43.

Voglion due Carli d' Alemagna un Carlo  
Cacciar d' Italia, e della vita insieme,  
E lo fanno col tòsco, perchè farlo  
Non pon col ferro, in ch' esso lor più preme:  
Dio manda Berengario a vendicarlo,  
Chè tol l' imperio al tralignato seme  
Di Carlo Magno; benchè sia punito  
Il successor, non quel c' ha più fallito.

44.

Di Carlo Magno è nel figliuol d' Arnulfo  
Il bel lignaggio e 'l grande imperio estinto:  
Vien Patrizio da Grecia, e da Landulfo  
Di Benevento è superato e vinto.  
Cacciato è Berengario da Rodulfo,  
Poi quel da un altro è fuor d' Italia spinto,  
Qui del sangue tedesco, italo e franco  
Si vede rosso, ov' era verde e bianco.

45.

Quei popoli pareano aspirar tutti  
All' alto imperio, e mentre fan contesa,  
I Mori, che già in Puglia eran ridutti;  
Tutta campagna aver rubata e accesa:  
Par che Alberico alfin gli abbia distrutti,  
Il qual si sdegni poi sì con la Chiesa,  
Che faccia venir gli Ungari crudeli,  
Peggiori assai di tutti gl' infedeli;

46.

E sì bene imparar la via, che spesso,  
Lor sempre dando il passo Berengaro,  
Ch' al padre Berengario era successo,  
A tormentare Italia ritornaro;  
Alberico pigliâr per questo eccesso  
Poscia i Romani, e 'l capo gli tagliaro.  
Vien il re di Borgogna, e Italia strugge,  
E Berengario agli Ungheri sen' fugge.

47.

E poi tornando con l' aiuto d' essi,  
Pavia saccheggia, e mette a ferro e foco.  
Viene in soccorso agl' Italiani oppressi  
Il duca d' Arli, e 'l Borgognon dà loco:  
Ecco i banditi per esser rimessi  
Lasciano in puce la sua Italia poco:  
Chè v' hanno il duca bavaro condotto,  
Che da quei d' Arli al primo affronto è rotto.

48.

Il terzo Berengario entra in l' antico  
Imperio, e noma re d' Italia il figlio:  
Con suoi Bavari in Austria fugge Enrico,  
Ch' a mezza Italia avea dato di piglio;  
Ardon Genova i Mori, e 'l lito aprico  
Di cristian sangue per tutto vermiglio  
Si vede; e altrove strage e uccisione  
Tra 'l figliuol d' Ugo d' Arli e 'l primo Ottone.

49.

Tante volte ritorna Otton, che spigne  
Il duca d' Arli, e Berengario caccia:  
Nè la spada dal fianco si discigne  
Prima ch' a Roma imperador si faccia;  
Quel ch' era re d' Italia così strigne  
Lo stato suo, che sol Ravenna abbraccia:  
E mentre quindi i Viniziani infesta,  
Fa che Comacchio arso e distrutto resta.

50.

Il popolo roman spesso si vede  
Levar contra i pontefici tumulto:  
Altri di vita, altri cacciar di sede,  
Far a quest' uno, a quello un altro insulto  
La Chiesa aiuto ora alla Francia chiede,  
Ora all' Italia, ora al Tedesco inculto;  
E sempre Roma e le città vicine,  
Patir morti, arsion, sacchi, e rapine.

51.

Spesso si vedon Greci, e spesso Mori,  
E Greci alcuna volta e Mori uniti,  
Far tra lor, come a gara, quai peggiori  
Vengano d' essi, alli saturnii liti.  
Poi Schiavoni e nuovi Ungheri, e poi fuori  
Altri Tedeschi con Ottone usciti,  
Cacciando da Calabria e da' confini  
Di tutta Italia i Greci e i Saracini.

52.

Otton secondo la seconda volta  
Par che ritorni, e Benevento spiani,  
Si vendichi de' Greci, che con molta  
Strage cacciâr d' Italia i suoi germani;  
Si vede Ferrabraccia, che si volta  
Contra Malocco, e par seco alle mani,  
E con sessanta mila suoi Normandi  
I Greci appresso a Melfi in rotta mandi.

53.

Si vede presa Capua, e Gari cinto  
Dall'assedio de' Mori, e poco lunge  
L'alto Leone d'ôr vedi dipinto,  
Che, per salvarli aguzza i denti e l'unge.  
Enrico v' è, ch' essendo Ottone estinto,  
Piglia l' imperio, e v' è ch' a Capua giunge,  
Ne caccia i Mori, e Sbarigano leva  
Da Troia sua, ch' edificato aveva.

54.

Si vede in Lombardia Corrado sceso,  
Che saccheggia il paese, e tutto incende:  
Si vede altrove da Sisulfo offeso  
Armarsi il papa, e far drizzar le tende  
E perder la sua gente, e restar preso.  
V' è, che Sisulfo il lascia, e che gli rende  
Le torri tolte, e fatto lega seco,  
Caccia d' Italia ogni presidio greco.

55.

Tornano i Greci, e tornano i Mori anco;  
Geme Calabria, e Puglia piange e stride.  
Con esercito vien normando e franco  
Il buon Guiscardo, e questo e quello uccide.  
Tutt'occupa e fa suo, fin dove il fianco  
Del' Appennino il crudel mar divide;  
Caccia il nipote, e purga questa offesa,  
Domando ogni crudel poi della Chiesa.

56.

Contra Alessandro vien Cadoli, e pone  
Nel clero scisma, e 'n tutta Italia guerra.  
Nei campi si combatte di Nerone,  
Molti di qua e di là cadono in terra;  
La città si saccheggia di Leone;  
Or l' uno or l' altro nel castel si serra;  
Quando l' un, quando l' altro fugge e torna,  
Et alza e china or questo, or quel le corna.

57.

Enrico terzo, ch' in favore aspira  
Al falso papa, vince Azzo da Este;  
Saccheggia Roma; il ver Pastor si tira  
Nel suo castel con le mitrate teste.  
Vien Roberto Guiscardo acceso d' ira  
Contra le parti alla sua parte infeste;  
Et entra in Roma, e l' arde e la saccheggia,  
Et i Romani in Campidoglio asseggia.

58.

La rôcca espugna, e sì l' adegua al piano,  
Ch' altro non vi riman che 'l nudo sasso,  
E d' ogn' intorno fino al Laterano  
Palazzi e Chiese van tutti a fracasso;  
Dar si vede Ruggier contr' al germano  
A venti mila Saracini il passo,  
E per la Puglia il generoso seme  
Del buon Roberto aver gran guerra insieme.

59.

Si vede Enrico quarto in umil atto  
Baciar al santo padre i piè beati,  
E quindi allora allora averlo tratto  
Prigion coi vesco' e coi maggior prelati;  
Nè, prima che non abbian tanto fatto  
Quanto esso lor dicea, mai gli ha lasciati:  
Poi cinger fassi, lor mal grado, in Roma  
Della corona imperial la chioma.



60.

Con nuova gente ritornar si vede,  
Et aver Roma un' altra volta presa,  
Cacciato il vero papa della sede,  
Porvi il falso e far scisma nella Chiesa.  
V' è come, poi che vien Guglielmo, cede,  
Lasciando la città spogliata e accesa.  
Par che Ruggier Puglia e Calabria prenda,  
Nè Guglielmo vi sia che la difenda.

61.

Dal figliuol di costui menar prigionie  
Si vede il padre santo e i cardinali,  
Che poi lo lascia e fa che gli perdone  
Non questo pur, ma tutti gli altri mali:  
Viene il falso Anacleto, e a sacco pone  
Le sante chiese, e tutti gli ospitali;  
E di Sicilia quinci e quindi dona  
Lo scettro a Ruggier terzo e la corona.

62.

Vien d' Alemagna il re Lotario, e rende,  
Cacciato 'l falso, al ver pastore il seggio:  
Il titol dell' imperio a Roma prende,  
Spintone quei ch' avean difeso il peggio.  
Il figliuol di Ruggier, Guglielmo, scende  
Da Palermo e Messina, e piglia Reggio,  
Calabria, Puglia, Capua, nè s' astiene  
Da quello ancor che al papa s' appartiene.

63.

Con l' aiuto de' Greci il santo padre  
Ciò, che perduto avea, tutto racquista:  
Move Guglielmo le sicane squadre,  
Caccia le greche, e fa la Puglia trista.  
Vien Federico, ch' a la santa madre  
Chiesa et al clero pur nemico in vista,  
Che 'l dì che la corona in Roma tolle,  
L' empie di sangue, et arde il santo colle.

64.

Move con l' arme e con lo scisma guerra  
Al pontefice sommo, e spoglia Ancona,  
Distrugge Asti, e Milan getta per terra:  
Torna due volte a saccheggiar Tortona,  
Susa ruina, indi Alessandria serra  
Di lungo assedio, e fa tremar Cremona:  
Enrico il figlio di costui poi vedi  
Mosso da Celestin contra Tancredi.

65.

Vedi Costanza, che la sacra benda  
Par che co 'l regno di Sicilia mute,  
E che 'l figliuol pupillo si difenda  
Contro Otton quinto, e 'l gran Pastor l' aiute.  
Vi puo' veder ancor, che premio renda  
Poi Federigo a chi fu sua salute:  
E ch' oltre il regno dell' avol Ruggiero,  
Gli dia la corona anco dell' impero.

66.

Manda da un lato ad occupar Foligno,  
Dall' altro a saccheggiar tutto il Piceno;  
Dà in pegno il Marso, l' Ernico e 'l Peligno.  
A' Mori suoi, de' quali ha il campo pieno:  
Dalla città, che pria Cesar maligno  
Sentì alla patria, usurpa fino al Reno,  
Nè castel lascia, nè in Italia loco  
Dove sedizion non metta e foco.

67.

Vedi in Toscana, vedi in ogni terra  
La discordia civil per tutto accesa:  
Move improvviso a' Milanesi guerra,  
Gli uccide e spoglia, chè non han difesa:  
Si vede, instando lui, che Salinguerra  
Ferrara ha ribellata dalla Chiesa,  
Dove l' assedia, e dove il caccia fuore  
Azzo da Este, che n' è poi signore.

68.

Spoglia Monte Cassino, è dà di piglio,  
E mette taglia a' monachi e agli abati;  
I cardinali, ch'invano a consiglio  
Piglia, e i vescovi e gli altri gran prelati:  
Assedia Roma, e a poco più d' un miglio  
Lontano a' Parmigian ch' avea assediati,  
Fonda Vittoria, ove improvviso è còlto  
Da quel da Este, e rotto e in fuga vòlto.

69.

Con Benevento, v' è Sora distrutta;  
Le sacristie e le chiese a sacco vanno;  
Par col favor di lui che presa tutta  
La Traspadana abbia Ezzelin tiranno,  
Che fa di sangue uman la terra brutta  
Dovunque passa, e quei di Padoa il sanno;  
Poi v' è chi uccide l' uno, Azzo gagliardo;  
Dà morte all' altro il suo figliuol bastardo.

70.

Manfredi uccide il padre, e uccide insieme  
Il suo fratel Corrado, ambi di tòsco;  
Spoglia Napoli, e Aquino affligge, e preme  
Con gente saracina il Bruzio e l' Osco;  
Spesso la Chiesa per lui piange e geme,  
L' Arbia è rossa per lui di sangue tosco,  
Per lui sembra ch' a ferro e a foco vada  
D' Insubri e di Piceni ogni contrada.

71.

Par che i Franceschi accorran in aita  
A' Guelfi afflitti, et al pastore Urbano,  
E che la parte di Gibel smarrita  
In riva a Mella empia di sangue il piano,  
E lasci al vincitor la via spedita  
D' andar ove di là dal Garigliano  
Cacci li Saracini, ai quai Lucera  
Ad abitar co' liti lor dat' era.

## 72.

Per vendicar poi tanti e sì gran falli  
Priva il Pastor Manfredi, e fa che viene  
Carlo di Francia, e la corona dalli  
Di quanto alla Sicilia s' appartiene.  
Poi di uomini, di navi e di cavalli  
Tu vedi i mari e le contrade piene;  
Vedi la pugna e i Gibellini vedi  
Rotti e dispersi, e preso il re Manfredi.

## 73.

Là Guelfi ripigliar vedi il domino,  
Che a Monte Aperto avean prima perduto:  
Vien di Corrado il figlio Corradino  
La dove è vinto dal consiglio astuto  
Del vecchio Alardo, e 'l campo gibellino,  
E l'Aleman, ch'era con lui venuto;  
E resta il giovinetto a Tagliacozzo  
Prigion di Carlo, e poi col capo mozzo.

## 74.

Si vede altrove che Bologna ha guerra  
Co 'l Vinizian, che prende i mari e porti  
Si vede altrove che d'intorno serra  
I Forlivesi, e fa lor mille torti;  
E che quel popol salta dalla terra,  
Et otto mila Bolognesi ha morti.  
Altrove par che quel medesmo uccida  
Otto cento guerrier, ch' un Guido guida.

## 75.

Ancora rompe al Vinizian la fronte,  
Che 'l campo intorno gli è venuto a porre;  
Si vede altrove che Luchin Visconte  
Cacciando ha da Milan quel dalla Torre;  
E di Lucca e Fiorenza il piano e 'l monte  
Con ferro e foco e con rapina scorre:  
Altrove par ch'abbia Perugia fatto  
Spianar le mura intorno al Folignatto

76.

Pier d'Aragona intanto ha i legni sciolti,  
 E, ch' in Africa ir vuol, sparge le grida,  
 E va aspettando che Sicilia volti  
 L' arme contr' a' Franceschi e che gli uccida.  
 Di qua si veggon poi tutti esser còlti,  
 E par che al ciel tu senta andar le strida;  
 E qua e là per la città divisi  
 Li vegga a un suon di vespro tutti uccisi.

77.

E mentre Carlo vendicar vuol l'onta,  
 E per Provenza uomini e navi accozza,  
 Con gl' inimici il figlio in mar s' affronta,  
 E ne va vinto e preso a Saragozza.  
 L' armata vedi poi di Genoa pronta,  
 Che del sangue pisan fa l' acqua sozza,  
 Par che 'n tanto il pontefice smantelli  
 Forlì, perchè mai più non si ribelli.

78.

La pugna seguía poi di campo Aldino,  
 A' Guelfi nel principio sacra et acerba,  
 Chè Guido Feltri, e 'l vescovo aretino  
 Co' capi lor vi fan vermiglia l' erba.  
 Poi volta contra il campo gibellino  
 Fortuna, e se gli mostra sì superba,  
 Che fa tre mila della vita privi,  
 Et altrettanti fa restar captivi.

79.

Si vede Diego d' Aragon, che batte  
 Con macchine Gaeta, e con ogni arte.  
 Si vede il re Roberto, che combatte  
 Di là dal Faro, e n' ha vinto una parte.  
 Ma poi che le sue genti ode disfatte,  
 E che il fratello è preso, se ne parte;  
 Fa Bonifacio a' Colonnese guerra,  
 Gitta Preneste, e i nidi loro in terra.

80.

Vien Federigo terzo, e la Siciglia  
Tutta racquista, e la Calabria appresso :  
Fiorenza un'altra volta si scompiglia ;  
Il popol guelfo in Bianchi e Neri è fesso ;  
Si vede Sciarra, che di sua famiglia,  
Di sè e d'ogni altro Gibellino oppresso,  
Si vendica in Anagna, e che l'antiquo  
Debito sconta a Bonifazio iniquo.

81.

Poi si veggono i Bianchi, ch'in Fiorenza  
Entran di notte, e prima ch' esca il giorno  
Spinti da' Neri se ne vanno, senza  
Mai volger fronte, non che far ritorno ;  
Indi in Pistoia fan tal resistenza,  
Che chi cacciati gli ha fugge con scorno ;  
E 'l duca di Calabria, che condotto  
Aveano i Neri, è vólto in fuga e rotto.

82.

Si vede l'avarizia e la viltade  
Di Rodolfo tedesco, ch' a contanti  
Vende a' Lucchesi la lor libertade,  
A' Fiorentini, e agli altri circostanti ;  
E poco dopo, poi ch' Alberto cade  
Per man del suo nipote, vedi alquanti  
Vendicarsi le terre che già loro  
Da Cesar date alla custodia loro.

83.

Mantova per signor Passerin prende ;  
La terra d' Antenor prende il Carrara ;  
Quel dalla Scala la città che fende  
L' acqua che per Fosson poi si fa amara :  
Modena al marchese Obizzo s' arrende,  
Che con la vita poi perde Ferrara  
Per man del suo figliuol, che in sua difesa  
Move il Leon del mar contra la Chiesa.

Manda Clemente il Pelangura in fretta ;  
Par che Flisco crudel espugni intanto  
Castel Tedaldo, e che la patria metta  
A ferro e foco tutta da quel canto,  
Di che poi fanno i cittadin vendetta,  
Ma tosto lor fa rinnovar il pianto  
Un Catalan, che taglia quante teste  
Trova in favor de' principi da Este.

## ALTRE

## STANZE

## 1.

Un non so che, ch' io non so ben se rio  
Nominar debbio, o pur onesto e buono;  
E se timor d'infamia, o se disio  
Di gloria il fa, non meno in dubbio sono:  
E stima alcun che di quel vase uscío  
Ch' all'incauto Epimeteo fu mal dono,  
E fra le pesti lo racconta e mali  
Che turban la quiete de' mortali.

## 2.

Questo, o rispetto o debito che sia,  
Ch' io non so appunto ritrovargli il nome,  
Dal voler proprio spesso l'uom dev'fa,  
E al voler d'altri il tira per le chiome;  
Servo lo fa, che libero saria,  
Et io non so bene esplicarvi come,  
Che in tanti casi e in tanti vari modi,  
Avvince l'uom d'inestricabil nodi.

## 3.

In voi porrò, donne, l' esempio prima,  
Che vi guastate mille bei piaceri,  
Chè se di questo non faceste stima,  
Come non fanno molte, avreste intieri.  
Se fate bene o male, altri l'esprima;  
Vi so ben dir che appresso gl' Indi neri  
Le donne, che non han tanti rispetti,  
Vivon più liete in lor comuni letti.

## 4.

Questa che forse saria meglio detta  
Opinion, che debito o virtute,  
Per minima cagion fa che negletta  
Ha l' uom sovente la propria salute,  
Affinitade et amicizia stretta  
Ha violate e in poco conto avute,  
Et a servizio e soldo de' tiranni  
Ha fatto a cari amici oltraggi e danni.

## 5.

Lascio gli antichi esempi di soldati  
Di Cesar, di Pompeo, d' Antonio e Bruto,  
Ch'a lor patria, a lor sangue erano ingrati,  
Dando a' lor capi in le mal'opre aiuto:  
Quanti n'avete, o gloriosi nati  
D' Ercole invitto, a questi dì veduto  
Che vi son stati e son di core amici,  
E negli effetti poi come nemici?

## 6.

L' essere o con Vinegia, o col Pastore,  
O con altra potenza a voi nemica,  
Par lor, per questo universale errore,  
Ch' obblighi più che l'amicizia antica.  
Di farvi danno a tutti scoppia il core,  
E pur lo fanno, ovunque lor lo dica  
Questo, che far il debito vien detto,  
Che non si lascia innanzi altro rispetto.



## 7.

Ma voi, ch'avete cognizion del strano  
Stile ch'al mondo, o ben o mal che s'usi,  
Ben ch'avea il luogo il cardinal toscano  
Che usar mal seppe quel degli Alidusi;  
Nè lui però nè il suo fratel Giuliano  
Dall'amicizia vostra avete esclusi,  
Li dui rampolli del ben nato lauro  
Che fe', mentre fu verde, il secol d'auro.

## 8.

Se fu il duca d'Urbino ubbidiente  
Al zio nel guerreggiarvi, non gli tolte  
Che del mal vostro, come buon parente,  
Non abbia avuto il cor di pietà molle,  
Nè voi manco l'amate, onde sovente  
Con quelle maggior laudi che s'estolle  
Uom di valor, vi sento l'opre belle  
De' suoi verd'anni alzar fin alle stelle.

## 9.

Io potrei ricordare altri infiniti  
Che son stati e ancor sono amici vostri,  
Benchè per tai rispetti abbian seguiti  
A' nostri danni gli avversari nostri:  
Discorrendo vi vo per questi riti,  
Acciò che di Ruggiero io vi dimostri  
Ch'esser può che Rinaldo onori et ami,  
E che a battaglia tuttavolta il chiami.

## 10.

Poichè tra lor feriti ebbero i patti  
Che i re fer prima e i cavalieri poi,  
E giuramenti e cerimonie et atti  
Ciascun secondo i modi e riti suoi,  
Fu dato il segno di venire a' fatti,  
E quindi e quindi i gloriosi eroi  
Con lungo passo e maestrevol giro  
A far le piastre risuonar veniro.

ALTRE  
STANZE

---

1.

Se voi, Madonna, già mai più veduto  
Me non avete, io ben veduto ho voi:  
Vostro sembiante ho nel cor sempre avuto,  
Qual prima il vidi, il vidi sempre poi  
E dirò più, ch'altra non ho potuto  
Vedere: Amor, tu 'l sai, dillo, se vuoi;  
E di' ch'ogni altra vista, in veder questo  
Bel lume, vinco, e son cieco del resto.

2.

V'ho sì nel mio pensier leggiadra e bella,  
Sì viva e vera ho di voi, sì, nel core  
Real costumi, angelica favella,  
Andar celeste, e star degno d'onore;  
Ch'io vi contemplo e riconosco quella  
Medesma in me che vi vede altri fuore:  
Voi veggio, con voi parlo e voi sempr'odo;  
Son con voi sempre e di voi sempre godo.

3.

Dunque se 'l cor sempre si vede e tocca,  
Che mi può dar di più l'occhio o la mano?  
S'egli parla con voi, che s'ha la bocca  
O l'orecchio a doler che sia lontano?  
Voi sete in me; et io son quella ròcca  
Della qual trarvi ogni disegno è vano;  
Chè la difende Amor la notte e 'l giorno,  
E con fuoco e con strali entro e d'intorno.

## 4.

Deh! quanto, ahimè! quanto sarei felice,  
Che piacer sarà il mio, che gaudìo immenso,  
Se ciò che la ragion discorre e dice  
Dicesse ancora et approvasse il senso!  
Ma che n'ha egli a far se nulla lice  
A lui gioir di tanto ben ch' io penso?  
Quante cose in disegno, oimè! son belle,  
Che poste in prova poi non son più quelle!

## 5.

Che li miei sensi di voi privi sieno  
Pur patirei, se ben non volentieri;  
E forse ancora volentier, se almeno  
Fossino i gaudi della mente intieri;  
Che come gli occhi e 'l bel viso sereno,  
Così vedessi ancor vostri pensieri;  
Sì che fossi sicur che tal foss' io  
Nel vostro cor qual voi siete nel mio.

## 6.

Se sculto avesse Amor ne' pensier miei  
Vostro pensier, come v' ha il viso sculto,  
Ancor ch'io creda che lo troverei  
Palese tal qual io lo stimo occulto:  
Pur sì sicur da gelosia sarei,  
Che ad or ad or non vi sarebbe insulto,  
E dove appena or è da me respinta,  
Rimarrà morta, o rotta almeno e vinta.

## 7.

Son simile all'avar, c'ha il cor sì intento  
Al suo tesoro e sì ve l'ha sepolto,  
Che non ne può lontan viver contento,  
Nè non sempre temer che gli sia tolto.  
Qualor, Madonna, io non vi veggio o sento,  
Sono in mille timor subito involto;  
E benchè tutti vani esser li creda,  
Non posso far di non mi dargli in preda.

8.

Quando il Sol meno appar, l'ombra è maggiore,  
Di che nasce talor vana paura,  
Poi, se vibra nel ciel chiaro splendore,  
L'ombra decresce e 'l timido assicura:  
Io lontano al mio Sol vivo in timore;  
Torna il mio Sol, più quel timor non dura.  
L' un Sole almen non arde ove non splende;  
Presso o lunge, quest' altro ognor m'incende.

9.

U' non è il Sole ogni fiammella luce,  
Che non si vede poi che 'l giorno arriva:  
U' non è Sol che di mia vita è duce,  
Fiammeggia il van sospetto e in me s'avviva:  
Ma quando aggiorna la mia diva luce,  
La dibil fiamma di splendor è priva.  
Deh! che val che 'l mio Sol spenga ogni lume  
Se in me resta il calor che mi consume?

10.

Come la notte ogni fiammella è viva,  
E riman spenta subito ch'aggiorna;  
Così quando il mio Sol di sè mi priva,  
Mi leva incontro il rio timor le corna:  
Ma non sì tosto all'orizzonte arriva,  
Che 'l timor fugge e la speranza torna;  
Deh! torna a me, deh! torna, o caro lume,  
E scaccia il rio timor che mi consume.

11.

Se 'l Sol si scosta e lascia i giorni brevi,  
Quanto di bello avea la terra asconde;  
Fremouo i venti e portan ghiacci e nevi,  
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:  
Così, qualor avvien che da me levi,  
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,  
Mille timori, e tutti iniqui, fanno  
Un aspro verno in me più volte l'anno.

Deh! torna a me, mio Sol, vieni, e rimena  
La destata dolce primavera,  
Sgombra i ghiacci e le nevi, e rasserena  
La mente mia sì nubilosa e nera.  
Qual Progne si lamenta, o Filomena  
Ch' a cercar esca ai figliolini ita era,  
E trova il nido vòto, o qual si lagna  
Tortore c' ha perduto la compagna.

F I N E .

## AL LETTORE

---

**P**er dare una nuova prova ai nostri lettori della cura che noi poniamo alla presente edizione affinchè essa si mostri superiore a quante altre ne furono pubblicate, non sapremmo come meglio dar termine a questo primo volume, per la maggiore intelligenza dei nostri lettori su ciò che riguarda i tempi e le vicende accennate nel poema, che pubblicando, senza alcun dispendio di quelli che ci onorarono del loro nome per la intera edizione, la versione di un lavoro scritto ultimamente dal celebre Alessandro Dumas, ed a questo uopo tradotto. Esso riguarda la storia di Carlo magno, e fa parte di un'opera più grandiosa pubblicata non ha molto dal celebre romanziere francese. Valga questo nostro pensiero a renderci sempre più benevolo l'animo dei nostri associati, e noi saremo lietissimi di nulla avere trascurato dal canto nostro per che l'effetto pur anco seguitasse in gran parte il buon volere.

1. The first part of the document is a list of names and addresses of the members of the committee.

# CRONACA

DI

## CARLO MAGNO.

---

### I.

*Come il bastardo Wenneman accusasse falsamente la principessa  
Ildegarda e di ciò che ne avvenne.*

**V**ivente ancora il re Pipino, Carlo magno aveva sposato la buona principessa Ildegarda, non già per l'altezza de' suoi natali, essendo essa la figlia di un semplice cavaliere, ma per la molta fama di pietà e di saggezza che avea sollevato.

Ora accadde che l'anno che seguì quello in cui il nuovo re era salito al trono, essendosi gl'infedeli nuovamente riuniti in Sassonia e nella Ungheria, il re Carlo magno affidò la propria moglie a suo fratello Wenneman, e riuniti a se i cavalieri che teneva al suo comando, e fattosi loro capo, si pose incontro ai pagani.

Il re Carlo magno si era già fin da quel tempo appalesato per quello che mostrava di diventare sino dalla sua primissima fanciullezza, cioè a dire, un possente cavaliere dalla nera capellatura, dal volto colorito, e dall'aspetto severo. La sua statura era otto de' suoi lunghi piedi, poichè i suoi piedi erano lunghissimi e fu per essi soltanto che si diede un tal nome a quella misura che chiamasi anche oggi giorno, piede di re: la sua fronte



era lunga un piede: le sopracciglia erano pari in lunghezza al suo naso che sporgeva mezzo palmo, e coprivano due occhi sì risplendenti che al vederli animati dalla collera si rimaneva immobili e quasi pietrificati. Egli mangiava poco pane, ma il quarto d'un montone, o due polli, o un' oca, o un pavone, o una gru, o una lepre, era il suo cibo ordinario.

La sua robustezza era tale che fendeva di un sol colpo della sua spada, che chiamavasi *Gioiosa*, un cavaliere colla sua armatura, e più d'una volta raddrizzò ad un tempo, quattro ferri di cavallo sovrapposti l'un l'altro; e fatto montare un uomo tutto armato sulla sua mano, lo sollevò rapidamente e senza pena alcuna fino alla altezza delle proprie spalle, e poscia lo ripose colla stessa facilità sul terreno.

È facile il presumere da ciò, come i pagani giocassero a mal gioco opponendosi a lui, ma il numero ne era così considerevole che per quanti ne ponesse in rotta, altrettanti e più ne sorgevano, talchè la guerra che in un anno doveva essere condotta al suo termine, durava da oltre due anni e mezzo, ne era da presagirsene il fine.

Accadde in questo tempo che Wenneman, tentato forse dal maligno spirito, era divenuto sì fattamente innamorato della buona principessa Ildegarda affidatagli da suo fratello, che nella speranza di vedersi corrisposto, pose in opera ogni mezzo per venirle in favore, e tutte le risorse della più fina galanteria. Ildegarda accogliendo però tutte quelle premure, come omaggi dovuti al di lei grado, o come familiarità non affatto disconvenienti alla parentela, fu uopo a Wenneman di spiegarsi più chiaramente, il che osò di fare un giorno che trovavasi solo colla regina.

Ildegarda però ricevette la confessione del suo amore con una tale riservatezza da togli ogni speranza di miglior successo. Ma le cose non andarono di tal maniera, poichè dopo alcuni giorni, essendosi ritrovato tutto solo colla regina, egli osò non solamente riparle del proprio amore, ma volendo essa sottrarsi a quell'abboccamento, la ritenne per forza dicendole, che se non avesse diviso con lui il suo amore, si sarebbe ucciso alla di lei presenza. Ildegarda in sulle prime rimase muta per la meraviglia e il rossore, poscia pensando al trovarsi essa sola, lontana dal marito, e quasi in podestà del cognato, risolvette di usare l'in-

ganno per togliersi a sì fatte persecuzioni. Ella finse perciò di essere commossa dalla violenza di una passione che si manifestava con tale trasporto, e la sua difesa si fece ogni giorno più debole. Finalmente essa le accordò un convegno, ma quasi che vergognasse di se medesima, volle come una condizione assoluta, che questo avesse luogo in uno degli appartamenti più celati del castello. Wenneman nulla dubitando, come accade il più delle volte a chi ama, accordò facilmente i patti richiesti, e venne per primo ad aspettar la regina nella camera oscura e appartata ove era destinato l'abboccamento. In fatti, pochi momenti dopo egli udì un rumore di passi: ma questi passi si fermarono alla porta, che si chiuse ad un tratto.

Allora egli udì una voce che gli disse:

— Io spero mio caro cognato, che la frescura di queste muraglie, calmerà il vostro sangue. Voi aspetterete in questo luogo il ritorno dell'imperatore.

Queste parole furono seguite da un rumore di chiavistelli; Wenneman allora si accorse un pò tardi di essere stato ingannato: egli era in carcere.

Nei primi momenti egli fu preso dalla collera, e voleva spezzarsi il capo contro il muro, ma in seguito dato luogo alla riflessione, vide esser miglior partito il dissimulare a sua posta, e rendere il colpo colla stessa arme colla quale era stato ferito.

Il giorno appresso una donna del seguito della regina, e che possedeva tutta la di lei confidenza, si recò a portare di che cibarsi al prigioniero. E siccome quella camera era un antico ritiro ove stette tempo innanzi racchiusa una donna in espiazione di gravi delitti, così eravi un largo foro praticato nel muro per introdurre il cibo alla prigioniera. E fu infatti di questa specie di oscura finestra, che la confidente della regina si servì per far tenere a Wenneman la colazione ed il pranzo. Pei primi cinque o sei giorni egli mangiò e si mostrò lieto come fosse in pienissima libertà, ma al cominciare della seconda settimana, imprese a dolersi e lamentarsi di essere caduto nel disfavore della regina, poi cominciò a mangiar meno, dicendo, che se la regina non gli avesse perdonato, egli si sarebbe lasciato morire di fame. La servigiale di Ildegarda che conosceva Wenneman per un uomo malvagio ed astuto, rise sulle prime di questa minaccia, ma ad un tratto egli

mise ad effetto la sua parola, e per tre giorni continuatamente si ostinò a ricusare ogni maniera di nutrimento. Finalmente il terzo giorno con una voce morente pregò la confidente della regina a dirle, che la supplicava di venire a ricevere l'espressione del suo pentimento, poichè non voleva morire senza avere ricevuto il di lei perdono. Ildegarda spaventata dal proposito del cognato, e lieta di vederlo far ritorno a più savi pensieri, si recò alla porta della prigione, e gli chiese se fosse verace un tal pentimento. Allora Wenneman la assicurò coi più terribili giuramenti, come esso si fosse sciolto di un tale amore, e come si lasciasse morire, non già per non vederlo soddisfatto, ma perchè non si sentiva il coraggio di affrontare lo sdegno di un fratello che egli aveva sì indegnamente offeso. Allora la buona principessa commossa da suoi rimorsi, non solamente le aperse la porta, ma gli promise di mantenere il segreto della fattale ingiuria.

Wenneman riapparve alla corte senza che alcuno sospettasse dell'accaduto: una missione segreta ne spiegò l'assenza e niuno seppe il vero motivo della sua scomparsa. Pochi giorni dopo giunse un corriere di Carlo magno apportatore di dispacci che annunziavano le sue vittorie ad un tempo ed il suo ritorno.

Queste notizie allegrarono sommamente la buona principessa Ildegarda, ma Wenneman non potendo credere che essa mantenesse il promesso segreto, risolvette di prevenirla, e recossi incontro a Carlo magno. Egli si pose perciò in cammino seguito soltanto da alcuni servi, ed avendolo raggiunto a circa cinquanta leghe dal suo castello, gli chiese un abboccamento segreto, dicendogli di avere a dargli parte di affari della più grave importanza. Queste cose rilevanti, erano una falsa accusa di adulterio contro la regina, ma formulata sì artatamente, che Carlo magno che non poteva supporre nel suo fratello alcuna intenzione ad ingannarlo, credette alle sue parole, e convinto di non poter rientrare nel castello di Weihenstephan senza aver cancellata l'onta pubblica che la regina aveva fatta al suo onore, ordinò a Wenneman, di precederlo e far condurre la regina in una grossa torre situata a un circa quindici leghe dal castello nel mezzo di una immensa foresta. Frattanto egli rimase nel luogo ove trovavasi, non volendo porre il piede nel proprio castello prima che i suoi comandi avessero avuta una piena esecuzione.

La regina fino dal momento che vide partire Wenneman sospettò in parte la trama che si ordiva contro di lei, ma sperando che Carlo magno non l'avrebbe condannata senza prima ascoltarla, aspettava confidentemente il suo ritorno: in questo mentre i soldati penetrarono nelle di lei stanze ed impadronitisi di lei, e della sua confidente, la condussero nella torre.

Per buona ventura la confidente era una giovanetta molto astuta, per cui dal primo istante in che le venne sospetto che sovrastasse qualche sventura alla sua padrona, fece un fardello delle orerie, dei gioielli, e di quanto denaro potè ragunare, e lo portò seco; di tal maniera che il giorno seguente a quello in cui furono fatte prigioniere, avendo udito che la moglie del carceriere traversando la foresta mentre imperversava l'uragano, era rimasta uccisa da un ramo d'albero che andato in pezzi l'aveva colpita nella fronte, fece salire il carceriere, e mostrandogli sulla tavola un mucchio d'oro e di gioielli, gli disse: che tutto quello era suo, se avesse voluto porre il cadavere di sua moglie nel letto della regina, ed asserire che essa si era uccisa precipitandosi dall'alto della torre, giacchè in quel tempo esse sarebbero fuggite abbandonando l'Alemagna che promettevano di non rivedere più mai.

Il carceriere che vide in ciò un facile mezzo a divenir ricco, accettò, pose la moglie sua nel letto della regina, e procurò la sera stessa alle due prigioniere che si diressero verso Roma, un travestimento da pellegrine.

Nè fu mal pensiero, perchè Wenneman avendo ottenuto da Carlo magno l'ordine di far morire la regina, due uomini si presentarono in sulle cinque ore del mattino alla torre per eseguire gli ordini del loro padrone: ma il carceriere raccontò loro, che la sera innanzi la buona principessa Ildegarda si era precipitata dal terrazzo nel cortile, e avendo loro mostrato il cadavere sfigurito giacente nel letto, i due malandrini non sospettarono diversamente, e fecero ritorno a chi li aveva mandati, dicendo, che la regina non aveva atteso il meritato castigo, essendosi uccisa da se medesima: del che potevano far piena fede avendone visto il cadavere.

Questo racconto fu una nuova prova al buon re Carlo magno del delitto di Ildegarda, ed accrebbe ancora la confidenza del re per

Wenneman che nella sua assenza aveva presa una cura sì manifesta del di lui onore.

Frattanto Ildegarda e la sua compagna si erano poste coraggiosamente in cammino, e nello spazio di sei settimane giunte nella santa città di Roma. Appena postovi il piede, prima cura della pia principessa fu quella di visitare tutte le chiese, e di partecipare alla benedizione generale che il papa tutti gli anni compie alla cristianità. Compiuti questi doveri la buona regina risolvette votarsi interamente alla guarigione dei poveri malati, e siccome, seguendo l'usanza di tutte le giovanette nobili di quella età, ella aveva imparata l'arte di conoscere le piante, e medicar le ferite, si adoperò alla composizione di vari rimedi che ebbero la migliore efficacia. Non trascorse lungo tempo, che in Roma non tenevasi altro discorso che delle cure miracolose della dama Dolorosa, giacchè questo era il nome assunto dalla buona principessa Ildegarda, cosicchè papa Adriano scontratala un giorno mentre esciva di chiesa, si fermò per impartirle la sua paterna benedizione.

Ben tosto i pellegrini che faceano ritorno da Roma narrarono alla corte di Carlo magno le cose meravigliose operate ogni giorno dalla scienza e dalle preghiere della dama Dolorosa, e come sanasse al solo toccarli, i paralitici, gli storpi, ed i ciechi. Accadde intanto che per giusta punizione del cielo, Wenneman si trovò in seguito di una malattia allo stremo di vita. Non ingannandosi sulle intenzioni divine, egli riguardava una tale sventura siccome un castigo dovuto, e benchè pentito altamente del delitto commesso, non osava però confessarlo al fratello, i cui primi movimenti di collera erano terribili al pari della tempesta. Venendo frattanto in cognizione che Carlo magno stava per recarsi a Roma, chiese egli al fratello il permesso di accompagnarlo sperando la sua guarigione dalla scienza miracolosa, e dalle sante preghiere della dama Dolorosa: al che il re che amava di moltissimo amore il fratello, di buon grado condiscese.

Quando si seppe a Roma l'arrivo del re Carlo, il papa, i cardinali ed il popolo ne provarono una gran gioia, giacchè la cristianità non aveva miglior difensore di quel pio e religioso monarca: ma niuna allegrezza fu maggiore di quella provata dalla dama Ildegarda, giacchè essa aveva il presentimento che un simile viaggio fosse una ispirazione del cielo, che dovesse compensarla

di quanto aveva sofferto offerendole un mezzo qualunque per manifestare la di lei innocenza. Ella trascorse perciò tutto il tempo che passò tra la notizia dell' arrivo, e l' arrivo stesso, inginocchiata ai piedi degli altari, non alzandovisi, che per recar conforto ai malati ed agli afflitti, che provavano anch' essi il frutto di un tale raddoppiamento di pietà, colla loro più sollecita guarigione, o colla maggiore efficacia delle consolazioni.

Carlo entrò in Roma circondato da un corteggio di cardinali che il papa aveva mandati ad incontrarlo, per dargli un attestato di stima, mentre egli stesso lo aspettava in gran pompa al palazzo pontificale.

Wennaman era con lui, ed accecato dall' ambizione, divideva gli onori resi al fratello; ma appena compiuto il ricevimento, s' informò della abitazione della dama Dolorosa, e quando n' ebbe contezza, le fece dire, che il giorno vegnente si recherebbe a farle visita. Ildegarda rispose, come ella fosse sensibile all' onore che le voleva procurare il fratello del re di Francia, e che perciò l' attenderebbe il giorno vegnente.

Wennaman si recò presso la dama Dolorosa all' ora indicata supplicandola ad impiegare tutta la sua potenza, a rendergli la vista.

— Signore, gli disse ella, prima di intraprendere cosa alcuna nel nome di Dio, del suo Figliuolo, dello Spirito santo, e della santa Vergine, fa uopo che l' anima vostra sia monda del peso d' ogni sua colpa. Inginocchiatevi dunque, e confessatemi i vostri peccati, giacchè senza il vostro sincero pentimento, nè la mia scienza, nè le mie preghiere varrebbero a cosa alcuna.

— Ahimè! Ahimè! sciamò Wenneman ponendosi in ginocchio e battendosi il petto: io so d' essere un gran peccatore... ma niuno de' miei peccati, o dirò meglio de' miei delitti mi pesa maggiormente sulla coscienza, dell' avere vilmente calunniata la più pura, la più virtuosa delle donne, che è stata ingiustamente posta a morte, a causa della mia falsa accusa: chè se io debbo attendere per sanare, il perdono di Dio, temo forte di rimanermene cieco per tutta la vita.

— E avete voi palesato un tale delitto, gli chiese Dolorosa, a quello che dopo il Signore del Cielo, aveva più a dolersene, essendo il vostro signore sopra la terra?

— Ahimè! rispose Wennaman; mille volte ne ebbi il pensiero, e veggio ora che quella era una ispirazione del Cielo, ma io non l'ho mai osato, conoscendo quello che ho offeso, la cui ira al pari del folgore, splende, cade ed annienta.

— Evvi qualche cosa più temibile della collera degli uomini, rispose la santa: e questa è la collera di Dio: ed io non saprei qual cosa operare a vostro sollievo. Fate questa confessione, ed io vi prometto di intercedere al momento dal re Carlo il vostro perdono, e poscia colle molte preghiere, di ottenervi il perdono del Cielo.

Un tremito corse per tutte le vene al colpevole al solo pensiero di affrontare lo sdegno del re, ma questa tema non fu che passeggiava, ed alzandosi, poichè egli era sempre rimasto ginocchioni:

— Voi avete ragione, le disse: è meglio sacrificare la propria vita di quello che l'anima, ed essere piuttosto puniti in questo mondo, che nell'altro: accompagnatemi dunque, o santa donna, al palazzo: siate presente al mio pentimento, ascoltate la confessione del mio delitto, e siatemi mediatrice col re mio fratello.

La dama Dolorosa prese un velo, e seguì Wenneman che si fece condurre al palazzo pontificale. Il re Carlo era occupato a trattare in quel momento delle cose della cristianità con papa Adriano, ma tanta era in Wenneman la fretta di confessargli ciò che gli aveva per ben tre anni interi celato, che volle introdursi nella camera ove erano a parlamento il re Carlo, ed il sovrano pontefice: la sola dama Dolorosa coperta il volto di un velo, rimase al limitar della porta.

Carlo fu assai maravigliato della alterazione che intravide nella fisionomia del fratello, e lo richiese del perchè di un tal turbamento. Wenneman allora, guidato dal suono della voce, venne senza far motto ad inginocchiarsi davanti il fratel suo, ed in mezzo le lagrime battendosi il petto, gli fece la genuina esposizione del suo delitto, e ne implorò il perdono.

Carlo rimase muto un momento, ma in ripensando all'enormità del delitto a cui esso stesso era stato trascinato dalla calunnia del fratello, la sorpresa diede luogo allo sdegno, e levando la spada del fodero con un ruggito simile a quello di un leone, la sollevò sul capo al colpevole.

Ma a quella vista la dama Dolorosa si slanciò dalla porta ove era rimasta, e con una mano fermando il braccio del marito, coll' altra si tolse il velo.

Carlo magno rimase pietrificato : esso aveva riconosciuto Ildegarda.

Allora la buona principessa pose un dito sulla bocca in atto di silenzio, e recaudosi alla volta di Wenneman che era rimasto inginocchiato aspettando il colpo, gli soffiò sugli occhi, e a quel soffio ne caddero tante piccole scaglie come quelle di san Paolo.

La prima cosa che si presentò alla vista del colpevole fu quella donna di cui egli credeva di aver cagionata la morte: a tal vista riserrando gli occhi, e stendendo giunte le mani:

— O santa donna, le disse: rendetemi le tenebre nelle quali ero immerso: giacchè io le scelgo assai più volentieri che rivedere l' ombra di quella che ho assassinata.

— Non è la sua ombra, fratello mio, rispose Ildegarda: essa è la stessa vostra sorella che il braccio dell' Onnipotente ha miracolosamente salvato, perchè ella vi perdonasse: e che il Signore Iddio ha ricompensata oltre ogni suo merito, rendendola oggi al suo signore e padrone.

E dicendo queste parole si volse al re Carlo che le aperse le braccia, e la strinse al suo petto.

Il papa Adriano benedì gli sposi che la misericordia divina aveva riuniti, ed alle molte preghiere di Ildegarda avendo Carlo perdonato al fratello, essi partirono alla volta di Alemagna.

## II.

*Come il re Carlo magno essendo alla caccia scoprì una sorgente d' acqua calda, e risolvette di fabbricare una magnifica chiesa alla Vergine.*

Di tutti i passatempi che usava il re Carlo per distrarsi dalle cure politiche e guerriere, quello che ei prediligeva maggiormente era la caccia, poichè a dir suo, un tale passatempo era il solo in cui un re potesse ancora, ricreandosi, occuparsi del ben essere del suo popolo, combattendo o gli animali feroci che spopolano il gregge, o i timidi che divorano le messi.



E siccome era noto in tutte le parti del suo vasto impero, l'amore che egli aveva per la caccia, un giorno di buon mattino alcuni messaggeri giunti di Frankenberg, lo pregarono a recarsi a cacciare nelle foreste che circondavano il vecchio castello, e i villaggi dipendenti, poichè tanta era la quantità di animali d' ogni maniera, orsi, daini, lupi, cervi, che nessun gregge poteva riparar sano all' ovile, e niun genere di messe poteva giugnere a maturazione senza essere divorato.

Niuna cosa più di questa poteva gradire al re Carlo magno. Erano tre mesi che egli non aveva adoperata nè lancia, nè arco, nè spada, di modo che la sua mano destra non avesse ad un sì prolungato riposo, era stata presa da un reuma del quale il solo esercizio poteva sollecitamente guarirlo. Egli diede perciò l'ordine ai suoi picchieri di rimettere le mute a numero, e partì co' suoi più fedeli servi per recarsi a cacciare nei boschi di Frankenberg.

Non appena il re Carlo vi fu giunto che egli si avvide come gli fosse stata detta la verità, giacchè le foreste erano talmente ghermite di animali selvaggi che era quasi impossibile il cacciarvi non sapendo gli stessi cani per qual parte rivolgersi. In allora il re Carlo fece legare le mute, e ordinò a tutte le sue genti di percorrere a varie riprese la campagna e distruggere come meglio loro veniva quegli animali; e quando ne furono morti tre quarti, egli si pose come di solito alla caccia coi cani e coi picchieri. Ma la sua mano diritta malgrado questo violento esercizio, rimaneva sempre intormentita non valendo che con gran dolori a servirsene.

Un giorno che il re Carlo trovavasi alla caccia del cignale, esso fu condotto dalla foga dell' animale in una parte della foresta di cui non aveva mai avuto cognizione. La corsa del cignale era stata sì rapida che pochi cani soltanto lo avevano potuto seguire, ed il re Carlo dovette soltanto alle buone gambe del proprio cavallo se giunse a non perderne le tracce. Vedendo il cignale di non essere inseguito che da alcuni cani, e da un solo cacciatore, si fermò all' improvviso per opporsi di fronte, e poggiandosi contro un albero, col grugno e colle zanne ebbe sbranati in pochi istanti vari di que' cani che lo inseguivano.

Il re Carlo vedendo il male andamento delle cose, e come il cignale fosse prossimo a sfuggirgli, afferrò un nodoso bastone, e

benchè potesse soltanto servirsene a disagio pel dolore che provava alla mano destra, gli menò tali colpi colla sinistra, ed evitò coll' agilità del suo cavallo sì abilmente gli assalti dell' animale, che finì collo stringerlo di tal maniera contro l' albero, che introdottogli nella strozza il bastone, ve lo spinse fino alla gola.

Frattanto la lotta era stata sì lunga, ed il generoso cavallo del re Carlo sì riscaldato, che avendo visto a pochi passi di lontananza un piccolo ruscello, trasportò il suo padrone da quella parte: ma giunto alla sponda, temendo il buon re Carlo che il suo cavallo non avesse a sentir danno col bere di quell' acqua fresca, sudato com' era (giacchè esso usava cogli animali di egual maniera che cogli uomini) lasciandogli il collo gli disse:

— Aspetta, mio buon corsiero: ora il caldo è troppo eccessivo, e l' acqua quanto è più fresca e cristallina, tanto più è pericolosa.

E il cavallo che comprese ciò che diceva il suo padrone alla voce del quale era abituato, gli rivolse il capo quasi in atto di ringraziamento, e poscia, come per caso, pose il piede nel ruscello: ma ad un tratto egli mandò un urlo di dolore, e si impegnò con tale ardenza, che se il re non si fosse ben retto sull' arcione, sarebbe stato disteso al suolo.

Carlo che conosceva da lungo tempo il suo cavallo, non poteva attribuire al caso una tale bizzarria, e messo il piede a terra, credendo che il suo fedele compagno fosse rimasto ferito da qualche pietra aguzza, immerse la sua mano diritta nell' acqua per ricercarla nel fondo del ruscello: nè egli aveva compiuto un tale atto, che a lui pure sfuggì un forte grido, e diede uno sbalzo in addietro: l' acqua del ruscello era bollente, senza che in niuna parte il foco la riscaldasse.

Il re Carlo credette allora di essere in balia di una forte illusione, e ritornando alla riva del ruscello vi immerse di bel nuovo la mano, usando però maggior riserbo della prima volta, e trovò con sua gran meraviglia l' acqua siccome l' aveva sperimentata poc' anzi: finalmente avendo rinnovato per una terza volta l' esperimento e sempre colla medesima mano, rimase convinto che, fosse per una cagione naturale a lui sconosciuta, fosse per un miracolo di cui gli era ignoto l' autore, egli vedevasi la vittima di una realtà, non il ludibrio d' una illusione.

Il re Carlo osservò scrupolosamente il luogo della foresta ove trovavasi: era questa una amena vallata circondata per ogni parte da fiorenti colline in cui gli uccelli cantavano le lodi del Signore, e respiravasi un' aria sì fortificante da credersi trasportati nel Paradiso terrestre.

Fatte queste osservazioni il re stabilì di ritornarvi il giorno vegnente col filosofo del re suo padre.

Per essere certo di non errar nel cammino l'indomani, egli sparse per tutto il tragitto, dei pezzetti di rami d'albero che gittò sul terreno, perchè gli servissero di guida al suo ritorno: e siccome a tal uopo fece uso della mano destra, così da quel momento si accorse di potersene servire con maggiore facilità che per lo passato.

Il dì vegnente senza far parola ad alcuno della fatta scoperta, fece ritorno col filosofo allo stesso luogo, e temendo che il ruscello nella notte avesse raffreddato, scese di cavallo per primo, ed immerse la sua mano nell' acqua per sentire se ella fosse tuttora calda, e la trovò più calda che mai. Allora egli disse al filosofo di fare come egli avea fatto, e siccome la mano del filosofo non era come quella di Carlo incallita a maneggiare la lancia, la spada e il bastone, si bruciò fino all' osso.

Quando il filosofo si trovò sì malconcia la mano, si assise in riva al ruscello, e si pose a riflettere, mentre che il re Carlo ignaro dei fenomeni fisici e geologici, e credendo sempre a qualche causa visibile, costeggiava il ruscello per giugnere alla sorgente, pensando di trovarvi qualche straordinaria caldaia che bollisse sopra un immenso braciere. Con sua gran meraviglia però, giunto alla sorgente, egli vide che l' acqua scaturiva dal suolo come una polla ordinaria: e avendo provato ad immergervi la mano, la trovò in quel luogo di un calore più insopportabile. Retrocedendo presso il filosofo, il re Carlo avea la mano tutta piagata, ma non ne provava il più che menomo dolore. Egli trovò il filosofo nello stesso luogo in cui lo avea lasciato, e sempre seduto e meditabondo. Dopo alcuni istanti il filosofo trasse di tasca le sue tavolette e cominciò a far de' calcoli: poscia prese dell' acqua del ruscello in una piccola boccia, la gustò, si rimise a far calcoli, e dichiarò che quest' acqua, era acqua calda contenente 46 a 48 gradi di calore, e una gran quantità d' acido muriatico, d' acido carbonico, e d' aci-

do solforico, ed essere eccellente per la lebbra e pei reumi. Il re Carlo che ne aveva fatta la sperienza, riconobbe allora che il suo filosofo era un grand' uomo, e ne ebbe una estimazione maggiore. Per ciò poi che riguardava alla causa che faceva calde queste acque che dovevano essere fredde, egli riconobbe francamente la propria ignoranza, e disse che erano tali perchè questa era la volontà del Signore. Saggi di tal maniera rare volte si trovano ai giorni nostri, poichè quando alcuna cosa gli era ignota, esso confessava con tutta franchezza di non saperla.

Comunque fosse la cosa, il re Carlo miracolosamente guarito del suo reuma, non volle che un sì prezioso ritrovato andasse perduto per l' umanità, e decise che in quel luogo medesimo venisse fabbricata una cattedrale in onore della Vergine di cui veneravasi la festa, il giorno della scoperta miracolosa, dando la cura al suo filosofo di adoperarsi in modo coll' architetto, che questa cattedrale fosse la più splendida dell' universo, e rimanesse monumento della sua grandezza e della divozione particolare che avea sempre nutrita per la santa Madre del N. S. Gesù Cristo.

Stabilite queste cose il re Carlo lasciò una gran somma di denaro al filosofo, e partì pel suo castello di Weihestephan, ove le cure del suo regno lo chiamavano imperiosamente.

### III.

*Come il filosofo non avendo più denaro ne chiese a prestito al diavolo, e come il diavolo rimase derubato dal filosofo.*

A porre in esecuzione gli ordini del proprio signore, il filosofo fece venire un architetto da Costantinopoli, ed avendo riuniti i migliori operai che gli fosse possibile di rinvenire, e conoscessero l' arte del disegno in mosaico, pose a sorvegliare i lavori, un giovinetto che era suo allievo, e del quale poteva garantire su tutti i rapporti. Questo giovinetto era chiamato Eginardo.

Le cure del saggio architetto, l' abilità degli operai prescelti al lavoro, e più di tutto il denaro gittato a piene mani, ottennero il miglior risultato, ed il filosofo vide in poco tempo sorgere dalle fondamenta una Chiesa e splendere all' occhio del sole. Di già l' edificio sorpassava in altezza le cime più elevate degli alberi

dei dintorni: già erano giunte da Ravenna e da Roma le colonne, e fuse le porte di bronzo, quando il filosofo si avvide di essere rimasto con un solo sacchetto di denaro.

Il filosofo inviò tostamente un corriere al re Carlo affinché gli mandasse una somma doppia di denaro di quella che gli aveva lasciato, poichè ai calcoli fatti dall'architetto, la cattedrale non era che ad un terzo di costruzione. Ma il corriere giunse in un cattivissimo momento. Vitichindo aveva vinti in battaglia tutti i luogo-tenenti del re Carlo, di modo che questo obbligato a soldare nuove truppe per opporsi in persona al terribile Sassone, aveva impiegati tutti i suoi mezzi per questa ultima spedizione, e non poteva togliere cosa alcuna al proprio tesoro. Ma siccome d'altronde egli amava fuor di misura che si compisse la cattedrale, fece rispondere al filosofo, che, poich' egli si era incaricato del tutto, lo mandasse ancora a termine: che egli si procurasse perciò il denaro in quel modo che credrebbe più opportuno, oppure fabbricasse dell'oro, poichè una tale impresa non doveva imbarazzare un sapiente del suo grido, ed al suo ritorno esso voleva compiuta la cattedrale. Non havvi re, sia pure egli pio e religioso, che non abbia i suoi momenti di mal umore, nei quali si mostra agli occhi del pubblico, ingrato ed ingiusto; ed avendo il messaggero colto il re Carlo in uno di que' momenti, senza rinnovare la istanza, venne a riferire al filosofo la risposta fattagli dal re Carlo.

Quelle acerbe parole posero in grave imbarazzo il filosofo. Egli si trovava, come abbiain detto, all'ultimo sacchetto di danaro, che nel tempo della corsa fatta dal messaggero, era ito in fondo. Un prestito gli pareva impossibile: in quanto al fabbricare dell'oro, è ben vero che egli aveva detto qualche volta in uno di quei passeggeri moti di vanità di cui l'uomo più modesto non può esimersi, che ne avrebbe fabbricato volendolo, ma al momento dell'esecuzione, siccome il buon filosofo non si illudeva sopra la propria scienza, conosceva agevolmente che se la cosa non era impossibile, era almeno difficile: e d'altronde l'una delle prime necessità per la confezione dell'oro, essendo una quantità di argento, lo stato attuale del filosofo vi si opponeva.

Esso era perciò occupatissimo a pensare profondamente alla collera che si sveglierebbe nel re Carlo al suo ritorno dalla spe-

dizione, non trovando la cattedrale al suo termine, quando gli venne annunziato che uno sconosciuto desiderava parlargli. Il filosofo che quando trovavasi immerso nei suoi calcoli, e nelle sue meditazioni non era facile a lasciarsi interrompere, ordinò al servo di recarsi a chiedere il nome di questo sconosciuto: egli seppe allora chiamarsi Euriant. Era la prima volta che il filosofo udiva pronunziare un tal nome, e già stava per dire, che non si trovava disposto a riceverlo, quando il servo soggiunse, che lo straniero avea aggiunto, come egli venisse da paesi lontani per togliere il filosofo all'imbarazzo in cui si trovava. Questa ultima osservazione corrispondeva talmente all'interno pensiero del filosofo, che diede al momento gli ordini opportuni per far introdurre lo straniero sconosciuto. Pochi momenti dopo entrava il signor Euriant.

Esso era un bel giovanotto di 25 a 30 anni vestito colla più ricercata eleganza e che mostrava alla fisionomia di andare piuttosto in traccia di denaro di quello che di prestarne. Due cose soltanto facevano uno strano contrasto col resto del suo abbigliamento: i guanti di un colore fuor di moda, e gli stivali colla punta aguzza mentre la consuetudine moderna voleva le punte quadre. Ma siccome il filosofo era troppo preoccupato da un solo ed unico pensiero per prestare attenzione a piccolezze di tal fatta, nè conosceva le abitudini della gioventù per constatarne a primo colpo d'occhio le infrazioni, lo accolse con quella fisionomia aperta e gioviale che è propria della speranza, e volendo mostrarsi cortese verso chi avea fatto un sì lungo cammino per toglierlo d'imbarazzo, si alzò, benchè in età molto avanzata, e fattosegli incontro, gli offerse una sedia, che Euriant accettò senza altre parole.

Le parti erano male distribuite: il vecchio era quello che avea bisogno di denaro, ed il giovine quello che lo prestava; ma il vecchio a guisa di un vero figlio di famiglia non avea nè terre, nè oggetti preziosi da garantire un prestito, e ciò poneva il buon filosofo in una estrema agitazione, conoscendo a prova che in questo basso mondo non si opera la più menoma cosa per niente. Egli meditava perciò nel suo interno un complimento che sollecitasse in qualche maniera l'amor proprio di Euriant, giacchè l'adulazione è la moneta di chi non ha denaro; quando Euriant indovinando il suo pensiero e dondolandosi sulla sedia, gli disse ad un tratto:

— Dunque, filosofo mio, non hai più denaro? — In fede mia

rispose il vecchio scienziato senza cercare di dissimulare la propria situazione finanziaria, voi siete un uomo molto istruito, signor Euriant, giacchè avete indovinate le cose a prima vista. — E il re Carlo che non ode ragione, quando ha fissata una cosa, vuole che si termini la fabbrica come se l'oro abbondasse? — Anche questo è vero, soggiunse sospirando il filosofo. — Di modo chè, se al suo ritorno egli non trova la cattedrale terminata, la sua collera sarà tremenda, e ciò vi cagionerà un grave disappunto. — La cosa è precisamente come la dite. — Ebbene! io vengo a togliervi d'impiccio. — Voi potete dunque prestarmi del denaro? gli chiese il filosofo — Certamente, rispose Euriant. — Ma io ne abbisogno di molto. — Io ve ne darò quanto ne vorrete. — Diavolo! soggiunse il filosofo. — Che dite? chiese Euriant. — Io? — Credevo che mi aveste chiamato? — Quale garantìa bramate? domandò il filosofo. — Una cosa da nulla. — E quale? — Io chiedo l'anima della prima persona che entrerà nella chiesa il giorno della sua consecrazione. — Voi siete dunque il diavolo? chiese allora il filosofo fissando Euriant con una ardente curiosità. — Per servirvi, riprese Satana alzandosi e facendogli una riverenza. — Io sono lietissimo di fare la vostra conoscenza, disse il filosofo alzandosi a sua volta, e restituendogli il saluto. — Che dite adunque? . . . domandò Satana. — Che la cosa può farsi, riprese il filosofo. — Io lo sapeva, replicò Satana con molta gioia. — Ed avete con voi il denaro? — In questa borsa, rispose Satana. — Vostra Maestà si prende gioco di me: mi occorre più d'un milione per dar termine alla mia cattedrale e questa borsa può contenere al più 500 scudi d'oro. — Vostra Filosofia scherza, riprese Satana, perchè ella non può ignorare che a noi poveri diavoli è concesso di avere certi segreti sconosciuti agli uomini. — Spieghiamoci, disse il filosofo. — Volentieri, rispose Satana. — Io vi ascolto. — Voi sapete la storia del Giudeo errante? — Che avea sempre cinque soldi al suo comando? — Ebbene! questa borsa è fatta come quella, ma invece di cinque soldi ella contiene 500 scudi d'oro. — Sì, ma non ne sono persuaso. — Male, poichè la diffidenza produsse quasi la rovina di S. Tommaso. — Sì, ma esso dubitava di ciò che diceva Dio, e a *fortiori* lo avrebbe fatto se avesse avuto al pari di me l'onore di parlare al diavolo. — Non posso negarlo, rispose Satana. — Egli avrebbe chiesto la prova. — La prova? eccola. E tre volte di seguito votò la sua borsa sulla

tavola del filosofo, mentre che questi numerava attentamente il denaro e trovava giusta la somma dei 1,500 scudi d'oro. — Saranno essi calanti? — **MI CREDETE FORSE UN EBREO?** — Me ne sto alla parola di V. M. E quando stabiliremo noi il nostro trattato? — È già formulato. — Come! come! — Eccolo, seguì Satana presentandogli una carta nera con caratteri rossi: questa è una obbligazione regolare e senza frutti. — Io lo vedo, ma se la borsa nelle mie mani perdesse la sua virtù riproduttrice? — Il contratto sarebbe nullo. — Non lo potreste scrivere in margine? — Di buon grado rispose Satana facendo la chiesta postilla e consegnando l'atto al filosofo: ora tocca a voi. — È vero: noi dunque abbiamo stabilito che l'anima del primo individuo che entrerà nella chiesa vi appartenga? — È cosa già convenuta. — Convenuta, convenuta! disse il filosofo scotendo il capo: fa uopo vedere di che qualità di anime si tratta! se dopo avere io sottoscritto, mi chiedeste l'anima di un papa, o quella di un imperatore, l'inchiesta sarebbe troppo forte. — Un'anima qualunque mi basta, rispose Satana. Nell'inferno l'anima di un papa o di un imperatore non vale per due. — Un'anima qualunque? chiese il filosofo. — Un'anima qualunque, ripeté Satana. — Voi siete un buonissimo principe ed eccovi la convenzione sottoscritta. — Ed eccovi la borsa piena. — A rivederci, signor Euriant. — A rivederci signor filosofo. — Aprite le porte al signore che parte, gridò il filosofo al servo che attendeva nell'anticamera. — Non occorre: tutte le strade guidano a Roma. E dette queste parole disparve prima che il servo aprisse la porta. — Che chiede V. S.? disse il servo. — Vammi a cercare l'architetto. Mentre il servo recavasi dall'architetto, il filosofo divertivasi a vuotare la borsa e il diavolo manteneva scrupolosamente le sue promesse e la borsa si riempiva colla stessa rapidità colla quale il filosofo la vuotava, di modo che al giungere dell'architetto, il filosofo gli consegnò non solamente l'oro bastante per compiere la cattedrale, ma l'occorrente per fabbricare un palazzo. L'architetto non poteva credere a suoi occhi, ma l'oro era di ottima qualità se ne eccettui un certo odore sulfureo che lo rendeva particolare.

Ma siccome non vi fu mai caso che architetti od operai ricusassero l'oro perchè sapesse di zolfo, i lavori per un momento interrotti ricominciarono tostamente con una attività crescente, le colonne furono collocate al loro posto, la cupola ricoperse la cima



della cattedrale e le porte si videro sui loro cardini; in una parola in 18 mesi non solamente la cattedrale, ma anche il palazzo vennero condotti a termine.

Nè vi era a far gitto di tempo, perchè il re Carlo di ritorno dalla Sassonia, aveva fatta conoscere la sua intenzione di recarsi ad Aix per esaminare i lavori eseguitivi ed il filosofo aveva risposto, che egli poteva venire quando meglio gli piacesse, senza tema di rimanersene malcontento.

Quando Carlo magno scorse da lungi una cupola splendente ed un magnifico palazzo, in quel luogo ove pochi mesi prima non trovavasi ombra di tutto questo, fu talmente meravigliato di un simile cangiamento, che ricusò fede ai suoi occhi, molto più sapendo di certa scienza che il denaro lasciato al filosofo non sarebbe stato bastante a condurre la sola cattedrale alla semplice metà di costruzione. Ma la sua sorpresa crebbe a mille doppi, quando accolto dal suo filosofo al vestibolo della porta, questi lo condusse negli appartamenti, e gli adittò le magnifiche tappezzerie che li adornavano, e le belle moblie che vi facevano ricca mostra: poscia quando ebbe fatte vedere al re tutte le camere, lo condusse nei sotterranei e gli mostrò dodici botti piene d'oro e chiuse da molte toppe e chiavistelli. Una tale moltitudine di denaro era costata un mese di lavoro al povero filosofo, che per tutto quel tempo non aveva mai fatto altro che vuotare la borsa.

Il re Carlo credeva sulle prime di sognare, ma dovette pur finalmente credere alle realtà: allora egli chiese al buon filosofo in qual modo avesse potuto procurarsi una tale immensità di denaro.

— Sire, gli rispose egli: tutto ciò che ordina un re così possente, quale voi siete, deve essere fatto: voi mi avete ordinato di far dell'oro, ed io ne ho fatto.

Benchè sembrasse inverosimile al re Carlo una tale risposta, pure esso dovette mostrarsene soddisfatto: d'altronde l'oro esisteva e questa era una realtà.

Il re Carlo decise allora che l'inaugurazione della cattedrale avrebbe luogo l'anno seguente, il giorno dei re, ed invitò il fratello suo, e papa Leone III che era salito sul trono pontificale l'anno di Nostro Signore 795, perchè ne solennizzasse l'inaugurazione, e invitò i 365 vescovi ed arcivescovi del regno a fargli corteggio.

Avvicinavasi il giorno della cerimonia: di già il papa Leone III era giunto ad Aix, ed avea recato al re Carlo uno scudo d'oro massiccio: gli arcivescovi ed i vescovi venivano da tutte le parti e più di 300 erano già arrivati nella città.

Finalmente venne la vigilia della inaugurazione. Fino a quel giorno, ed a misura che si appressava l'epoca stabilita, non vi era alcuno che non avesse scorto nella fisionomia del filosofo un turbamento che si faceva di giorno in giorno sempre più rimarchevole, e dava luogo alle più strane supposizioni: tutto ad un tratto esso riacquistò visibilmente la sua ilarità, e si recò a visitare il re Carlo, che da lungo tempo cercava evitare. Egli lo trovò disputando col suo fratello Leone. Una questione di preminenza li teneva divisi: amendue credevano di avere il diritto di entrar per primi nella cattedrale, e l'uno reclamava dall'altro una tal distinzione: il primo nella sua qualità di capo supremo delle cose temporali, il secondo delle spirituali presso la cristianità.

All'avvicinarsi del filosofo, le liti si quietarono, ed esso fu eletto a giudice della questione: allora il buon uomo disse loro, come egli venisse a palesare al re Carlo il grave imbarazzo in cui si trovava in forza di un atto imprudente che egli aveva sottoscritto col diavolo: e profferendo queste parole consegnò al re una copia del patto col quale l'anima del primo individuo che entrerebbe nella chiesa, dovesse appartenere a Satana.

A questa vista cessarono affatto le gare, e niuno dei due cercò più di essere il primo: ma il filosofo soggiunse loro, che verrebbero spalancate le porte, che essi entrerebbono contemporaneamente, ma che vivessero pure tranquilli che avrebbe trovato il modo perchè non fossero i primi. La stessa sera 363 vescovi stavano con impazienza attendendo l'indimane, e si dovette soltanto alla morte dei vescovi di Tongres, e di Trives se il numero non fu completo. Fino dall'alba dell'Epifania, giorno in cui doveva aver luogo l'apertura della chiesa, tutti gli abitanti della città e dei villaggi posti a più di 50 leghe di circuito, erano riuniti intorno la nuova cattedrale, le cui porte stavano accuratamente chiuse: anche il palazzo era pieno di prelati, di signori e di cavalieri.

Alle dieci ore il papa e l'imperatore escirono coi loro abiti di cerimonia camminando del pari, e portando in capo l'uno la

tiara l'altro la corona. Stavano dietro loro i signori, i prelati, gli arcivescovi ed i vescovi. Giunti a due passi di lontananza dalla chiesa, il papa e l'imperatore trovarono vari soldati che tenevano un sacco di tela chiuso da tutte le parti. Il filosofo fece segno loro di fermarsi e togliendosi di saccoccia la chiave, schiuse la porta della chiesa.

Nello stesso momerto i soldati apersero il sacco, e ne escì fuori un enorme lupo che non vedendo altro scampo libero, si lanciò d'un salto dal sacco nella chiesa: ma appena egli vi fu entrato, si udì un urlo tremendo e l'animale disparve in un turbine di fiamme. Satana furioso si era precipitato sopra di lui, poichè la convenzione stabilita col filosofo lo obbligava a contentarsi di quell'anima qualunque che passasse per prima nella chiesa. Il papa, l'imperatore, i signori, i prelati, gli arcivescovi, i vescovi, i cavalieri ed il popolo risposero a quell'urlo diabolico, intonando ad alta voce gl'inni sacri, e ripigliando il cammino, entrarono nella chiesa che fu capace in quel giorno di 62,000 anime, talchè tutti, a loro bel agio poterono assistere alla consacrazione della cattedrale. Compiuta la cerimonia il filosofo volle frugarsi nelle saccoccie per elargire un generoso soccorso ai poveri, ma la borsa era sparita.

Una simile vendetta era ben poca cosa a saziare l'ira tremenda di Satana: egli aveva fessa, come puossi vedere anche al presente, col battere delle sue ali, una delle porte di bronzo della cattedrale, ma anche questo era un nulla: esso voleva distruggere interamente la maledetta cattedrale. Mentre così fatti pensieri lo venivano agitando, egli vide sulle coste dell'Olanda, una di quelle immense dune che il flusso dell'Oceano vi ha fino dal cominciamento del mondo formate a grano a grano, e pensando che niuna cosa potesse convenire meglio di quella per seppellire sotto la sabbia la intera città, si diresse a volo per quella parte, e postasi sulle spalle la più alta di quelle dune, prese a piedi la via di Aix, poichè il tenerla sulle spalle in quel modo gl'impediva il servirsi delle ali. Il viaggio perciò fu lungo e di molta difficoltà: la duna posta sulle spalle di Satana aveva a poco a poco scemato di altezza e presa la forma di una immensa bissaccia, la cui metà pendeva sul dinanzi, e l'altra per l'addietro: così che la metà pendente al dinanzi nascondendogli il cammino, Satana si trovava

costretto ad ogni istante di chiedere qual fosse il vero. Finalmente ora pigliando a dritta, ora a sinistra, ora sviando dal retto sentiero, ed ora rimettendovisi, Satana giunse alla Mosa, e valicala d' un passo, si trovò nella vallata d' Aix. Ma arrivatovi appena, il vento che imperversava in mezzo i monti, cominciò a soffiargli talmente la sabbia nel viso, che si vide obbligato a camminare ad occhi chiusi, nè potè giugnere alla vallata di Sers che con immenso stento e dolore. Trovavasi in quel mentre in sulla strada una buona donna che era di ritorno d' Aix e che vedendo venirle incontro quella immensa montagna, e l' uomo nero che la sostentava, si trasse da parte.

— Madre mia, disse Satana, a qual distanza trovasi ancora Aix?

— Ah! mio buon signore, rispose la vecchia riconoscendo Satana, e temendo una qualche tradigione, ne siete ben lontano. E ne potete aver prova nelle mie scarpe che erano nuove quando sono partita da Aix e che trovansi ora in pessimo stato.

L' argomento era sì positivo, e sopra tutto sì visibile che persuase Satana.

— Per questa volta, diss'egli, quei miserabili sfuggiranno agl' impeti della mia collera, ma verrà un giorno che essi ne proveranno gli effetti tremendi:

E dette queste parole lasciò cadere la duna che si divise cadendo in due parti, e formò i due colli che dominano anche al presente Aix, e chiamansi in memoria di quell' avvenimento, Loosberg, e Salvatorsberg.

E Satana mantenne, benchè ad epoca più remota, la sua promessa, giacchè nell' anno di Nostro Signore 1224, essendo Aix divenuta una bella e grande città, venne quasi interamente divorata da uno spaventevole incendio: nè essendosene mai potuta conoscere la vera cagione, non vi fu alcuno che dubitasse, essere questa una vendetta di Satana.

## IV.

*Come il buon re Carlo avendo una cattedrale,  
volle avere ancora una campana, e fece venire da San Gallo un  
famoso fonditore chiamato Tanko.*

Frattanto il buon re Carlo si era avvisto nel giorno della inaugurazione che mancava una cosa essenziale alla cattedrale, e questa era una campana: egli prese perciò notizia ove si trovavano i più abili fonditori di metalli, se in Francia, in Italia, o in Alemagna, e gli fu risposto, che il più abile fonditore era mastro Tanko di San Gallo, che aveva fuso la gran campana della cattedrale di Worma. Il re Carlo si rammentò allora di avere udito il suono di quella campana dal suo palazzo di Ingelheim, benchè ne fosse alla distanza di 15 leghe, e come un tal suono lo avesse sempre rallegrato. Perciò confermata la scelta di mastro Tanko, inviò un messaggere a San Gallo coll'ingiunzione di menarlo seco ad ogni costo. Il messaggere partì e giunto a San Gallo, gli venne detto che mastro Tanko si trovava pel momento a Francfort per fondervi la campana della cattedrale, per cui si direbbe a questa ultima città, e rinvenutolo al momento in cui la campana veniva collocata al suo posto, gli palesò le proposizioni del re Carlo, che vennero accettate dal buon Svizzero che si recò insieme col messaggere, ad Aix.

Fu somma la gioia del buon re Carlo nel sentire che egli pure avrebbe una campana, e perciò fatto venire senza altro indugio alla sua presenza mastro Tanko, lo richiese di quanto metallo avesse duopo per fondere la campana. — Bramate forse una campana che si tolga dalla comune grossezza? — Io voglio la più bella campana che abbiate fatta. — Ebbene! allora mi occorrono 10,000 mila libbre di bronzo, dieci mila libbre di rame, 10,000 libbre di ferro, 5,000 libbre d'argento, e 1,000 d'oro. — Non vi occorre altro? chiese il re Carlo: ne bramate in maggior copia? Parlate fin che siete in tempo: voi avrete tutto ciò che dimandate. — No, rispose Tanko: io non ho chiesto che quanto mi occorre. Allora il re Carlo fece consegnare a mastro Tanko la quantità del metallo richiesto, ed esso si pose all'opera;

Ma nel fondere questi vari metalli nella fornace, un tristo

pensiero gli occupò la mente; esso si persuase che ponendo nella formazione della campana soltanto 4,000 libbre d'argento, ed ottocento di oro, il suono di questa non cangerebbe che di pochissimo, ed esso rimarrebbe padrone di 1,000 libbre d'argento, e di 200 d'oro; il che unito alla mercede del re Carlo, gli formerebbe una piccola fortuna bastante però a metterlo in istato di non avere più uopo di una sì ingrata fatica. Ma essendo questa la prima volta che un pensiero di simil fatta ricorreva alla mente di Tanko, esso lo combattè lungamente, ma invano: mastro Tanko cedette alla tentazione e sottratte le 1,000 libbre d'argento e le 200 d'oro, e postele nel pagliariccio, gittò l'altre nella fornace. Entro 15 giorni la campana venne fusa e con tale maestria che tornava impossibile di riconoscere la proporzione nella quale ciascuno dei metalli aveva contribuito alla formazione generale.

Mastro Tanko era lietissimo intanto di ciò che aveva operato ed in luogo di ritirarsi onestamente dal commercio, come fin dal principio gli era nato l'idea, pensò di seguitare anco un anno o due il mestiero di fonditore che avea cominciato a procurargli una utilità non comune.

Giunse finalmente il giorno in cui dovevasi appendere la campana, e quello fu un giorno di moltissima festa: è vero che per consacrare una simile solennità non trovavansi presenti nè un papa nè 365 vescovi, ma l'assemblea però che vi era convenuta, era così splendida ed onorevole, che mastro Tanko non ne aveva mai vista un' eguale alla consecrazione delle sue campane. La campana venne dunque battezzata dall'arcivescovo di Colonia, e ne fu patrino il re Carlo, e matrina la buona principessa Ildegarda che le diede il nome di Maddalena in memoria di santa Maria Maddalena alla quale N. S. apparve dopo la sua risurrezione. Poscia venne collocata nel suo campanile per mezzo di un meccanismo ingegnoso inventato dal filosofo. Fu osservato però con meraviglia universale, che mastro Tanko non era presente nè al battesimo, nè al collocamento della cattedrale, ma credendosi da tutti che ei fosse nascosto in qualche parte per assistere incognito al suo trionfo non se ne parlò più lungamente. La verità però era che mastro Tanko vergognandosi del latrocinio commesso, era rimasto in casa aspettando con impazienza che il primo suono della sua campana, gli annunziasse che tutto era finito.

Quando la campana fu bene assicurata nel suo campanile, ne venne presentata al buon re Carlo la fune perchè nella sua qualità di patrino, ne facesse per primo udire il suono. Il buon re Carlo adunque si attaccò alla corda, ma inutilmente: Maddalena rimase muta; il re che conosceva la propria robustezza, e sapeva come egli bastasse per dieci uomini, raddoppiò gli sforzi, ma anche questi tornarono vani, e gli convenne lasciare la fune per asciugarsi il sudore che grondava dalla sua fronte senza aver potuto trarre il menomo suono da Maddalena.

Allora venne mandato tosto un messaggere a mastro Tanko, per dirgli, che il buon re Carlo voleva parlargli al momento e lo attendeva nella cattedrale. Mastro Tanko avrebbe certo voluto evitare di parlare al re, ma non essendovi via a farlo, poichè un rifiuto poteva far nascere qualche sospetto, chiuse la propria porta a chiave e seguì il messaggiero. Giunto nella cattedrale egli trovò il buon re Carlo di cattivissimo umore possedendo una campana che non suonava. Mastro Tanko rassicurato pel motivo che necessitava la sua venuta, rispose, che la cosa era impossibile. Ma il buon re Carlo che aveva appresa la logica alla scuola del filosofo, pose la fune tra le mani di mastro Tanko dicendogli: suonate. Mastro Tanko si sospese alla fune, e fosse perchè egli possedesse maggior forza od abitudine, o perchè l'incantesimo finisse, Maddalena suonò, ed in modo sì grato e romoroso che i di lei suoni si udirono a Liegi, e a Colonia; ma al decimo, o duodecimo tocco, essendosi staccato il battaglio ad un tratto e caduto sul capo di mastro Tanko, esso ne rimase morto.

Sulle prime si credè che il povero fonditore fosse rimasto tramortito, ed avendolo il re Carlo fatto sollevare di terra, ordinò che gli venisse amministrata ogni maniera di soccorsi, ma finalmente avendo riconosciuto che il povero diavolo era morto, ordinò al sagrestano di trasportarlo nella sua camera, e sdraiarlo nel proprio letto: il sagrestano obbedì, e trasportò mastro Tanko nella sua camera, ma al momento in cui per annuire agli ordini del buon re Carlo lo volle sdraiare nel letto, si accorse che nel pagliariccio trovavasi nascosto un immenso e pesante volume. Allora visitato il pagliariccio si rinvennero le 1,000 libbre d'argento, e le 200 di oro, e siccome tutto questo denaro essendo in tante verghe segnate col suggello reale, non dava luogo ad equivoco,

così il sagrestano corse in tutta fretta a darne annunzio al re Carlo. Ed allora si riconobbe visibilmente che la morte di mastro Tanko era stata una punizione del Cielo; nè volendo il re Carlo riprendersi il denaro che egli avea destinato ad un uso pio e religioso, ne fece dono alla cattedrale.

Verso quest' epoca il filosofo morì in età di 106 anni, raccomandando il suo allievo Eginardo al buon re Carlo, che per lo amore che avea sempre portato al morente, lo elesse per suo segretario.

## V.

*Come il re Carlo avendo cacciato lontano da se la sua figliuola Emma, fu accolto dieci anni dopo da lei in una foresta e la riconobbe al modo col quale cucinava il capretto.*

Il buon re Carlo aveva avuto dalla principessa Ildegarda una figliuola che per essere la minore, era la sua prediletta. Per amore di verità, noi dobbiamo dire, che Emma meritava tutta l'affezione che le mostrava il buon re Carlo, non solamente per essere bella come un angelo, e fresca come una rosa, ma dotata di tutte quelle prerogative che componevano l'educazione di una principessa di quell' epoca. Ella stessa ricamava pel giorno in cui il re Carlo circondato di tutta la sua maestà sedeva in trono, le più belle stoffe d' oro e d' argento possibili a rinvenirsi a Venezia, o nei bazar di Granata e d' Alessandria, e la sera seduta presso il letto di suo padre, leggeva quelle vecchie canzoni alemanne che il re amava tanto e per cui propose una ricompensa di 500 scudi d' oro a chi le riunisse in una sola raccolta: nè contenta a ciò cucinava il capretto, cibo favorito del cacciatore reale, di una maniera sì saporita, che il buon re Carlo anche dopo avere terminato di mangiare, vedendo giungere il capretto fumante preparato dalla sua Emma, ricominciava nuovamente il suo pasto.

Ora accadde che Eginardo pel nuovo impiego ottenuto alla corte, ebbe occasione di scontrarsi più di sovente che per lo addietro, colla figlia del re Carlo, che per meritarsi il nome accordatole da suo padre che la chiamava la giovane farfalla, trascorreva gran parte del giorno nel giardino a coglier fiori; ed i due



giovineti cominciarono a sorridersi, e poscia a parlarsi; e alle parole si avvidero di essere divenuti amanti. Emma dimenticò per tal modo la distanza che vi era tra lei ed un segretario, nè in lei fu colpa veruna, perchè a 15 anni non si conosce la forza del principato.

Avvenne in questo tempo che il re Carlo affollatissimo di affari, avendo riconosciuta nel suo segretario una grande intelligenza unita ad una somma discrezione, lo fece assistere a tutte le sue deliberazioni. Era questo certamente un grande onore per un giovinetto di 18 anni, ed esso ne valutava tutta la distinzione, ma egli avrebbe voluto piuttosto che un tale favore fosse più limitato, poichè stando le cose in tal piede, non gli era dato che di vedere una sol volta il giorno la sua Emma, e tre volte la settimana parlarle.

Una tale situazione era troppo difficile pei due amanti. Gli affari del regno a misura che venivano discussi sembravano incagliarsi maggiormente, ed il re talvolta teneva consiglio tre volte il giorno, e talvolta vi impiegava l'intera giornata. Allora i due giovinetti nella purezza del loro amore, risolvettero non potendo parlarsi nel giorno, di profittar della notte, e siccome stimavano la loro affezione una cosa importantissima, ma imbrogliata come la politica del regno, cominciarono ogni notte a tener consiglio nella camera di Emma sulla maniera di volgere le cose a buon termine.

Questi notturni consigli durarono tutta la state, e quando venne l'autunno, di questi amori accadde ciò che è solito avvenire degli affari di stato, che trovavasi ogni notte qualche cosa a trattare di nuovo sul medesimo argomento. Giunse l'inverno ed il freddo si fece sentire con tutto il suo rigore, ma l'amore essendo un fiore di ogni stagione, i due amanti non ebbero tema del freddo, anzi l'oscurità della notte rendeva più celate agli altrui sguardi le visite di Eginardo. Accadde però che una notte di novembre il convegno amoroso venne sì fattamente prolungato, che i due amanti scorsero dalle cortine i primi raggi del sole. Eginardo a quella vista corse tostamente alla porta, ma appena apertala gittò un grido. A quel grido Emma accorse e rimase meravigliata: il cortile che Eginardo doveva passare per giungere al proprio appartamento, era coperto di neve. La posizione era

terribile: Eginardo non poteva nè escire, nè rimanere; giacchè se egli esciva, i suoi passi impressi sopra la neve avrebbero palesato a tutti il suo segreto: se rimaneva, l'imperatore come era solito, avrebbelo fatto chiamare alle 9, e non trovandolo, lo avrebbe fatto cercare per tutto. Non eravi che un mezzo e la coraggiosa giovanetta lo adottò senza esitare. Essa sollevò sulle sue braccia Eginardo e lo trasportò in tal modo fino alla sua abitazione.

Il buon re Carlo che aveva anch'esso vegliato tutta la notte non già ne' teneri ragionamenti d'amore, ma preoccupato dalle importanti cure del regno, quando vide sorgere il giorno, aperse la finestra per respirare l'aria del mattino, e vedendo il cortile ricoperto di neve, si allegro pensando alla miglior cacciagione che un tale incidente gli procurava. Ma tutto ad un tratto il buon re Carlo mandò un grido di sorpresa e si stropicciò gli occhi non credendo a se stesso. Emma, la sua prediletta, quella silfide che un soffio avrebbe piegata al pari di una rosa, traversava il cortile portando un uomo tra le braccia, e dopo avere deposto questo uomo alla porta di un abitato, ritornava, leggera così da non lasciare ombra di se sulla neve, al proprio appartamento tutta lieta credendo di non essere stata vista da alcuno.

Il giorno appresso essendo ragunati i consiglieri all'ora stabilita, e sedendo Eginardo alla tavola ove era solito di scrivere le loro deliberazioni, entrò il re Carlo e volgendo sull'intera assemblea uno sguardo truce e severo da muovere in tutti il timore, e più che in altri in Eginardo, benchè stimasse ignota a tutti la sua avventura, si avanzò verso il trono, e dopo un istante: — Signori, diss' egli rivolgendosi ai suoi ministri, quale castigo meriterebbe la figlia di un re che durante la notte accogliesse un uomo nella sua camera? I consiglieri si guardarono tra loro pieni di maraviglia non essendo in nessuna maniera preparati ad una tale inchiesta; poscia dopo essersi consultati a vicenda, e indovinato a un bel circa ciò di che si trattava, risposero ad una voce: che in fatto di amore, come tale appariva la cosa di che erano richiesti, il più saggio partito era di perdonare. L'imperatore ascoltò questa discussione con gran gravità, poscia dopo un nuovo silenzio soggiunse: — Qual castigo meriterebbe un giovine che durante la notte avesse penetrato nella camera della figlia d'un re? E tutti sospettando al rossore di Eginardo, di avere davanti gli occhi uno

dei due colpevoli, risposero come per lo innanzi: — Sire in fatto di amore il più saggio partito è quello di perdonare. — E voi, signor segretario, chiese Carlo magno volgendosi ad Eginardo, come la pensereste? — Sire, rispose con voce ferma il giovinetto, se io avessi voto deliberativo, vi avrei già risposto, essere quest' uomo degno di morte. Il buon re Carlo si sentì ghiacciare alla fermezza colla quale furono profferite queste parole; poscia avendo fissato per alcun tempo il suo occhio severo sopra Eginardo: — Non già la morte: e voi, signor segretario, siete in ciò troppo severo. Io voglio soltanto che coloro i quali si trovano rei di un tanto delitto, si allontanino per sempre dalla nostra presenza.

Eginardo si alzò in silenzio, ed inchinandosi al re in segno di obbedienza, senza profferire parola si tolse dalla camera del consiglio. Contemporaneamente, lo stesso giudizio e la medesima condanna venne intimata ad Emma. La povera fanciulla pianse amaramente a tale notizia, ma pensando essere una tale punizione più mite di quanto poteva aspettarsi, senza cercare di rivedere suo padre, e di intenerirlo, si spogliò de' suoi abiti principeschi, si tolse ogni ornamento ed indossata una veste di tela, baciando la soglia di quella camera che non doveva più rivedere, si allontanò dal reale castello paterno, e si pose piangendo sul sentiero che guidava alla strada principale. Sul sentiero parallelo al suo, ella vide camminare un uomo a testa bassa, e riconobbe in quello, Eginardo. E così seguitarono il loro cammino fino a tanto che i due sentieri sbucando nella strada principale, si trovarono riuniti. Allora Emma gli stese la mano, e siccome nel suo rispettoso dolore Eginardo esitava a stringerla: — E che mi resta al mondo, gli diss' ella, fuori di te? Chi t'amerà se non sarò io quella? Allora Eginardo strinse la di lei mano ponendosela sul cuore ed amendue continuarono il loro cammino l'uno presso l'altro, a somiglianza di Adamo ed Eva cacciati dal paradiso terrestre.

Quello frattanto che aveva maggiormente sofferto di una tale condotta era il buon re Carlo, poichè privo delle fresche illusioni della gioventù, e di quelle lacrime di tenerezza che giovano a sopportare l'esiglio (essendo un esiglio ogni cuore ridotto in solitudine) conosceva di essere rimasto interamente solo dopo che la sua cara Emma, la sua dolce Emma, si era allontanata da lui. Allora egli chiamò successivamente in proprio soccorso le sue due occupa-

zioni più predilette, la caccia e la guerra, ma in mezzo ai combattimenti e alla caccia il pensiero gli ricorreva continuamente alla perduta figliuola. Essa non gli compariva più dinanzi sul vestibolo del suo palazzo quand'era di ritorno dalla caccia, per preparargli il capretto che aveva ucciso, ed una tale mancanza mista al dispiacere di non averla presente, rendeva sfigurito il viso del misero padre che trovavasi innanzi tempo invecchiato.

Fu in quell'epoca che il re Carlo magno essendosi recato a Roma, papa Leone lo elesse a imperador de' Romani: questa seconda corona non gli recò che un peso novello, ed esso fece ritorno ad Aix più tristo e melanconico di quello che n'era partito. Talchè i consiglieri desiderando il ritorno dei due esigliati, inviarono per ogni dove messaggeri, benchè invano, per iscoprirne il ritiro: niuno valse a darne notizia, poichè essi erano scomparsi senza lasciare traccia alcuna di se medesimi.

Scorsero due anni ancora in questo stato di cose, e già erasi giunto al sesto autunno dopo l'esiglio di Emma ed Eginardo, quando l'imperatore si decise di fare una gran caccia nell'Odenwald. Era questa una foresta montuosa in cui esso non aveva cacciato che nella sua prima giovinezza, e dalla quale, rivedendo que'luoghi già conosciuti sperava di ricevere un qualche allievemento al proprio dolore. Il buon imperatore piena la mente di questa idea, si diede alla caccia, ma in luogo di seguire il cervo, seguitando il proprio pensiero, si sviò ben tosto, e non si accorse di essere smarrito, se non quando per trovarsi troppo lontano dal suo seguito, il suono del suo corno non era più in grado di farsi intendere. Non essendo però questa la prima volta che accadeva una tale avventura al re Carlo magno, egli continuò a camminare senza pigliarsene pena alcuna: ma in sul mezzogiorno essendo eccessivo il calore, e straordinaria la stanchezza dell'imperatore, egli si trovò costretto a scendere da cavallo, e staccatosi dal fianco la spada la cui cintura lo poneva in disagio, si riparò all'ombra di un albero fronzuto, avendo a' suoi piedi un ruscello il cui lento mormorio non tardò a conciliargli il sonno.

Scorse due ore, Carlo magno si risvegliò e guardandosi intorno vide un giovinetto co' capelli biondi che galoppava a cavallo della sua lunga spada che teneva per la cintura. L'imperatore guardò un istante il piccolo scudiere senza che questi si accorgesse che

il proprietario della sua cavalcatura si fosse svegliato, e meravigliato di vedere un sì bel fanciullo in quella solitudine, lo chiamò come era solito di fare in altri tempi la sua prediletta Emma. Il piccolo giovinetto si rivolse tostamente addietro, ma in vece di recarsi a quello che lo chiamava, rimise il proprio cavallo al galoppo e si internò nella foresta. Il buon imperatore presagendo ciò che sarebbe accaduto della propria spada, se non avesse volto l'animo a recuperarla, ed amando *Gioiosa* sopra ogni altra cosa dopo la sua prediletta Emma, si pose dietro il piccolo ladro che fermavasi a tratto a tratto per vedere se l'imperatore lo seguiva, e che faceva le viste piuttosto di guidarlo, di quello che di sottrarsi alle sue ricerche.

Essi giunsero entrambi in una pianura, ed il re vi scorse una piccola capanna circondata da ameni vigneti: sulla soglia di questa capanna stava seduta una giovanetta. All'apparire di uno straniero essa si alzò e mosse incontro lui, ma fatti appena pochi passi si fermò, ed un vivo rossore adombrò il suo viso: ciò non impedì però che ella non lo accogliesse con un rispetto che avrebbe potuto far credere, non esserle ignoto il grado dell'augusto ospite.

Allora il buon Carlo le raccontò come egli si fosse addormentato, ed al suo risvegliarsi avesse visto un bel fanciullo scherzare colla sua spada, e che essendo fuggito, egli lo aveva inseguito fino alla capanna. La giovanetta chiamò il fanciullo, e sgridandolo, lo baciò in fronte, poscia togliendogli di mano la gran spada che non voleva abbandonare, ne baciò rispettosamente l'impugnatura e la restituì all'imperatore. L'imperatore pensò che la giovanetta avesse fatto quell'atto per essere l'impugnatura formata a somiglianza di croce, e fu lieto di vedere una donna di tanta bellezza, dotata ancora di rara pietà; di modo che quand'essa lo pregò a rimanere con lei fino che il suo seguito l'avesse raggiunto, il buon imperatore accettò con viva gioia l'offerta, e senza che vi fosse uopo di rinnovarla. Allora la giovanetta recatasi nell'interno della capanna ne uscì nuovamente recando all'imperatore varie frutta secche, ed alcuni cibi freddi che il buon Carlo seduto sull'erba, e servito dalla madre e dal figlio, mangiò col migliore appetito.

Al cader della notte mentre l'imperatore seduto sulla porta

della capanna scherzava col fanciulletto, sopravvenne un cacciatore che portava sulle spalle un capretto ucciso, ed il biondo fanciulletto al solo vederlo da lontano, lasciato Carlo subitamente, gli corse incontro, gridando; papà, papà. Il cacciatore si avvicinò; era esso un giovine di circa 26 a 28 anni, ma che per la molta barba, ed i lunghi mustacchi che portava, addimostrava un'età più matura. Alla vista dell'imperatore egli mostrò una subitanea sorpresa, e inchinandosi rispettosamente davanti a lui, gli rinnovò l'offerta di ospitalità fattale dalla propria moglie e rientrò nella capanna, mentre che il fanciullo si pose nuovamente a scherzare coll'imperatore.

Carlo Magno era dotato di un grande appetito e sopra tutto nei giorni di caccia, e già cominciava a provarne gl'influssi quando all'odore egli riconobbe vicini gli apparecchi per la cena. Il capretto, era come abbiamo detto altre volte, il suo cibo favorito, ma esso non ne aveva voluto più gustare dopo la partenza di Emma. La sua sorpresa perciò fu immensa quando dal fumo proveniente dalla cucina, egli riconobbe quell'odore gratissimo che per se solo era valido a rendergli l'appetito quand'anche ne fosse privo. L'imperatore sospirò nel pensare alla felicità di que'tempi trascorsi. Frattanto nè la moglie, nè il marito comparivano, e l'imperatore era rimasto solo col fanciullo, che entrato un istante nella capanna, ne escì tosto dicendo:

— Nonno (era questo il nome che il fanciullo avea dato all'imperatore per la sua gran barba), il capretto è in tavola.

L'imperatore entrò allora nella capanna e vide come egli avesse detto il vero, ma siccome la tavola non era apparecchiata che per un solo individuo, egli comprese che i suoi ospiti non osavano sedersi a tavola con lui ed impose al fanciullo di recarsi a cercare i suoi genitori.

Il buon Carlo rimasto solo, e dominato da una gran fame si appressò alla tavola per vedere in qual modo fosse cucinato quel capretto che tante volte egli aveva gustato con soddisfazione inesprimibile: ma quale fu la sua meraviglia nel vederlo cucinato in quella stessa maniera che era solita farlo la sua Emma? nè potendo vincere la propria curiosità, ed incapace a resistere più lungamente al desiderio che gl'ispirava un pasto che da 6 anni non avea gustato, preso un coltello, ne tagliò un pezzetto, ed

more? e perchè desterò il mio buon padre che dorme di un sonno così profondo? E dette tra se queste parole, avendo cinta al fianco la lunga spada di Milone, presa la lancia con una mano e coll'altra imbracciato lo scudo che tutto lo ricopriva, salito a gran stento il pesante cavallo di battaglia del padre suo, si avviò a quella parte facendo il minor rumore che gli fosse possibile per non togliere al sonno il padre suo. Giunto presso al gigante che non si degnava nè manco di guardarlo, gli gridò: — Olà! signor gigante: eccomi venuto ben da lontano per combattervi, e togliervi il vostro smeraldo: compiacetevi dunque di rivolgermi dalla parte ove sono per trovarci di faccia. — Chi mi chiama? chi mi parla di combattimenti? chiese in tono beffardo il gigante: sarebbe forse quel bambino che io mi vedo dinanzi salito su quel pesante cavallo, colle gambe tanto corte, con quella lunga spada, e quelle piccole braccia? — Ebbene! guardami dunque, disse Rolando, e quando mi avrai ben guardato, apprestati al combattimento. Il gran cavallo, le gambe corte, le piccole braccia e la lunga spada devono aiutarsi a vicenda; lo scudo poi che tu vedi, fu da me scelto appositamente perchè mi servisse di scudo, d'elmo e di corazza ad un tempo. — E a dir vero il giovinetto non aveva nè elmo, nè corazza, ma celato dietro il suo scudo, si trovava difeso perfettamente. Egli mosse perciò con gran impeto alla volta del gigante che visto non essere tutto questo uno scherzo, e trovarsi attraversato il cammino, pose la lancia in resta colla mente di rovesciarlo al primo scontro: e senza manco coprirsi del proprio scudo gli corse incontro mandando il solito suo grido di guerra; ma Rolando non ne fu intimorito, e posto al galoppo il cavallo gli dirizzò sì fattamente la punta della lancia alla visiera, che giaceva quasi penzoloni, che il gigante ne ebbe ferita mortalmente la gola, mentre che il colpo da lui vibrato si spuntò sopra lo scudo di Rolando senza fargli alcun male. Il gigante cadde come un albero svelto dalle radici, e vomitando dalla gola e dalla bocca un fonte immenso di sangue, e Rolando vedendolo cadere si pose a ringraziare Iddio di averlo fatto trionfare come altra volta fece con Davide; e poscia allontanandosi due o tre passi lasciò storcersi e dibattersi a sua posta il gigante, tenendogli però sempre sospesa la punta della lancia sul capo per ucciderlo al minimo atto che egli facesse di rialzarsi. Dopo pochi momenti

di agonia il gigante mandò un grande sospiro e cessò di agitarsi: allora il vincitore discese dal suo cavallo, e deposta la lancia per prendere la spada, si avvicinò al vinto, e tenendogliene sempre la punta al viso, lo guardò fissamente e dovette persuadersi della sua morte. Allora senza manco togliergli di braccio lo scudo, ne levò colla punta della spada la pietra preziosa, e nascostesala tra le vesti, risalì a cavallo, e direttosi ad una sorgente si tolse il sudore e la polvere che gli coprivano il viso, e venuto a suo padre che dormiva sempre profondamente, gli si pose al fianco e si addormentò. Erano già le sette quando Milone svegliatosi, lo scosse dicendogli: — Svegliati, Rolando, tu sei una trista guardia: alziamoci, saliamo a cavallo e cerchiamo il gigante. — E il giovinetto obbedì senza far motto, salì sul suo piccolo cavallo, prese la lancia e lo scudo del padre suo, e gli tenne dietro. Ma fatti appena 500 passi, essi giunsero al luogo ove giaceva il gigante, che con somma sorpresa di Rolando era stato spogliato dell'armatura, nè aveva più accanto a se, nè la lancia, nè la spada, nè lo scudo. — Ahimè! ahimè! sclamò Milone; noi giungiamo troppo tardi: un altro dei nostri compagni mentre dormivo, si sarà scontrato nel gigante, e lo avrà combattuto. Maledetto sonno che mi costi l'onore! — Ed il valoroso cavaliere si strappava i capelli dalla disperazione di essere stato prevenuto da un altro, e di non avere ucciso il gigante; ma accortosi come tutto ciò a nulla gli valesse si dispose a ritornarsene ad Aix seguito sempre dal piccolo Rolando che gli portava la lancia e lo scudo. Erano già scorsi due mesi dall'epoca della loro partenza ed il buon Carlo Magno che cominciava ad impazientarsi di non averne notizia alcuna, trascorrevà una parte del giorno al balcone dal quale vedevasi la strada di Liegi. Finalmeate un mattino egli scorse venire da lungi un cavaliere che ei riconobbe pel duca Haymon il quale montava un cavallo di tale grossezza da crederlo un elefante. Non dubitando che il duca fosse l'uccisore del gigante, poichè ne possedeva il cavallo, l'imperatore gli fece cenno di affrettarsi, e scese le scale per andargli incontro. — Ahimè! monsignore, disse il duca scendendo a stento da quell'enorme corsiero: questo è il cavallo del gigante, ma io non fui quello che l'uccisi, poichè lo trovai di già morto al mio arrivo. — Dopo il duca Haymon, giunse il duca Naymes che recava la lancia del gigante, ma esso pure lo aveva



trovato ucciso; così pure il conte Garin che deponeva ai piedi dell' imperatore la spada del gigante, ed il conte Riccardo che ne aveva portata l' armatura. Finalmente l' imperatore vide giugnere l' arcivescovo Turpino che ne imbracciava lo scudo. — Ecco il vincitore, gridò allora Carlo Magno: Dio è con noi: onore al bravo arcivescovo! — — Ahimè! sire; io vi reco lo scudo, ma senza lo smeraldo, poichè al mio arrivo il gigante era morto e lo scudo non aveva nel mezzo pietra alcuna. — — Poichè niuno di voi ha ucciso il gigante, un tale trionfo appartiene di certo a mio cognato che io vedo apparire da lungi seguito dal piccolo Rolando. In fatti Milone si appressava a capo basso poichè da lungi avea visto i trofei del gigante e credeva che qualcuno de' suoi compagni l' avesse ucciso: ma mentre che egli si avanzava di tal maniera, Rolando tolto l' ornamento che facea di se bella mostra nello scudo del padre, vi avea sostituito lo smeraldo. Il buon imperatore visto da lungi i raggi di fuoco che venivano dallo scudo di Milone, si pose a gridare tutto lieto: — Avanzati mio bel cognato: un vincitore non deve entrare di tal maniera nel nostro palazzo. — Milone credette che l' imperatore volesse pigliar giuoco di lui, e continuò a camminare di un passo lento ed a capo basso; ma le grida di *vica Milone* rimbombando per ogni dove, si volse addietro e vide lo smeraldo nel proprio scudo. — Avanzati Rolando, e dimmi, piccolo mariuolo ove hai involata questa pietra? — — Scusatemi padre mio, disse allora il giovine Rolando, ma mentre dormivate è venuto il gigante e non ho creduto che ciò valesse il disturbo di svegliarvi: l' ho combattuto, l' ho ucciso, e gli ho tolto lo smeraldo. Io credo che voi non mi sgriderete? — Milone a queste parole abbracciò il piccolo Rolando e pianse di gioia; poscia volgendosi a Carlo Magno: — Ecco il vincitore, rispose: il ducato è suo e allora raccontò all' imperatore come erano andate le cose, e niuno voleva prestar fede alle sue parole, ma lo smeraldo ne faceva certi. Essendo però Rolando troppo giovine ancora per ottenere un ducato, esso venne affidato a Milone affinchè lo governasse in suo nome. Il giorno dopo Carlo Magno avendo al collo lo smeraldo partì a combattere gl' infedeli, e ne fu vincitore in tutti i combattimenti come gli aveva profetato l' arcivescovo Turpino. Ma una tremenda sventura lo sopraprese al suo ritorno, poichè il giorno stesso in cui esso entrava la soglia del suo palazzo, gli ven-

ne annunziata la morte della buona principessa Ildegarda al castello di Weihestephan.

## VII.

*Come l'imperatore Carlo Magno non avendo potuto portare ad un vecchio prete una pelle di daino promessagli, gli diede invece una pelle d'ermisino.*

In quel tempo moriva l'arcivescovo di Colonia, e gravi discussioni si suscitavano per l'elezione del suo successore, poichè tutti i prelati posti nel cerchio di 20 leghe dalla città, pretendevano all'onore della mitria. Per conseguenza il buon imperatore giudicò necessaria la sua presenza in Colonia per conoscere appieno in quali mani doveva riporsi la ~~verga~~ pastorale che avrebbe potuto, malamente collocata, divenire un bastone di schiavitù. Salito perciò, tutto solo sul suo cavallo e cogli abiti da caccia, si avviò verso Colonia. Giunto a un bel circa a mezzo del cammino, egli trovò in un angolo di un bosco, una piccola cappella il suono della cui campana annunciava ai fedeli l'ufficio divino. Il buon imperatore che prima della sua partenza da Aix non aveva avuto il tempo di udire la messa, profitto con gioia di questa circostanza che la provvidenza gli offeriva e posto il piede a terra, ed attaccato colle briglie il cavallo alla porta, entrò nella cappella e si pose ginocchioni nel coro. Il povero prete era solo nè aveva chi lo aiutasse alla sacristia od al coro, ed il buon imperatore che era l'unico assistente all'ufficio divino, gli si propose a servirlo, conoscendo bastantemente gli uffici divini. Giunto il sacerdote all'offertorio, Carlo Magno si alzò per baciare la patena, e dopo averla baciata vi depose un florino d'oro. Ma il vecchio prete tenendò il capo e ritirando a se la patena gli disse: — signor cacciatore tenelevi il vostro oro, giacchè io dico la messa per guadagnarmi la via del Cielo, non quella degli agi. — Allora l'imperatore gli rispose: — Pure, padre mio, fa uopo che ciascuno viva delle proprie fatiche: l'imperatore de' suoi tributi, il prete delle sue offerte: — ed insistè perchè il prete accettasse il denaro, ma questi riprese: — Dio ci mantenga lungo tempo ancora il nostro buono imperatore, poichè i suoi tributi sono ragionevoli: ma io feci voto

di povertà, e che diverrebbe il mio voto se io pigliassi quest'oro? — Ma non avreste voi cosa alcuna, padre mio, in cui potessi giovarvi? — Si: rispose il vecchio prete, poichè alle vostre vesti mi avete sembianza di cacciatore: il messale di cui mi servo da 40 anni a celebrare la messa è tutto lacero: io dunque amerai che mi destinaste la pelle del primo daino che ucciderete, per ricomporlo alla meglio. — Carlo Magno gliela promise e salito a cavallo richiese il vecchio prete del suo nome: ma il buon sacerdote che da 40 anni non si sentiva chiamare con altro nome che di *padre*, dovette riflettere un momento, e si ricordò come egli si nomasse Ideboldo: del che Carlo Magno fatto contento, lo assicurò che non avrebbe dimenticato un tal nome. L'imperatore giunse tutto pensieroso a Colonia, non avendo mai rinvenuto in un prete una eguale umiltà, ed un tale distacco da ogni cosa terrena, e parendogli che queste virtù nascoste in una piccola cappella in un angolo di un bosco traessero un maggior lume poste al confronto delle scandalose ricchezze de' prelati di Colonia. In fatti, appena giunto a Colonia tutti quei vescovi sapendo come l'elezione dipendesse da lui, cercarono coi donativi di volgere le cose in loro favore; talchè gli uni gl'inviarono dai 100 ai 1000 fiorini, gli altri, pietre preziose, anelli e corone. Il buon imperatore accettò tutto, e fece porre l'argento coll'argento, l'oro coll'oro, le pietre preziose colle pietre, e fatto chiamare il tesoriere del capitolo, lo richiese se i suoi conti fossero in piena regola, al che rispostogli, che le dilapidazioni degli ultimi vescovi oltre di aver ridotta la cassa al verde, avean costretto il capitolo ad un debito di oltre 50,000 fiorini; il buon imperatore versò nella cassa del capitolo tutto l'oro, l'argento e le pietre preziose che gli erano state date per corromperlo, e che formavano il doppio della somma mancante, e fatto certo come la nomina di un vescovo fosse cosa urgente, chiamò a se i due prelati più famigerati pei loro disordini e la mala vita da essi condotta, e disse loro: — Prendete ciascuno di voi per una briglia il mio cavallo, e recatevi alla cappella del bosco, poichè io voglio che guidiate a me quel vecchio prete Ideboldo che vi si trova. — E benchè a malincuore, i due prelati obbedirono, sapendo non essere cosa molto prudente l'opporli all'imperatore. Scorse tre ore dopo la loro partenza, Carlo Magno che stava al balcone li vide grondanti di sudore e

polverosi condurre il buon prete a cavallo che non comprendeva cosa alcuna di un tale trionfo. Allora il buon imperatore discese fino alla strada, ed avvicinatosegli, gli disse: — Padre mio, io non ho avuto il tempo di cercarvi una pelle di daino, ma salite in quel palazzo (e con una mano gli additò il palazzo) e vi troverete una pelle di ermisino. — E fu di tal maniera che il buon prete Ildebaldo fu nominato vescovo di Colonia.

### VIII.

*Come l'imperatore Carlo Magno in causa di un anello magico si invaghisse della imperatrice Falstrade, dell'arcivescovo Turpino e del lago di Frankenberg sì fattamente, che si lasciò morire e volle essere sepolto ad Aix.*

Un giorno che per consolarsi della perdita della buona imperatrice Ildegarda, Carlo Magno trovavasi a caccia, vide una giovinetta inginocchiata sulla soglia di una piccola cappella posta in mezzo di un bosco, che pregava, ed era talmente assorta nella di lei meditazione da non credersi alla vista, cosa terrena. Temendo di impaurirla, non avendo essa altro accompagnamento che di una servigiale che le si teneva ad una rispettosissima distanza, ordinò al proprio seguito di fermarsi e scese egli stesso dalla sua cavalcatura. Le si avvicinò. Al romore de' suoi passi la giovanetta volse il capo addietro, e Carlo Magno, benchè in età senile, rimase incantato da quella strana riunione delle più opposte bellezze. In fatti la giovane sconosciuta aveva i lunghi capelli biondi e la svelta figura delle donne del Nord, e gli occhi neri ed ardenti del clima meridionale: il suo abbigliamento era semplicissimo, poichè non era composto che di una lunga veste bianca. Le sue orecchie ed il collo, togliendosi all'usanza delle donne di quell'epoca, erano spoglie di ogni gioiello, e l'unica cosa di qualche valore che le apparisse intorno, era un anello d'oro nel quale vedevansi fiammeggiare tre pietre preziose di diverso genere.

L'incontro era troppo strano anche in quei tempi di oneste peregrinazioni, perchè il buon imperatore non si informasse delle cagioni che facevano viaggiare di tal maniera senza paggi e senza servi una delle più vaghe donne dell'impero. La bella penitente

gli rispose; chiamarsi Falstrade; avere perduto fin dalla culla il padre suo, ed essersi trovata per la morte avvenuta in appresso della madre, senza beni di fortuna: perciò non rimanerle altra via, che di abbracciare lo stato religioso nelle *Orsoline* di Colonia, ed a tal fine, avere di già venduti tutti i gioielli che le erano rimasti, tranne l'anello della propria madre, per provvedere alle spese di viaggio ed alla dote voluta dal monastero, e postasi per conseguenza in viaggio per dar compimento al suo progetto, chiedere in ogni cappella in cui si abbatteva durante la strada, quella protezione che le bisognava, col mezzo dei sacramenti della confessione e della eucarestia. Il pio imperatore non poteva che applaudire ad un sì santo proposito, perciò dopo averle offerta una scorta che venne da lei ricusata, preso congedo, la pregò a non dimenticarlo nelle sue orazioni. La bella pellegrina lo promise, e Falstrade riprese il suo cammino verso Colonia. Carlo Magno la seguì cogli occhi, fino che esso potè intravedere in mezzo gli alberi la sua veste bianca, e quando disparve, rimase immobile ancora per qualche tempo. Finalmente, ricordandosi che il suo seguito lo attendeva, risalì a cavallo, ma in luogo di continuare la caccia, ritornò verso Aix, ove appena giunto, si racchiuse nella camera più appartata del palazzo. Siccome dopo la morte della buona imperatrice Ildegarda, l'imperatore trovavasi preso di sovente da lunghi accessi di malinconia, niuno si fece caso di questo, tranne l'arcivescovo Turpino che cominciava a provare non poca agitazione di un dolore così prolungato; pure egli pensò, essere prudente il non interromperlo, potendo esso da un libero sfogo trarre un qualche giovamento; ma le cose invece andettero sempre peggiorando. L'imperatore più non mangiava nè dormiva, e trovandosi solo nella propria stanza prorompeva in dirottissimo pianto. Una disperazione tanto violenta pose in tale inquietudine l'arcivescovo, che egli si decise di penetrare nelle stanze dell'imperatore ed offerirgli le proprie consolazioni: esso perciò si pose alla porta di Carlo Magno, e quando credette maggiormente necessaria la sua presenza, ne chiese l'ingresso. L'imperatore domandò allora con una voce lamentevole, chi fosse quello che lo richiedeva, ma accortosi essere l'arcivescovo, venne tosto ad aprirgli. Il buon arcivescovo trovò l'imperatore molto cangiato. Allora sedutosigli presso, usando della libertà che gli accordava il suo santo

ministero, cominciò a rimproverare al suo penitente un eccesso di afflizione che era indizio bastante a far credere che egli all'amore del Creatore facesse prevalere quello della creatura. Carlo Magno lo ascoltava in mezzo a forti sospiri. Incoraggiato da questi segni di compunzione, Turpino parlandogli d'Ildegarda, gli disse; che dopo la santa vita da lei condotta nel mondo, essa non aveva lasciata la terra che per dirigersi al cielo, e che non era a dolersi sì fortemente di chi unicamente per procurarsi una felicità eterna, aveva cangiata una corona peritura in una celeste ed eterna. — Ahimè! ahimè! padre mio, rispose il buon imperatore, fosse questa la sola cosa che mi addolora! — — E qual altra mai? riprese il pio arcivescovo. — — Io ne amo un'altra, soggiunse Carlo Magno. — — Dite il vero? chiese Turpino meravigliato. — Poscia dopo un momento di silenzio: — Ebbene! tanto meglio: le cose si ponno accomodare più facilmente. — — No, mio Dio, no: poichè quella che amo vuole votarsi al Signore. — — Grandissimo imperatore, replicò l'arcivescovo; se ella non ha pur anco pronunciati i suoi voti, converrà che si sciolga: voi avete consecrata a Dio tanta parte di voi stesso, che esso non saprà negarsi ai vostri desideri. — — Ah! padre mio, io non gli chiedo che Falstrade. — Lo stesso giorno l'arcivescovo Turpino partì d'Aix per recarsi a Colonia munito dei pieni poteri dell'imperatore, e tre mesi dopo Falstrade era imperatrice. Questo nuovo maritaggio produsse nella vita di Carlo Magno un gran cambiamento, poichè quanto la buona Ildegarda era pia e caritatevole, tanto la bella Falstrade era spensierata e ambiziosa, dissipando tutto il denaro che riceveva dal suo sposo reale nella compra di gioielli, collane, braccialetti, orecchini ec: gli anelli soltanto non vedevansi far parte delle sue gioie, poichè ella teneva unicamente in dito quello venutole da sua madre. E benchè ella fosse, come abbiamo accennato, troppo spensierata e ambiziosa, e si compiacesse delle romanze d'amore dei trovatori, ed amasse per far mostra de' suoi denti più bianchi delle perle, a sorridere ai giovani cavalieri, il vecchio imperatore l'amava ogni giorno maggiormente, e la faceva sedere sovente volte sopra il suo trono, mentre che, ponendole la corona sul capo, le si accovacciava ai piedi come un fanciullo. E siccome un tale amore andava sempre crescendo, e staccava a poco a poco la sua anima dal Signore il Signore lo colpì in quella stessa crea-

tura che egli aveva preferita al Creatore e Falstrade morì. Non è a dirsi il lutto che invase allora il palazzo dell' imperatore. Carlo Magno si assise vicino al letto della morta, ripetendo incessantemente che la sua adorata Falstrade dormiva, e non volendo credere alla di lei morte. Per ciò, quando i sacerdoti vennero per trasportarne altrove il cadavere, Carlo Magno sfoderò la sua spada gridando, che egli fenderebbe in due parti quegli che per primo osasse avvicinarsi al letto ove era stesa pallida e tremante, ma bella ancora come ne' giorni trascorsi. Per mala ventura l' arcivescovo Turpino era a Maienza e non doveva ritornare che scorsi tre giorni, per cui durante questo lasso di tempo niuno ardì penetrare nella camera di Falstrade, così tutti erano rimasti spaventati dalle minacce dell' imperatore. Carlo Magno intanto trascorse quei tre interi giorni al capezzale del letto dell' estinta, senza dormire, senza bere, senza mangiare, guardandola incessantemente, ed aspettando sempre che ella aprisse gli occhi, e si risvegliasse dal sonno. Compiti i tre giorni, tornò l' arcivescovo, e venuto in cognizione dell' accaduto, e temendo nascondersi in un amore sì strano qualche effetto soprannaturale, si chiuse nell' oratorio pregando Dio colla maggiore effusione del cuore, e protraendo la sua preghiera fino ad ora sì tarda, che venutegli meno le forze, si addormentò; ed ebbe la seguente visione. Parvegli che un angelo scendesse dal Cielo e gli raccontasse come la madre di Falstrade amoreggiando un mago arabo di gran fama, avesse avuto per frutto del suo amore una figliuola, cui pose nome Falstrade, e che al suo nascere il mago le ponesse in dito un anello magico che avrebbe costretto il più grande imperatore del mondo ad amarla. Falstrade era cresciuta di anni, pure con gran meraviglia, l' anello conveniva sempre perfettamente al dito nel quale era stato posto nel giorno della sua nascita; finalmente morta la madre, essa si era messa in viaggio alla volta di Colonia non già per andare in cerca di un monastero, come aveva detto, ma per trovare quel grande imperatore che la doveva amare: come in fatti accadde nel suo scontrarsi con Carlo Magno. Ma siccome ella conosceva perfettamente la potenza di questo anello, così non se lo era mai tolto di dito, nè ve ne avea sostituito alcun altro; e giunta a morte, non volendo che l' imperatore amasse un' altra donna di quella guisa che ella era stata amata da lui, levatoselo

di dito, avea cercato ingoiarlo, ma sorpresa dalla morte, l'anello le era rimasto in bocca. Ed ecco il perchè Carlo Magno non poteva abbandonare il capezzale di Falstrade, poichè la potenza dell'anello si prolungava oltre la vita.

Appena terminata la visione, Turpino si svegliò, ed alzandosi, poichè si era addormentato ginocchioni, si recò tosto alla camera ove era Carlo Magno che egli trovò disperato, ed ostinato ad asserire costantemente, come la bella Falstrade non fosse ancor morta. Il buon arcivescovo conosceva bastantemente l'imperatore da avvedersi, essere cosa impossibile il richiamarlo alla ragione, e perciò lasciandogli ogni libertà di pensiero, si avvicinò al letto, quasi che egli volesse ascoltare se la giovanetta respirasse ancora ed aperta la bocca dell'estinta, le tolse l'anello che si pose in dito. Nel medesimo istante svanì l'incantesimo, e parve al buon imperatore che una profonda benda gli cadesse dagli occhi, e non vide in Falstrade se non ciò che di lei rimaneva, vale a dire un freddo cadavere; talchè si tolse al momento da quella camera trascinando seco Turpino, e dando gli ordini opportuni perchè un magnifico funerale fosse eseguito in suffragio dell'anima della imperatrice. Poscia, temendo che la vicinanza di un corpo tanto amato lo richiamasse a troppo dolorose ricordanze, decretò che esso venisse sepolto non già ad Aix, ma sopra il colle di Sant' Albano. Finalmente nel timore, che lasciandone ad altri la cura, l'epitaffio della sua prediletta non fosse scritto a piacer suo, risolvette comporlo da se, procurandosi di tal maniera una salutare distrazione. Esso sussiste ancora nella cattedrale di Maienza ove nel 1577 vennero trasportate le ceneri di Falstrade, e noi crediamo bene di riportarlo in queste carte.

— Sotto questo marmo riposa la pia Falstrade, sposa di Carlo, e cara al Signore: la Musa non permette di dire in un verso il numero 794, anno della sua morte. Benchè la sua spoglia giaccia in questo luogo fatta già polvere, vogliate o Re clemente nato dal seno di una Vergine, dare alla sua anima per eredità, la patria celeste dalla quale è sbandita ogni tristezza. —

Compiuto a questo ultimo dovere, Carlo Magno giudicando essere un più lungo dolore nocevole agl'interessi dello stato, chiamato a se l'arcivescovo, si diede a tutt'uomo agli affari dell'impero che erano volti a ben trista piega nel tempo che egli aveva



consecrata ogni sua cura soltanto a Falstrade. Frattanto il pio arcivescovo che per sincera vocazione non sentivasi chiamato alle cose mondane, volle ricordare al buon imperatore, come volgesse lunga stagione che egli trovavasi assente dal suo arcivescovado di Reims; ma Carlo Magno che sentivasi preso per lui di una straordinaria affezione, non volle udire ragione e gli ordinò di rimanere. Non scorse molto tempo, che l'arcivescovo gli divenne talmente indispensabile, che non poteva consentire a separarsene che a stento nelle ore in cui, logoro dalla fatica, esso chiedeva ritirarsi nelle proprie stanze: nè a questo punto soltanto giugnendo le cose, per averlo sempre dinanzi a se, Carlo Magno gli propose di abitare nello stesso appartamento da lui occupato; al che opponendosi vivamente Turpino, l'imperatore fu costretto a cedere.

Un somigliante favore benchè fosse un'altissima prova di stima e di confidenza, pure dispiaceva non poco al buon arcivescovo, poichè gl'impediva di attendere alle sue pratiche religiose, non potendo egli allontanarsi un solo momento senza che Carlo Magno non gliene movesse lamento, nè trovando che alla sfuggita il tempo opportuno per compiere agli uffici divini, obbligato a seguire il re alla caccia, al consiglio, e ne' suoi viaggi a Worms, a Francfort ed a Maienza. È ben vero che l'arcivescovo faceva tornare in vantaggio della Religione una così strana amicizia, ottenendo da Carlo Magno non poche rendite a chiese ed a monasteri, ma esso non ne era contento sotto verun rapporto, giacchè trovando un tale affetto superiore di gran lunga ai suoi meriti, vi leggeva alcun che di straordinario. Tutto ad un tratto un giorno che egli si trovava a passeggiare coll'imperatore sulle rive di un piccolo lago, egli si ricordò del magico anello tolto di bocca a Falstrade, e spaventato di essere rimasto sì lungo tempo sotto l'incantesimo di un potere diabolico, toltoselo di dito, lo gittò nell'acqua. Cinque minuti dopo, Turpino espose il proprio parere sopra una questione del giorno, e per la prima volta dopo due anni, Carlo Magno non fu della sua opinione: l'arcivescovo non avvezzo a sentirsi contraddetto, si ostinò, e l'imperatore stanco di una docilità troppo protratta, sostenne la propria opinione, ed amendue rientrarono disputando vivamente nel palazzo. La sera stessa Carlo Magno ricordò a Turpino come fossero scorsi 5 anni da che egli mancava al suo arcivescovado, e come ciò avesse potuto compro-

mettere la salute eterna di non pochi individui; e Turpino lieto di una tal concessione partì la notte stessa alla volta di Reims.

Il giorno appresso Carlo Magno si ricordò con una certa soddisfazione del piccolo lago sulle rive del quale aveva passeggiato il dì innanzi, quasi meravigliando di non avere prima d' ora scoperto un luogo così delizioso. Perciò terminata la colazione, postosi in cammino, oltrepassato Wurm e Felsimbach e seguendo un sentiero fiancheggiato di siepi, giunse al luogo in cui il giorno avanti l' arcivescovo aveva gittato l' anello, e vi rimase rapito come in una estasi, tanto gli parve delizioso quel luogo. Niun albero gli era mai sembrato più verde, niun fiore più fresco, di quelli che adornavano la riva, niuna acqua più bella, e più pura di quella che si trovava nel lago. Perciò quasi in espiatione di non aver mai fatto una debita osservazione a quel luogo, risolvette lo stesso giorno di farvi innalzare un castello.

Il buon imperatore era l' uomo dalle istantanee risoluzioni, e dalle rapide esecuzioni: la stessa sera egli fece ritorno alle rive del lago col suo architetto, che in quella notte medesima eseguì il piano del castello di Frankenberg, le cui fondamenta furono gittate il giorno veggente. Per un anno intero che durò la costruzione del castello, Carlo Magno non si diede altra cura che di questo, recandovisi la mattina, partendone la sera, e rimanendo alcuna volta ritto le ore intere al piede di un salice i cui lunghi rami toccavano colle loro curve estremità le acque del lago.

Compiuto il castello, Carlo Magno lo preferì ai suoi bei palazzi di Ingelheim, di Worms, e di Francfort e volle che ei fosse la sua residenza abituale, dichiarando Aix capitale dell' impero. Da quel momento esso accumulò ogni maniera di benefizi su quella città che egli non abbandonò più, e dove morì cristianamente l' anno 814 dopo avere ordinato che gli venisse aperta la finestra per veder meglio anco una volta il lago ove stava sepolto il magico anello. Esso era nella età di 72 anni, avendone regnati 47. Secondo il suo desiderio il buon imperatore fu seppellito nella cattedrale d' Aix, e sceso in una tomba preparatagli da gran tempo per essere il suo ultimo ed eterno palazzo, venne rivestito d' un cilicio che egli portava abitualmente, e postivi sopra i suoi abiti imperiali. Gli fu cinta al fianco *Gioiosa*, quella buona spada colla quale aveva uccisi tanti infedeli, e adagiatolo sopra un trono

di marmo, gli fu collocata la corona sul capo, il libro dei vangeli sulle ginocchia, e lo scudo d'oro che aveva avuto in dono da suo fratello Leone III sotto i piedi: indi gli venne sospesa al collo una preziosa catena dalla quale pendeva il prezioso smeraldo conquistato da Rolando; posto sulle spalle il mantello reale, ed attaccata alla cintura quella borsa da pellegrino che era solito di portare ne' suoi viaggi a Roma. Finalmente dopo avergli profumato il sepolcro, addobbatolo di ricchi drappi, ed intarsiato il pavimento con monete d'oro, ne fu chiusa e suggellata nel muro la porta di bronzo; ed alzato un arco trionfale sulla tomba, vi fu collocato questo epitaffio.

SOTTO QUESTA PIETRA  
GIACE IL CORPO DI CARLO MAGNO  
GRANDE ED ORTODOSSO IMPERATORE  
CHE AMPLIÒ NOBILMENTE IL REAME DE' FRANCHI  
REGNÒ GLORIOSAMENTE 47 ANNI  
MORÌ OLTRE CHE SETTUAGENARIO  
IL QUINTO DELLE CALENDE DI FEBBRAIO  
ANNO 814  
DELLA INCARNAZIONE DI CRISTO  
SETTIMA INDIZIONE.

Dio abbia la sua anima!

FINE.







PQ  
45  
A2  
18  
v.

CECIL H. GREEN LIBRARY  
STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES  
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004  
(650) 723-1493  
grncirc@sulmail.stanford.edu  
All books are subject to recall.

NOV 26 2001  
OCT 26 2001  
JUN 1 2002  
MAR 0 5 2002  
DATE DUE

